documenti della storia 2 loescher editore

enzo collotti

le origini della II guerra mondiale
le prime aggressioni del III reich
l'italia dalla non belligeranza all'armistizio
l'aggressione all'urss e il nuovo ordine europeo
la guerra in estremo oriente
la sconfitta della germania
da jalta a potsdam

la seconda guerra mondiale

Enzo Collotti

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Loescher Editore Torino

INDICE

Prefazione . . . . pag. 9

Cronologia . . . . » 13

I - *Le origini della seconda guerra mondiale* . . . . . . » 17

1. Il piano militare della Germania nazista . . . . » 27
2. Il patto di Monaco . . . . » 29
   a/ Rivendicazioni e promesse di Hitler (26 settembre 1938), p. 30; b/ Patto di Monaco del 29 settembre 1938 (omessi gli allegati), p. 31; c/ Le illusioni di Chamberlain (Camera dei Deputati 4 ottobre 1938), p. 32; d/ Benes denuncia il tradimento delle democrazie occidentali, p. 33; e/ La condanna di Maiskij, p. 34.
3. L'alleanza fra Italia e Germania . . . . » 35
   a/ Dal discorso di Mussolini nel Ventennale dei Fasci di Combattimento (26 marzo 1939), p. 37; b/ Patto di amicizia e di alleanza fra l'Italia e la Germania (22 maggio 1939), p. 37.
4. Il patto tedesco-sovietico . . . . » 39

II - *Le prime aggressioni del Terzo Reich* . . . . . . » 43

1. L'aggressione nazista alla Polonia . . . . » 52
   a/ Göring preannuncia l'intransigenza tedesca sul problema polacco, p. 52; b/ Dal discorso di Hitler al Reichstag del 1° settembre 1939, p. 53; c/ Léon Noël sui modi dell'aggressione nazista alla Polonia, p. 55.
2. La sconfitta della Francia . . . . » 57
   a/ Hitler preannuncia ai capi militari l'offensiva sul fronte occidentale e l'invasione del Belgio e dell'Olanda (23 novembre 1939), p. 58; b/ Il ministro degli esteri belga Spaak denuncia l'aggressione tedesca, p. 59; c/ Il maresciallo Pétain annuncia di aver chiesto l'armistizio il 20 giugno 1940, p. 60; d/ Preambolo alle condizioni d'armistizio tedesche del 21 giugno 1940 letto dal generale Keitel in apertura delle trattative nel bosco di Compiègne, p. 60; e/ Le ragioni della disfatta nell'opinione del generale Gamelin, p. 61; f/ La democrazia responsabile della sconfitta della Francia secondo la «Civiltà fascista», p. 62; g/ L'appello del generale De Gaulle alla resistenza del 18 giugno 1940, p. 63.
3. Churchill annunzia ai Comuni la resistenza a oltranza dell'Inghilterra » 64
4. Il sostegno USA alle potenze occidentali . . . . » 65
   a/ Messaggio di Roosevelt al Congresso del 6 gennaio 1941, p. 66; b/ La legge Affitti e prestiti nella testimonianza di Cordell Hull, p. 68.

III - *La partecipazione alla guerra dell'Italia. Dalla non belligeranza alla « guerra parallela » all'armistizio dell'8 settembre 1943* . . . . » 71

1. La « non belligeranza » dell'Italia . . . . » 81
a/ La « non belligeranza » nel discorso di Ciano del 16 dicembre 1939, p. 82; b/ Dalla lettera di Mussolini a Hitler del 3 gennaio 1940, p. 83; c/ Dal dispaccio dell'ambasciatore a Berlino Attolico al ministro degli esteri Ciano del 16 gennaio 1940, p. 84; d/ Dal resoconto della visita di Ribbentrop a Roma del 10 marzo 1940, p. 84; e/ Dal resoconto dell'incontro del Brennero tra Hitler e Mussolini del 18 marzo 1940, p. 85; f/ Il promemoria segretissimo di Mussolini del 31 marzo 1940, p. 85.
2. Un tentativo fallito di Reynaud verso Mussolini . . . . . » 87
a/ L'appello di Paul Reynaud a Mussolini del 22 aprile 1940, p. 88; e la replica di Mussolini del 26 aprile 1940, p. 89.
3. L'entrata in guerra dell'Italia . . . . » 89
a/ Discorso di Mussolini del 10 giugno 1940, p. 90; b/ Il potenziale militare dell'Italia nella valutazione critica del generale Favagrossa, p. 91.
4. L'aggressione alla Grecia . . . . » 93
a/ Dal verbale della riunione di Palazzo Venezia del 15 ottobre 1940, p. 94; b/ Mussolini il 18 novembre 1940 alle gerarchie provinciali del PNF a Palazzo Venezia, p. 96; c/ Dalla lettera di Hitler a Mussolini del 20 novembre 1940, p. 97; d/ La resistenza della Grecia nella testimonianza del generale Papagos, p. 99.
5. Patto tripartito italo-germanico-nipponico . . . . » 101
6. Conflitti di interessi e operativi tra le potenze dell'Asse . . . . » 103
a/ I rapporti tra comando italiano e forze tedesche nella testimonianza del generale Roatta, p. 104; b/ e in quella del generale von Rintelen, p. 106; c/ Le mire imperialistiche della Germania nel dispaccio dell'ambasciatore Alfieri del 1° agosto 1940, p. 106; d/ Ciano e Pavelic elaborano il 23 gennaio 1940 i termini della secessione della Croazia, p. 109; e/ La repressione della guerriglia in un bando del generale Mario Robotti comandante dell'XI corpo d'armata del 18 luglio 1942, p. 110.
7. L'armistizio dell'Italia . . . . » 112
a/ Badoglio annuncia l'armistizio dell'8 settembre 1943, p. 112; b/ Le motivazioni dell'armistizio italiano nella comunicazione di Badoglio al governo tedesco e agli altri Stati del patto tripartito, p. 113.

IV - *L'aggressione all'Unione Sovietica e il Nuovo Ordine Europeo* . . . . » 115

1. Istruzione di Hitler sull'operazione Barbarossa del 18 dicembre 1940 » 124
2. Le finalità della guerra totale contro l'U.R.S.S. . . . . . . » 125
a/ Dal proclama al popolo tedesco con il quale Hitler giustifica l'aggressione all'Unione Sovietica (22 giugno 1941), p. 126; b/ Istruzioni di Goebbels per la condotta propagandistica della guerra totale, p. 129.
3. Mussolini offre a Hitler nuovi contingenti di soldati italiani per la guerra nazista (6 novembre 1941) . . . . » 132
4. Il carattere di sterminio della guerra contro i sovietici . . . . » 133
a/ Direttive del comando supremo della Wehrmacht per il trattamento dei commissari politici del 6 giugno 1941, p. 133; b/ Dal piano generale per l'oriente di Himmler, p. 135.

5. « Notte e nebbia »: terrorismo, deportazione, eliminazione fisica dei nemici del Terzo Reich . . . . pag. 136
a/ Decreto « Notte e nebbia » del 7 dicembre 1941, p. 137; b/ Istruzioni di Göring del 6 agosto 1942 per la rapina dei territori occupati, p. 138; c/ Il commissario per l'impiego della manodopera Sauckel a Hitler il 15 aprile 1943, p. 139; d/ Direttiva del dirigente della IG-Farben Christian Schneider per il trattamento dei lavoratori orientali del 10 luglio 1943, p. 140; e/ Dalla deposizione del dirigente della IG-Farben Walther Durrfeld al processo contro la IG-Farben del 1946, p. 140.
6. Lo sterminio degli ebrei . . . . » 142
7. L'appello di Stalin al popolo sovietico del 3 luglio 1941 . . . . » 145
8. La resa di Stalingrado nella testimonianza del maresciallo Eremenko » 151

V - *La guerra in Estremo Oriente: l'intervento del Giappone e degli Stati Uniti e l'allargamento del conflitto* . . . . . » 155

1. L'aggressione giapponese e la resistenza cinese nella prospettiva di Mao Tse-Tung . . . . » 164
2. Konoye precisa gli obiettivi dell'aggressione giapponese . . . . » 167
3. Messaggio di Roosevelt all'imperatore Hirohito del 6 dicembre 1941 » 169
4. Principi dell'atlantismo . . . . » 170
a/ La carta atlantica (14 agosto 1941), p. 171; b/ Radiomessaggio di Roosevelt del 23 febbraio 1942, p. 172.
5. Il Giappone e la dichiarazione del 6 novembre 1943 sulla Grande Asia orientale . . . . » 175

VI - *Il secondo fronte in Europa e la sconfitta della Germania* » 177

1. Il problema del secondo fronte . . . . » 185
a/ Stalin a Churchill (13 agosto 1942), p. 185; b/ Roosevelt e Churchill a Stalin (27 gennaio 1943), p. 186; c/ Stalin a Churchill (15 marzo 1943), p. 187; d/ Stalin a Roosevelt (11 giugno 1943), p. 187; e/ Churchill e il secondo fronte nei Balcani nella testimonianza di Cordell Hull, p. 188; f/ Dichiarazione comune di Roosevelt, Stalin e Churchill a conclusione delle conferenza di Teheran del 1° dicembre 1943, p. 189; g/ Churchill a Stalin (6 giugno 1944), p. 190.
2. La mobilitazione tedesca per la guerra totale . . . . » 190
a/ Le promesse di Hitler nel messaggio di capodanno del 1944, p. 191; b/ Il fallimento del « secondo fronte » e le armi segrete tedesche nella propaganda di Goebbels, p. 192; c/ Ordinanza del commissario del Reich per la guerra totale di Goebbels del 24 agosto 1944, p. 192; d/ Ordine di terra bruciata di Hitler del 19 marzo 1945, p. 193; e/ Radiomessaggio di Dönitz al popolo tedesco del 1° maggio 1945, p. 194.

VII - *Da Jalta a Potsdam: la capitolazione del Giappone e i prodromi del conflitto est-ovest* . . . . » 195

1. Le sfere di influenza nell'Europa orientale secondo la testimonianza di Churchill . . . . » 202

2. L'URSS entra in guerra contro il Giappone . . . . pag. 203
a/ Accordo di Jalta dell'11 febbraio 1945 sulla questione dell'Estremo Oriente, p. 203; b/ La decisione di utilizzare la bomba atomica contro il Giappone nelle memorie di Churchill, p. 204; c/ La partecipazione sovietica alla guerra contro il Giappone nella testimonianza di Byrnes, p. 206.
3. Dallo statuto dell'ONU: principi programmatici . . . . » 207
4. Dalla dichiarazione di Potsdam del 2 agosto 1945 . . . . . . » 210
Nota conclusiva . . . . » 215

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Tav. 1 - Area di espansione della Germania nazista alla fine del 1942 . pag. 123
Tav. 2 - Conquiste giapponesi alla fine del 1944 . . . . » 163

Prefazione

La documentazione sulla seconda guerra mondiale rappresenta ormai una biblioteca vastissima. Scegliere tra di essa poche centinaia di pagine è impresa più ardua che pubblicare una silloge di dimensioni maggiori. Per realizzare questo obiettivo è stato necessario sacrificare un'infinità di testi interessanti e soprattutto cercare di dare un taglio unitario alla selezione del materiale documentario. Abbiamo ritenuto pertanto di orientare la scelta nel senso di mettere in evidenza le ragioni per le quali la guerra fu guerra mondiale*; in secondo luogo abbiamo consapevolmente puntato sugli aspetti politici del conflitto, riducendo al minimo la documentazione militare, se non nei limiti strettamente necessari a chiarire gli obiettivi delle potenze belligeranti, considerando i piani militari come strumenti di esecuzione di un disegno politico. Nell'ambito di questo orientamento generale i documenti sono stati scelti in base al criterio della loro più immediata leggibilità autonomamente dalla massa di altri documenti che altrimenti sarebbero necessari per fornire il retroterra, il contesto, che rendesse intelligibile ciascun singolo documento; abbiamo dato largo spazio alla memorialistica dei protagonisti principali della politica delle potenze belligeranti perché si tratta generalmente di testi narrativi di più facile approccio di quanto non siano atti ufficiali o documenti diplomatici, che abbisognano in generale di un più ampio corredo introduttivo o esplicativo. Limitatissimo, purtroppo, è stato l'uso che abbiamo potuto fare della stampa dell'epoca, e ciò sia per i già accennati limiti di spazio sia per i caratteri della stessa produzione giornalistica, legata all'episodica del momento e come tale eccellente fonte per ricreare un'atmosfera, il clima di una determinata epoca, di una determinata fase ma in genere, anche per le esigenze propagandistiche che informarono la stampa in tempo di guerra, scarsamente utilizzabile per fornire approccio a problematiche e a prospettive generali, svincolate dall'immediata testimonianza del momento. Va da sé che nell'ambito dell'impostazione che ci siamo prefissi non potevano trovare collocazione testimonianze di semplici combattenti quali quelle raccolte per l'Italia da Nuto Revelli nel bellissimo volume* L'ultimo fronte*, le quali richiederebbero da sole un'ambientazione particolare e soprattutto la possibilità di offrirne un campionario sufficientemente rappresentativo, laddove uno o due testi scelti più o meno casualmente rischierebbero di impoverire la ricca tematica umana e meno*

direttamente anche politica che emerge da questo tipo di documentazione. A questa diversa ottica, alla guerra vista dal basso per così dire, cercheremo di dare specifico rilievo nel volume di questa stessa collana che sarà dedicato all'antifascismo e alla Resistenza.

Crediamo inoltre che non occorra giustificare quello che il lettore avvertirà come un innegabile squilibrio di questa antologia: il cap. III, dedicato all'intervento dell'Italia, e il cap. IV, dedicato all'aggressione nazista all'URSS e al Nuovo Ordine europeo, hanno un'impostazione più analitica e approfondita degli altri capitoli. Riteniamo che si tratti di uno squilibrio inevitabile, che nasce dalla necessità stessa di richiamare l'attenzione su questi due aspetti fondamentali, legato come è il primo in modo particolare alle vicende del nostro passato recente, il secondo riflettendo le prospettive che si aprivano all'Europa sull'onda dei trionfi nazisti e che per fortuna la resistenza vittoriosa dei popoli alle armate del Terzo Reich ha impedito si realizzassero; ma non è questa certo una ragione per non trovare in quella minaccia motivo di riflessione e di approfondimento di carattere non solo astrattamente storico.

Un ultimo chiarimento: le note bibliografiche poste alla fine di ciascun capitolo non hanno alcuna ambizione specialistica; esse mirano unicamente a suggerire i mezzi per un primo approfondimento dell'argomento trattato capitolo per capitolo, non sono concepite perciò per amore di citazioni, ma in vista di un'utilizzazione specificamente didattica, come risulta anche dal fatto che esse privilegiano essenzialmente opere esistenti in lingua italiana.

La versione dei testi che non fossero già disponibili in italiano è stata effettuata con la preziosa collaborazione della signora Francesca Tosi, alla quale si deve la maggior parte delle traduzioni.

Nota bibliografica

A) Storie generali della seconda guerra mondiale:

R. BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale*, Roma, Editori Riuniti, 1960; L. M. CHASSIN, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Firenze, 1964; G. A. DEBORIN, *Der Zweite Weltkrieg*, Berlin, Ministerium für Nationale Verteidigung, 1960 (tr. dal russo); G. FOERSTER-H. HELMERT-H. SCHNITTER. *Der Zweite Weltkrieg. Militärhistorischer Abriss.* Berlin. Deutscher Verlag der Wissenschaften. 1972; G. GIGLI, *La seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1964; B. H. LIDDELL HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1970; L. GRUCHMANN, *Der Zweite Weltkrieg*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1967; H.-A. JACOBSEN, *Der Zweite Weltkrieg. Gründzüge der Politik und Strategie in Dokumenten*, Frankfurt a.M., Fischer Bücherei, 1965; H.-A. JACOBSEN, *1939-1945. Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten*, Wehr und Wissen Verlag, 1959; H. MICHEL, *La seconde guerre mondiale*, Paris, PUF, 1968; 2 voll.; P. RENOUVIN, *Le crisi del XX secolo*, Firenze, Vallecchi, 1961, vol. II.

B) Fonti edite e raccolte documentarie

Rinviando alla bibliografia dei singoli capitoli per una indicazione più puntuale della memorialistica e del materiale documentario, ci limitiamo a segnalare in questa sede le principali raccolte documentarie di carattere generale citate nel testo o dalle quali abbiamo tratto i testi riprodotti nell'antologia:

Trial of the Major War Criminals before the International Military Tribunal, Nuremberg 14 November 1945-1 October 1946, Nuremberg, 1947-49, 42 voll. (citato come Atti del processo di Norimberga); *Documents on German Foreign Policy*, series D (anni 1937 sgg.); *I Documenti diplomatici italiani*, serie VIII e IX (anni 1939-40) (citati come DDI); B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, Firenze, La Fenice, 1951 sgg., 35 voll. (da questa edizione sono tratti i testi di discorsi di M. riprodotti nell'antologia); HITLER e MUSSOLINI, *Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946 (da questa edizione sono tratte le lettere scambiate tra i due capi nazifascisti riprodotte nell'antologia); WALTHER HUBATSCH, *Hitlers Weisungen für die Kriegführung 1939-1945*, Frankfurt a.M., Bernard & Graefe, 1962 (da questa raccolta sono tratti i testi di istruzioni operative di Hitler riprodotti nell'antologia); MAX DOMARUS (a cura di), *Hitler: Reden und Proklamationen, 1932-1945*, München, Süddeutscher Verlag, 1965, 4 voll. (da questa raccolta sono stati tradotti gli estratti di discorsi di Hitler riprodotti nell'antologia).

Cronologia

1939: 1 settembre. Aggressione tedesca alla Polonia.
3 settembre. Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania.
17 settembre. L'Urss occupa le regioni orientali della Polonia.
27 settembre. Capitolazione di Varsavia.
30 novembre. Inizio della guerra russo-finlandese.

1940: 12 marzo. Pace tra Urss e Finlandia.
9 aprile. La Germania invade Danimarca e Norvegia.
10 maggio. Inizio dell'offensiva tedesca in occidente. Invasione del Belgio e dell'Olanda.
10 giugno. Entrata in guerra dell'Italia.
22 giugno. Armistizio franco-tedesco.
24 giugno. Armistizio franco-italiano.
5 agosto. L'Italia inizia l'occupazione della Somalia britannica.
13 settembre. Inizio della prima offensiva italiana in Africa settentrionale.
27 settembre. Conclusione del Patto Tripartito tra Italia, Germania e Giappone.
28 ottobre. L'Italia aggredisce la Grecia.
9 dicembre. Controffensiva inglese in Egitto.

1941: 11 marzo. Entra in vigore negli Stati Uniti la legge Affitti e prestiti.
27 marzo. Colpo di stato a Belgrado contro l'adesione della Jugoslavia al patto tripartito.
31 marzo. Controffensiva italo-tedesca nell'Africa settentrionale.
6 aprile. Inizio dell'offensiva dell'Asse contro la Jugoslavia. Gli inglesi occupano Addis Abeba.
17 aprile. Capitolazione della Jugoslavia.
21-23 aprile. Capitolazione della Grecia.
22 giugno. Aggressione tedesca all'Unione Sovietica.
14 agosto. Churchill e Roosevelt proclamano la Carta atlantica.
18 novembre. Controffensiva inglese in Africa settentrionale.
7 dicembre. Aggressione giapponese a Pearl Harbour.
8 dicembre. Gli Stati Uniti dichiarano guerra al Giappone.
dicembre. Sbarchi giapponesi nelle Filippine.
11 dicembre. Italia e Germania dichiarano guerra agli Stati Uniti.

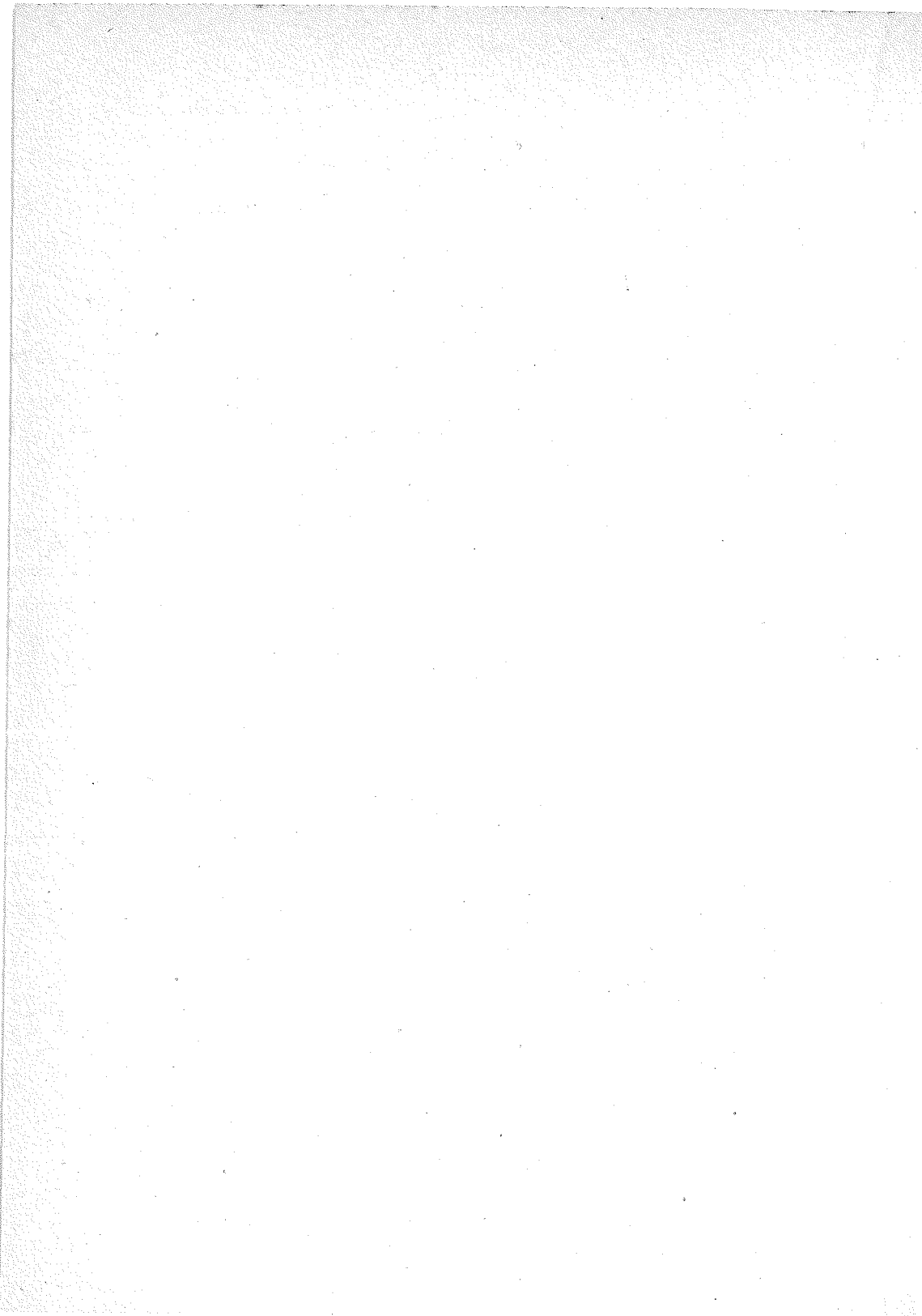
25 dicembre. Caduta di Hong Kong.

1942: 21 gennaio. Inizio della controffensiva di Rommel in Libia.
febbraio. Sbarchi giapponesi nelle Indie olandesi.
15 febbraio. Caduta di Singapore.
3-7 giugno. Vittoria americana nella battaglia delle Midway.
30 giugno. Le forze italiane conquistano El Alamein.
7 agosto. Sbarco americano a Guadalcanal.
23 ottobre. Inizio dell'ultima controffensiva inglese in Africa settentrionale.
7-8 novembre. Sbarco anglo-americano nel Nordafrica francese.
11 novembre. Le forze tedesche occupano la Francia meridionale.
19 novembre. Inizio della controffensiva sovietica sul fronte di Stalingrado.

1943: 14-25 gennaio. Conferenza di Casablanca.
2 febbraio. Capitolazione tedesca a Stalingrado.
inizio marzo. Scioperi contro la guerra e il fascismo nell'Italia settentrionale.
13 maggio. Capitolazione delle forze dell'Asse in Tunisia.
5 luglio. Inizio dell'ultima offensiva tedesca sul fronte orientale.
9-10 luglio. Sbarco alleato in Sicilia.
25 luglio. Colpo di Stato contro Mussolini in Italia.
14-24 agosto. Conferenza di Quebec.
3 settembre. Sbarco alleato in Calabria.
8 settembre. Armistizio dell'Italia e inizio dell'occupazione tedesca.
13 ottobre. L'Italia dichiara guerra alla Germania.
28 novembre-1 dicembre. Conferenza di Teheran.

1944: 22 gennaio. Sbarco alleato ad Anzio.
19 gennaio. La Wehrmacht occupa l'Ungheria.
4 giugno. Liberazione di Roma.
6 giugno. Sbarco in Normandia.
1-22 luglio. Conferenza di Bretton Woods.
20 luglio. Attentato a Hitler.
15 agosto. Sbarco alleato nella Francia meridionale.
21 agosto-9 ottobre. Conferenza di Dumbarton Oaks.
25 agosto. La Romania dichiara guerra alla Germania.
4 settembre. La Finlandia cessa la lotta contro l'Urss.
8 settembre. La Bulgaria dichiara guerra alla Germania.
3 ottobre. Le forze tedesche costrette a sgombrare Atene.
11 ottobre. L'Armata rossa arriva al confine della Prussia orientale.
19 ottobre. Inizio dell'offensiva americana per la riconquista delle Filippine.

21 ottobre. Le forze americane occupano Aquisgrana.
23-26 ottobre. Battaglia del golfo di Leyte.
16 dicembre. Inizio dell'ultima offensiva tedesca nelle Ardenne.

1945: 4-11 febbraio. Conferenza di Yalta.
19 febbraio. Sbarco americano a Iwojima.
1 aprile. Sbarco americano a Okinawa.
12 aprile. Morte di Roosevelt.
25 aprile. Insurrezione partigiana in Italia.
25 aprile. Apertura della conferenza di S. Francisco.
30 aprile. Suicidio di Hitler.
2 maggio. Capitolazione di Berlino.
7 maggio. Firma della capitolazione della Germania.
17 luglio-2 agosto. Conferenza di Potsdam.
6 agosto. Lancio della bomba atomica su Hiroshima.
9 agosto. L'Urss dichiara guerra al Giappone. Lancio della bomba atomica su Nagasaki.
2 settembre. Capitolazione del Giappone.
14 novembre. Inizio del processo di Norimberga.

Prima sezione

Le origini della seconda guerra mondiale

Introduzione

L'aggressione della Germania nazista alla Polonia del 1° settembre 1939, dalla quale scaturì il dilagare del conflitto in dimensioni mondiali, rappresentò il momento culminante della lunga crisi dell'ordinamento di Versailles e degli altri trattati di pace conclusi dopo la prima guerra mondiale fomentata dal « revisionismo » delle potenze fasciste e in particolare del regime nazista. Questo, dopo il suo avvento al potere in Germania alla fine di gennaio del 1933, sfruttando l'agitazione nazionalistica diffusa in larghi strati del popolo tedesco e le gravi tensioni sociali provocate dalla crisi economica mondiale degli anni trenta e dalla volontà dei gruppi capitalistici di scaricare unicamente sulle masse lavoratrici il costo della crisi e della ristrutturazione, indicò demagogicamente nel superamento dei vincoli di Versailles il mezzo della rinascita della potenza tedesca e insieme l'obiettivo di un nuovo espansionismo. La parola d'ordine del ripristino della sovranità militare tedesca, che esprimeva fra l'altro la piena solidarietà delle forze armate e dei loro quadri di comando con il *Reich* nazista, nascondeva in realtà ben più ambiziosi piani di conquista che si ispiravano alle impostazioni dottrinarie dello hitleriano *Mein Kampf* ma soprattutto a più antiche e radicate tendenze dell'imperialismo tedesco, in parte già sperimentate nella pratica durante la prima guerra mondiale.

Sulla circostanza che la protagonista principale dello scoppio della seconda guerra mondiale sia stata la Germania nazista la prevalente storiografia — pur muovendo da presupposti spesso molto diversi — è pressocché unanime. Tra le voci di dissenso bisogna tuttavia distinguere la posizione di chi, come lo storico inglese A.J.P. Taylor è indotto dall'esigenza di valutare criticamente la posizione e le responsabilità delle democrazie occidentali ad attenuare in misura anche molto notevole le responsabilità tedesche e hitleriane, da quella di chi, (come lo Hoggan, per citare uno dei più recenti esponenti di questa tendenza), falsificando semplicemente i dati storici si propone unicamente la riabilitazione di Hitler e del nazismo.

Questo cenno all'opera del Taylor ci richiama alla necessità di esaminare le tappe della politica del *Reich* nazista nel quadro più ampio della situazione internazionale generale e degli sviluppi che concorsero ad alimentare la volontà di aggressione della Germania. Questa andò precisandosi non a caso intorno al 1936, dopo i primi gesti dimostrativi rappresentati

dal ritiro dalla Società delle Nazioni nell'ottobre del 1933, proprio per non volere sottostare a controlli sugli armamenti, e la reintroduzione della coscrizione obbligatoria (che era stata vietata dal trattato di Versailles) nel gennaio del 1935. Dicevamo non a caso intorno al 1936, perché è in quest'epoca che la Germania trae profitto dalle prime modifiche dell'equilibrio europeo provocate dalle iniziative aggressive del fascismo, vale a dire dalla spedizione del fascismo italiano in Abissinia e dall'intervento delle potenze fasciste nella guerra civile di Spagna. Queste imprese aggressive hanno una importanza decisiva nell'alterare sotto diversi rispetti l'equilibrio mediterraneo e continentale: separano definitivamente l'Italia dalle vecchie alleate della prima guerra mondiale Francia e Inghilterra; promuovono l'avvicinamento dell'Italia alla Germania; dirottano l'Italia verso il Mediterraneo e l'Africa inducendola a sacrificare i suoi interessi danubiani, che erano il vero punto di contrasto e terreno di potenziale conflitto con la Germania, spianando così la via all'accostamento tra i due regimi fascisti; sottolineano la debolezza politica e l'impreparazione militare di Francia e Inghilterra e la loro arrendevolezza, anche per la suggestione del ricatto antibolscevico (specie presso i circoli conservatori britannici), alla prepotenza degli Stati fascisti; mettono a nudo l'impotenza della Società delle Nazioni già gravemente colpita nella sua credibilità dall'aggressione giapponese in Manciuria del 1931; rivelano infine la crisi della politica di sicurezza collettiva e i limiti di ogni tentativo di far fronte alla rinascita della potenza militare tedesca senza stabilire un collegamento organico tra gli Stati dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale a cominciare dall'Unione Sovietica, il cui patto di mutua assistenza con la Francia del maggio del 1935 rischia di rimanere lettera morta.

La volontà della Germania nazista di affrontare il rischio di una guerra per realizzare la conquista dello « spazio vitale » si può documentare in modo preciso con le disposizioni di Hitler dell'agosto del 1936 relative al piano quadriennale, che rappresentava un vero e proprio piano di preparazione economica per la guerra (disposizioni emerse nel dopoguerra all'epoca del processo di Norimberga). Scopo del piano doveva essere di porre la Germania, mediante la mobilitazione di tutte le sue risorse, in grado di rendersi economicamente indipendente dall'estero; in particolare Hitler fissava alle forze armate e all'economia tedesche la scadenza di quattro anni per raggiungere il grado di preparazione necessario per l'impiego bellico. La volontà di tenersi pronti per l'evenienza bellica non significa ancora che Hitler avesse deciso lo scatenamento della guerra, né tanto meno che avesse già fissato il momento dello scatenamento stesso. Una precisazione in questo senso si ebbe nel rapporto che Hitler tenne ai capi militari il 5 novembre 1937, che ci è stato conservato attraverso il cosiddetto « protocollo di

Hossbach », dal nome dell'ufficiale che verbalizzò la riunione segreta (doc. n. 1). Questo documento rivela in maniera precisa che la Germania si prospettava la realizzazione delle sue rivendicazioni a rischio di fare scoppiare la guerra, che essa aveva già puntualizzato le prime tappe della sua espansione (Austria e Cecoslovacchia) confermando la prospettiva verso est della sua espansione secondo l'impostazione del programma hitleriano, e che si prospettava come l'epoca più favorevole per agire il periodo 1943-45; più tardi, Hitler prevedeva che i rapporti di forza non sarebbero più stati a favore della Germania; ma ciò non escludeva iniziative militari tedesche prima di quella scadenza ultima: con evidente riferimento alla situazione creata nel Mediterraneo dalla guerra di Spagna e alla debolezza dimostrata da Francia e Inghilterra, Hitler prospettava la possibilità di iniziative tedesche già entro il 1938. L'obiettivo era esplicito: acquisire al *Reich* Austria e Cecoslovacchia, per conseguire un decisivo successo economico e strategico. La rapidità dell'operazione, che anticipava la strategia della « guerra-lampo », doveva garantire anche l'isolamento delle vittime predestinate dell'aggressione nazista da eventuali azioni in loro soccorso, sia che provenissero da occidente sia che provenissero dall'Unione Sovietica.

I mesi che seguirono dimostrarono che Hitler intendeva realizzare metodicamente il piano enunciato il 5 novembre 1937. Il 13 marzo 1938 le forze armate tedesche occuparono senza colpo ferire l'Austria; camuffato sotto la realizzazione della vecchia aspirazione all'unione nazionale con la Germania, l'*Anschluss* fu in realtà il primo intervento militare tedesco al di fuori dei confini di Versailles. Francia e Inghilterra emisero una protesta platonica; l'Italia, che in anni precedenti si era fatta garante dell'indipendenza austriaca, non aveva più nulla da dire: il 23 ottobre 1936, cementando la solidarietà dei fascismi saldatasi nella guerra di Spagna, l'Italia aveva firmato il protocollo dell'Asse Roma-Berlino, che prevedeva l'allineamento della politica dei due paesi; un anno dopo aveva aderito al Patto Anticomintern, firmato sin dal novembre del 1936 da Germania e Giappone, che dava una spiccata fisionomia anticomunista all'alleanza dei fascismi e preludeva all'estensione a livello mondiale del loro dinamismo contro l'ordine esistente. Ma il 1938 fu soprattutto l'anno della crisi cecoslovacca culminata nella tragedia di Monaco.

La Germania mirava a conquistare la Cecoslovacchia per impossessarsi del suo potenziale economico e militare, ma soprattutto per migliorare strategicamente la propria posizione: acquisire la Cecoslovacchia significava aprire la breccia definitiva verso l'Europa orientale, significava mettere in crisi l'intero sistema di alleanza creato dopo la prima guerra mondiale dalla Francia nell'Europa centro-orientale (Piccola Intesa), sistema del quale la Cecoslovacchia, e in particolare il suo presidente Beneš, erano la più sicura

cerniera. Hitler sperimentò con successo anche nell'opera di distruzione della Cecoslovacchia la tattica della disgregazione dall'interno, unitamente all'accerchiamento esterno, che già aveva sfruttato con l'aiuto dei nazisti austriaci nella preparazione dell'*Anschluss*. Nel caso della Cecoslovacchia egli strumentalizzò la minoranza tedesco-sudeta, che si trovava in conflitto con il governo di Praga per la regolamentazione del complesso della sua autonomia, per una aperta azione scissionista, che non mirava a soddisfare le rivendicazioni nazionali dei tedesco-sudeti ma a distruggere la Cecoslovacchia come Stato: « Questo Stato ceco — dirà Hitler in un bellicoso discorso alla fine di settembre del 1938 con linguaggio tipico del suo atteggiamento di sfida e di provocazione — cominciò con una menzogna e il padre di questa menzogna si chiama Beneš ». Facendo leva sul partito tedesco-sudeto di Konrad Henlein apertamente filonazista, che concordò con Hitler la piattaforma di rivendicazioni presentata al governo ceco nel congresso di Karlsbad del 23-24 aprile 1938, la Germania nazista procedette inesorabile verso il suo obiettivo. Il 30 maggio 1938 Hitler dava alla *Wehrmacht* l'ordine di fare i preparativi per l'attuazione del cosiddetto « piano verde », ossia per l'invasione della Cecoslovacchia, nella quale una parte di primo piano spettava all'azione propagandistica e intimidatrice della minoranza sudeta usata come « quinta colonna ».

Tra la primavera e l'estate del 1938 la crisi ceca assume dimensioni internazionali. La Francia che è legata alla Cecoslovacchia da un vecchio patto del 1924 cerca di ottenere il sostegno dell'Inghilterra per proteggere l'indipendenza della Cecoslovacchia. Ma l'Inghilterra di Chamberlain già impegnata nella politica di *appeasement* con la Germania nazista non è disponibile per una azione risoluta e tanto meno armata in favore della Cecoslovacchia. Nell'illusione di frenare la corsa della Germania verso la guerra Chamberlain non vede altra via che quella di indurre la Cecoslovacchia a cedere alle rivendicazioni tedesche sui Sudeti, equivocando così completamente sugli obiettivi della Germania. La mediazione dell'inglese lord Runciman inviato nell'estate a Praga si rivela in realtà un intervento a favore della Germania e contro la Cecoslovacchia, che nei contatti con la diplomazia occidentale realizza gradualmente di essere lasciata sola in balia della Germania. Anche l'ipotesi di un aiuto sovietico svanisce rapidamente di fronte a due circostanze: al fatto che in base ai patti esistenti l'intervento sovietico è subordinato all'intervento della Francia (meccanismo del patto franco-sovietico del 2 maggio 1935 e del patto ceco-sovietico del 16 maggio 1935); e soprattutto alle divisioni interne del governo ceco che non consentirebbero la richiesta unilaterale di aiuto all'Unione Sovietica. Del resto, lo stesso Beneš era stato patrocinatore di una politica di equilibrio tra alleanze occidentali e buon vicinato con l'Unione Sovietica, per cui ben dif-

ficilmente avrebbe potuto fare accettare l'appello unilaterale all'URSS, le cui capacità militari in quel momento risultavano minate dalle « purghe » staliniane nei confronti dei quadri dell'Armata rossa. Nell'atteggiamento delle democrazie occidentali decisivo è il peso dell'Inghilterra; pur dopo il fallimento della missione Runciman, Chamberlain non rinuncia a ricercare l'intesa con la Germania. La crisi si intensifica in settembre; il linguaggio di Hitler si fa sempre più minaccioso; già il 12 settembre al congresso del partito nazista a Norimberga egli ostenta la potenza militare tedesca; tra il 13 e il 14 settembre si ha la rottura dei negoziati tra i tedesco-sudeti di Henlein e il governo di Praga; il 15 settembre Chamberlain si reca in volo in Germania per incontrarsi con Hitler; il 19 settembre Francia e Inghilterra intervengono pesantemente presso il governo di Praga con la dichiarazione che sarà possibile salvare la pace solo se la Cecoslovacchia cederà i territori abitati prevalentemente da tedeschi, dichiarazione che equivaleva a rigettare tutta sulla Cecoslovacchia la responsabilità di un rifiuto; un secondo ma inutile incontro (22-24 settembre) tra Chamberlain e Hitler è seguito il 26 settembre da un nuovo violento discorso di Hitler che minaccia apertamente di invadere la Cecoslovacchia (doc. n. 2 a). Ciononostante tra il 27 e il 28 settembre Chamberlain si adopera per la convocazione di una conferenza internazionale, facendo appello allo stesso Mussolini.

La propaganda fascista esaltò a suo tempo il ruolo di Mussolini come salvatore della pace. In realtà Mussolini non fece altro che trasmettere a Hitler la richiesta di convocazione della conferenza avanzata da Chamberlain. Il *Diario* del ministro degli esteri fascista Galeazzo Ciano offre la conferma irrefutabile del ruolo del tutto subalterno svolto dall'Italia alla conferenza di Monaco: « Parla il Führer (...) Poi Chamberlain, poi Daladier e infine il Duce il quale afferma la necessità di una decisione rapida e concreta ed a tal fine propone di prendere a base della discussione un documento, che in realtà ci è stato telefonato la sera prima dall'Ambasciata quale desiderato dal governo tedesco » (alla data del 28 settembre 1938). Il 29 settembre ha luogo la firma del patto di Monaco (doc. 2 b). Il significato del patto non va considerato solo in base alle sue clausole immediate, che pur sacrificavano gravemente la Cecoslovacchia, amputandola di parti vitali dal punto di vista economico e strategico. Le sue implicazioni erano molto più complesse; il patto non salvava la pace, come vollero insistere nei loro apprezzamenti Chamberlain, Daladier e Mussolini (doc. 2 c), ma accelerava la marcia della Germania sulla via della guerra, in quanto la persuase dell'inconsistenza delle possibilità delle altre potenze di arginare le sue pretese.

In particolare, le conseguenze del patto di Monaco si possono schematizzare come segue:

1) sul piano politico e morale le potenze occidentali andarono incon-

tro alla totale perdita di prestigio e della fiducia in loro riposta dagli Stati minori, dopo che esse avevano agito passando sopra la testa della Cecoslovacchia e venendo meno a precisi impegni (doc. 2 d); da questo punto di vista il patto segnò la fine dell'influenza anglo-francese nell'Europa centro- e sudorientale;

2) sul piano militare la Germania conseguì vantaggi assai maggiori (il miglioramento della sua posizione strategica e l'incameramento del potenziale economico dei Sudeti) di quelli tratti dalle potenze occidentali, cui il patto dava momentaneamente respiro e concedeva la possibilità di accelerare gli armamenti;

3) sotto il profilo politico-strategico l'aver tenuto l'Unione Sovietica all'infuori di ogni contatto in una questione che così da vicino la interessava alimentò la persuasione che gli occidentali avessero lasciato alla Germania mano libera verso l'est; senza il precedente del patto di Monaco non si può comprendere il patto tedesco-sovietico dell'anno successivo (doc. 2 e);

4) la Germania acquistava via libera per imporre la sua egemonia politica ed economica su tutta l'Europa danubiana e balcanica; ad essa anche i piccoli Stati si rivolgevano per ottenere soddisfazione alle loro rivendicazioni: non solo l'Ungheria, ma la stessa Polonia, destinata a diventare a sua volta vittima dell'aggressione tedesca, travolta dal nazionalismo anticeco, appoggiò l'iniziativa tedesca per realizzare una modesta conquista territoriale.

In una parola: il patto di Monaco scardinava e rovesciava a favore della Germania il sistema di sicurezza che la Francia aveva cercato di creare dopo la prima guerra mondiale nell'Europa centroorientale.

La riprova del carattere puramente strumentale che la questione sudeta aveva nella prospettiva nazista, smentendo le previsioni dei politici dell'*appeasement*, si ebbe all'inizio del 1939 allorché la Germania violò lo stesso patto di Monaco. Il 26 settembre 1938 Hitler aveva affermato che « nel momento in cui la Cecoslovacchia risolve i suoi problemi (...) io non mi interesserò più dello Stato ceco », aveva affermato che quella dei Sudeti « è l'ultima rivendicazione territoriale che io ho da presentare in Europa »; ma non più tardi del 24 ottobre il *Reich* sollevava le prime rivendicazioni nei confronti della Polonia (Danzica e il « corridoio » polacco); contemporaneamente si intensificavano le pressioni anche nei confronti dei resti della Cecoslovacchia, facendo leva sempre dall'interno, sfruttando questa volta il conflitto tra slovacchi e governo di Praga. Il 13 marzo 1939 Hitler convocò a Berlino il capo del partito popolare slovacco mons. Tiso e lo indusse a promuovere la proclamazione dell'indipendenza slovacca. In tal modo era avviata la disgregazione definitiva dello Stato cecoslovacco: nella notte tra il 14 e il 15 marzo 1939, al termine di un drammatico incontro

con Hitler il presidente cecoslovacco Hacha annunciava l'intenzione del suo paese di consegnare le sue sorti nelle mani del *Reich*. Il 15 marzo la *Wehrmacht* era a Praga. La Cecoslovacchia cessava di esistere: divenuta la Slovacchia Stato vassallo della Germania, il resto del paese era riunito nel Protettorato di Boemia e Moravia direttamente dipendente dal *Reich*.

La prepotenza nazista incoraggiò anche, non senza un moto di dispetto, il bellicismo del fascismo italiano che il 7 e 8 aprile 1939 si impadroniva per parte sua dell'Albania. Il colpo di Praga e l'invasione dell'Albania convinsero finalmente le potenze occidentali che il dinamismo fascista non poteva essere più arrestato con dichiarazioni platoniche. Per questo Francia e Inghilterra si spinsero a offrire garanzie alla Polonia, il 31 marzo, e successivamente alla Romania e alla Grecia, il 13 aprile. Ma si trattava di garanzie prive di un retroterra di accordi politici e militari, mentre la Germania incalzava con le sue rivendicazioni la Polonia e si assicurava, in vista dell'evento bellico, l'alleanza dell'Italia con il patto d'acciaio concluso il 22 maggio 1939 (doc. 3).

L'Italia firmava il patto d'acciaio senza che fossero stati precisati gli obiettivi dell'alleanza e soprattutto senza essere al corrente degli sviluppi dell'iniziativa tedesca nei confronti della Polonia. Sin dall'incontro del 4 gennaio 1939 tra Hitler e il ministro degli esteri polacco Beck era apparso chiaro che la Germania non intendeva transigere sulle sue rivendicazioni consistenti essenzialmente nell'annessione di Danzica alla Germania e nell'apertura di una via di comunicazione diretta sotto controllo tedesco attraverso il territorio polacco tra la Prussia orientale e il resto del *Reich* (il cd. « corridoio »). La Polonia, che fino allora aveva seguito una politica preoccupata unicamente dell'espansione occidentale dell'Unione Sovietica e che in nessun modo aveva appoggiato la collaborazione con altri Stati del settore e con le potenze occidentali in funzione antitedesca, si avvide a questo punto che accettare le richieste tedesche significava consegnarsi alla sfera di influenza del *Reich* nazista. Lo smembramento della Cecoslovacchia il 15 marzo fu un altro passo sulla via dell'accerchiamento della Polonia, con la complicità di Ungheria e Slovacchia. Il 3 aprile Hitler diede alla *Wehrmacht* disposizioni per rendere operativo il caso « bianco », ossia il piano per l'invasione della Polonia mettendo la *Wehrmacht* in condizione di intervenire « in qualsiasi momento a partire dal 1° settembre 1939 ». Il 27 aprile, infine, la Germania denunciava il trattato di non aggressione con la Polonia stipulato da Hitler all'inizio del 1934 allo scopo tattico di tranquillizzare le preoccupazioni destate in Polonia dall'avvento al potere del nazismo.

Sviluppando inoltre le mire espansionistiche nell'Europa sudorientale, sin dal 23 marzo la Germania si era assicurata il rifornimento di cereali e di petrolio dalla Romania: non solo la Romania diventava praticamente un

satellite della Germania, ma questa poteva contare su rifornimenti essenziali per la condotta della guerra e per l'alimentazione della popolazione tedesca. Era anche questo uno dei contraccolpi del patto di Monaco, che aveva spazzato via ogni influenza anglo-francese in quel settore. L'estesa penetrazione tedesca in tutta l'Europa orientale lasciava chiaramente trasparire come la principale direttrice di marcia della *Wehrmacht* era rappresentata dall'est europeo. Non fu però questa preoccupazione quanto piuttosto la considerazione che soltanto l'unione delle forze delle democrazie occidentali a quelle ad est dell'Unione Sovietica avrebbe potuto frenare l'espansionismo tedesco che indusse nella primavera del 1939 i governanti inglesi (più riluttanti) e francesi a sondare le possibilità di un'intesa con l'Unione Sovietica. Il negoziato partì male, sotto l'ombra del patto di Monaco che rendeva più che giustificata la diffidenza sovietica. E nel corso dei colloqui gli occidentali si impegnarono scarsamente per superare questa diffidenza: non solo Francia e Inghilterra non vollero impegnarsi per ottenere dalla Polonia il consenso all'eventuale transito di forze sovietiche, che era l'unica ipotesi che avrebbe reso effettivamente possibile ed efficiente un intervento sovietico contro un'aggressione tedesca; ma esse si mostrarono riluttanti pure ad associare ad un accordo politico una convenzione militare che rendesse il primo effettivamente operante. Soltanto il 25 luglio Francia e Inghilterra acconsentirono all'apertura di negoziati militari, ma questi poterono cominciare appena il 12 agosto: la lentezza con la quale giunsero in URSS le delegazioni inglese e francese, inviate via mare in un momento in cui ogni giorno che passava poteva far precipitare il mondo nella guerra, è un indice significativo della scarsa serietà con la quale Francia e Inghilterra affrontarono il problema dei rapporti con l'URSS. Nella sostanza, se non nella valutazione dei comportamenti, il racconto che ne ha fatto l'ambasciatore sovietico Maiskij, non differisce da quanto si deduce dalle testimonianze occidentali. Il punto di conflitto essenziale nelle trattative fu rappresentato dall'area che doveva essere coperta dalla garanzia congiunta delle potenze: l'URSS non si accontentava di una garanzia alla Polonia, chiedeva soprattutto che tale garanzia fosse estesa anche agli Stati baltici, che rappresentavano il potenziale trampolino di lancio di un'invasione tedesca. In assenza di questa garanzia l'URSS riteneva che le tre potenze non fossero poste in condizione di parità dal punto di vista degli oneri e dei rischi che venivano ad affrontare. Lo scarso impegno degli occidentali fu, non da ultimo, anche all'origine dell'intesa tedesco-sovietica, che sbloccava almeno temporaneamente il timore sovietico che la Germania dirottasse verso est il suo potenziale bellico.

Negli anni della guerra fredda la polemica antisovietica di parte americana cercò di rigettare unicamente sul doppio gioco sovietico la responsa-

bilità del patto tedesco-sovietico. Vero è invece che fino all'agosto del 1939, pur senza chiudere la porta alle profferte tedesche del 28 giugno 1939, l'Unione Sovietica continuò la trattativa con Francia e Inghilterra nella speranza di pervenire a un accordo; i negoziati furono interrotti il 21 agosto. Fu nel mese di agosto che, posta nell'alternativa di rimanere isolata o di concludere un accordo con la Germania, l'URSS finì per aderire alle proposte tedesche. Con ciò non si vuole giustificare il patto tedesco-sovietico, né per la sua sostanza né per le conseguenze politiche e psicologiche, che esso inevitabilmente ebbe anche sul movimento operaio internazionale (innegabile fra l'altro il passaggio che esso operava da una concezione della difesa dell'URSS affidata all'esistenza del movimento operaio internazionale a quella di una difesa puramente militare e da realizzare mediante acquisizioni territoriali) né per l'applicazione che di esso fece l'URSS stessa; ma si vuole semplicemente inquadrare il patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 (doc. n. 4) nel complesso di circostanze che sole ne rendono possibile l'interpretazione e che sole consentono di comprendere le ragioni per le quali la Germania riuscì a battere sul tempo le potenze occidentali nel garantirsi la copertura a oriente.

Fu il patto tedesco-sovietico determinante nello scoppio della guerra, come affermano diversi storici (tra i quali lo Hofer)? Non lo riteniamo, gli sviluppi dimostrano che Hitler era deciso a fare la guerra prima ancora di essersi assicurato la copertura del patto del 23 agosto. Gli ultimi sviluppi della crisi polacca non sembrano lasciare dubbi in proposito. Ancora una volta non si trattava di Danzica o del corridoio: dietro questi pretesti immediati si celava l'obiettivo più generale che era la conquista dello « spazio vitale », come non si stancava di ripetere Hitler ai capi della *Wehrmacht* sin dal 23 maggio 1939. In queste settimane Hitler era ancora convinto che il conflitto con la Polonia sarebbe rimasto localizzato: dopo tante prove di debolezza delle democrazie occidentali egli non credeva nella loro volontà di resistenza; tanto più se una rapida azione militare fosse riuscita a isolare la Polonia e a schiacciarla con una operazione-lampo, prima ancora che potessero crearsi le condizioni di una guerra su due fronti, che la Germania avrebbe voluto comunque evitare.

Nota bibliografica sulle origini della seconda guerra mondiale

E. Collotti, *La Germania nazista*, Torino, 1962; Ph. Fabry, *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941*, Milano, 1965; G. Gafenco, *Preliminari della guerra all'est*, Milano, 1946; R. Mosca, *L'Europa verso la catastrofe*, Milano, 1964, 2 voll.; I. M. Nekric, *Stalin aprì le porte a Hitler?* Roma, 1968; P. Renouvin, *Le crisi del secolo XX, 1929-1945*, Firenze, 1961; A. J. P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, 1961; M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Firenze, 1956; J. W. Wheeler-Bennett, *Monaco*, Milano, 1968.

1 Il piano militare della Germania nazista

Tratto dal vol. XXV degli Atti del processo di Norimberga, questo documento, dal quale riproduciamo la parte centrale, rappresenta la prima enunciazione in termini non soltanto teorici o ideologici ma già operativi del disegno bellico della Germania nazista. Come abbiamo già detto, si tratta del verbale (cosiddetto protocollo Hossbach) del rapporto che Hitler tenne il 5 novembre 1937 alla riunione dei capi militari del Reich, con la partecipazione altresì del ministro degli esteri von Neurath.

[...] Per risolvere la questione tedesca c'è soltanto la via della forza e questa non sarà mai senza rischi. Le lotte di Federico il Grande per la Slesia e le guerre di Bismarck contro l'Austria e la Francia sono state enormemente rischiose e la rapidità d'azione della Prussia nel 1870 ha fatto desistere l'Austria dall'entrare in guerra. Se dunque la decisione di usare la forza a costo di andare incontro a certi rischi deve valere come premessa alle dichiarazioni che seguiranno, rimane ancora da rispondere alle domande sul « quando » e sul « come ». La decisione verrà presa in tre casi: caso I: periodo 1943-1945.

Trascorso questo spazio di tempo bisogna aspettarsi un mutamento della situazione a nostro favore. L'armamento dell'esercito, della marina da guerra e dell'aviazione e la formazione del corpo degli ufficiali saranno prossimi alla conclusione. Le attrezzature e il materiale bellico saranno moderni, ma se l'attesa sarà protratta si andrà incontro al pericolo del loro invecchiamento. In particolare non è possibile tenere per sempre segreta l'esistenza di « armi speciali ». Le riserve saranno formate solamente dalle leve di reclute in corso, mentre non si potrà far ricorso a forze ausiliarie tratte dalle leve più anziane non ancora istruite. In rapporto al riarmo del mondo circostante, come è stato condotto finora, noi avremo un relativo indebolimento. Se noi non passiamo all'azione entro il 1943-45, la mancanza di riserve potrebbe provocare ogni anno una crisi alimentare che non potrebbe essere risolta con le divise a disposizione. C'è da prevedere un « momento di debolezza del regime » in questo periodo; inoltre il mondo, aspettando ormai il nostro urto, intensificherà di anno in anno le sue contromisure. Mentre il mondo circostante è ancora disorientato, è il momento buono per sferrare l'offensiva.

Oggi nessuno sa come si presenterà in realtà la situazione negli anni 1943-45, comunque è certo che noi non possiamo aspettare a lungo. Da una parte l'esercito numeroso con la necessità di assicurarne il mantenimento, l'invecchiamento del nostro movimento e dei suoi capi; dall'altra, la prospettiva di un abbassamento del livello medio di vita e il decrescere delle nascite non ci consentono altra scelta che quella di agire. Se il Führer sarà ancora in vita, egli manterrà la sua decisione immutabile di risolvere il problema dello spazio tede-

sco al più tardi nel 1943-45. La necessità di agire prima del 1943-45 viene considerata nei casi 2 e 3.

Caso 2:

Se l'acutizzarsi delle tensioni sociali in Francia provocherà una crisi politica interna tale da tenere completamente impegnato l'esercito francese, escludendone l'impiego in una guerra contro la Germania, allora sarà giunto il momento di agire contro la Cecoslovacchia.

Caso 3:

Se la Francia viene così completamente impegnata in una guerra con un altro stato da non poter « procedere » contro la Germania.

In ogni caso, se la situazione volge verso la guerra, per migliorare la nostra situazione politico-militare, il nostro primo obiettivo deve essere quello di sbaragliare simultaneamente Cecoslovacchia e Austria, per metterci definitivamente al sicuro da una minaccia alle spalle nel caso di un'eventuale azione verso Occidente. In caso di conflitto con la Francia è da escludere che la Cecoslovacchia ci dichiari guerra lo stesso giorno della Francia. La volontà di prender parte al conflitto in Cecoslovacchia aumenterebbe comunque in proporzione al nostro indebolimento: il suo intervento può realizzarsi con un attacco in direzione della Slesia, verso nord o verso ovest.

Una volta sconfitta la Cecoslovacchia, conquistato un confine comune Germania-Ungheria, si può a maggior ragione contare su un atteggiamento neutrale della Polonia in un conflitto franco-tedesco. I nostri accordi con la Polonia rimarranno validi soltanto sin quando resterà inalterata la forza della Germania; nel caso di insuccessi tedeschi bisogna mettere nel conto un attacco della Polonia contro la Prussia orientale, forse anche contro la Pomerania e la Slesia.

Supponendo che la situazione si sviluppi in modo da consentire una iniziativa sistematica da parte nostra, negli anni 1943-45 l'atteggiamento della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Polonia, della Russia sarà presumibilmente il seguente: il Führer ritiene che con ogni probabilità l'Inghilterra, presumibilmente però anche la Francia, abbiano già lasciato cadere la Cecoslovacchia e che si siano rassegnate a che la questione venga un giorno regolata dalla Germania. Le difficoltà dell'impero e la prospettiva di essere nuovamente coinvolta in una guerra europea di lunga durata sono decisive nell'indurre l'Inghilterra a non prendere parte ad una guerra contro la Germania. L'atteggiamento inglese non mancherà certo di influire sulla Francia. È poco probabile un'iniziativa della Francia senza l'appoggio inglese e con la prospettiva che la sua offensiva si arresti contro le nostre fortificazioni occidentali. Senza l'aiuto dell'Inghilterra non si può neppure contare sul passaggio della Francia attraverso Belgio e Olanda, che deve essere escluso anche per noi nel caso di un conflitto con la Francia, in quanto comporterebbe comunque l'ostilità dell'Inghilterra. Naturalmente è necessario in ogni caso uno sbarramento in occidente durante l'attua-

zione del nostro attacco contro la Cecoslovacchia e l'Austria. Bisogna a questo proposito tener presente che le misure difensive della Cecoslovacchia si rafforzano di anno in anno e che nel corso degli anni si è anche avuto un consolidamento del valore intrinseco dell'esercito austriaco. Seppure la densità della popolazione, in particolare della Cecoslovacchia, non è scarsa, l'incorporazione della Cecoslovacchia e dell'Austria significa l'acquisizione di generi alimentari per 5-6.000.000 di uomini, partendo dal presupposto che si effettui una emigrazione coatta dalla Cecoslovacchia di 2.000.000, e dall'Austria di 1.000.000 di uomini. L'incorporazione alla Germania dei due stati significa, sotto il profilo politico-militare, un sostanziale alleggerimento dei nostri oneri, in seguito all'accorciamento e al miglioramento del tracciato di frontiera, alla disponibilità di forze armate per altri obiettivi ed alla possibilità di allestire nuove truppe sino ad un ammontare di circa 12 divisioni, vale a dire una nuova divisione per ogni milione di abitanti.

Contro l'eliminazione della Cecoslovacchia non dobbiamo aspettarci obiezioni da parte dell'Italia; quale sarà il suo atteggiamento nella questione austriaca è invece possibile valutare oggi: esso dipenderà essenzialmente dal fatto se il duce sarà ancora in vita.

Decisiva per l'atteggiamento della Polonia sarà la misura di sorpresa e di rapidità che svilupperà la nostra azione. Contro una Germania vittoriosa, la Polonia — con la Russia alle spalle — sarà poco incline ad entrare in guerra.

Si deve far fronte ad un intervento militare della Russia con la rapidità delle nostre operazioni militari; se una siffatta eventualità dovrà mai essere presa in considerazione è più che dubbio di fronte all'atteggiamento del Giappone [...]

2 Il patto di Monaco

Sono raccolti in questa sezione alcuni testi essenziali intorno alla vicenda del patto di Monaco. Gli estratti dal discorso di Hitler al Palazzo dello Sport di Berlino del 26 settembre 1938 (a), nel momento più drammatico della crisi, riproducono bene il tono minaccioso dell'atteggiamento della Germania nazista e insieme il carattere truffaldino delle assicurazioni hitleriane; le dichiarazioni di Chamberlain (c) attestano, al pari di quelle di Daladier (c), le illusioni che le democrazie occidentali si erano fatte nella convinzione di aver salvato la pace: ma le parole di Chamberlain sono significative anche per il contributo che recarono, forse nell'ostinato intento perseguito dalla Gran Bretagna di separare l'Italia fascista dalla Germania nazista, alla creazione del mito di Mussolini salvatore della pace, che tanta risonanza avrebbe avuto nella propaganda fascista. Quanto a Mussolini stesso, il commento che egli fece della con-

ferenza di Monaco fu, come spesso gli accadeva, lapidario; il 30 settembre, di ritorno da Monaco, egli pronunciava da palazzo Venezia queste testuali parole:
« Camerati!
Voi avete vissuto ore memorabili.
A Monaco noi abbiamo operato per la pace secondo giustizia. (Applausi scroscianti) Non è questo l'ideale del Popolo italiano? (La moltitudine risponde con un formidabile: "Sì!") ».
Al pari del testo dell'accordo di Monaco (b) i testi sopra citati sono riprodotti dalla versione italiana pubblicata nel volume a cura dell'allora Ministero della Cultura popolare Monaco 1938. Discorsi di prima e dopo, *Roma, 1938.*
*Seguono due testi di condanna del patto di Monaco: il primo, tratto dalle memorie del presidente cecoslovacco Beneš (d) (*Memoirs of Dr. Eduard Beneš. From Munich to New War and New Victory, *London, 1954, pp. 42-43), esprime la delusione per l'abbandono della Cecoslovacchia da parte delle potenze occidentali e per la loro cecità nel favorire il gioco nazista; nel secondo (e), tratto dalle memorie dell'ex ambasciatore sovietico a Londra Ivan Maiskij (*Perché scoppiò la seconda guerra mondiale?, *Roma, 1965, pp. 487-88), il patto viene interpretato alla luce dell'isolamento nel quale esso gettò l'Unione Sovietica.*

a/ Rivendicazioni e promesse di Hitler (26 settembre 1938)

La questione che ci agita in questi ultimi mesi e in queste ultime settimane così vivamente, è nota a tutti: essa non si chiama tanto Cecoslovacchia, essa si chiama: signor Beneš. In questo nome si fonde tutto ciò che agita oggi milioni di uomini, ciò che li fa disperare o li riempie di una decisione fanatica. Come mai però questa questione ha potuto assumere una così alta importanza? Io voglio brevemente ripetere a voi, miei cari compatrioti, ancora una volta la natura e le finalità della politica estera tedesca. La politica estera tedesca, a differenza di quella di molti Stati democratici, è fissata e condizionata ideologicamente. L'ideologia di questo nuovo *Reich* mira alla conservazione ed alla sicurezza dell'esistenza del nostro popolo tedesco.

Noi non abbiamo nessun interesse ad opprimere altri popoli. Noi vogliamo essere felici a modo nostro; gli altri lo debbono diventare a modo loro. Questa nostra concezione basata nella nostra ideologia sul principio della razza porta ad una delimitazione della nostra politica estera. Ciò significa che i nostri scopi di politica estera non sono illimitati, non sono dettati dal caso, ma sono ancorati nella decisione di servire unicamente il popolo tedesco, di conservarlo in questo modo e di assicurarne l'esistenza. [...] Questa è l'ultima rivendicazione territoriale che io ho da presentare in Europa, ma è una rivendicazione dalla quale io non desisto e che io, col volere di Dio, realizzerò. [...]

O egli [Beneš] accetterà questa offerta e darà finalmente la libertà ai tedeschi, oppure ci riprenderemo da noi questa libertà.

Che il mondo lo sappia bene: in quattro anni e mezzo di guerra e nei lunghi anni della mia vita politica una cosa non è stata mai possibile rimprove-

rarmi: io non sono stato mai vile. Io marcio ora innanzi al mio popolo come suo primo soldato e dietro a me, lo sappia il mondo, marcia un popolo e un popolo diverso da quello del 1918.

Se allora degli intellettuali ambulanti riuscivano ad instillare nel nostro popolo delle frasi democratiche, il popolo da oggi non è più quello di allora. Queste frasi agiscono su di noi come punture di vespe; noi ne siamo ora immuni.

b/ Patto di Monaco del 29 settembre 1938 (omessi gli allegati)

Le quattro Potenze: Italia, Germania, Regno Unito e Francia, considerato l'accordo, che è già stato annunciato raggiunto per la cessione alla Germania dei territori sudeti tedeschi, si sono trovate d'accordo sulle seguenti condizioni e termini relativi a tale cessione e, in base al presente accordo, si ritengono reciprocamente responsabili per l'adozione delle misure necessarie ad assicurarne l'adempimento.

1. - L'evacuazione avrà inizio il 1° ottobre.

2. - L'Italia, il Regno Unito e la Francia concordano che l'evacuazione del territorio sia completata entro il 10 ottobre senza che nessuna delle esistenti installazioni sia distrutta e che il Governo cecoslovacco sarà ritenuto responsabile per condurre a termine l'evacuazione senza danno alle installazioni medesime.

3. - Le condizioni che dovranno regolare l'evacuazione saranno definite in dettaglio da una Commissione Internazionale composta dai rappresentanti dell'Italia, della Germania, del Regno Unito, della Francia, e della Cecoslovacchia.

4. - L'occupazione per gradi del territorio prevalentemente tedesco da parte delle truppe germaniche avrà inizio il 1° ottobre. I quattro territori indicati nella carta allegata saranno occupati dalle truppe tedesche nell'ordine seguente: il territorio indicato col n. 1 nei giorni 1° e 2 ottobre; il territorio indicato col n. 2 nei giorni 2 e 3 ottobre; il territorio indicato col n. 3 nei giorni 3, 4 e 5 ottobre; il territorio indicato col n. 4 nei giorni 6 e 7 ottobre. Il territorio restante, di carattere prevalentemente tedesco, sarà ulteriormente accertato dalla suddetta Commissione e sarà occupato dalle truppe tedeschi entro il 10 ottobre.

5. - La Commissione Internazionale di cui all'art. 3 determinerà i territori nei quali dovrà effettuarsi il plebiscito. Questi territori saranno occupati da corpi internazionali fino a che il plebiscito non sia ultimato. La stessa Commissione fisserà le condizioni in cui il plebiscito dovrà essere tenuto, prendendo come base le condizioni del plebiscito della Saar. Tale Commissione fisserà altresì una data, non oltre la fine di novembre, alla quale il plebiscito dovrà tenersi.

6. - La determinazione definitiva delle frontiere sarà effettuata dalla Commissione internazionale. Questa Commissione avrà anche facoltà di raccomandare alle quattro Potenze, Italia, Germania, Regno Unito e Francia, in taluni

casi eccezionali, modifiche di minore entità nella determinazione strettamente etnografica delle zone che devono essere cedute senza plebiscito.

7. - Vi sarà un diritto di opzione per entrare a far parte o per cessare di appartenere al territorio trasferito. L'opzione dovrà essere esercitata entro sei mesi dalla data del presente accordo. Una commissione tedesco-cecoslovacca dovrà determinare i dettagli dell'opzione e studiare i mezzi atti a facilitare il trasferimento della popolazione e risolvere le questioni di principio che sorgano da tale trasferimento.

8. - Il Governo cecoslovacco, nel termine di quattro settimane dal giorno della conclusione del presente accordo, congederà dalle sue formazioni militari e di polizia tutti i tedeschi dei Sudeti che lo desiderino. Nello stesso termine di tempo il Governo cecoslovacco rilascerà tutti i detenuti tedeschi dei Sudeti i quali scontino pene per reati politici.

c/ Le illusioni di Chamberlain (Camera dei Comuni, 3 ottobre 1938)...

[...] vorrei ricordare alla Camera due cose che credo sia essenziale non dimenticare quando esamineremo i termini di esso. Il primo punto è questo: non ci siamo recati a Monaco per decidere se le zone che sono prevalentemente tedesche del territorio sudetico dovevano o no essere trasferite al *Reich* tedesco. Ciò era stato già deciso. La Cecoslovacchia aveva già accettato le proposte anglo-francesi. Quello che dovevamo studiare era il metodo, le condizioni e il tempo del trasferimento del territorio. Il secondo punto da ricordare è che il tempo costituiva uno dei fattori essenziali. Tutti gli elementi convergevano sul posto per lo scoppio di un conflitto che avrebbe potuto provocare la catastrofe. Avevamo popolazioni infiammate all'ultimo grado, avevamo dai due lati gli estremisti pronti a creare e provocare incidenti; avevamo una notevole quantità d'armi che non erano assolutamente limitate alle forze regolari organizzate. Perciò, era essenziale che noi avessimo raggiunto al più presto una conclusione, affinché questa penosa e difficile operazione del trasferimento, fosse condotta a termine nel più breve tempo possibile, onde scartare l'eventualità che qualche cosa potesse rendere inutili i nostri tentativi di una pacifica soluzione. [...]

Dopo tutto quanto è stato detto sul Cancelliere tedesco sia oggi che in passato, sento che la Camera dovrebbe rendersi conto delle difficoltà per un uomo nella sua posizione di ritrarre le solenni dichiarazioni che aveva fatto fra le entusiastiche approvazioni dei suoi sostenitori, e riconoscere, che acconsentendo, sebbene all'ultimo momento, di discutere con i rappresentanti delle altre Potenze quello che aveva dichiarato di aver deciso una volta per sempre, ha offerto un vero e sostanziale contributo. Per quel che riguarda il signor Mussolini il suo contributo è stato certamente notevole e forse decisivo. È stato su sua proposta che la definitiva mobilitazione è stata rimandata di 24 ore onde darci l'opportunità di discutere la situazione; desidero inoltre dire che alla Confe-

renza, sia lui che il Ministro degli Affari Esteri italiano, Conte Ciano, hanno portato un grande aiuto nelle discussioni. Appena iniziati i colloqui sono stati essi a presentare il memoriale che il signor Daladier ed io abbiamo potuto accettare come base della discussione. Credo che l'Europa e il mondo abbiano ragione per essere grati al Capo del Governo italiano per il lavoro da lui compiuto nel contribuire ad una pacifica soluzione.

... e quelle di Daladier (Camera dei Deputati, 4 ottobre 1938)

Vittoria effettiva della pace; vittoria morale della pace: ecco il primo punto che io tengo a mettere in evidenza. Ed insieme vittoria umana, poiché l'accordo di Monaco, grazie alle concessioni reciproche ed alla buona volontà di tutti, segna certamente un progresso sul memorandum di Godesberg. Questo accordo contiene delle convenzioni che organizzano il diritto di opzione ed elimina tutte quelle disposizioni che avrebbero potuto figurare nell'armistizio che un vincitore impone ad un vinto. Abbiamo dato allo Stato cèco delle assicurazioni di garanzie internazionali. Senza riserva e senza alcun indugio la Francia e l'Inghilterra si impegnano ad una garanzia internazionale delle nuove frontiere dello Stato cecoslovacco nel caso di ogni aggressione non provocata. La Germania e l'Italia, da parte loro, si impegnano a dare la loro garanzia non appena sarà regolata la questione delle minoranze polacche ed ungheresi nella Cecoslovacchia. Io sono convinto che, grazie a conversazioni dirette, presto verrà definito un regolamento onorevole e giusto. [...]

d/ Benes denuncia il tradimento delle democrazie occidentali

Nel settembre 1938, pertanto, fummo lasciati soli, sia militarmente sia politicamente, con l'Unione Sovietica a preparare la nostra difesa contro un attacco nazista. Eravamo quindi ben consci non soltanto del nostro grado di preparazione morale, politica e militare, ma avevamo anche un quadro generale della situazione dell'Europa occidentale; nonché della Germania nazista e dell'Italia fascista, per quanto riguarda questi aspetti.

A quel punto, in verità l'Europa era sotto ogni rispetto matura per accettare senza lotta gli ordini del caporale di Berchtesgaden. Dopo che la Cecoslovacchia ebbe resistito energicamente alle sue imposizioni nei negoziati di settembre con i nostri cittadini di lingua tedesca, ricevemmo per prima cosa una nota congiunta dei governi britannico e francese in data 19 settembre, che insistentemente ci invitava ad accettare senza emendamenti il progetto di una capitolazione basata essenzialmente su un accordo concluso a Berchtesgaden il 15 settembre tra Hitler e Chamberlain. Dopo il nostro rifiuto, Francia e Gran Bretagna ci inviarono il 21 settembre un ultimatum accompagnato, nella notte, da enfatici interventi personali a Praga dei ministri dei due paesi, che furono

ripetuti più tardi per scritto. Fummo informati che, se non avessimo accettato il loro piano per la cessione delle cosiddette regioni dei Sudeti, ci avrebbero abbandonati al nostro destino, che — dicevano — ci eravamo tirati addosso noi stessi. Spiegarono che *non sarebbero certamente entrati in guerra con la Germania soltanto per « lasciare in Cecoslovacchia i tedeschi dei Sudeti »*. Ebbi la dolorosa sensazione che in quell'epoca in Francia ed in Gran Bretagna erano anzi pochi coloro che capivano come fosse in gioco per l'Europa qualcosa di molto più grave che non il fatto di trattenere in Cecoslovacchia i cosiddetti tedesco-Sudeti.

La misura di questi spaventevoli sviluppi europei era ormai colma, e trascinava nella rovina l'Europa. Per tre terribili anni avevo visto svolgersi l'intera tragedia, pienamente consapevole di quale fosse la posta in gioco. Avevamo resistito disperatamente con tutte le nostre forze. [...]

E poi, da Monaco, nella notte del 30 settembre, il nostro stato e la nostra nazione ricevettero il colpo che ci paralizzò: senza la nostra partecipazione e a dispetto della mobilitazione di tutto il nostro esercito, era stato concluso e firmato dalle quattro grandi potenze il patto di Monaco — fatale all'Europa e all'intero mondo —, che ci venne successivamente imposto.

e/ La condanna di Maiskij

Il famigerato patto quadripartito, sottoscritto a Monaco, era diretto contro l'Unione Sovietica: l'antisovietismo si presentava qui nella sua forma più ripugnante, poiché nell'alleanza i veri padroni erano i dittatori fascisti, mentre i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia erano dei servi pusillanimi. Si pensi, per esempio, al comportamento del governo britannico nei giorni critici di settembre: ebbene, esso non fece neanche il tentativo di consultarsi con il governo dell'URSS sul problema cecoslovacco e sulla questione della pace europea! I negoziati tra Chamberlain e Mussolini, i viaggi di Chamberlain, i suoi incontri e accordi con i dittatori fascisti, lo stesso patto di Monaco, tutto questo avvenne alle spalle dell'Unione Sovietica, senza fornire al suo governo la minima informazione. L'unica volta in cui Halifax si mise in contatto con me, a proposito di quei fatti, fu il 29 di settembre, quando Chamberlain era già a Monaco e il destino della Cecoslovacchia era ormai deciso. Del resto, di che cosa parlammo in quel colloquio? Della posizione della Gran Bretagna nella questione cecoslovacca? Delle prospettive e delle linee di un accordo con la Germania e con l'Italia? Oh, no, nell'incontro del 29 settembre lord Halifax mi spiegò per quali ragioni l'Inghilterra e la Francia avessero accettato di partecipare ad una conferenza con i dittatori fascisti senza l'URSS. Ma le giustificazioni di Halifax furono ben peggiori del più severo atto di accusa scagliato contro la politica di Chamberlain. Riporto qui le parole del mio interlocutore, nella versione fornita da lui stesso:

« Noi tutti dobbiamo tener conto dei fatti, e uno di questi fatti, come lui [cioè io] ben sa, è che i capi dei governi tedesco e italiano si rifiutano di partecipare nelle presenti circostanze ad una conferenza insieme con i rappresentanti sovietici. A noi sembra vitale, e penso che lo sia anche per lui, che per evitare la guerra si risolvano mediante negoziati tutte le questioni controverse. Proprio questa considerazione ha indotto ieri il primo ministro a rivolgersi al signor Hitler per una conferenza, alla quale, se il signor Hitler lo desidera, potranno essere invitati altri paesi ».

Questo era un vero e proprio « certificato di povertà » che il ministro degli esteri rilasciava al governo britannico. In che modo, infatti, lord Halifax concepiva la situazione politica di quel momento? Al centro di tutto c'era Hitler. A lui era rivolta la supplica del primo ministro inglese per la convocazione di una conferenza, da lui dipendeva la composizione stessa dell'assemblea. Chamberlain non poteva far nulla, non poneva condizioni, non esprimeva neanche il più semplice desiderio. Si contentava di raccogliere le briciole che il dittatore nazista si compiaceva di gettargli sulla tavola. È difficile immaginare un'umiliazione più cocente per il capo del governo di una delle maggiori potenze mondiali, che aveva a quel tempo possedimenti in ogni angolo del globo!

3 L'alleanza tra Italia e Germania

Il 15 marzo 1939 la Wehrmacht *occupava la Cecoslovacchia, violando lo stesso patto di Monaco. Mussolini ebbe un moto di dispetto e, come attesta il* Diario *di Ciano, reagì al nuovo passo tedesco con l'occupazione dell'Albania. Al di là di ogni divergenza di interessi prevaleva nelle potenze dell'Asse la comune volontà bellicista. Il discorso di Mussolini del 26 marzo 1939, nel ventennale della fondazione dei fasci di combattimento, dal quale pubblichiamo un estratto (a), rappresenta una testimonianza dell'euforia bellicista e insieme del disprezzo per la debolezza delle democrazie occidentali che ormai ispiravano i capi delle due potenze fasciste.*
Era in questa atmosfera che veniva a maturazione la formale alleanza militare tra Italia e Germania, che von Ribbentrop aveva anticipato sin dai giorni del patto di Monaco. Il testo sottoscritto il 22 maggio 1939 (b) non dissipava quella che nel corso della trattativa era stata una significativa omissione, della quale Mussolini aveva colto la pericolosità, ossia il fatto che non fossero stati precisati preliminarmente gli obiettivi dell'alleanza che si presentava come una alleanza di carattere prettamente offensivo. Il patto nacque così tra reticenze e riserve mentali e l'impegno di consultazione reciproca si può dire che fu violato dalla Germania nell'atto stesso della sua conclusione, avendo von Ribbentrop tenuto Ciano all'oscuro del fatto che la Germania già si apprestava a marciare contro la Polonia; analogamente, a distanza di qualche mese, Hitler avrebbe concluso il patto con l'Unione Sovietica senza preoc-

cuparsi di avvertirne preliminarmente l'Italia. Ma l'aspetto più inquietante e più pericoloso del patto era il suo cosiddetto automatismo, sul quale hanno giustamente insistito gli esegeti del patto (Wiskemaun, Toscano). Che cosa significa tale automatismo? Con riferimento all'art. 3, il patto veniva a stabilire l'impegno automatico delle parti contraenti di accorrere in reciproco aiuto qualora una delle due si fosse trovata in conflitto con altre potenze, in ciò derogando da una regola generale della prassi diplomatica secondo la quale l'impegno di accorrere in aiuto di un'altra potenza era subordinato alla circostanza che questa fosse vittima di aggressione da parte di terzi. Nel caso specifico invece il fatto che una delle due parti avesse essa stessa preso l'iniziativa dell'aggressione non dispensava la controparte dall'intervenire in suo aiuto. Ciò, era evidente, poneva il meccanismo dell'alleanza al servizio del dinamismo della parte più attiva e da qui appunto trasse origine la condizione subalterna che l'Italia ebbe nell'alleanza, oltre che dal più generale rapporto di forze che volgeva a vantaggio della Germania.

La Germania aveva concluso l'alleanza contando a priori sulla condizione puramente subalterna dell'Italia: non più di ventiquattrore dopo la firma del patto d'acciaio Hitler in un rapporto ai capi militari intorno alla preparazione bellica sottolineava come « premessa decisiva » del successo delle armi tedesche dovesse essere il rigoroso mantenimento del segreto intorno ai suoi obiettivi operativi, condizione che doveva valere anche nei confronti dell'Italia o del Giappone. In questo quadro tanto più criminosa risulta la leggerezza con la quale la parte italiana aveva acceduto alle clausole predisposte dalla Germania e soprattutto l'euforia con la quale Ciano, che già l'anno prima aveva definito il patto Anticomintern « un patto di giganti », si rallegrava ora del carattere esplosivo della alleanza: « vera e propria dinamite » (Diario 1939-43, *Milano, 1963, vol. I, p. 111), una dichiarazione che doveva risultare vera solo nel senso che sarebbe scoppiata nelle mani dell'Italia.*

Che qualche preoccupazione non dovette essere estranea a Mussolini è dimostrato dal fatto che subito dopo la firma del patto egli si affrettò a inviare a Hitler una lunga lettera (il cosiddetto memoriale Cavallero del 30 maggio 1939), nella quale teneva a precisare che l'Italia non avrebbe potuto essere in grado di entrare in guerra prima del 1943. Ma lo stesso Mussolini dava il suo contributo a configurare il rapporto di alleanza in termini in realtà di subordinazione dell'Italia alla Germania mettendo in evidenza la superiorità tecnico-militare della Germania: « L'Italia — scriveva nel documento citato — può mobilitare proporzionalmente un numero maggiore di uomini che la Germania. A una abbondanza di uomini corrisponde una modestia di mezzi. L'Italia — nel piano bellico — darà quindi più uomini che mezzi: la Germania più mezzi che uomini » (DDI, serie VIII, vol. XII, pp. 49-51). Appunto alla luce di queste premesse vanno considerati gli sviluppi del patto d'acciaio e le vicende dell'alleanza italo-tedesca nel corso dell'intero conflitto.

Tecnicamente il patto constava del Patto di amicizia e di alleanza che qui sotto riproduciamo e di un protocollo addizionale segreto, il cui testo divenne noto soltanto dopo la seconda guerra mondiale all'epoca del processo di Norimberga. Tale protocollo addizionale, che qui omettiamo, prevedeva la costituzione di organismi tecnici di collaborazione tra i due paesi in svariati settori militari, economici, delle informazioni e della propaganda. Fu fra l'altro con questi accordi che la Germania predispose la via per realizzare l'infiltrazione in Italia di agenti tedeschi (non solo di polizia) che avrebbero reso preziosi servigi all'atto dell'occupazione di fatto dell'Italia dopo il 25 luglio del 1943.

a/ Dal discorso di Mussolini nel Ventennale dei Fasci di Combattimento (26 marzo 1939)

[...] il periodo dei giri di valzer, se mai vi fu, è definitivamente chiuso. Il solo ricordarlo è offensivo per noi e per tutti gli italiani. I tentativi di scardinare o di incrinare l'Asse Roma-Berlino sono puerili. L'Asse non è soltanto una relazione fra due Stati: è un incontro di due rivoluzioni che si annunciano in netta antitesi con tutte le altre concezioni della civiltà contemporanea. Qui è la forza dell'Asse, e qui sono le condizioni della sua durata. Ma poiché in ogni Nazione c'è sempre un'aliquota di emotivi superficiali, che qualche volta mettono in vacanza la ragione, io sono qui a dichiararvi nella maniera più esplicita che quanto è accaduto nell'Europa centrale doveva fatalmente accadere. Vi dichiaro che, se le grandi democrazie piangono amaramente sulla fine prematura e alquanto inonorata di quella che fu la più cara creatura, questa è un'ottima ragione per non associarci alle loro lacrime più o meno decenti. Aggiungo che se il problema viene messo sul piano della morale, nessuno, dico nessuno, ha il diritto di scagliare la prima pietra, come la storia antica e moderna in Europa abbondantemente dimostra. Dichiaro che quando un popolo che aveva moltissimi uomini e immensi arsenali di armi non è capace di un gesto, ciò dimostra che esso è maturo, arcimaturo per il suo nuovo destino. E infine dichiaro che se avvenisse la vagheggiata costituzione di una coalizione contro i Regimi autoritari, questi Regimi accoglierebbero la sfida e passerebbero alla difesa e al contrattacco su tutti i punti del globo.

b/ Patto di amicizia e di alleanza fra l'Italia e la Germania (22 maggio 1939)

S.M. il Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia, e il Cancelliere del *Reich* tedesco, ritengono giunto il momento di confermare con un Patto solenne gli stretti legami di amicizia e di solidarietà che esistono fra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. Considerato che, con le frontiere comuni, fissate per sempre, è stata creata tra l'Italia e la Germania la base sicura per un reciproco aiuto ed appoggio, i due Governi riconfermano la politica, che è stata già da loro precedentemente concordata nelle sue fondamenta e nei suoi obiettivi e che si è dimostrata altamente proficua tanto per lo sviluppo degli interessi dei due paesi quanto per la sicurezza della pace in Europa. Il popolo italiano ed il popolo tedesco, strettamente legati tra loro dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere, anche in avvenire, l'uno a fianco dell'altro e con le loro forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di

assicurare le basi della civiltà europea. Allo scopo di fissare, a mezzo di un Patto, questi principi, hanno nominato loro plenipotenziari: Ciano di Cortellazzo (Italia), Joachim von Ribbentrop (Germania). [...]

Art. 1. - Le Parti contraenti si manterranno permanentemente in contatto allo scopo di intendersi su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni o alla situazione generale europea.

Art. 2. - Qualora gli interessi comuni delle Parti contraenti dovessero essere messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, esse entreranno senza indugio in consultazione sulle misure da prendersi per la tutela di questi loro interessi.

Qualora la sicurezza o altri interessi vitali di una delle Parti contraenti dovessero essere minacciati dall'esterno, l'altra Parte contraente darà alla Parte minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare questa minaccia.

Art. 3. - Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari, per terra, per mare e nell'aria.

Art. 4. - Allo scopo di assicurare per il caso previsto la rapida applicazione degli obblighi di alleanza assunti coll'articolo 3, i membri delle due Parti contraenti approfondiranno maggiormente la loro collaborazione nel campo militare e nel campo dell'economia di guerra.

Analogamente i due Governi si terranno costantemente in contatto per l'adozione delle altre misure necessarie all'applicazione pratica delle disposizioni del presente Patto.

I due Governi costituiranno, agli scopi indicati nei summenzionati paragrafi 1 e 2, Commissioni permanenti che saranno poste sotto la direzione dei due ministri degli Affari esteri.

Art. 5. - Le Parti contraenti si obbligano fin da ora, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizi e pace se non di pieno accordo fra loro.

Art. 6. - Le due Parti contraenti, consapevoli dell'importanza delle loro relazioni comuni colle Potenze loro amiche, sono decise a mantenere ed a sviluppare di comune accordo anche in avvenire queste relazioni, in armonia cogli interessi concordati che le legano a queste Potenze.

Art. 7. - Questo Patto entra in vigore immediatamente al momento della firma.

Le due parti contraenti sono d'accordo nello stabilire in dieci anni il primo periodo della sua validità. Esse prenderanno accordi in tempo opportuno, prima della scadenza di questo termine, circa il prolungamento della validità del Patto. [...]

4 Il patto tedesco-sovietico

Il patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 fu l'incontro di divergenti esigenze tattiche dall'una come dall'altra parte. Essendo ormai decisa ad aggredire la Polonia la Germania nazista si preoccupava di evitre la guerra su due fronti: nella ipotesi che le potenze occidentali fossero intervenute a sostegno della Polonia, la Germania decideva di neutralizzare almeno temporaneamente l'Unione Sovietica. L'inutile protrarsi delle trattative tra l'Unione Sovietica e le delegazioni inglese e francese creò l'atmosfera favorevole all'accoglimento a Mosca delle profferte tedesche. Da parte tedesca il patto non fu concluso, come avrebbe cercato di spiegare la propaganda nazista dopo l'aggressione all'Urss del giugno del 1941, per prevenire un attacco sovietico ma solo per bloccare la minaccia di guerra su due fronti e soprattutto per potere porre, sotto questa copertura, la Wehrmacht *in una posizione strategica più vantaggiosa e più avanzata servendosi della Polonia come trampolino di lancio per l'ulteriore balzo verso est. Nessun cedimento ideologico alla Russia bolscevica, evidentemente, ma solo una mossa tattica, come tattica fu l'ispirazione che indusse Stalin ad accettare le* avances *dei nazisti.*

Se Hitler aveva lo scopo di evitare la guerra su due fronti, quali furono le ragioni che mossero Stalin? L'Unione Sovietica non desiderava essere trascinata in una guerra contro la Germania senza avere adeguate garanzie dalle potenze occidentali; l'ombra dell'isolamento di Monaco gravava pesantemente né i negoziati che duravano dalla primavera del 1939 erano valsi a dissiparla. Unico interesse dell'Unione Sovietica poteva essere di guadagnare tempo e di migliorare la propria posizione nei confronti della Germania, il cui antibolscevismo militante mal celava le intenzioni aggressive. Gli sviluppi dei rapporti tedesco-sovietici sino all'aggressione del 1941 confermeranno, come vedremo, la natura tattica e interlocutoria dell'intesa del 23 agosto 1939; il carattere in certo senso obbligato della situazione nella quale venne a trovarsi l'Unione Sovietica è implicitamente riconosciuto anche dai critici di Stalin all'interno della stessa Urss, per i quali oggetto di critica non è il patto in sé ma piuttosto il fatto che Stalin trascurò gli avvertimenti che da più parti giungevano contro l'aggressione nazista e non approfittò della dilazione che il patto gli offriva per accelerare la preparazione militare dell'Urss, nonché il fatto che egli assolse rigorosamente agli obblighi derivanti dal patto al di là di quanto avrebbe dovuto suggerire la convinzione sul carattere di tregua, e nulla più, che esso acquistava nei rapporti tra i due paesi (Nekrić). Più grave ancora fu l'effetto che in concomitanza con la conclusione del patto Ribbentrop-Molotov ebbero talune dichiarazioni dell'Internazionale comunista che sottovalutando il pericolo nazista centravano la loro polemica unicamente sul carattere imperialista del conflitto appena scoppiato additando in Francia e Inghilterra le principali responsabilità del conflitto. Dichiarazioni che non potevano non generare profondo disorientamento nel movimento operaio internazionale e all'interno degli stessi partiti comunisti.

Il testo del patto di non aggressione che qui si pubblica riproduce la versione italiana apparsa sul settimanale «Relazioni Internazionali» del 2 settembre 1939. Il protocollo segreto addizionale, che fa seguito al primo testo, fu pubblicato per la prima volta soltanto all'inizio del 1948, nell'ambito della raccolta curata dal Dipartimento di Stato statunitense Nazi-Soviet Relations *ormai in pieno clima di guerra fredda. La sua esistenza non è stata smentita dall'Unione Sovietica neppure in una pubblicazione polemica edita a replica dell'iniziativa del Dipartimento di Stato. Il testo del*

protocollo segreto, dal quale appare chiaro il proposito dell'Urss di predisporre l'argine più avanzato possibile nei confronti della Germania dagli Stati baltici alla Romania passando attraverso la Polonia, è riprodotto dalla traduzione italiana pubblicata in « Relazioni Internazionali » del 21 febbraio 1948.

Trattato di non aggressione fra il Reich e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste

Il Governo del *Reich* e il Governo dell'Unione Sovietica, guidati dal desiderio di consolidare la pace fra la Germania e l'Unione Sovietica, e fondandosi sulle disposizioni fondamentali del trattato di neutralità che è stato concluso nell'aprile 1926 fra la Germania e l'Unione Sovietica, hanno convenuto quanto segue:

Art. 1. - Le due Parti contraenti si impegnano ad astenersi reciprocamente da qualsiasi atto di violenza, da qualsiasi azione aggressiva e da qualsiasi aggressione, tanto isolatamente quanto in collegamento con altre Potenze.

Art. 2. - Qualora una delle due Parti contraenti fosse oggetto di un atto di guerra da parte di una terza Potenza, l'altra parte contraente non appoggerà in nessun modo questa terza Potenza.

Art. 3. - I Governi delle due Parti contraenti resteranno in avvenire costantemente in contatto consultivo, per informarsi reciprocamente sulle questioni che toccano i loro comuni interessi.

Art. 4. - Nessuna delle due Parti contraenti parteciperà a qualsiasi raggruppamento di Potenze, mediatamente o immediatamente diretto contro l'altra Parte.

Art. 5. - Nel caso che sorgano divergenze o conflitti fra le Parti contraenti di qualsiasi natura, i due contraenti appianeranno questa divergenza o questo conflitto esclusivamente a mezzo di scambi amichevoli di vedute, o, in caso di necessità, a mezzo di commissioni arbitrali.

Art. 6. - Il presente trattato è concluso per la durata di dieci anni, con la clausola che qualora una delle due Parti contraenti non lo denunci un anno prima del decorrere di tale termine, la durata e la validità di questo trattato verranno automaticamente prolungate per altri cinque anni.

Art. 7. - Il presente trattato deve venir ratificato entro il più breve termine possibile. I documenti di ratifica saranno scambiati a Berlino. Il trattato entra in vigore al momento della firma.

Fatto in duplice copia, in lingua tedesca e russa.

Mosca, 23 agosto 1939.

von Ribbentrop - Molotov

Protocollo aggiuntivo segreto

In occasione della firma del patto di non aggressione tra il *Reich* tedesco e l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche i sottoscritti plenipotenziari

di ciascuna delle due parti hanno discusso in conversazioni strettamente confidenziali la questione dei confini delle loro rispettive sfere di influenza nell'Europa orientale. Tali conversazioni hanno condotto alle seguenti conclusioni:

1. Nell'eventualità di una nuova sistemazione territoriale e politica nei territori appartenenti agli Stati baltici (Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania), la frontiera settentrionale della Lituania rappresenterà il confine delle sfere di influenza della Germania e dell'URSS. A questo riguardo l'interesse della Lituania nella zona di Vilna viene riconosciuto da ambo le parti.

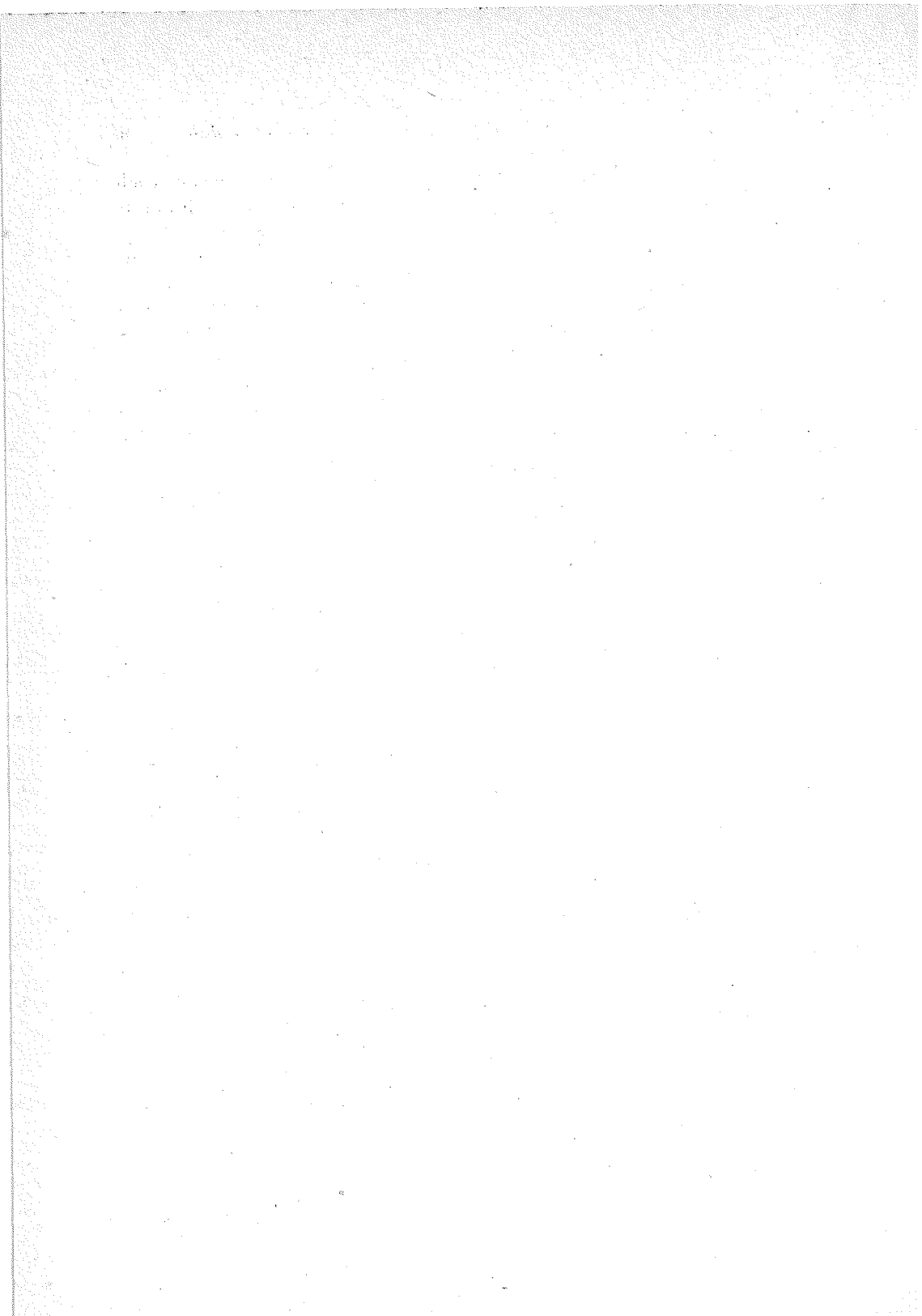
2. Nell'eventualità di una nuova sistemazione territoriale e politica dei territori appartenenti allo Stato polacco, le sfere di influenza della Germania e dell'URSS verranno delimitate approssimativamente dalla linea dei fiumi Narew, Vistola e San.

La questione se gli interessi delle due parti rendano desiderabili il mantenimento di uno Stato indipendente polacco e quali confini dovrebbe avere un tale Stato, potrà venire definitivamente accesa solo nel corso degli ulteriori sviluppi politici.

In ogni caso i due governi risolveranno questa questione a mezzo di un accordo pacifico.

3. Riguardo all'Europa sudorientale la parte sovietica richiama l'attenzione sui suoi interessi in Bessarabia. La parte tedesca dichiara il suo completo disinteresse politico su tali territori.

4. Questo protocollo verrà considerato da ambo le parti come segretissimo.

Mosca, 23 agosto 1939: Per il governo del *Reich* tedesco: von Ribbentrop. Plenipotenziario del governo dell'URSS: V. Molotov.

Seconda sezione

Le prime aggressioni del Terzo Reich

Introduzione

Hitler aveva già scontato una soluzione di forza per la questione polacca sin dalla primavera del 1939. Il costante peggioramento delle relazioni con Inghilterra e Francia, il patto d'acciaio con l'Italia, infine il patto tedesco-sovietico rappresentavano altrettante tappe dell'intensa iniziativa svolta dalla Germania per isolare politicamente e militarmente la Polonia. Quando il 24 agosto si svolse quello che doveva essere l'ultimo incontro tra Göring e l'ambasciatore polacco a Berlino Lipski (doc. n. 1 a) apparve chiaro che non sussisteva più per la Germania il problema di una soluzione negoziata. Gli ordini per la preparazione del caso *Weiss* (bianco) emanati da Hitler alla *Wehrmacht* sin dall'inizio di aprile erano in piena fase esecutiva. Circostanze tutte che confermano il carattere meramente pretestuoso dell'accusa di aggressione rivolta alla Polonia con la quale Hitler tentò di giustificare di fronte al mondo intero la sua decisione di scatenare la guerra (doc. n. 1 b). Era consapevole Hitler del rischio di scatenare un conflitto mondiale cui andava incontro la Germania con la sua iniziativa bellica o pensava che il conflitto con la Polonia potesse risolversi nell'ambito localizzato? Hitler aveva avuto certamente motivo di sperimentare la fiacchezza della reazione delle democrazie occidentali ma nulla lo autorizzava a pensare che difronte all'aggressione alla Polonia avrebbero assistito passivamente. È vero che ancora alla fine di luglio emissari inglesi avevano cercato di addivenire a un ultimo gesto di *appeasement* con la Germania, ma questo e altri successivi tentativi di mediazione non erano giunti a buon fine. Del resto, nella stessa istruzione n. 1 emanata da Hitler per la condotta delle ostilità era esplicitamente previsto l'intervento di Francia e Inghilterra a riprova del fatto che al di là della guerra locale la Germania era decisa a scatenare il conflitto mondiale.

L'ultima convulsa fase di contatti politici e diplomatici alla vigilia dell'aggressione alla Polonia e subito dopo l'inizio della marcia della *Wehrmacht* oltre il confine polacco si svolge inequivocabilmente nel segno dell'intransigenza tedesca. Già il 27 agosto al primo ministro francese Daladier che aveva invocato nuovi negoziati Hitler aveva risposto perentoriamente che Danzica e il « corridoio » dovevano tornare alla Germania, senza possibilità di transigere. Uguale sprezzante risposta Hitler riservava alla nota

con la quale ad aggressione avvenuta, nella stessa giornata del 1° settembre, Francia e Inghilterra invitavano la Germania a recedere dall'aggressione e a ritirare le truppe tedesche entro i confini del *Reich*. Ed infine respingeva persino la debole iniziativa con la quale il suo alleato Mussolini, forse pensando di poter ripetere il gesto a buon mercato di un anno prima all'epoca della conferenza di Monaco, propose, ma senza insistervi seriamente, il 2 settembre la convocazione di una conferenza internazionale. L'ultimatum con il quale il 3 settembre i governi di Francia e Inghilterra prendevano atto della determinazione della Germania e dichiaravano lo stato di guerra era lo sbocco inevitabile della tensione e degli impegni sia pure tardivamente assunti dalle potenze occidentali (il 25 agosto era stata firmata e resa nota l'alleanza anglo-polacca).

La guerra contro la Polonia cominciò e fu condotta secondo lo stile tipico della diplomazia hitleriana e della strategia della « guerra lampo »: le truppe tedesche varcarono il confine senza alcuna dichiarazione di guerra all'alba del 1° settembre; lo schema operativo era fondato essenzialmente sull'impiego simultaneo di una forte concentrazione di forze corazzate, che irrompendo da più parti (dopo l'occupazione della Cecoslovacchia la Polonia era praticamente accerchiata da tre parti dalla Germania) dovevano convergere verso il cuore della Polonia. Cinque armate di terra e due flotte aeree tedesche si scaraventarono contro le forze polacche prive di forze corazzate e di aerei modernamente attrezzati; leggendario è rimasto nelle cronache della guerra l'impiego della cavalleria polacca contro i carri armati tedeschi. Il 18 settembre la campagna di Polonia era praticamente finita, dopo che il 17 settembre anche l'Unione Sovietica si era attestata in profondità nel territorio polacco, stabilendo con la Germania la linea di demarcazione che sarebbe stata consacrata nel patto di frontiera tedesco-sovietico del 28 settembre. Varsavia, semidistrutta dai bombardamenti aerei, capitolò il 27 settembre. Nella prima settimana di ottobre cessò anche la resistenza degli ultimi caposaldi polacchi. La testimonianza dell'ambasciatore francese a Varsavia Léon Nöel dà, nella sua drammaticità, un quadro efficace e preciso dell'aggressione tedesca come degli interrogativi posti dall'intervento sovietico (doc. n. 1 c).

Il rapido trionfo sulla Polonia, conquistato senza dover temere seriamente azioni di disturbo sul fronte occidentale, dovette convincere Hitler che era ancora possibile indurre le potenze occidentali ad accettare un compromesso ed eludere il rischio di uno scontro armato di imprevedibili proporzioni. Tale dovette essere il senso di un'ultima offerta di tregua che, da posizioni di forza, Hitler fece come « ultimo » avvertimento all'indirizzo dell'Inghilterra al *Reichstag* il 6 ottobre 1939, un avvertimento che non poteva trovare più udienza, perché in quelle circostanze accoglierlo poteva

equivalere soltanto a una ennesima e questa volta irrevocabile capitolazione dell'Inghilterra, oltre che al trionfo definitivo del Terzo Reich.

Il fronte occidentale rimase fermo sino all'offensiva tedesca del maggio del 1940. Ma mentre la *drôle de guerre* ristagnava, le dimensioni del conflitto si allargavano in altre direzioni. Si sviluppava la guerra sui mari e si aprivano nuovi fronti. Il 30 novembre, proseguendo la sua politica di avanzamento territoriale e di contenimento per questa via dell'espansionismo tedesco, l'Unione Sovietica attaccava la Finlandia. La guerra russo-finlandese non coinvolse direttamente né la Germania né le potenze occidentali, ma accelerò i piani che l'una e le altre nutrivano all'indirizzo della penisola scandinava. La Germania aveva bisogno del controllo della penisola scandinava anzitutto per garantirsi i rifornimenti minerari (principalmente di ferro) provenienti dalla Svezia e dalla Norvegia; in secondo luogo, per essere padrona degli accessi al Baltico e infine per disporre di una base estremamente vantaggiosa per le operazioni aeree e navali contro l'Inghilterra. Motivi uguali e contrari ispiravano l'Inghilterra (principalmente) e la Francia: la necessità di bloccare i rifornimenti tedeschi e soprattutto di creare una base di operazioni che avrebbe rappresentato una costante minaccia per il fronte settentrionale tedesco. La Norvegia, che era il paese strategicamente più esposto, cercò di salvare la sua neutralità facendo concessioni economiche e all'Inghilterra (concedendo l'uso parziale di naviglio norvegese) e alla Germania (assicurandole determinati rifornimenti). La guerra di Finlandia modificò la situazione. Si intensificarono le voci dei propositi inglesi di minare le coste norvegesi per rendere effettivo il blocco economico contro la Germania, si intensificarono i contatti di elementi norvegesi filonazisti (Quisling) per provocare l'intervento tedesco in Norvegia, l'Inghilterra fece sondaggi per ottenere da Svezia e Norvegia il transito di un corpo di spedizione anglo-francese in aiuto alla Finlandia. Ma sin dalla metà di dicembre del 1939 Hitler, soprattutto per le pressioni della marina tedesca, aveva deciso di occupare Danimarca e Norvegia; il 27 gennaio 1940 ebbero inizio i preparativi per la spedizione (nome di codice: *Weserübung*). Il 16 febbraio un incidente navale anglo-tedesco nelle acque norvegesi (una nave da guerra inglese aveva fermato il mercantile tedesco « Altmark » che recava prigionieri inglesi) preluse ad iniziative aggressive in quel settore. Nonostante il 12 marzo fosse stata firmata la pace tra URSS e Finlandia, l'attenzione dei belligeranti dalla Scandinavia non fu distolta: i preparativi tedeschi per l'invasione erano in pieno sviluppo; l'8 aprile la marina inglese iniziò la posa delle mine al largo della costa norvegese. Il 9 aprile scattò l'operazione *Weser*: la Danimarca fu occupata senza colpo ferire; l'impresa contro la Norvegia fu meno facile del previsto: la marina tedesca subì perdite inaspettate, la resistenza a terra fu aspra, la conquista di Nar-

vik, il punto chiave, duramente contrastata anche dalle forze aero-navali inglesi, ma alla fine di aprile le operazioni erano praticamente concluse. Le forze norvegesi capitolarono formalmente solo il 10 giugno, quando ormai la Germania aveva affermato saldamente il controllo sulla Norvegia ed era già in piena avanzata anche sul fronte occidentale.

La campagna di Scandinavia aveva rappresentato, nei piani tedeschi, una diversione, voluta soprattutto dalla strategia della marina, ma non c'è dubbio che si risolse in un notevolissimo vantaggio strategico per il *Reich*. Tra i suoi obiettivi erano l'accerchiamento e il blocco dell'Inghilterra. In questa stessa prospettiva sin dall'autunno del 1939, subito dopo l'offerta di tregua del 6 ottobre, Hitler si era dedicato a preparare l'attacco in occidente nel quadro della sua strategia offensiva. Presupposto di tutta l'azione tedesca (il cosiddetto *Fall Gelb*, caso « Giallo ») era l'aggiramento delle fortificazioni della linea Maginot: a questo scopo, ripetendo l'operazione effettuata dalle forze tedesche nel 1914, la *Wehrmacht* si apprestava a invadere Belgio e Olanda, per cogliere di sorpresa la Francia e nello stesso tempo impadronirsi della costa del Mare del Nord per controllare da vicino l'Inghilterra (doc. n. 2 a). L'attacco alla Scandinavia ritardò di qualche mese l'offensiva sul fronte occidentale, che ebbe inizio nelle prime ore del 10 maggio 1940. Olanda, Belgio e Lussemburgo furono invasi senza dichiarazione di guerra e in spregio della loro neutralità, nei cui confronti la Germania aveva ripetutamente emesso dichiarazioni di garanzia (doc. n. 2 b). Sulla carta le forze contrapposte si equivalevano, salvo l'indiscussa superiorità aerea tedesca. In effetti, la forza d'urto tedesca era indubbiamente superiore, atteso lo scarso addestramento delle forze inglesi e soprattutto degli eserciti belgi e olandesi, i quali ultimi non erano stati inseriti in un sistema difensivo comune con lo schieramento franco-inglese; soltanto con il Belgio, estremamente timoroso di ledere la sua neutralità, erano stati possibili accordi segreti per un coordinamento delle misure. Belgio e Olanda furono travolti rapidamente, anche per l'effetto dei massicci bombardamenti aerei; le forze olandesi capitolarono il 15 maggio, quelle belghe resistettero sino al 28 maggio. Il 24 maggio le avanguardie tedesche erano già arrivate sulla Manica, dinanzi a Dunquerque, dove improvvisamente si arrestarono permettendo quel leggendario reimbarco delle forze inglesi e di numerosi reparti francesi, che consentì di salvare il grosso del corpo di spedizione inglese. Oggi vi sono sufficienti elementi per avanzare l'ipotesi che quell'ordine di Hitler non fosse dettato da esigenze militari, ma dall'estremo tentativo di offrire all'Inghilterra la possibilità di chiudere le ostilità: Hitler pensava già all'aggressione contro l'Unione Sovietica e aveva bisogno di risolvere rapidamente la partita sul fronte occidentale.

L'avanzata attraverso le Ardenne e il superamento della Mosa erano

stati i fattori decisivi della prima fase del successo tedesco. La seconda fase fu decisa dallo sfondamento della linea arretrata francese tra la Somme e l'Aisne; il 14 giugno i tedeschi entravano a Parigi. La caduta di Parigi, il 14 giugno 1940, segnò un giorno di lutto per tutto il mondo civile. Il 20 giugno il nuovo presidente del consiglio francese maresciallo Pétain chiedeva l'armistizio (doc. n. 2 c); l'armistizio franco-tedesco era firmato il 22 giugno nella stessa foresta di Compiègne nella quale nel 1918 la Francia aveva raccolto la resa della Germania (doc. n. 2 d); due giorni dopo era firmato l'armistizio con l'Italia, che aveva aggredito la Francia *in extremis* (cfr. cap. III).

Il crollo della Francia segnò il culmine del trionfo nazista in occidente. Esso era il risultato di complessi fattori: aveva ceduto il fronte militare, rivelando le debolezze della preparazione militare e soprattutto della concezione militare francese, impreparata ad una guerra di movimento come quella imposta dalla *Wehrmacht*. E aveva ceduto anche il fronte interno, minato dalla politica del non intervento in Spagna e di Monaco; minato dall'infiltrazione fascista; minato infine dalla stessa divisione delle sinistre, che in Francia si era rivelata particolarmente disastrosa dopo il patto tedesco-sovietico del 1939 che portò alla messa fuori legge dello stesso partito comunista francese ad opera del governo Daladier. La Francia crollava sotto il peso della sconfitta militare e di una profonda crisi politica e morale. Gli avversari del regime democratico ne avrebbero approfittato per rovesciare le responsabilità della sconfitta sulla democrazia; l'eco di questa interpretazione è già presente nel messaggio di Pétain del 20 giugno, ritornerà anche nelle memorie del generale Gamelin (doc. n. 2 e) ma sarà soprattutto al centro della denuncia della decadenza della Francia ad opera della propaganda fascista, tra le motivazioni ideologiche della guerra fascista.

La caduta della Francia arricchì di un capitolo nuovo la storia dell'Europa occupata dai nazisti: quello del collaborazionismo, che era già stato inaugurato in Norvegia da Quisling e che ora avrà la sua versione francese nel regime di Vichy e nel governo di Pétain. Ma aprì anche il capitolo della Resistenza che ebbe il suo primo protagonista nell'appello di De Gaulle del 18 giugno 1940 (doc. n. 2 f). L'armistizio con la Francia sebbene duro e accompagnato da evidente spirito di vendetta non era tuttavia onerosissimo. Il territorio francese non veniva occupato interamente, ma solo sino alla linea di demarcazione che lasciava sotto il diretto controllo del nuovo governo gran parte della Francia centro-meridionale (la *Wehrmacht* tuttavia avrebbe occupato questa parte della Francia nel novembre del 1942, dopo lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale). Alla Francia rimaneva inoltre il controllo dei territori coloniali e della flotta militare; sulla Francia gravavano comunque gli oneri dell'occupazione così

come i prigionieri di guerra sarebbero rimasti in cattività sino alla fine delle ostilità. Sulla carta queste condizioni, che successivamente di fatto avrebbero avuto ben più esosa applicazione, esprimevano la linea di comportamento che Hitler intendeva, almeno in un primo tempo, mantenere nei confronti della Francia: puntare sul collaborazionismo per associare la Francia alla guerra contro l'Inghilterra, facendo dipendere la misura delle concessioni tedesche dal grado dell'impegno che la Francia avrebbe dimostrato nello sforzo bellico, condizionando e insieme ricattando i Pétain e i Laval che si erano prestati al rovesciamento del fronte e delle alleanze.

Dopo il crollo della Francia a sostenere l'urto della Germania nazista rimaneva solo l'Inghilterra. « Le future generazioni — ha scritto nelle sue memorie Winston Churchill — potranno ritenere degno di nota il fatto che non è mai stato registrato nei verbali del gabinetto di guerra il minimo dubbio se fosse necessario o meno continuare la guerra da soli ». Tuttavia, la posizione dell'Inghilterra nel giugno del 1940 apparve a molti disperata; proprio per questo, mentre preparava i piani d'invasione, Hitler avvertì di poter fare ancora pressioni sull'Inghilterra per indurla a cedere, certo di avere difronte all'opinione pubblica mondiale le ragioni del vincitore. Il 19 luglio egli lanciò dal *Reichstag* un ennesimo invito alla capitolazione: « In quest'ora sento il dovere dinanzi alla mia coscienza di fare appello ancora una volta alla ragione e al buon senso così della Gran Bretagna come di altri paesi. Mi ritengo in grado di fare questo appello non essendo un nemico vinto che mendichi favori, ma il vincitore il quale parla in nome della ragione. Non vedo perché questa guerra debba continuare. Il pensiero dei sacrifici ch'essa sottintende mi tormenta... Forse il signor Churchill spazzerà via queste mie parole, attribuendole semplicemente a timori e a dubbi sulla vittoria finale. In questo caso avrò liberato la mia coscienza in merito al futuro ». La minaccia era grave, ma l'Inghilterra sotto la guida di Winston Churchill, che aveva sostituito il 10 maggio il *premier* Chamberlain, era decisa a resistere (doc. n. 3). L'organizzazione della difesa dell'isola e la stessa protezione della popolazione civile dai bombardamenti aerei tedeschi assorbì tutte le energie inglesi. Gli stessi piani tedeschi d'invasione presupponevano la realizzazione di due condizioni preliminari: il controllo dell'aria e il controllo del mare per forzare il passaggio del Canale e realizzare lo sbarco. In realtà la marina inglese non perse mai il dominio del mare e l'aviazione, benché impegnata in una durissima lotta e in proporzioni di 3 a 1 a suo sfavore, riuscì a tenere testa alla *Luftwaffe* sino a infliggerle la sconfitta decisiva al culmine della « battaglia d'Inghilterra », il 15 settembre 1940, allorché in una sola giornata la R.A.F. abbatté 60 aerei tedeschi. Dal 10 luglio le forze aeree tedesche martellavano incessantemente l'Inghilterra; alla metà di luglio si inasprirono i bombardamenti

terroristici in grande stile con l'obiettivo fra l'altro di distruggere l'aviazione inglese; nella prima settimana di settembre si ebbe il culmine dell'offensiva terroristica. La propaganda nazista, quella stessa che a distanza di due anni stigmatizzerà i bombardamenti delle città tedesche, esaltava il rogo dell'Inghilterra: « Con il 7 settembre — scriveva l'organo di Goebbels *Das Reich* nel numero del 29 settembre 1940 — si è rivelata tutta la discutibilità dell'ultimo grande punto di vista dell'Inghilterra: la Germania ha risposto con attacchi aerei in grande stile alla guerra di annientamento contro donne e bambini voluta dall'Inghilterra, che fu iniziata nei primi giorni di guerra con il blocco della fame e proseguita poi con i bombardamenti contro la popolazione civile. Da allora, giorno e notte, le squadriglie da combattimento tedesche sono all'assalto dei più importanti centri militari dell'isola e della capitale dell'impero ». Alla metà di novembre dopo le distruzioni di Coventry e di Birmingham la propaganda fascista esaltò la « coventrizzazione » delle città inglesi.

Ma Hitler aveva già perduto il controllo dell'aria e aveva già rinunciato all'invasione; i primi di settembre l'operazione « Leone marino » (*Seelöwe*) era stata prevista per il 21 settembre; ma il 17 settembre fu rinviata a tempo indeterminato e il 12 ottobre rinviata alla primavera del 1941, quando fu in pratica superata dalla preparazione della campagna di Russia. Quali le ragioni della vittoria inglese, a parte gli errori di valutazione di parte tedesca? Importanza fondamentale ebbero certo i fattori morali, la coesione politica e morale del popolo inglese dinanzi alla minaccia e l'energica guida politica di Churchill che riscattava l'onta dei politici dell'*appeasement*. Ma decisivi furono anche gli aiuti materiali dei *dominions*, che fecero affluire in Inghilterra uomini e rifornimenti; decisivo lo sviluppo dell'economia di guerra e della tecnica aeronautica; decisivo infine l'impegno a favore dell'Inghilterra degli Stati Uniti d'America, che rappresentò il segno più tangibile della solidarietà dei popoli fuori dalla dominazione tedesca con la resistenza dell'Inghilterra.

L'accordo concluso il 2 settembre 1940 per la cessione all'Inghilterra di 50 cacciatorpediniere statunitensi in cambio dell'uso di basi aeronavali nelle Indie occidentali e a Terranova ebbe notevole incidenza non soltanto per l'aiuto materiale che significava per l'Inghilterra, ma sotto un profilo più generale soprattutto perché preludeva al più deciso impegno degli Stati Uniti nel fronte avverso agli Stati fascisti. Era cioè una tappa della lenta marcia di sganciamento dalla politica isolazionista attraverso la quale il presidente Roosevelt stava guidando l'America del nord. L'America che era rimasta lontana dalla crisi europea del 1938 e del 1939, che allo scoppio della guerra contro la Polonia si era limitata a invocare da Hitler con un messaggio di Roosevelt il rispetto di regole umane nella condotta della guer-

ra, si apprestava a prendere posizione in termini più concreti. Come nella prima guerra mondiale il suo apporto economico e militare sarebbe stato tra i fattori determinanti del conflitto. Ma Roosevelt ebbe a superare forti resistenze all'interno, anche in vista della sua terza rielezione presidenziale nel novembre del 1940. Ad elezioni avvenute egli si impegnò decisamente in favore degli aiuti agli Stati belligeranti contro le potenze dell'Asse: il 29 dicembre 1940 propose gli Stati Uniti come « il grande arsenale della democrazia »; nel messaggio al congresso del 6 gennaio del 1941 (doc. n. 4 a) anticipò anche i termini della guida ideologica che, a somiglianza dell'America wilsoniana nella prima guerra mondiale, gli Stati Uniti intendevano assumere nella lotta contro le dittature fasciste. L'11 marzo 1941, infine, entrava in vigore la Legge affitti e prestiti (*Lend-Lease Act*) che era stata concepita per consentire rifornimenti senza limitazioni agli Stati belligeranti (doc. n. 4 b). La guerra acquistava dimensioni sempre più mondiali e al tempo stesso gli Stati Uniti ponevano le basi della potenza che, al termine della seconda guerra mondiale, avrebbe sottolineato il declino del ruolo dell'Inghilterra nella politica e nell'economia mondiale e l'ascesa incontrastata nell'emisfero occidentale della supremazia statunitense.

Nota bibliografica sulle prime aggressioni del Terzo Reich

W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1948, parte I, vol. II; W. Churchill, *In guerra. Discorsi pubblici e segreti*, Milano, 1948; F. Avvantaggiato Puppo, *Gli armistizi francesi del 1940*, Milano, 1963; C. De Gaulle, *Mémoirs de guerre. L'appel, 1940-42*, Paris, 1954; W. L. Langer-S. E. Gleason, *La sfida all'isolazionismo*, Roma, 1954; H. Michel, *La Drôle de guerre*, Paris, 1971; W. L. Shirer, *La caduta della Francia*, Torino, 1971.

1 L'aggressione nazista alla Polonia

*Il 24 agosto 1939, allorché il ministro del Reich Göring, uno dei più stretti collaboratori di Hitler e il secondo uomo del regime nazista, incontrò per l'ultima volta l'ambasciatore polacco Lipski la sorte della Polonia era già decisa. Il testo che riproduciamo (doc. a) dai carteggi pubblicati postumi del diplomatico polacco (*JÓZEF LIPSKI, Diplomat in Berlin 1933-1939, *New York, Columbia University Press, 1968, pp. 590-591) riflette la decisione tedesca di procedere inflessibilmente contro la Polonia ed anche la convinzione di Hitler che nessun appoggio poteva venire alla Polonia da parte delle democrazie occidentali. Giocando su questa ipotesi Hitler aveva concluso il patto di non aggressione con l'Unione Sovietica, le cui implicazioni ricorrono sia nella testimonianza di Lipski per quanto riguarda le ripercussioni nei confronti diretti della Polonia, sia nella considerazione di Léon Noël, con maggiore riferimento alle alternative di fronte alle quali si trovò posta l'Unione Sovietica nell'agosto del 1939 (doc. c).*
Il 31 agosto 1939 Hitler impartiva l'ordine per lo scatenamento della guerra contro la Polonia; previsto in un primo tempo per il 26 agosto, l'inizio delle operazioni era stato rinviato di fronte all'evolvere della situazione generale. Ma alle 12 e 40 del 31 agosto esso divenne irrevocabile, pur nella previsione, come abbiamo già sottolineato, che la guerra non sarebbe rimasta localizzata. Non ultima ragione, questa, che indusse Hitler nel discorso al Reichstag *del 1° settembre, con il quale anticipava la strategia della « guerra totale », a compiere il tentativo di scaricare sulla pretesa provocazione polacca la responsabilità dello scoppio del conflitto.*
*Le caratteristiche dell'attacco tedesco — l'impiego delle forze corazzate e la mobilità operativa della macchina militare tedesca, l'impiego indiscriminato dell'aviazione, l'utilizzazione di gruppi della minoranza tedesca all'interno del paese invaso, secondo uno schema che sarà ripetuto in occasione di successive aggressioni — sono illustrate attraverso la testimonianza (doc. c) che l'ambasciatore francese a Varsavia Léon Noël ce ne ha lasciato nelle sue memorie (*L'agression allemande contre la Pologne, *Paris, Flammarion, 1946, brani tratti dalle pp. 490-92 e pp. 500-501).*

a/ Göring preannuncia l'intransigenza tedesca sul problema polacco

[...] L'incontro ebbe luogo nella residenza berlinese di Göring e durò un'ora. Göring fece la riserva che la conversazione dovesse essere considerata privata. Iniziò affermando che la politica di mantenere buoni rapporti con la Polonia, alla quale avevamo entrambi collaborato per tanti anni, era naufragata e che stava esaminando le ragioni di questo cambiamento della situazione. Seguì poi un lungo scambio di vedute, nel corso del quale ognuno di noi espose i suoi argomenti. Fra l'altro Göring si lamentò della nostra sfiducia, che egli sempre aveva notato da parte polacca, nei confronti della Germania e delle assicurazioni di Hitler. A suo parere questa sfiducia aveva ampiamente contribuito a rendere impossibile la cooperazione tra i due stati. Cercò di convincermi che Hitler era sincero quando aveva dichiarato di voler lasciar cadere la questione del Corridoio. L'affermazione era piuttosto cinica alla luce della frenetica campagna tedesca per la revisione della frontiera occidentale della Polonia. Per quanto riguarda

Danzica, Göring ammise che era stato deciso di annetterla alla Germania. Allorché mi richiamai agli impegni formali, in più occasioni assunti di fronte a me dal cancelliere, di rispettare lo statuto della città libera ed i diritti polacchi a Danzica, Göring rispose che la Polonia non doveva farsi illusioni su questo punto, in considerazione dell'azione svolta nella città libera dai nazionalsocialisti. Anche nelle questioni di Danzica « avremmo avuto i nostri litigi, ma le cose tra noi non sarebbero mai giunte a tal punto (« wir hätten uns gerauft, aber es wäre nicht so weit zwischen uns gekommen ») senza l'intervento inglese. Non ci saremmo mai trovati in una situazione quale l'attuale ». « Che cosa si aspetta il sig. Beck? », continuava a ripetere Göring. Anche qualora intervenisse, l'Inghilterra non sarebbe assolutamente in grado di dare alla Polonia un aiuto efficace.

Alludendo all'accordo germano-sovietico, rilevai come la Polonia avesse perseguito una politica conseguente nei confronti sia della Germania sia della Russia, in armonia con i patti di non aggressione con questi paesi, rifiutando di allinearsi con l'uno contro l'altro. Göring non lo negò. Gli posi allora la domanda se l'accordo germano-sovietico non avrebbe avuto effetti dannosi per il *Reich*, provocando una guerra in Europa, della quale dovrebbero beneficiare solo i sovietici. Göring abbassò lo sguardo e non rispose. Dopo un po' ammise che la politica estera tedesca aveva fatto un voltafaccia di cento gradi, ma che la colpa era della Gran Bretagna. Bisogna ricordarsi che la Germania doveva scegliere tra la Gran Bretagna e la Russia. Il patto con la Russia avrebbe conseguenze di lunga portata. « D'ora in avanti dobbiamo accordarci con la Russia su tutte le nostre mosse nei confronti della Polonia ». Le ultime parole di Göring rimasero profondamente impresse nella mia memoria.

b/ Dal discorso di Hitler al Reichstag del 1° settembre 1939

[...] Io sono deciso a risolvere: 1) la questione di Danzica; 2) la questione del Corridoio; 3) a provvedere che i rapporti della Germania con la Polonia subiscano un mutamento che assicuri una pacifica convivenza.

Sono anche deciso a combattere fino a quando l'attuale governo polacco sarà disposto a realizzare tale mutamento, oppure fino a quando un altro governo polacco sarà disposto a farlo! Io voglio allontanare dai confini tedeschi l'elemento di insicurezza, l'atmosfera di eterne condizioni di guerra civile. Voglio fare in modo che la pace sui confini orientali non sia diversa da quella che abbiamo sugli altri nostri confini. Prenderò quindi le necessarie misure in modo che esse non siano contrarie alle proposte che io vi ho sottoposto qui al Reichstag e che sono state rese note a tutto il mondo. E cioè, io non farò la guerra contro le donne e i bambini. Ho dato ordine alla mia aviazione di limitare i suoi attacchi ad obiettivi militari. Ma se l'avversario crede di ricevere con ciò una cambiale in bianco, e di combattere da parte sua con metodi contrari, allora riceverà una risposta della quale si ricorderà per tutti i tempi.

Questa notte, per la prima volta, la Polonia ha sparato sul nostro proprio territorio anche ad opera di truppe regolari. Dalle ore 5,45 si risponde al fuoco! E da questo momento si risponderà bomba per bomba. Chi combatterà con gas asfissianti, sarà combattuto con gas. Chi abbandonerà i metodi di una guerra umana, non può attendersi che noi facciamo altrimenti. Io continuerò questa lotta, contro chicchessia, fino a quando saranno assicurati al *Reich* la sua sicurezza e i suoi diritti. Per sei anni ho curato l'organizzazione delle forze armate tedesche. Durante questo tempo sono stati spesi oltre 90 miliardi di marchi per l'organizzazione delle nostre forze armate. Oggi esse sono le meglio organizzate del mondo e sono, senza alcun confronto, assai superiori a quelle del 1914. Io ho in esse una fiducia incrollabile. Se ho creato queste forze armate, e se ora chiedo al popolo tedesco un sacrificio, e forse tutti i sacrifici, ho anche il diritto di farlo, poiché oggi sono anch'io pronto, come lo sono stato un tempo, a fare qualsiasi sacrificio personale. Io non chiedo a nessun uomo tedesco di fare nulla di più di quanto io sono sempre stato pronto a fare durante quattro anni. Non vi sarà nessuna privazione per i tedeschi che anch'io non sia disposto a subire subito. Soprattutto d'ora innanzi la mia vita appartiene tutta al mio popolo! Ora io non voglio essere altro che il primo soldato del *Reich* tedesco. Ho indossato di nuovo quella divisa che mi è stata la più sacra e la più cara. E non la toglierò che dopo la vittoria, oppure io non vedrò questa fine.

[...] Come nazionalsocialista e soldato tedesco io vado in questa guerra col cuore forte! Tutta la mia vita non è stata altro che una lotta per il mio popolo, per la sua rinascita, per la Germania, e al di sopra di questa lotta non vi era che una sola fede: la fede in questo popolo. [...]

Vi è una parola che io non ho mai conosciuto: questa parola si chiama capitolazione. Ma se qualcuno pensa che noi andiamo forse incontro a tempi difficili io lo consiglierei di ricordare che una volta un Re prussiano, con uno stato ridicolmente piccolo, ha affrontato una delle più grandi coalizioni e alla fine ha riportato la vittoria su tre guerre perché possedeva quel forte cuore fiducioso, di cui anche noi abbiamo bisogno in questo momento. Vorrei poi assicurare il mondo di una cosa: un novembre 1918 non si ripeterà mai più nella storia tedesca!

Come io stesso sono pronto a sacrificare in ogni momento la mia vita per la Germania, così esigo la stessa cosa da tutti gli altri. Ma chi crede di potersi opporre, direttamente o indirettamente, a questo comando si sbaglia. Noi non abbiamo nulla a che fare con traditori!

Con ciò noi non facciamo che riconfermare tutti i nostri antichi principi. Non ha nessuna importanza che noi viviamo, ma è necessario che il nostro popolo viva, che la Germania viva. [...]

c/ Léon Noël sui modi dell'aggressione nazista alla Polonia

L'attacco tedesco è stato sferrato ed è condotto dallo stato maggiore tedesco con ritmo fulminante, con una minuzia ed una maestria nei preparativi, una perfezione nell'esecuzione, una celerità nei risultati che, sin dalle prime ore, hanno posto nella situazione più delicata le armate polacche, colte di sorpresa in piena concentrazione delle loro forze e nel giorno stesso della mobilitazione generale.

La *Wehrmacht* e la *Luftwaffe* hanno applicato metodi nuovi che hanno provocato quasi immediatamente la disorganizzazione contemporanea dell'esercito e del paese nemico. Effettuando continui bombardamenti su tutto il territorio polacco, l'aviazione tedesca ha ostacolato tanto il vettovagliamento ed i trasporti delle truppe quanto la trasmissione degli ordini provenienti da stati maggiori che essa inseguiva di quartier generale in quartier generale. Non più assalti di fanteria preparati da tiri di artiglieria come durante l'altra guerra. Gli attacchi sono effettuati da divisioni blindate, da carri armati che si muovono in massa, seguiti da auto-mitragliatrici e sostenuti da aerei che mitragliano e bombardano le truppe polacche a bassa quota; alla fanteria, trasportata per lo più in camion e in motocicletta, non resta che il compito di occupare il terreno conquistato.

Alle spalle, in tutte le regioni di frontiera dove risiedono dei tedeschi, mentre operano sabotatori isolati, un numero assai elevato di altri individui, organizzati in gruppi armati, cooperano con le truppe d'invasione. A Bydgoszacz, ad esempio, civili tedeschi hanno attaccato le truppe polacche; queste, aiutate forse da civili polacchi, hanno risposto con estrema energia, e dopo avere occupato la città la *Wehrmacht* si è vendicata con crudeli rappresaglie che hanno fatto nella popolazione più di tremila vittime. Nel Corridoio, la mattina del 1° settembre, una banda comandata da un pastore tedesco attaccava i soldati polacchi.

All'atto in cui entrano in guerra prima la Gran Bretagna e poi la Francia, sono passate poco più di quarantotto ore dall'inizio della campagna polacca, e già le armate polacche sono disciolte, le divisioni disorientate e divise le une dalle altre, mentre le *Panzerdivisionen* proseguono senza sosta la loro avanzata ed invadono il paese a nord, a nord-ovest, penetrando dalla Prussia orientale, a sud-ovest attraverso la Slesia e, a sud, provenendo dalla Boemia-Moravia e dalla Slovacchia.

Invano l'aviazione e l'esercito polacchi manifestano un'energia ed un coraggio degni delle più belle pagine della storia della Polonia. Invano, su apparecchi di modello molto inferiore a quelli tedeschi, gli aviatori compiono le imprese più straordinarie arrivando a schiantarsi sui loro nemici quando hanno esaurito le munizioni. Invano hanno abbattuto, il 1° settembre, 16 aerei nemici e, nei due giorni successivi, un numero maggiore. Anche loro subiscono perdite assai gravi che ben presto renderanno impotente l'aviazione polacca. L'esercito dà prova di un magnifico spirito di abnegazione e si batte con accanimento, senza

riuscire a ritardare sensibilmente la marcia della formidabile macchina bellica tedesca che continua ad avanzare, come mossa da un potente congegno ad orologeria. [...]

Il governo e lo stato maggiore generale polacchi moltiplicano le richieste di aiuto all'indirizzo della Francia e della Gran Bretagna. Chiedono ai loro alleati — li supplicano — di sferrare immediatamente un'azione militare ad occidente e soprattutto di effettuare, al più presto, un'offensiva aerea contro il *Reich* per obbligare la *Luftwaffe* a ritirare dalla Polonia una parte dei suoi effettivi. [...]

I progetti dell'Unione Sovietica parvero, allora, difficili da capire: gli avvenimenti successivi li hanno chiariti. La nuova Russia, nonostante l'entità gigantesca dei suoi preparativi e la trasformazione industriale, non si sentiva pronta ad affrontare la lotta contro il III *Reich*. Per guadagnar tempo, e al pari delle potenze occidentali all'epoca della crisi cecoslovacca, aveva accettato di concludere con esso un accordo temporaneo. Quando la Germania attaccò la Polonia, l'Unione Sovietica credette che ancora una volta la Francia e la Gran Bretagna non si sarebbero mosse. Pensò, e forse si augurava, che la guerra si sarebbe localizzata; in questa ipotesi, volentieri avrebbe dato alla Polonia un aiuto indiretto per prolungare la lotta ed indebolire quella Germania contro la quale i dirigenti sovietici non si illudevano che il paese avrebbe dovuto presto o tardi misurarsi. D'altro canto, il governo sovietico intendeva approfittare del conflitto polacco-tedesco per realizzare il primo dei suoi obiettivi nazionali ai quali la Russia non aveva potuto accostarsi grazie all'intesa con le potenze occidentali: la riacquisizione delle regioni occidentali della Polonia del 1920, nonché dei Paesi baltici, che sarebbe stato il prezzo della neutralità russa. Dal momento in cui la guerra si estese per l'intervento della Francia e dell'Inghilterra, non v'è dubbio che a Mosca si suppose che le forze si sarebbero equilibrate, che i due gruppi di belligeranti si sarebbero reciprocamente logorati in una guerra lunga, cosa che a Mosca, non sarebbe dispiaciuto da nessun punto di vista. L'Unione Sovietica non aveva quindi alcun interesse a rischiare complicazioni premature con la Germania, recando aiuto ad una Polonia che, con il favore delle circostanze, essa aveva tutte le intenzioni di ridurre a suo vantaggio. Nondimeno gli avvenimenti si erano sviluppati con rapidità sconcertante. Priva di ogni appoggio effettivo dall'occidente, la Polonia era sul punto di soccombere.

2 La sconfitta della Francia

Raggruppiamo in questa sezione la documentazione relativa alla progettazione dell'offensiva tedesca sul fronte occidentale, alla sua esecuzione, alla sconfitta della Francia e al suo significato politico oltre che militare.
La campagna di Polonia si era conclusa rapidissimamente e non ultima ragione della celerità impressa all'azione tedesca era la preoccupazione di un intervento alle spalle di Francia e Inghilterra. L'atteggiamento difensivo di queste e soprattutto il rifiuto dell'Inghilterra di accogliere le avances *del discorso di Hitler del 6 ottobre rafforzarono in Hitler l'idea della strategia dell'offensiva, anche per liberare la Germania dall'incubo di una guerra su due fronti. Nel discorso del 23 novembre 1939 ai capi militari, Hitler aveva inserito una significativa allusione a questa ipotesi: « Noi potremo fronteggiare la Russia soltanto quando saremo liberi in occidente ». Fermo il proposito di battere la Francia con una possente offensiva attraverso l'Olanda e il Belgio, spregiandone la neutralità, Hitler si riprometteva in tal modo di chiudere le ostilità, non prevedendo evidentemente la volontà dell'Inghilterra di battersi anche dopo il cedimento della Francia. Ma chiaro era fin d'ora il disegno di liberarsi del fronte occidentale in attesa del confronto con l'Unione Sovietica.*
L'attacco contro Belgio, Olanda e Lussemburgo fu effettuato nello stesso stile dell'aggressione alla Polonia; senza dichiarazione di guerra, come risulta anche dalla protesta con la quale il ministro degli esteri belga Spaak replicò all'ambasciatore tedesco il mattino del 10 maggio 1940, di fronte alla cinica dichiarazione secondo la quale le forze tedesche entravano nei tre Stati per garantirne la neutralità (doc. b). Il testo che riproduciamo è tratto dai Documents diplomatiques belges 1920-1940, *tomo V, Bruxelles, 1966, pp. 502-504.*
Mentre il vecchio maresciallo Pétain anticipava all'atto stesso in cui chiedeva l'armistizio le critiche alla Terza Repubblica tipiche della destra filofascista e del regime di Vichy (doc. c), la Germania sottolineava il significato vendicativo che intendeva attribuire alla sua vittoria (doc. d). L'analisi che della sconfitta farà nel dopoguerra il generale Gamelin, che era stato capo di S.M. generale delle forze armate francesi, unirà, ad alcuni interessanti elementi tecnici, il tentativo di assolvere da ogni responsabilità l'alto Comando e motivi di critica antidemocratica affini per molti aspetti a quelli avanzati dal regime petainista. Le pagine di Gamelin (doc. e) sono tratte dal terzo volume delle sue memorie Servir, *Paris, Plon, 1947, alle pp. 374-76. Larga risonanza il crollo della Francia ebbe anche nella propaganda fascista, che vi vide il segno del carattere corruttore e degeneratore della democrazia come affermava la « Civiltà fascista » (a. VII, n. 7, luglio 1940, pp. 451-53) (doc. f).*
Di fronte a queste interpretazioni tendenti a condannare con la disfatta militare i valori stessi della democrazia e a sostenere atteggiamenti di adesione al nazismo e al fascismo imperanti, vanno ricordate le reazioni di coloro che non si rassegnarono alla sconfitta, di coloro per i quali il crollo della Francia non doveva rappresentare la fine della lotta bensì l'inizio della « resistenza »: primo fra tutti merita di essere ricordato a questo proposito il messaggio da Londra del gen. de Gaulle (doc. g) che nello stesso 18 giugno 1940 contrapponeva un'alternativa immediata ai cedimenti del governo Pétain (da GÉNÉRAL DE GAULLE, Mémoires de guerre, l'Appel 1940-42, *Paris, Plon, 1963, pp. 267-68).*

a/ Hitler preannuncia ai capi militari l'offensiva sul fronte occidentale e l'invasione del Belgio e dell'Olanda (23 novembre 1939)

[...] Quando l'armata francese penetrerà in Belgio per attaccarci sarà per noi troppo tardi. Dobbiamo arrivare prima noi. E ancora un'altra ragione: l'arma sottomarina, le mine e la *Luftwaffe* (anche per la posa delle mine) potranno colpire l'Inghilterra efficacemente se noi miglioreremo le nostre basi di partenza. Adesso un volo sull'Inghilterra richiede tanto carburante da rendere impossibile un sufficiente carico di bombe. Nel caso della marina è di decisiva importanza l'invenzione di un nuovo tipo di mina. Principali agenti della posa delle mine saranno quindi gli aerei. Infesteremo la costa inglese di mine che non potranno essere rimosse. Questa guerra delle mine per mezzo dell'aviazione richiede una base di partenza diversa. Senza i suoi rifornimenti l'Inghilterra non potrà vivere. Noi invece possiamo alimentarci da soli. Il costante accerchiamento della costa inglese con mine piegherà l'Inghilterra. Ma questo potremo ottenerlo solo se occuperemo prima il Belgio e l'Olanda. È questa una decisione grave per me. Nessuno ha fatto quello che ho fatto io. La mia vita in questo non ha alcuna importanza. Io ho condotto il popolo tedesco a grandi altezze, anche se ora il mondo ci odia. È quest'opera che adesso metto in gioco. Ho da scegliere tra la vittoria e l'annientamento. Scelgo la vittoria. [...] Grandissima decisione storica da paragonare con la decisione di Federico il Grande prima della prima guerra slesiana. La Prussia deve la sua ascesa all'eroismo di un sol uomo. Anche lì i suoi più intimi consiglieri inclinavano alla capitolazione. Tutto era nelle mani di Federico il Grande. Non meno grande fu anche la decisione di Bismarck nel 1866 e nel 1870.

La mia decisione è immutabile. Attaccherò la Francia e l'Inghilterra nel momento più favorevole e nel modo più rapido. La violazione della neutralità del Belgio e dell'Olanda non ha alcuna importanza. Nessuno se ne porrà il problema una volta che avremo vinto. Non motiveremo la violazione della neutralità in maniera così idiota come nel 1914. Se non violeremo la neutralità, lo faranno la Francia e l'Inghilterra. Non si potrà portare vittoriosamente a termine la guerra senza passare all'attacco. Io reputo che l'unica possibilità di porre termine alla lotta consiste nell'attaccare. Nessuno può dare risposta al quesito se l'attacco sarà vittorioso. Tutto dipende dalla più favorevole provvidenza. Le condizioni militari sono favorevoli. Condizione preliminare è però che i quadri dirigenti diano dall'alto esempio di fanatica risoluzione. Se nella vita dei popoli i dirigenti avessero sempre avuto il coraggio che deve avere ogni semplice moschettiere non ci sarebbero insuccessi. Se, come accadde nel 1914, i primi ad avere crolli di nervi fossero i comandanti in capo nulla si potrebbe pretendere dai soldati semplici. [...]

b/ Il ministro degli esteri belga Spaak denuncia l'aggressione tedesca

Alle ore 8 e mezzo del mattino, l'ambasciatore di Germania si presentò al ministero degli Affari esteri. Entrando nel gabinetto del ministro, si apprestava ad estrarre dalla borsa una carta, il sig. Spaak lo fermò:

« Mi scusi, signor ambasciatore, prima io ». E con voce fremente gli diede lettura della protesta del governo belga:

« Signor ambasciatore, l'esercito tedesco ha appena aggredito il nostro paese. È la seconda volta in venticinque anni che la Germania compie contro il Belgio neutrale e leale un'aggressione criminale. Quella appena compiuta è forse ancora più odiosa di quella del 1914. Nessun ultimatum, nessuna nota, nessuna protesta sono mai stati presentati al governo belga. È dall'attacco che il governo belga ha saputo che la Germania violava gli impegni che aveva assunto il 13 ottobre 1937 e, spontaneamente, rinnovato all'inizio della guerra. L'aggressione della Germania, priva di ogni giustificazione, lederà violentemente la coscienza universale. Il *Reich* ne avrà la responsabilità di fronte alla storia. Il Belgio è deciso a difendersi. La sua causa, che si identifica con quella del Diritto, non può essere sconfitta ».

L'ambasciatore poté leggere quindi la nota della quale era latore:

« Il governo del *Reich* — disse — mi ha dato incarico di dichiararvi quanto segue:

« Allo scopo di prevenire l'invasione del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo predisposta dall'Inghilterra e dalla Francia, rivolta nettamente contro la Germania, il governo del *Reich* si vede obbligato a garantire con le armi la neutralità dei tre paesi precitati. A tale scopo il governo del *Reich* schiererà imponenti forze armate sì da rendere inutile ogni resistenza. Il governo del *Reich* garantirà il territorio europeo e coloniale del Belgio, nonché la sua dinastia, purché non venga opposta alcuna resistenza. In caso contrario il Belgio rischierebbe la distruzione del proprio paese e la perdita della propria indipendenza. È dunque nell'interesse stesso del Belgio rivolgere un appello alla popolazione ed all'esercito, per fare cessare ogni resistenza e dare alle autorità le istruzioni necessarie perché prendano contatto con il comando militare tedesco ».

A mezzo della comunicazione, il ministro Spaak, a fianco del quale stava il segretario generale del Dipartimento, aveva interrotto l'ambasciatore:

« Mi passi quel documento, gli aveva detto. Desidero risparmiarle un compito tanto penoso ».

Presa conoscenza della nota, il sig. Spaak si limitò a constatare che la protesta, da lui appena elevata, le aveva dato risposta in anticipo.

Nel corso della mattinata, una più ampia nota di protesta fu inviata ai rappresentanti di tutti i governi stranieri.

c/ Il maresciallo Pétain annuncia di aver chiesto l'armistizio il 20 giugno 1940

Francesi! Ho pregato il nemico di sospendere le ostilità. Il governo ha nominato ieri i plenipotenziari incaricati di accogliere le condizioni dei nemici. Ho preso questa decisione così grave per il cuore di un soldato perché ci è stata imposta dalla situazione militare. Noi speravamo di poter affrire resistenza sulla linea della Somme e dell'Aisne. Weygand stava procedendo al raggruppamento delle nostre forze armate. Il suo stesso nome era garanzia di vittoria. Ma la linea ha ceduto alla pressione nemica e le nostre truppe sono state costrette a ritirarsi. La richiesta dell'armistizio era inevitabile sin dal 13 giugno.

La sconfitta vi sorprende. Voi pensate al 1914 e al 1918 e ne ricercate i motivi. Ve li indico io stesso.

Il 1° maggio 1917 noi avevamo ancora sotto le armi 3.280.000 uomini, sebbene noi avessimo già alle spalle tre anni di lotta sanguinosa. Alla vigilia dell'attuale battaglia le nostre forze contavano 500 mila uomini in meno. Nel maggio del 1918 combattevano 85 divisioni inglesi, nel maggio 1940 erano viceversa solo 10. Nel 1918 avevamo l'appoggio di 58 divisioni italiane e 42 americane. La nostra inferiorità in fatto di munizioni era ancora maggiore di quella in uomini. L'aviazione francese era rispetto a quella nemica in un rapporto di 1 a 6. Troppo pochi uomini, troppe poche armi, troppo pochi alleati, ecco i motivi della nostra sconfitta.

Il popolo francese non contesta di avere subito una sconfitta. Ogni popolo ha conosciuto successi e insuccessi. Nel modo di reagire ad essi si riconosce la sua debolezza o la sua grandezza. Trarremo la lezione della lotta che abbiamo perduto. Da quando abbiamo vinto la cupidigia ha cacciato via lo spirito di sacrificio. Abbiamo chiesto più di quanto abbiamo meritato. Volevamo sottrarci agli sforzi. Ora siamo stati sopraffatti dalla calamità.

Sono stato con voi nei giorni della gloria. Come capo del governo sono e rimango con voi anche nei giorni di lutto. Resistete con me, la lotta rimane la stessa. Ne va della Francia, del suolo della Francia e dei suoi figli.

d/ Preambolo alle condizioni d'armistizio tedesche del 21 giugno 1940 letto dal generale Keitel in apertura delle trattative nel bosco di Compiègne

Nel novembre del 1918 le forze armate tedesche hanno deposto le armi confidando nelle assicurazioni date al *Reich* tedesco dal presidente americano Wilson e confermate dagli alleati. Si concludeva in tal modo una guerra che il popolo tedesco e il suo governo non avevano voluto e nella quale nonostante la loro enorme superiorità i nemici non erano riusciti a trionfare decisamente sull'esercito tedesco, sulla marina o sull'aviazione tedesche.

Ma la violazione delle promesse solennemente date ebbe inizio all'atto stesso dell'arrivo della commissione d'armistizio tedesca. Cominciò così l'11 no-

vembre 1918 in questo stesso treno il calvario del popolo tedesco. Ebbero così inizio da qui tutto il disonore e l'umiliazione, le sofferenze umane e materiali che potevano essere inflitte a un popolo.

Violazione della parola e spergiuro congiuravano contro un popolo che dopo un'eroica resistenza durata oltre quattro anni aveva ceduto solo all'unica debolezza di prestar fede alle promesse di uomini di Stato democratici.

Il 3 settembre 1939 — a venticinque anni dallo scoppio della guerra mondiale — Inghilterra e Francia senza motivo alcuno hanno nuovamente dichiarato guerra alla Germania. Ora è venuta la decisione delle armi, la Francia è vinta, il governo francese ha pregato il governo del *Reich* di rendergli note le condizioni tedesche per un armistizio.

Il fatto che per ricevere queste condizioni sia stata scelta la storica foresta di Compiègne si deve alla volontà di estinguere una volta per sempre, con questo atto di giustizia riparatrice, un ricordo che per la Francia non è certo una pagina di gloria della sua storia e che dal popolo tedesco fu avvertito come l'onta più profonda di tutti i tempi.

La Francia è stata sconfitta ed è crollata dopo una eroica resistenza in un'unica sequenza di sanguinose battaglie. Non perciò la Germania si propone di conferire alle condizioni o ai negoziati d'armistizio caratteri d'oltraggio all'indirizzo di un nemico valoroso.

Scopo delle richieste tedesche è:

1. impedire una ripresa della lotta,
2. offrire alla Germania tutte le garanzie per la continuazione della guerra contro l'Inghilterra alla quale essa è costretta nonché
3. creare le premesse per la formazione di una nuova pace, il cui contenuto essenziale sarà la riparazione dell'ingiustizia arrecata con la forza al *Reich* tedesco.

e/ Le ragioni della disfatta nell'opinione del gen. Gamelin

[...] Quando riflettiamo infine sulle cause del nostro crollo, un fattore non dobbiamo dimenticare. È la « qualità » stessa del nostro nemico, la sua « potenza guerriera », tanto morale come materiale, tanto fisica come psichica, di un dinamismo quasi demoniaco.

Le folgoranti vittorie della Germania sulla Polonia nel settembre 1939, come sulla Francia nel giugno 1940 dopo Dunkerque, si spiegano facilmente con la schiacciante superiorità delle forze e con quella del materiale, soprattutto dell'aviazione.

Non vale lo stesso, l'abbiamo visto, per la battaglia della Mosa, dove la decisiva superiorità globale non esiste di fatto che per l'aviazione. Neppure vale per gli inizi della campagna del 1942 contro la Russia. Per quest'ultima, come per gli avvenimenti dal 10 al 16 maggio 1940, potremo giudicare piena-

mente le cause che hanno provocato la disfatta dei russi come la nostra soltanto quando saremo in possesso di tutti i documenti autentici che, soli, consentono, con una stringata analisi dei fatti, di rendersi esattamente conto della situazione.

Ma, a priori, appare l'esistenza di un incontestabile primato dello « strumento di guerra » tedesco. E questo derivava dalla « forza di espansione » da cui era animato l'esercito del *Reich*, espressione stessa del popolo tedesco da cui era nato. L'impeto dei carri armati fu la forma moderna del *furor teutonicus*.

La Germania voleva battersi. Voleva conquistare non solo lo spazio vitale ma la supremazia nel mondo. Hitler aveva preparato metodicamente l'aggressione in modo da sferrarla quando l'avesse giudicato più opportuno. Ha ritenuto che la Francia e l'Inghitlerra stessero per riprendersi, che i loro sforzi potessero rapidamente dare risultati e che bisognasse far precipitare gli avvenimenti. Ha pensato che la sua ora era giunta. Innanzitutto ha raccolto i risultati dell'allenamento intensivo che aveva portato il suo popolo al culmine della tensione. E questo popolo ha naturalmente il gusto della guerra e della preda.

L'Inghilterra operava inizialmente soltanto con il suo corpo di spedizione in Francia e le poche forze che aveva inviato in Norvegia. Rimaneva protetta dal mare e dalla sua supremazia navale. L'armata russa aveva dietro di sé i suoi spazi illimitati, una popolazione numerosissima e l'inverno delle sue pianure coperte di neve. Alla Francia mancava la possibilità della ritirata. Sin dalla spinta iniziale l'esercito tedesco raggiunse la Manica. Per sfuggire alla stretta, bisognava andare a cercare rifugio nell'impero. L'Inghilterra aveva Churchill e la Russia Stalin. Da noi, quanti volevano continuare la lotta furono messi da parte dagli uomini che conosciamo. Resta il fatto che, per sollevare le montagne, bisogna avere non soltanto la leva ed il punto di appoggio, ma la fede. L'Inghilterra possedeva il suo bell'orgoglio nazionale e la sua fredda volontà, la Russia la sua antica mistica e la fiamma delle rivoluzioni. La nostra coesione patriottica era stata minata da influenze deleterie. [...]

f/ La democrazia responsabile della sconfitta della Francia secondo la « Civiltà fascista »

[...] Fin dall'inizio delle ostilità mancava al soldato francese una chiara visione della guerra che andava a combattere. La classe dirigente democratica aveva cominciato col tradire le sue premesse proprio con la dichiarazione di guerra. Il concetto « difensivo » della democrazia, necessariamente « totale », implicava che la guerra andava accettata solo nel caso di attentato al territorio nazionale. Nel 1914, per esempio, i francesi erano corroborati da due grandi forze morali. La prima, il mito della *revanche*, mercè il quale tutte le generazioni viventi erano cresciute nell'attesa della guerra con la Germania. La seconda, l'impressione popolare di essere aggrediti dai tedeschi: bastavano l'ultimatum e la dichiarazione di guerra a creare questo convincimento.

Nel 1939, invece, due fattori di capitale importanza, contribuivano ad infrollire il morale dell'esercito francese. Primo, l'essere vissuti ventidue anni nella persuasione che una guerra con la Germania fosse evitabile e che, nel peggiore dei casi, sarebbe stata combattuta dagli alleati (Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, paesi balcanici), e dai francesi solo al riparo della linea Maginot. Secondo, la sensazione che in fondo in fondo si combattesse per altri e per idealità e per interessi che non erano quelli dell'operaio, del contadino, del piccolo proprietario rurale, del piccolo commerciante.

La Francia entrava in guerra per assolvere gli impegni liberamente contratti con la Polonia. Ma la Polonia, dal canto suo, contendeva alla Germania non un lembo di territorio, ma dei « diritti » di varia natura su una città libera incontestabilmente tedesca. Bisognava accettare le tesi che, insignoritasi di Danzica, la Germania avrebbe strozzata la Polonia e che, eliminata la Polonia, si sarebbe poi rovesciata sulla Francia, per dare una parvenza di necessità ineluttabile atta a giustificare la presentazione di un ultimatum e di una dichiarazione di guerra. Argomentazione, come si vede, un po' troppo complessa per un uomo del popolo.

g/ L'appello del generale De Gaulle alla Resistenza del 18 giugno 1940

I capi che, da diversi anni, sono alla testa delle armate francesi, hanno formato un governo.

Questo governo, con il pretesto della sconfitta delle nostre armate, si è messo in contatto con il nemico per porre fine al combattimento.

Certo, noi siamo stati, siamo sommersi dalla forza meccanica, terrestre e aerea, del nemico.

Infinitamente più del loro numero sono i carri armati, gli aerei, la tattica dei tedeschi che ci fanno arretrare. Sono i carri armati, gli aerei, la tattica dei tedeschi che hanno colto di sorpresa i nostri capi al punto da condurli là dove si trovano oggi.

Ma è detta l'ultima parola? Deve scomparire ogni speranza? La sconfitta è definitiva? No!

Credete a me, che vi parlo con conoscenza di causa e che vi dico che nulla è perso per la Francia. Gli stessi mezzi che ci hanno vinto possono un giorno portare la vittoria.

Perché la Francia non è sola! Essa non è sola! Essa non è sola! Ha dietro di sé un grande impero. Può far blocco con l'impero britannico che domina il mare e che continua la lotta. Può, come l'Inghilterra, utilizzare illimitatamente l'immensa capacità industriale degli Stati Uniti.

Questa guerra non è limitata al disgraziato territorio del nostro paese. Questa guerra non è decisa dalla battaglia di Francia. Questa guerra è una guerra mondiale. Tutti gli errori, tutti i ritardi, tutte le sofferenze non impediscono

che vi siano, nell'universo, i mezzi necessari per schiacciare un giorno i nostri nemici. Atterrati oggi dalla forza meccanica potremo vincere in futuro con una forza meccanica superiore. Si tratta del destino del mondo.

Io, generale de Gaulle, attualmente a Londra, invito gli ufficiali e i soldati francesi che si trovano in territorio britannico o che venissero a trovarvisi, con le armi o senza, invito gli ingegneri e gli operai specializzati delle industrie delle armi che si trovano in territorio britannico o che venissero a trovarvisi, a mettersi in rapporto con me.

Qualsiasi cosa capiti, la fiamma della resistenza francese non deve spegnersi e non si spegnerà.

Domani, come oggi, parlerò a radio-Londra.

3 Churchill annuncia ai Comuni la resistenza a oltranza dell'Inghilterra

Nei piani militari tedeschi sino allo scoppio della seconda guerra mondiale la condotta della guerra contro l'Inghilterra era prevista essenzialmente come guerra navale (con l'obiettivo del blocco dell'isola e della paralisi della sua economia) e soprattutto aerea. La situazione si modificò dopo lo scoppio della guerra e soprattutto dopo il rifiuto inglese di accedere alle avances *hitleriane del 6 ottobre 1939; Hitler individuò allora nell'Inghilterra il centro delle forze che si opponevano alla Germania. Prese così lentamente corpo nel piano di attacco sul fronte occidentale anche l'ipotesi di una invasione diretta dell'Inghilterra. Fu precisamente il 15 novembre 1939 che il comando supremo della marina del Reich iniziò lo studio di tale eventualità. Ma solo il 2 luglio 1940 Hitler diede l'ordine di preparare concretamente l'invasione, nel presupposto che la* Luftwaffe *conquistasse il dominio dell'aria. L'istruzione del 16 luglio racchiudeva gli obiettivi dell'impresa e i concetti operativi che ne dovevano assicurare il successo. Ma, come abbiamo già ricordato, l'imprevista resistenza dell'Inghilterra e l'insuccesso della* Luftwaffe *fecero dapprima posporre e poi rinviare* sine die *l'operazione. A testimonianza della volontà di resistenza dell'Inghilterra, certo non ultima delle ragioni per le quali il « Leone marino » non salpò mai, riportiamo un significativo brano dal discorso che Winston Churchill pronunciò alla Camera dei Comuni il 17 settembre 1940, nel pieno della battaglia d'Inghilterra, lo stesso giorno, per avventura, nel quale Hitler — di fronte alle perdite subite nell'assalto aereo all'isola — dava l'ordine di rinviare lo sbarco in origine previsto per il 21 settembre.*
Fonte: W. CHURCHILL, In guerra. Discorsi pubblici e segreti, *Milano, Rizzoli 1948, vol. I, pp. 83-84.*

Queste prossime settimane saranno gravi e piene di ansietà. Proprio ora, nel corso della seduta pubblica, ho detto che lo spiegamento dei preparativi di invasione del nemico ed i concentramenti delle sue chiatte e delle navi si stanno

sviluppando e che a qualsiasi momento un grande attacco può essere scatenato contro questa isola. Ora dico in segreto che oltre 1700 chiatte a motore e più di 200 navi di alto mare, di cui alcune molto grandi, sono già riunite in molti porti di invasione della zona di occupazione tedesca. Se tutto ciò costituisce uno stratagemma ed una messa in scena per immobilizzarci sul posto, bisogna convenire che tutto è stato eseguito con una sorprendente perfezione e su scala gigantesca. Alcune di queste navi e di queste chiatte, quando sono state colpite dai nostri bombardamenti e dagli attacchi preventivi sono saltate con tremende esplosioni, mostrando di esser cariche di tutte le munizioni necessarie alle armate di invasione per demolirci e sottometterci completamente. I mezzi di navigazione disponibili ed attualmente riuniti sono sufficienti per trasportare quasi mezzo milione di uomini. Abbiamo naturalmente l'intenzione di farne affogare un gran numero durante la traversata e di distruggere gran parte delle navi. Ma se si riflette al gran numero di punti da cui il nemico potrebbe partire e dal fatto che persino il più favoervole settore di invasione — cioè il settore in cui i bombardieri e gli stukas del nemico possono essere appoggiati dalla caccia — si estende dal Wash all'isola di Wight ed è lungo quasi quanto l'intero fronte francese dalle Alpi al mare, e se si pensa al nemico della nebbia e della nebbia artificiale, si deve prevedere che parecchi sbarchi o tentativi di sbarchi saranno eseguiti contemporaneamente sulla nostra isola. Speriamo di potercene occupare quando avranno luogo ed anche di tagliare la linea di rifornimenti attraverso il mare mediante la quale il nemico tenterà di alimentare i suoi sbarchi.

Le difficoltà dell'invasore non finiranno quando egli avrà posto piede sulla spiaggia. Per lui si aprirà un nuovo capitolo pieno di pericoli. Sono sicuro che riusciremo a sconfiggere ed a controbattere largamente questo tremendo attacco da cui siamo ora minacciati e che in ogni caso, checché avvenga, noi tutti soccomberemmo combattendo fino alla fine. Mi sento sicuro che saremo vittoriosi come sono sicuro che domani sorgerà il sole.

4 Il sostegno USA alle potenze occidentali

Abbiamo accennato alla battaglia che il presidente Roosevelt impegnò per porre le risorse degli Stati Uniti a sostegno delle democrazie in lotta con la Germania nazista. A testimonianza della sua azione riproduciamo dalla raccolta di Selected Speeches, Messages, Press Conferences, and Letters *(New York, Rinehart & Company, 1960, dalle pp. 272-75) il messaggio annuale che Roosevelt inviò al Congresso agli inizi del*

1941 (doc. a), messaggio che anticipa quello che sarà il contenuto della Carta atlantica sulla quale ci soffermeremo al cap. V.
*Gli Stati Uniti non si impegnarono soltanto sul piano morale. Dopo l'accordo per la cessione all'Inghilterra di 50 cacciatorpediniere in cambio di basi aereo-navali, il segno più cospicuo dell'assistenza materiale agli Stati in guerra con la Germania fu costituito dalla Legge Affitti e Prestiti. Sul significato della sua approvazione e del suo contenuto riportiamo il commento che ne ha lasciato l'allora segretario di Stato Cordell Hull, uno dei più fedeli esecutori e collaboratori della politica di Roosevelt (doc. b), in una pagina delle sue memorie (*CORDELL HULL, Memorie di pace e di guerra, *Milano, Rizzoli, 1950, vol. II, pp. 7-9), che è anche una efficace testimonianza delle opposizioni che dovette superare la politica di Roosevelt di intervento attivo nella guerra.*

a/ Messaggio di Roosevelt al Congresso del 6 gennaio 1941

[...] Diciamo alle democrazie: « La difesa della vostra libertà è questione vitale per noi americani. Noi stiamo sviluppando le nostre energie, le nostre risorse e le nostre capacità organizzative per darvi la forza di riconquistare e mantenere un mondo libero. Vi manderemo, in quantità sempre maggiori, navi, aeroplani, carri armati, fucili. Questo è il nostro obiettivo e il nostro pegno ».

Nell'adempimento di questo obiettivo non ci lasceremo intimidire dalle minacce di dittatori, secondo le quali essi considereranno violazione del diritto internazionale o atto di guerra il nostro aiuto alle democrazie che ardiscono resistere alla loro aggressione. Il nostro aiuto non è un atto di guerra, anche se un dittatore dovesse unilateralmente dichiararlo tale.

E se i dittatori sono pronti a sferrare la guerra contro di noi, non aspetteranno un atto di guerra da parte nostra. Non hanno aspettato che la Norvegia o il Belgio o i Paesi Bassi compissero un atto di guerra.

Loro unico interesse è una legge internazionale unilaterale, priva di obblighi di reciprocità, che si trasforma così in uno strumento d'oppressione.

Si può ben dire che la felicità delle future generazioni di americani dipenderà dall'efficacia e dalla rapidità con la quale potremo fare sentire il nostro aiuto. Nessuno può anticipare esattamente a quali situazioni d'emergenza potremo esser chiamati a far fronte. Le mani della nazione non devono essere legate quando è in pericolo la vita della nazione.

Sì, tutti noi dobbiamo prepararci — ognuno di noi deve prepararsi — a compiere quei sacrifici che la situazione d'emergenza — grave quanto la guerra stessa — richiede. Qualsiasi cosa ostacoli la rapidità e l'efficacia della difesa — dei preparativi per la difesa di ogni tipo — deve cedere il passo alle necessità della nazione.

Una nazione libera ha il diritto di attendersi da ogni gruppo la piena cooperazione. Una nazione libera ha il diritto di aspettarsi che i dirigenti del mondo degli affari, dei sindacati e del campo agricolo siano i primi a stimolare gli sforzi non nell'ambito di altri gruppi ma all'interno dei propri.

Il miglior modo di trattare i pochi elementi fiacchi o mestatori fra noi consiste, innanzitutto, nello svergognarli con l'esempio patriottico e, se ciò non servisse, nell'usare la sovranità del governo per salvare il governo.

Come gli uomini non vivono soltanto di pane, così non combattono soltanto con le armi. Coloro che organizzano le nostre difese e coloro che, dietro di loro, fabbricano le nostre difese, devono avere la forza ed il coraggio che nascono dalla fede incrollabile nel modo di vita che essi difendono. Il contributo possente che siamo chiamati a dare non può fondarsi sulla noncuranza di tutte le cose per le quali vale la pena di lottare.

La nazione trae grande soddisfazione e molta forza da quanto è stato fatto perché il suo popolo acquistasse la consapevolezza dell'impegno individuale nel preservare la vita democratica in America. Queste cose hanno fortificato la fibra del nostro popolo, ne hanno rinnovato la fede e rafforzato la dedizione per gli istituti che ci apprestiamo a difendere.

Non è certo questo il momento per nessuno di noi di cessare di pensare ai problemi sociali ed economici, radice della rivoluzione sociale che è oggi un fattore della massima importanza nel mondo.

Perché non vi è nulla di misterioso nelle origini di una democrazia sana e forte. Le cose fondamentali che il nostro popolo si aspetta dal suo sistema politico ed economico sono semplici. Esse sono:

Possibilità eguali per i giovani e gli altri.

Lavoro per quanti possono lavorare.

Sicurezza per quanti ne hanno bisogno.

Fine dei privilegi particolari per i pochi.

Garanzia delle libertà civili per tutti.

Godimento dei frutti del progresso scientifico in un tenore di vita in continua espansione ed ascensione.

Queste sono le cose semplici, basilari che non bisogna mai perdire di vista nell'affanno e nell'incredibile complessità del nostro mondo moderno. L'intima e costante forza del nostro sistema politico ed economico dipenderà dalla misura in cui esso saprà adempiere queste aspettative. [...]

Sin dall'inizio della nostra storia americana siamo impegnati in una opera di trasformazione — in una perpetua rivoluzione pacifica — una rivoluzione che procede con fermezza, tranquillamente adeguandosi alle condizioni che mutano: senza campi di concentramento o fosse di calce viva. L'ordine mondiale al quale aspiriamo è la cooperazione di paesi liberi, che lavorano insieme in una società amichevole, civile.

Questa nazione ha posto il suo destino nelle mani e nelle teste e nei cuori dei suoi milioni di uomini e donne liberi; e la sua fede nella libertà sotto la guida di Dio. Libertà significa supremazia dei diritti umani, ovunque. Il nostro

appoggio va a quanti lottano per conquistare questi diritti e per mantenerli. Nostra forza è la nostra unità di propositi.

Questo sublime ideale non può concludersi che con la vittoria.

b/ La legge Affitti e prestiti nella testimonianza di Cordell Hull

Il progetto di legge « prestiti e affitti » venne presentato alla Camera ed al Senato il 10 gennaio. [...]

Quando la Commissione della Camera cominciò ad esaminare il progetto, il 15 gennaio, io pronunziai dinanzi ad essa un lungo discorso, non per analizzare il progetto in sé e per sé, ma per esporre la situazione internazionale che lo rendeva necessario. Ricordai i piani e gli atti del Giappone e la responsabilità dell'Italia — prima fra le potenze europee nelle violazioni dell'ordine mondiale —; tracciai il quadro dei preparativi bellici di Hitler, delle sue promesse non mantenute, delle sue aggressioni, dei molti sforzi da noi compiuti per impedire la conflagrazione.

« È sempre più evidente, — dissi, — che oggi l'umanità è di fronte non a guerre regionali od a conflitti isolati, ma ad un movimento organizzato, spietato e implacabile di conquiste a catena. Noi siamo in presenza di forze che non sono frenate da considerazioni giuridiche o da principi morali; che non hanno posto limiti ai loro programmi di conquista; che si sono dilatate su vasti territori e che stanno ora lottando disperatamente per impadronirsi del dominio degli oceani, mezzo essenziale per la conquista e l'asservimento di altri continenti ».

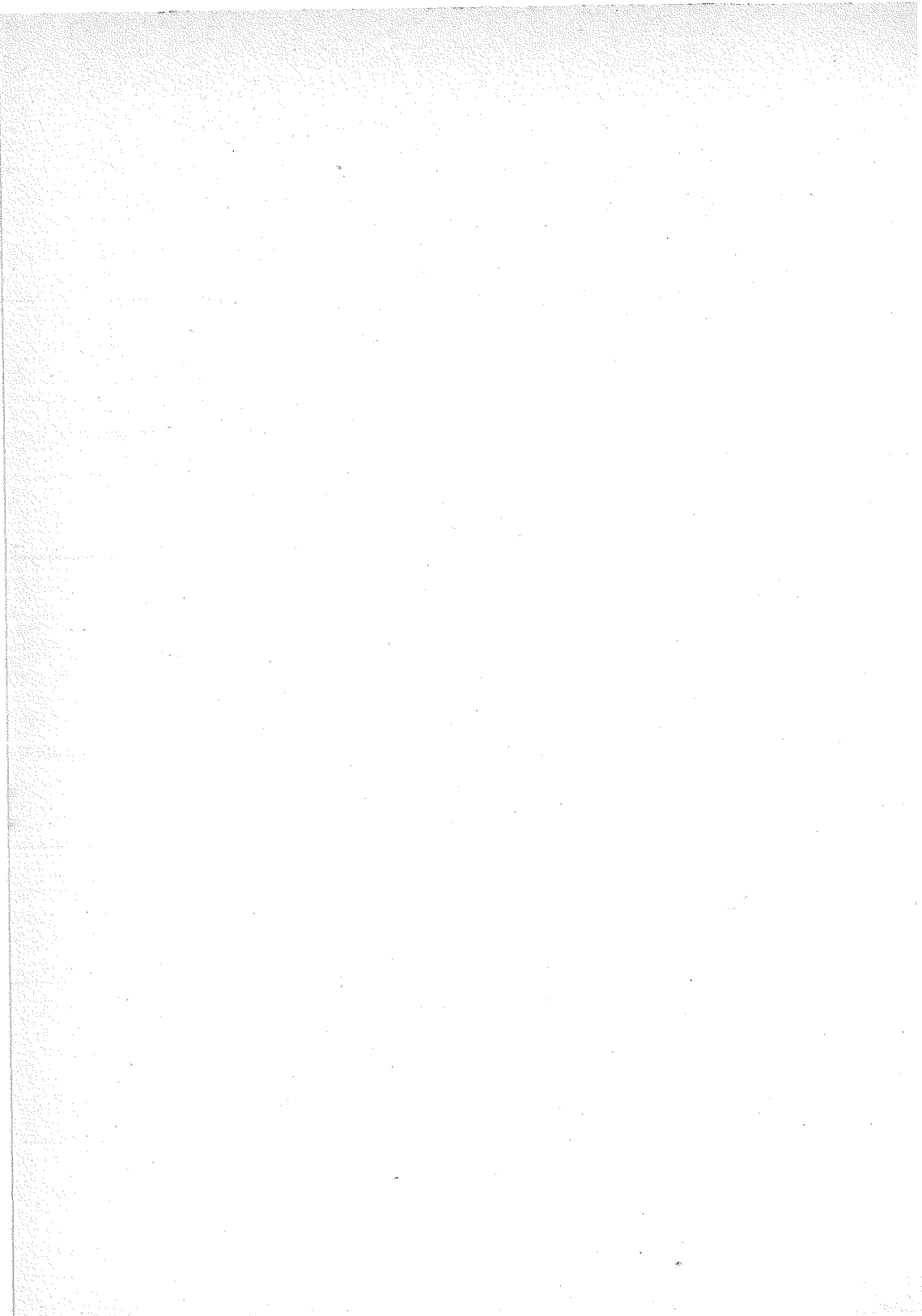
« La questione più seria per gli Stati Uniti », insistetti, « era se il dominio dei mari fosse destinato a passare nelle mani di potenze decise ad attuare un programma di conquiste illimitato. Sopra tutto alla luce di queste considerazioni dovevamo dar ordine al nostro pensiero e ai nostri atti nei riguardi degli aiuti alla Gran Bretagna ».

Come ci si aspettava, la discussione parlamentare del « prestiti e affitti » suscitò l'opposizione ad oltranza degli isolazionisti e di coloro che avversavano qualsiasi nuova concessione di poteri al Presidente. Essi si valsero anche di uomini notevoli come il colonnello Charles A. Lindbergh per diffondere la tesi che la nostra sicurezza non sarebbe stata toccata, nemmeno se i tedeschi avessero vinto. [...]

Il progetto, nella forma definitiva in cui divenne legge, l'11 marzo, era in sostanza quel che noi volevamo. Fu uno degli atti legislativi più rivoluzionari della storia americana. Provai un vivo senso di sollievo per questo netto riconoscimento da parte del Congresso del forte interesse degli Stati Uniti a che l'Inghilterra non cadesse e Hitler non trionfasse. [...]

La legge autorizzava il trasferimento di materiali già pronti per un valore complessivo di 1.300 milioni di dollari. Due settimane più tardi il Presidente

firmò un progetto di legge che devolveva 7.000 milioni di dollari agli scopi dei « prestiti e affitti ». Ed ebbi nuovamente l'incarico dal Presidente di provvedere, in luogo di Morgenthau, al felice varo parlamentare del progetto.

Il *Lend-Lease Act* fece crollare una delle speranze fondamentali che, a quanto sembrava, aveva spinto Hitler, nel settembre precedente, a stipulare il Patto Tripartito dell'Asse. Il 20 dicembre 1940, pochi giorni dopo che il Presidente aveva chiarito alla stampa il concetto del « prestiti e affitti », la nostra Ambasciata di Berlino mi telegrafò che una delle poche spiegazioni plausibili della conchiusione del Patto Tripartito, era la convinzione degli alti circoli berlinesi che gli Stati Uniti sarebbero stati totalmente allarmati dalla prospettiva di una guerra simultanea contro il Giappone e contro la Germania, che si sarebbero decisi ad abbandonare gli aiuti alla Gran Bretagna piuttosto che affrontare tale possibilità.

Terza sezione

La partecipazione alla guerra dell'Italia. Dalla non belligeranza alla « guerra parallela », all'armistizio dell'8 settembre 1943

Introduzione

Allo scoppio della guerra mondiale l'Italia, vincolata alla Germania dall'alleanza del patto d'acciaio, dichiarava la non belligeranza; una situazione non di neutralità ma tuttavia neppure di aperta adesione alla guerra scatenata dal Terzo *Reich*. Mussolini aveva sin dal 25 agosto significato a Hitler l'impossibilità per l'Italia di un intervento immediato, stante l'arretrata preparazione militare del paese, a meno che la Germania non avesse fornito gli ingenti quantitativi di materie prime necessari a mettere in moto la macchina bellica italiana (cfr. Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, p. 12). Mussolini agiva allora ancora nella prospettiva di un intervento in guerra per il 1942, periodo entro il quale pensava che l'Italia avrebbe completato la sua preparazione. In realtà questa scadenza dipendeva dalle dimensioni che avrebbe assunto il conflitto e dallo stesso ritmo che ad esso avrebbero impresso i belligeranti. Nel settembre del 1939, quindi, l'entrata in guerra dell'Italia non era ancora del tutto scontata.

In un certo senso la non belligeranza dell'Italia faceva comodo a tutti i belligeranti: Francia e Inghilterra furono certamente sollevate dalla momentanea astensione dell'Italia dal conflitto e si posero anzi il problema di tentare di trasformare questa temporanea astensione nella neutralità permanente, di qui la loro tendenza a cercare un terreno d'intesa sul piano economico (accordi di S. Remo con la Francia del settembre 1939, negoziati commerciali con l'Inghilterra sui quali torneremo); la stessa Germania, che non si nascondeva l'ambiguità dell'atteggiamento dell'Italia che era costretta dalla sua posizione a concedere forniture militari ai nemici della sua alleata, finì per riconoscere per bocca di Hitler (nel discorso del 19 luglio 1940), i vantaggi che aveva avuto anche per la parte tedesca l'atteggiamento dell'Italia, se non altro in quanto aveva distratto forze agli avversari trattenendole ai confini italiani. Ma il problema per l'Italia era se fosse o no sostenibile in permanenza la non belligeranza.

L'Italia era stretta da esigenze contrastanti e contraddittorie: sul piano politico generale la formula della non belligeranza serviva a coprire, se non i contrasti, quanto meno le incertezze della parte del regime fascista più favorevole all'immediato intervento a favore della Germania e dei fautori di un atteggiamento di prudenza, fra i quali furono con molte oscillazioni

Ciano, che però non fu così deciso avversario della guerra come vorrebbe far credere qualche suo apologeta — Ciano era più antitedesco che antibellicista, pur essendo stato tra i protagonisti del patto d'acciaio — e l'ambasciatore a Berlino Attolico, che realizzò ben presto il carattere subalterno nel quale l'alleanza poneva l'Italia (doc. n. 1 c). Ma sullo stesso piano politico Mussolini mal si adattava al non intervento; la definizione che egli diede della posizione dell'Italia in questa fase come « pace armata » è indicativa del suo modo di pensare: tra tutti i capi fascisti egli era certo il più convinto che dalla non belligeranza si poteva uscire solo con l'entrata in guerra, non con la neutralità. Nel promemoria ai capi militari del 31 marzo 1940 Mussolini esporrà nettamente la sua concezione, nell'illusione che fosse ancora possibile all'Italia condurre una sua « guerra parallela », non direttamente subordinata cioè agli interessi strategici e politici della Germania: l'esigenza di soddisfare le sue rivendicazioni nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, rivendicazioni nei cui confronti la Germania rimase sempre estremamente riservata e nel vago; e la convinzione che « l'Italia non può rimanere *neutrale* per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo » di grande potenza (doc. n. 1 f). È vero che in quest'epoca i rapporti con Francia e Inghilterra erano ormai arrivati alla rottura praticamente completa, ma in realtà la riserva mentale di Mussolini circa il significato della non belligeranza aveva anche prima costantemente ispirato la sua condotta. Non volendo riconoscere pubblicamente l'impreparazione militare del paese, che era la ragione effettiva della non belligeranza, l'Italia era costretta in una posizione nettamente difensiva anche rispetto alle pressioni tedesche miranti ad ottenere una più decisa precisazione delle sue posizioni e soprattutto ad impedire lo sviluppo di iniziative, come il blocco dei neutrali nei Balcani con l'appoggio dell'Italia, suscettibili di sbarrare la strada all'espansionismo tedesco in quel settore. L'interpretazione che della non belligeranza darà Ciano nel discorso alla Camera dei fasci e delle corporazioni del 16 dicembre 1939 è appunto tutta in chiave difensiva (doc. n. 1 a).

Ma nella posizione dell'Italia e di Mussolini in particolare c'era un altro aspetto contraddittorio: Mussolini voleva la guerra, per le ragioni già sopra accennate, ma era consapevole dei limiti delle possibilità militari dell'Italia: di qui il difficile problema di conciliare l'impossibilità per l'Italia di astenersi dal conflitto e nello stesso tempo la sua incapacità di affrontare una guerra lunga. La decisione per la guerra, ma per una *guerra corta*, subordinava automaticamente la sorte dell'Italia a quella della Germania, rinviando l'intervento ad una fase nella quale la Germania avesse già dato un colpo risolutivo allo schieramento nemico: questo è in sostanza lo schema del comportamento dell'Italia quale si può dedurre dalla documen-

tazione e dalle testimonianze oggi disponibili. Nello stesso promemoria già citato del 31 marzo 1940 Mussolini sottolineava esplicitamente le ragioni per le quali « l'Italia non può fare una guerra lunga ».

La subordinazione della posizione dell'Italia a quella della Germania, nell'illusione che fosse cionostante possibile conservare autonomia operativa e strategica (appunto la « guerra parallela »), risultava chiaramente dal modo in cui Mussolini concepì i rapporti con l'alleata nazista nella fase della non belligeranza: « L'Italia fascista — scriveva Mussolini a Hitler il 3 gennaio 1940 — intende di essere la vostra riserva » (doc. n. 1 b): una riserva sia sotto il profilo politico-diplomatico, che dal punto di vista economico e militare, subordinando esplicitamente il momento dell'intervento italiano alle esigenze militari tedesche. Con ciò Mussolini, mentre intendeva prendere tempo ai fini della preparazione dell'Italia, indeboliva la posizione della stessa, perché il procrastinare l'intervento voleva dire far trovare l'Italia al momento opportuno difronte ad una situazione già predeterminata dai fatti compiuti tedeschi, come in effetti avverrà. E ciò si dice per sottolineare ancora una volta le contraddizioni nelle quali si dibatté la politica fascista e dalle quali essa non riuscì a liberarsi, trascinando alfine il paese nel conflitto nelle condizioni peggiori possibili, e sotto il profilo della sua preparazione e dal punto di vista del quadro politico e militare internazionale.

L'individuazione del momento in cui l'Italia decise di entrare in guerra deve tener conto di diversi fattori, non soltanto dello sviluppo dei rapporti con la Germania e soprattutto dello sviluppo delle operazioni della *Wehrmacht*, ma anche dei rapporti tra l'Italia e gli alleati franco-inglesi. Questi ultimi cercarono di forzare il distacco dell'Italia dalla Germania puntando, più cautamente, sulla denuncia del pericolo rappresentato per le ambizioni italiane nei Balcani dalle pressioni tedesche in quel settore, come attestano i *Documenti diplomatici italiani*; e in maniera più diretta sugli accordi di carattere economico. Le *avances* soprattutto dell'Inghilterra in questo settore colpivano l'Italia in uno dei suoi punti più deboli; a partire dallo scoppio del conflitto la dipendenza economica dell'Italia dalla Germania si era accentuata, soprattutto per determinate materie prime essenziali alla sua produzione industriale, in primo luogo per il carbone, anche in conseguenza del blocco navale ed economico contro la Germania proclamato da Francia e Inghilterra, blocco che incideva necessariamente anche sui paesi neutrali e comunque non belligeranti. Fu questo certo il momento di maggiore attrito tra l'Italia e lo schieramento franco-inglese nel periodo della non belligeranza, quello che assorbì a livello diplomatico la maggior parte dei contratti reciproci; ma non bisogna dimenticare che al di fuori della sfera diplomatica le relazioni con la Francia e l'Inghilterra erano turbate dalla campagna di rivendicazioni italiane, in chiave apertamente im-

perialistica, che era affidata principalmente alla stampa e agli organi della propaganda fascista: le rivendicazioni sulla Tunisia, la Corsica, Nizza, Savoia, la Somalia francese, Malta, Gibilterra, non potevano essere certo tali da tranquillizzare i governi e le opinioni pubbliche di Francia e Inghilterra e comunque implicavano che fosse rimesso in discussione l'intero complesso della situazione dell'area mediterranea. Sul terreno diplomatico lo sforzo più consistente da parte inglese di attrarre l'Italia dalla parte degli alleati fu avviato il 16 dicembre 1939 con l'offerta di maggiori forniture inglesi di carbone all'Italia, per alleviare la dipendenza dell'Italia dalla Germania, e di sveltire la procedura per il controllo delle navi trasportanti in Italia carbone tedesco (cfr. i volumi II, III e IV della serie IX dei DDI). A queste offerte l'Italia oppose obiezioni di natura in parte strettamente economica, in parte più tipicamente politica; Mussolini si oppose all'accettazione delle profferte inglesi e dopo che Ciano ebbe comunicato all'ambasciatore inglese il rifiuto definitivo di concedere forniture militari in cambio del carbone la parte inglese annunciò, il 13 febbraio 1940, la fine dei negoziati commerciali (DDI, serie IX, v. III, pp. 254 sgg). Il 1° marzo successivo l'inasprimento del blocco inglese pose l'Italia dinanzi ad una scelta a breve scadenza, l'Inghilterra lasciò tuttavia aperta la via al negoziato; ancora il 26 maggio lord Halifax faceva sapere che l'Inghilterra era pronta a riconoscere all'Italia una posizione di privilegio in una futura conferenza della pace se l'Italia non fosse entrata in guerra, con un gesto ancora più spinto di quello compiuto dal presidente del consiglio francese Paul Reynaud che il 22 aprile aveva proposto a Mussolini un estremo incontro per evitare le ostilità tra i due paesi, proposta che il capo del fascismo aveva seccamente respinto (doc. n. 2 a).

Tuttavia, le ultime iniziative anglo-francesi, ed altri passi che vennero compiuti sino a tutto il mese di maggio, erano ormai superati per l'intervento di due fattori decisivi nel determinare non più soltanto la risoluzione di Mussolini di entrare in guerra ma il momento stesso dell'intervento italiano: gli accordi conclusi con la Germania per le forniture di carbone e lo scatenamento dell'offensiva tedesca in occidente.

La visita del ministro degli esteri del *Reich* von Ribbentrop il 10 marzo 1940 fu risolutiva nel determinare la decisione di Mussolini di entrare in guerra: l'assicurazione che la Germania avrebbe coperto la fornitura di un milione di tonnellate di carbone al mese realizzava una delle richieste più tenacemente avanzate dall'Italia (doc. n. 1 d). Questa promessa in seguito non fu mai mantenuta, ma intanto la Germania aveva conseguito l'obiettivo di legare saldamente l'Italia alla sua guerra. E che la sorte dell'Italia dipendesse ormai solo dai trionfi della Germania fu confermato chiaramente dallo stesso Hitler nell'incontro del Brennero con Mussolini che

fece seguito, di lì a pochi giorni, alla missione di Ribbentrop. Apparentemente l'Italia non era stata spinta in guerra dalla Germania, ma basta leggere il resoconto dell'incontro del Brennero steso da Ciano per rendersi conto del tipo di pressioni che venivano esercitate sull'Italia: « Su di un punto — vi si dice tra l'altro — il Führer ha una sicura convinzione, e cioè che le sorti della Germania e dell'Italia sono indissolubilmente legate; la vittoria della Germania sarebbe la vittoria dell'Italia, e la sconfitta della Germania implicherebbe anche la fine dell'Impero italiano » (doc. n. 1 e). Un argomento quant'altri mai persuasivo, soprattutto nella logica e nella prospettiva di Mussolini.

Se già a questo punto Mussolini non guardava più alla scadenza del 1942 per entrare in guerra, l'offensiva travolgente della *Wehrmacht* in occidente (cfr. sez. II) convinse Mussolini della necessità di accelerare i tempi dell'entrata in guerra: lo stato della preparazione bellica italiana non era migliorato molto (doc. n. 3 b), ma Mussolini era convinto, anzitutto che la guerra si sarebbe risolta rapidamente e in secondo luogo che proprio per questo l'Italia si doveva affrettare a intervenire per essere presente con qualche migliaio di morti al tavolo della pace, secondo la nota testimonianza di Badoglio. Dopo aver fissato una prima volta al 5 giugno l'intervento italiano, lo rimandò successivamente al 10 giugno, data dell'intevento effettivo.

Vedremo meglio come l'intervento in guerra, di per sé e in quelle circostanze, vincolò e subordinò la sorte dell'Italia alla strategia tedesca. Qui basti ricordare intanto l'impressione penosa che nei confronti dell'opinione pubblica mondiale ebbe il gesto dell'Italia che aggrediva la Francia, proprio nell'estrema fase della vittoriosa offensiva tedesca, quasi a dare il colpo di grazia al nemico ormai steso sul terreno. Un risultato che il capo di S.M. gen. Badoglio aveva intuito, allorché il 1° giugno 1940 ebbe a prospettare a Mussolini la possibilità che la Francia non crollasse così rapidamente, nel qual caso « abbiamo (...) davanti a noi tempo disponibile per intervenire senza fare la figura dei corvi » (DDI, serie IX, vol. IV, p. 536). Ma l'ipotesi ottimistica di Badoglio non si realizzò e l'opinione pubblica mondiale non poté non stigmatizzare la « pugnalata alla schiena » inflitta alla Francia dall'Italia. La Francia fu bensì costretta a chiedere l'armistizio anche all'Italia, ma la tardiva offensiva italiana sulle Alpi Occidentali non aveva fatto altro che sottolineare, con migliaia di congelati nel mese di giugno, lo stato avventuroso della preparazione militare italiana.

La resistenza dell'Inghilterra fece svanire anche l'ipotesi della guerra breve. Fallita l'illusione che fosse possibile conseguire rapidi successi nell'Africa settentrionale, la condotta delle operazioni si orientò verso l'esigenza, più politica che strategica, di dare uno sbocco alla « guerra paral-

lela », che servisse in qualche modo anche a puntualizzare gli obiettivi di guerra dell'Italia, i suoi fini strategici. Prese corpo così il vecchio sogno dell'imperialismo italiano di allargare il dominio dei Balcani, muovendo dalla testa di ponte albanese. Nella preparazione dell'aggressione alla Grecia, condotta con fredda premeditazione e incosciente leggerezza, concorsero diversi fattori: la dilettantesca diplomazia di Ciano, che vide nella guerra di Grecia la possibilità di una personale affermazione e coltivò l'illusione che fosse possibile per questa via ottenere un pegno destinato ad arginare il dilagare dell'influenza tedesca la cui ultima tappa era stata rappresentata dall'ingresso della *Wehrmacht* in Romania il 12 ottobre (doc. n. 4 a); il servilismo e l'istigatoria provocazione dei gerarchi fascisti in cerca di facili vittorie (dai De Vecchi di Val Cismon ai Jacomoni); l'insipienza di capi militari moralmente e tecnicamente incapaci di dare una valutazione obiettiva e dello stato della preparazione italiana e della situazione del presunto avversario; infine la roboante retorica di Mussolini (« noi spezzeremo le reni alla Grecia ») alla ricerca del successo immediato da presentare, da una parte all'alleato nazista come prova del valore guerriero dell'Italia, quasi a superare il complesso di inferiorità che lo affliggeva dinanzi alle prove di efficienza della *Wehrmacht*, dall'altro al popolo italiano per galvanizzarne la volontà di lotta, con lo sfogo di vecchi risentimenti (l'affare di Corfù del 1923) (doc. n. 4 c).

Ma fu un disegno che fallì sotto tutti i rispetti. Anzitutto la Grecia rivelò una capacità di resistenza che gli « esperti » concentrati dal regime in Albania avevano largamente sottovalutato (doc. n. 4 d). In secondo luogo l'operazione così ottimisticamente prospettata nella riunione di palazzo Venezia del 15 ottobre 1940 (cfr. doc. n. 4 a) ad imitazione del *Blitzkrieg* tedesco comportò ben altre difficoltà; non da ultimo, proprio per l'impreparazione dei mezzi e l'incapacità dei comandi. Le ripercussioni morali dei rovesci subiti ad opera dei greci, la decimazione di divisioni alpine mandate a combattere in proibitive (ma prevedibili, perché normali in quei territori e in quella stagione) condizioni atmosferiche senza alcun adeguato equipaggiamento, anticipazione di quello che sarebbe accaduto al corpo italiano di spedizione in Russia, furono disastrose non solo tra le truppe combattenti ma anche all'interno, sotto l'impressione fra l'altro del duro colpo inflitto nella notte dall'11 al 12 novembre dall'aviazione inglese alla flotta italiana nella rada di Taranto. Infine, mal preparata diplomaticamente anche nei confronti dell'alleato nazista, al quale si volle tener nascosta l'impresa, perché si conosceva la sua preoccupazione di non allargare la guerra nei Balcani, dove esso sperava di dilagare con la penetrazione politica ed economica, la guerra di Grecia rappresentò un totale insuccesso proprio sotto il

profilo delle aspirazioni balcaniche dell'Italia, destinate a fare la copertura alle sue più ampie aspirazioni mediterranee.

Hitler non mancò di rinfacciare aspramente all'Italia l'iniziativa sbagliata assunta in Grecia allorché Mussolini si vide costretto a invocare l'aiuto tedesco per risolvere l'imbarazzante situazione nella quale aveva cacciato l'Italia (doc. n. 4 c). Ne risultava di conseguenza ribadita la dipendenza dell'Italia dalle armi e dalla strategia tedesca, come del resto si sarebbe confermato in generale e nello scacchiere mediterraneo e nel fronte balcanico. L'Italia in sostanza non era riuscita ad affermare né una sua strategia né suoi obiettivi di guerra. La necessità di ricorrere anche in Africa settentrionale sul finire del 1940 all'aiuto dei tedeschi, dopo il fallimento delle prime puntate offensive verso l'Egitto, concepite in un primo tempo per alleggerire il fronte greco, comportò anche in questo settore la subordinazione alla strategia tedesca. L'Italia conservò formalmente il comando delle operazioni nel Mediterraneo ma di fatto subì costantemente l'iniziativa tedesca; l'ostilità in particolare di Rommel a procedere all'occupazione di Malta impedì di realizzare l'unica operazione che avrebbe potuto contestare seriamente all'Inghilterra il controllo e il dominio del Mediterraneo.

Ma il teatro principale del conflitto politico-strategico che si aprì nella condotta di guerra dell'Asse fu rappresentato dalla penisola balcanica. Non solo l'aggressione alla Grecia aveva contribuito ad allontanare la prospettiva della guerra *breve*, non solo il conflitto si allargava, ma con il suo allargamento esplodeva in pieno il conflitto d'interessi tra Italia e Germania, che era già stato avvertito dai rappresentanti diplomatici italiani a Berlino quando denunciavano la volontà della Germania di riservare all'Italia una parte del tutto subalterna nel quadro politico ed economico del Nuovo Ordine europeo dominato dalla Germania (doc. n. 6 c).

L'aggressione italiana alla Grecia spostò verso i Balcani l'iniziativa militare tedesca, che si stava già dirigendo contro l'Unione Sovietica (cfr. sez. IV). L'operazione *Marita* predisposta dall'OKW coinvolse nella guerra Jugoslavia e Bulgaria: la prima, dopo che il popolo jugoslavo si fu ribellato all'adesione del patto tripartito stipulato il 27 settembre 1940 tra le potenze dell'Asse e il Giappone (doc. n. 5) estorta il 25 marzo 1941 al governo di Belgrado dalle potenze dell'Asse, fu invasa e smembrata tra Italia e Germania; la seconda, che solo con l'aiuto della *Wehrmacht* poté realizzare le sue rivendicazioni territoriali verso la Jugoslavia e la Grecia, fu ridotta a puro e semplice satellite della Germania nazista.

Con l'aggressione alla Jugoslavia l'Italia coronava un'altra vecchia aspirazione imperialista: la distruzione dello Stato multinazionale che occupava l'altra sponda adriatica. Con l'annessione della Slovenia, l'Italia inaspriva il conflitto nazionale con gli sloveni e i croati già così gravemente

rinfocolato dalla politica del fascismo verso i gruppi etnici slavi della Venezia Giulia; con l'occupazione della Dalmazia, il protettorato sul Montenegro e la farsa dell'imposizione alla testa del neocostituito regno di Croazia di un membro della famiglia reale italiana da lungo tempo divisata (doc. n. 6 d), l'Italia fascista si illudeva di affermare la sua posizione di « potenza balcanica », come proclamava la propaganda del regime. In realtà si inimicò con il comportamento delle sue forze d'occupazione, che poco ebbe da invidiare a quello delle forze tedesche, lo stato d'animo delle popolazioni locali: contro il terrorismo e la politica di snazionalizzazione delle potenze fasciste nacque la guerriglia, nacque con il movimento partigiano jugoslavo un moto di rivoluzione sociale e di unificazione nazionale che doveva essere d'esempio a tutti i movimenti di Resistenza in Europa. In secondo luogo, l'aspirazione all'egemonia balcanica dell'Italia si scontrò con la ben più potente spinta egemonica del *Reich* nazista, deciso a non lasciare spazio alla minore alleata soprattutto nello sfruttamento economico del settore, considerato una delle riserve e delle retrovie della *Wehrmacht*, e nella funzione di arbitro dei conflitti nazionali e territoriali inaspriti e ingigantiti dall'intervento italo-tedesco. Venivano così alla luce, anche attraverso questa proiezione settoriale, gli equivoci dell'alleanza italo-tedesca, dopo che già l'insuccesso della guerra di Grecia aveva seppellito l'illusione della « guerra parallela ».

La spartizione delle sfere d'influenza all'interno dell'Asse, in base alla quale alla Germania sarebbe spettata l'egemonia nell'Europa centro-settentrionale e all'Italia l'egemonia nel Mediterraneo, che rappresentava per l'Italia il presupposto dell'alleanza, in realtà non era mai andata al di là di una assai incerta determinazione; già vaga nei suoi contorni, questa prospettiva era stata ulteriormente sbilanciata dalla situazione di fatto e dall'equilibrio delle forze esistenti tra l'Italia e Germania. Dopo i rovesci di Grecia, infine, non poteva esserci dubbio alcuno che la *leadership* dell'alleanza era più che mai saldamente in mano tedesca: l'illusione dell'Italia di poter estendere la sua egemonia mediterranea anche a tutta l'area balcanica, e addirittura alle rive del Mar Nero, non era appunto che un'illusione. L'imperialismo italiano non era che un momento antagonistico all'interno dell'Ordine europeo di marca nazista: praticò una politica di netta imitazione di quella del *Reich* nazista senza avere la forza e la potenza politica ed economica che stava alle spalle di quest'ultimo. Mussolini, che sin dal 1938 aveva affermato « l'Europa del domani sarà un complesso di tre o quattro masse demografiche, attorno alle quali saranno dei piccoli satelliti. Noi saremo una di quelle grandi masse » (discorso del 25 ottobre 1938), vide una volta di più smentita una delle sue profezie: l'Italia lungi dal diventare uno dei centri di attrazione e di gravitazione del Nuovo Ordine era diven-

tata appunto un satellite. Ed anche da questo risultato deriverà, oltre che dall'inasprirsi della situazione bellica, la crisi interna del 1943 che sfocerà nel crollo del regime fascista.

I rovesci militari, la disastrosa partecipazione italiana alla guerra contro l'URSS, la crescente frattura del fronte interno e le prime clamorose manifestazioni di distacco del paese dal regime fascista — culminate negli scioperi operai del marzo del 1943 — furono un serio campanello d'allarme per le forze conservatrici e per la stessa monarchia. Da qui ebbe origine, nel tentativo di dissociare le responsabilità della monarchia e delle forze conservatrici dalla guerra fascista e dalla sicura sconfitta, l'operazione di liquidazione di Mussolini, che fu accelerata infine dal sopraggiungere dell'offensiva alleata direttamente sul suolo italiano, dopo lo sbarco in Sicilia. Il colpo di Stato del 25 luglio nacque in questa prospettiva e di essa conservò i limiti, nell'illusione che fosse possibile avviare il paese all'inevitabile armistizio senza fare appello alla partecipazione popolare contro la prevedibile reazione tedesca. L'8 settembre 1943 mise in moto la macchina dell'occupazione tedesca ma diede inizio anche alla Resistenza, innestando sulla mai spenta tradizione antifascista le nuove leve del partigianato in armi.

Nota bibliografica sulla partecipazione alla guerra dell'Italia

AA.VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino, 1963; P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1946; C. Baudino, *Una guerra assurda. La campagna di Grecia*, Milano-Varese, 1965; F. Catalano, *L'economia italiana di guerra 1935-1943*, Milano, 1969; G. Ciano, *L'Italia di fronte al conflitto*, Milano, 1940; E. Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Milano, 1963; E. Collotti-T. Sala-G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, 1967; F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, 1963; E. Faldella, *L'Italia e la seconda guerra mondiale*, Bologna, 1967; I. Palermo, *Storia di un armistizio*, Milano, 1967; E. v. Rintelen, *Mussolini l'alleato*, Roma, 1952; M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano, 1946; F. Siebert, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt a.M., 1962.

1 La « non belligeranza » dell'Italia

Raggruppiamo in questa prima sezione di documenti le testimonianze del passaggio dell'Italia dalla fase della non belligeranza alla decisione dell'intervento. I documenti mettono in evidenza anzitutto la scarsa serietà con la quale gli stessi capi fascisti considerarono la posizione di non belligeranza dell'Italia: non solo la minacciosa formula mussoliniana della « pace armata », contenuta nel breve indirizzo del 15 novembre 1939 ai « goliardi dell'Urbe » non prometteva nulla di buono, ma addirittura più grottesche dovevano risuonare le dichiarazioni con le quali il ministro degli esteri fascista dava il 16 dicembre 1939 una interpretazione in chiave nettamente bellicista della politica dell'Itala, millantando: « Il popolo italiano teme tanto poco la guerra, che dal 1911 ad oggi sono più gli anni di guerra e gli anni di lotta che quelli di pace » (doc. a). Negando che la non belligeranza fosse dovuta tra l'altro allo stato di impreparazione dell'Italia il ministro fascista contribuiva ad alimentare una psicosi bellica che contraddiceva oltre tutto non soltanto alle possibilità effettive dell'Italia di sostenere un urto bellico, ma anche ai suoi segreti sentimenti antitedeschi (il brano del 16 dicembre è tratto dal volume GALEAZZO CIANO, L'Italia di fronte al conflitto, *Milano, ISPI, 1940, pp. 38-39). Le note contemporaneamente affidate da Ciano al suo* Diario *mostrano infatti la contraddittorietà del suo atteggiamento, oscillante tra la devozione, al limite del servilismo, nei confronti di Mussolini e della linea filotedesca da questi seguita e velleitari scatti di ribellione, destinati a risolversi in altrettanti colpi di testa. Il dramma del personaggio Ciano che qualche autore ha voluto ammantare di profondità psicologiche e tradurre in termini di conflitti politici più acuti scade in realtà alla vicenda, non necessariamente personale, di una classe dirigente corrotta, dilettantesca e inguaribilmente opportunista: un fatto di costume più che politico in senso stretto.*

*Il discorso di Ciano era stato interpretato in Germania come un tentativo dell'Italia di sganciarsi dagli impegni dell'alleanza per via degli accenni alla necessità dell'Italia di disporre di un congruo lasso di tempo per portare la sua preparazione al livello voluto. Scrivendo a Hitler il 3 gennaio 1940 Mussolini si preoccupò di dissipare ogni malinteso (*Hitler e Mussolini. Lettere e documenti, *Milano, Rizzoli, 1946, pp. 33 sgg.). In questa lettera, dalla quale stralciamo un breve brano (doc. b), Mussolini cercava di convincere Hitler a non mettere a repentaglio i successi già conseguiti — la sicurezza dei « confini orientali » e la creazione del « grande Reich di 90 milioni di abitanti » — spingendo a fondo la lotta contro le democrazie occidentali: anzitutto perché era convinto che queste sarebbero crollate « per difetto di statica interna »; in secondo luogo — e in questo vedeva meglio di Hitler — perché era persuaso che « gli Stati Uniti non permetterebbero una totale disfatta delle democrazie ». Ma ciò che importa principalmente sottolineare è che, quale che fosse la decisione di Hitler, Mussolini non osava né intendeva svincolare l'Italia dalla soggezione alla Germania: ne ribadiva anzi la subordinazione, sottolineando il carattere di riserva della Germania che l'Italia aveva assunto con la non belligeranza e preannunciando l'intensificazione della preparazione militare dell'Italia in vista dell'intervento.*

Abbiamo già sottolineato come l'ottica di Mussolini di una guerra di breve durata mal si conciliasse con la subordinazione degli impegni bellici italiani al ritmo e alle dimensioni imposti al conflitto dal Terzo Reich. Che l'Italia non potesse fare in quelle condizioni una propria *guerra apparve chiaro anche nell'ambito della politica fascista (doc. c, fonte: DDI, serie IX, vol. III, p. 103). Il condizionamento imposto dalla*

Germania era totale e pesante e si esprimeva attraverso le più diverse pressioni. La visita a Roma di von Ribbentrop del 10 marzo 1940, a dieci giorni dall'inasprimento del blocco navale e commerciale decretato dall'Inghilterra contro la Germania e quindi anche contro il trasporto via mare di carbone tedesco in Italia, fu un'abile mossa da parte tedesca per attrarre definitivamente l'Italia nell'orbita della guerra. Ribbentrop, come risulta dall'estratto del resoconto della sua missione che pubblichiamo al doc. d (fonte: DDI, serie IX, vol. III, pp. 436-37), promise all'Italia una sufficiente copertura delle forniture di carbone, promessa che il 13 marzo fu formalizzata in un apposito protocollo segreto in aggiunta agli accordi economici italo-tedeschi già conclusi in precedenza.
Fu questa la svolta decisiva verso l'intervento dell'Italia, svolta che fu confermata in occasione dell'incontro del Brennero del 18 successivo tra Hitler e Mussolini (doc. e, dal resoconto dell'incontro in DDI, serie vol. cit., pp. 505): lasciandogli apparentemente piena libertà di decisione, ma sottolineando con forza che le sorti dell'Italia erano « indissolubilmente legate » a quelle della Germania, Hitler metteva Mussolini nella condizione di non poter più sottrarsi all'intervento al fianco del Reich. Come avrebbe scritto di lì a poco Mussolini nel cosiddetto promemoria segretissimo 328 ai capi militari del 31 marzo 1940, « il problema non è quindi di sapere se l'Italia entrerà o non entrerà in guerra perché l'Italia non potrà a meno di entrare in guerra, si tratta di sapere quando e come » (dal brano riprodotto come doc. f, tratto dai DDI, serie vol. cit., pp. 578-79). È questo uno dei testi più importanti per lo studio dell'intervento italiano: sia perché in esso è dato di cogliere pienamente la contraddizione, sulla quale abbiamo già richiamato l'attenzione, tra l'esigenza avanzata da Mussolini della guerra corta *e la subordinazione alle esigenze della strategia tedesca, sia perché esso anticipa le linee della strategia italiana e degli obiettivi della guerra fascista, tra i quali assumeva inevitabilmente carattere aggressivo l'*osservazione diffidente *adottata nei confronti della Jugoslavia.*

a/ La « non belligeranza » nel discorso di Ciano del 16 dicembre 1939

La posizione assunta dall'Italia il 1° settembre è una posizione di non belligeranza, strettamente conforme all'intenzione germanica di localizzare il conflitto e rigidamente derivante dai Patti nonché dagli impegni collaterali esistenti fra l'Italia e la Germania.

Queste — e nessun'altra, assolutamente nessun'altra — sono le ragioni della dichiarazione che l'Italia non avrebbe assunto iniziative di carattere militare. E poiché dalle immancabili fantasie malate sono state partorite le più ridicole spiegazioni sui motivi che avrebbero indotto l'Italia a sostare vigilante con le armi al piede anziché precipitarsi in un conflitto, che tutti dichiaravano di non volere e nel quale, per ora, nessuno si è effettivamente precipitato e nessuno — secondo le più recenti e ripetute dichiarazioni ufficiali — pensa di precipitarsi, almeno sul fronte terrestre, è giunto il momento di fare solenne giustizia di queste fioriture di falsi.

Secondo taluni, l'Italia non avrebbe sin dal primo momento partecipato al conflitto a causa della impreparazione militare. Per quanto l'Italia fascista abbia, nel giro di brevi anni, conquistato il suo Impero, portato a termine la gloriosa

impresa in Spagna, provveduto a munire i 734 chilometri di frontiera balcanica dopo l'unione con l'Albania, pur tuttavia dal primo settembre l'Italia era in piedi, con i suoi uomini e con le sue armi, pronta, qualora i suoi interessi ed i suoi impegni lo avessero comandato, ad affrontare qualsiasi anche durissima prova. Ho detto prima che l'Italia, soprattutto in conseguenza dell'ingente logorio di mezzi causato dalle due guerre combattute, aveva fatto conoscere che un periodo minimo di tre anni le era necessario per portare al livello voluto — cioè massimo — la preparazione dei suoi mezzi bellici. Il precipitare degli eventi non aveva potuto modificare questo dato di fatto. Ma da ciò nessuno ha il diritto di dedurre che l'Italia si sia trovata impreparata al momento della prova.

Da altri si è insinuato che il popolo italiano avrebbe temuto la guerra. Niente di più assurdo e di più falso: niente che possa trovare nei fatti una più disonorante smentita. Il popolo italiano teme tanto poco la guerra, che dal 1911 ad oggi sono più gli anni di guerra e gli anni di lotta che quelli di pace: 1911-1912 conquista della Libia; 1915-1918 Grande Guerra; 1924-1931 riconquista libica; 1935-1936 conquista etiopica; 1936-1939 partecipazione alla guerra di Spagna.

Si è infine parlato — e come questa voce avrebbe potuto mancare? — di contrasti di opinione pubblica, di opposizioni, di dissidi e di altre analoghe fandonie. Ma quando si arriverà finalmente a capire che non è con questo metro che si deve misurare il popolo italino? Quando ci si renderà finalmente conto che queste menzogne valgono solo a scavare più fondo il solco che separa da noi coloro che le architettano e le propalano? La verità è che nell'agosto del 1939, come sempre nel passato, come sempre nel futuro, il popolo italiano non ha avuto che un cuore solo, che una fede sola, che una volontà sola: quella del suo Duce, ed ha sostato perché Lui ha comandato di sostare, ed avrebbe marciato e marcerà se Lui lo vorrà, quando Lui lo vorrà, come Lui lo vorrà. L'Italia fascista ha un solo volto e una sola anima; dal più umile cittadino alla Maestà del Re, il quale, mentre maturavano le decisioni politiche, né si potevano ancora conoscere quali compiti avrebbe riservato al Paese il più immediato futuro, rivendicava per Sé e per il Suo Augusto Figlio, il privilegio e l'onore di servire in armi la Patria, secondo le tradizioni di gloria della Sua Casa millenaria.

Altra menzogna che ha circolato e che conviene sfatare, è che all'Italia siano comunque state chieste da questa o da quella Potenza spiegazioni o assicurazioni o garanzie circa il suo atteggiamento.

b/ Dalla lettera di Mussolini a Hitler del 3 gennaio 1940

Situazione dell'Italia. Sto accelerando il ritmo della preparazione militare. L'Italia non può e non vuole impegnarsi in una guerra lunga; il suo intervento deve accadere al momento più redditizio e decisivo. Nell'Africa Orientale, l'Italia impegna forze francesi notevoli a Gibuti e nelle limitrofe colonie confinanti;

inglesi. Le 15 divisioni dell'Af. settentrionale (8 dell'esercito regolare, 4 dei CC.NN., 3 libiche) impegnano 80 mila anglo-egizio-indiani e 250 mila francesi. Sulle Alpi, il nostro dispositivo è stato arretrato, date le nevi, ma non alleggerito e ha di fronte da 10 a 15 divisioni francesi.

L'Italia fascista in questo periodo intende di essere la vostra riserva:

dal punto di vista politico-diplomatico, nel caso che voi voleste addivenire a una soluzione politico-diplomatica;

dal punto di vista economico, fornendovi tutto quanto in viveri e materie prime può alimentare la vostra resistenza al blocco;

dal punto di vista militare, quando l'aiuto non vi sia di peso, ma di sollievo. E questo problema dovrà essere esaminato dai militari.

Io credo che il non-intervento dell'Italia sia stato molto più utile alla Germania di un intervento che nella guerra contro la Polonia era perfettamente superfluo.

Desidero che il popolo tedesco sia convinto che l'atteggiamento dell'Italia *è nel quadro, non fuori del quadro* dell'alleanza.

c/ Dal dispaccio dell'ambasciatore a Berlino Attolico al ministro degli esteri Ciano del 16 gennaio 1940

[...] L'alleanza non fu mai concepita dai tedeschi in condizioni di parità, epperò tutti si aspettavano da noi che quando l'ora fosse dalla Germania fatta suonare, l'Italia dovesse supinamente gettarsi nella mischia, senza alcun riguardo agli interessi proprii. Lo stesso Göring, ad esempio, non vede una Italia combattere — magari parallelamente alla Germania — una guerra diversa da quella tedesca, cioè la *propria* guerra. Quando che sia, egli la vede combattere la stessa guerra della Germania. A persona mia, egli assegnava alle divisioni italiane non il compito di perseguire obiettivi proprii in Africa o a Nizza, bensì quello di cooperare con i tedeschi a distruggere o girare la linea Maginot, i tedeschi attaccando da destra e gli italiani da sinistra. [...]

d/ Dal resoconto della visita di Ribbentrop a Roma del 10 marzo 1940

In ordine ai punti meritevoli di particolare menzione, il Ministro degli Affari Esteri del *Reich* è venuto a parlare della questione del carbone. [...]

Il Duce ha accennato a tale riguardo ad un fabbisogno mensile da 500 fino a 700 mila tonnellate.

Il Ministro degli Affari Esteri del *Reich* ha risposto che il Ministro Clodius può fare proposte per la copertura dell'intero fabbisogno di un milione di tonnellate al mese. Rispondendo ad un accenno del Duce alla difficile questione dei carri ferroviari, il Ministro degli Affari Esteri del *Reich* ha dichiarato che il Ministro Clodius, a seguito dei negoziati avuti con le Autorità Militari, è ora

nella possibilità di ottenere carri supplementari e di assicurare in comune collaborazione fra Italia e Germania il completo trasporto del carbone.

Avendo il Duce obiettato che la questione del carbone rappresenta una assoluta necessità per i piani militari dell'Italia, osservando che « senza carbone non vi sono cannoni », il Ministro degli Affari Esteri del *Reich* ha risposto che il Führer è dell'avviso che due uomini, quali il Duce ed egli stesso, sono sempre in grado di venire a capo anche di tale questione. [...]

e/ Dal resoconto dell'incontro del Brennero tra Hitler e Mussolini del 18 marzo 1940

Per ciò che concerne l'atteggiamento dell'Italia nello scorso autunno, il Führer mostra di comprenderlo. Se una presa di posizione dell'Italia avesse potuto indurre Francia ed Inghilterra ad astenersi dal conflitto, allora ciò sarebbe stato opportuno. Ma se questo non doveva riuscire, era meglio che l'Italia rimanesse fuori dalla guerra. Il Führer ha spiegato quindi, con maggiori particolari, perché l'astensione dell'Italia dal conflitto riesce favorevole alla Germania, ed a tale proposito ha parlato del valore delle fortificazioni sulla frontiera occidentale. [...]

Per quanto riguarda l'atteggiamento dell'Italia, il Führer ha detto al Duce che non è venuto, per chiedere a Lui qualche cosa, ma che ha inteso semplicemente esporGli il quadro della situazione e comunicarGli il proprio punto di vista sui futuri sviluppi della guerra. Il Duce potrebbe poi, basandosi soltanto sui fatti, prendere le Sue decisioni. Su di un punto però il Führer ha una sicura convinzione, e cioè che le sorti della Germania e dell'Italia sono indissolubilmente legate; la vittoria della Germania sarebbe la vittoria dell'Italia, e la sconfitta della Germania implicherebbe anche la fine dell'Impero italiano.

f/ Il promemoria segretissimo di Mussolini del 31 marzo 1940

Posizione dell'Italia.

Se si avvererà la più improbabile delle eventualità — cioè — una pace negoziata nei prossimi mesi — l'Italia potrà — malgrado la sua non belligeranza — avere voce in capitolo e non essere esclusa dalle negoziazioni; ma se la guerra continua, credere che l'Italia possa rimanersene estranea sino alla fine, è assurdo e impossibile. L'Italia non è accantonata in un angolo d'Europa come la Spagna, non è semi-asiatica come la Russia, non è lontana dai teatri di operazione come il Giappone o gli Stati Uniti, l'Italia è in mezzo ai belligeranti, tanto in terra, quanto in mare. Anche se l'Italia cambiasse atteggiamento e passasse armi e bagagli ai franco-inglesi, essa non eviterebbe la guerra immediata colla Germania, guerra che l'Italia dovrebbe sostenere *da sola*; è solo l'alleanza colla Germania, cioè con uno Stato che non ha ancora bisogno del nostro con-

corso militare e si contenta dei nostri aiuti economici e della nostra solidarietà morale, che ci permette il nostro attuale stato di non belligeranza. Esclusa l'ipotesi del voltafaccia che del resto gli stessi franco-inglesi non contemplano e in questo dimostrano di apprezzarci, rimane l'altra ipotesi cioè la guerra parallela a quella della Germania per raggiungere i nostri obiettivi che si compendiano in questa affermazione: libertà sui mari, finestra sull'oceano. L'Italia non sarà veramente una nazione indipendente sino a quando avrà a sbarre della sua prigione mediterranea la Corsica, Biserta, Malta e a muro della stessa prigione Gibilterra e Suez. Risolto il problema delle frontiere terrestri, l'Italia, se vuole essere una potenza veramente mondiale, deve risolvere il problema delle sue frontiere marittime: la stessa sicurezza dell'Impero è legata alla soluzione di questo problema.

L'Italia non può rimanere *neutrale* per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci.

Il problema non è quindi di sapere se l'Italia entrerà o non entrerà in guerra perché l'Italia non potrà a meno di entrare in guerra, si tratta soltanto di sapere quando e come; si tratta di ritardare il più a lungo possibile, compatibilmente con l'onore e la dignità, la nostra entrata in guerra:

a) per prepararci in modo tale che il nostro intervento determini la decisione;

b) perché l'Italia non può fare una guerra lunga, non può cioè spendere centinaia di miliardi come sono costretti a fare i paesi attualmente belligeranti.

Ma circa il *quando*, cioè *la data*, nel convegno del Brennero si è nettamente stabilito che ciò riguarda l'Italia e soltanto l'Italia.

Piano di guerra.

Premesso che la guerra è inevitabile e che non *possiamo* marciare coi franco-inglesi, cioè non possiamo marciare contro la Germania, si tratta di fissare sin da questo momento le linee della nostra strategia, in modo da orientarvi gli studi di dettaglio.

Fronte terrestre. Difensivo sulle Alpi occidentali. Nessuna iniziativa. Sorveglianza. *Iniziativa* solo nel caso, a mio avviso, improbabile, di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco. Una occupazione della Corsica può essere contemplata, ma forse il gioco non vale la candela: bisogna però neutralizzare le basi aeree di questa isola.

Ad Oriente, verso la Jugoslavia, in un primo tempo, *osservazione diffidente.* Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei croati.

Fronte albanese: l'atteggiamento verso nord (Jugoslavia) sud (Grecia) è in relazione con quanto accadrà sul fronte orientale.

Libia: difensiva verso la Tunisia, quanto verso l'Egitto. L'idea di una offensiva contro l'Egitto, è da scartare, dopo la costituzione dell'esercito di Weygand.

Egeo: difensiva.

Etiopia: offensiva per garantire l'Eritrea e operazioni su Gedaref e Kassala; offensiva su Gibuti, difensiva e al caso controoffensiva sul fronte del Kenia. [...]

2 Un tentativo fallito di Reynaud verso Mussolini

Abbiamo già in precedenza accennato ai tentativi compiuti dalla diplomazia anglo-francese per indurre l'Italia a passare dalla « non belligeranza » alla neutralità. I Documenti diplomatici italiani *e la memorialistica inglese (non soltanto Churchill) e francese (Bonnet, Reynaud, François-Poncet e altri) contengono numerosi spunti e tracce di questi tentativi. I documenti più significativi di questi sondaggi sono rappresentati dallo scambio di lettere intercorso nella seconda metà di aprile tra il presidente del consiglio francese Reynaud e Mussolini, che si concludeva con il netto rifiuto del capo del fascismo di aderire all'invito ad un estremo tentativo di franca discussione con la Francia (doc. a), e da un dispaccio dell'ambasciatore a Londra Bastianini del 26 maggio 1940, due settimane prima dell'intervento in guerra dell'Italia, con il quale si preannunciavano ampie concessioni da parte dell'Inghilterra. Questi documenti vanno valutati nel più generale contesto dei rapporti tra Italia e Francia e Inghilterra nel periodo della non belligeranza, nonché alla luce dello sviluppo dei rapporti con l'alleata Germania, sui quali ci siamo già soffermati. È opportuno aggiungere che gli sforzi della diplomazia anglo-francese furono appoggiati anche, seppure evidentemente in modo meno diretto, dalla diplomazia statunitense. Non a caso, la missione intrapresa in Europa alla fine di febbraio del 1940 dal consigliere di politica estera del presidente Roosevelt Sumner Welles, allo scopo di sondare le possibilità di evitare l'allargamento del conflitto, si aprì con la visita a Ciano e Mussolini. Lo stesso Sumner Welles, che giunse a Roma il 25 febbraio, ha spiegato sulle sue memorie le ragioni della priorità assegnata alla tappa italiana: « Solamente per l'Italia si poteva concepire una remota possibilità che la politica del nostro governo avesse un qualche effetto concreto. Se gli Stati Uniti potevano in qualche modo impedire all'Italia di prendere realmente parte alla guerra contro la Francia e la Gran Bretagna, se Hitler non avesse potuto ottenere l'attiva partecipazione del suo associato del sud nell'attaccare la Francia, l'esito della guerra avrebbe potuto esser meno certo di quel che sembrava essere allora. L'influenza americana avrebbe potuto aver peso in Italia ». Ma l'approccio fu senza speranza; Ciano che verbalizzò l'incontro ne annotò nel* Diario *le ragioni senza mezzi termini: « la tesi tedesca è stata sostenuta dal duce con assoluta intransigenza ». E tuttavia Hitler dovette avere ancora qualche dubbio sull'atteggiamento dell'Italia perché dopo la visita di Sumner Welles sentì il*

bisogno di mandare a Roma von Ribbentrop con l'offerta decisiva delle forniture di carbone.
Resta da aggiungere che pur dopo la chiusura di Mussolini nei confronti di Reynaud, Francia e Inghilterra, tanto più dopo l'inizio della travolgente offensiva tedesca in occidente, non cessarono di sollecitare un contatto con l'Italia. Nella seconda metà di maggio le profferte si moltiplicarono. Ma ormai l'Italia aveva scelto l'alternativa della guerra al fianco della Germania. All'ultima offerta ufficiale di negoziare con l'Italia sulle questioni mediterranee del 30 maggio 1940 Mussolini non fece neppure rispondere. E all'ultimo messaggio del presidente Roosevelt del 31 maggio 1940, in appoggio alle ultime offerte francesi, Mussolini replicò con una sprezzante risposta: « l'America non ha più interessi in Mediterraneo di quanti non ne abbia l'Italia nel mare dei Caraibi » (dal Diario *di Ciano, 1 giugno 1940).*

a/ L'appello di Paul Reynaud a Mussolini del 22 aprile 1940...

Ho appena letto il suo telegramma al Cancelliere Hitler, Lei augura pubblicamente alla Germania di essere vittoriosa. Vedo in questo gesto una nuova manifestazione di uno storico malinteso, malinteso circa le relazioni del suo paese e del nostro, malinteso circa le relazioni tra il suo regime ed il nostro. Responsabile da qualche settimana del Governo della Francia, le scrivo, al di fuori da ogni protocollo, come ad un di quei rari capi della storia, che hanno tenuto nelle loro mani la sorte di milioni di esseri umani.

Non voglio cercare in questa lettera, né di pregarla, né di minacciarla. Niente è degno di noi, se non di comprenderci bene, di saggiarci bene l'un l'altro.

Forse questa lettera non cambierà nulla a quello che è.

Forse domani i montanari delle mie parti combatteranno contro la gente di casa sua. Una volta lanciati i dadi, vedremo quali forze saranno le più forti. Forse allora, ci sorprenderemo l'un l'altro.

Ma forse anche il destino non è ancora scritto.

Può darsi che esistano altri mezzi che non siano la guerra per rivelare la vera Italia alla Francia, per rivelare la vera Francia all'Italia. Per fissare le leggi che legheranno i nostri figli, possono esistere altri sigilli che quello del sangue, ed altrettanto nobili.

Credo nella democrazia. Lei crede nel fascismo. Ma, né l'uno né l'altro rinnegheremo il nostro passato affermando con degli atti che si tratta di due forme gloriose di una civiltà mediterranea la quale, oggi, come ieri, rimane degna di inspirare l'avvenire del mondo. E questa civiltà riposa primariamente sui nostri due paesi.

Il mantenimento di un equilibrio europeo è una necessità vitale tanto per l'Italia quanto per la Francia. Senza di esso, nessuna pace e nessuna prosperità possono essere durevoli. Che cosa sono i disaccordi che hanno potuto sorgere fra noi in questi ultimi anni, di fronte a questo fatto fondamentale?

Non è troppo tardi per provare di colmare il largo fossato che sembra dividerci attualmente. La sua franchezza e la mia devono cercare di lanciare un ponte fra il regime tradizionale come il nostro e un regime nuovo come il suo, essendo ciascuno rafforzato ormai dalla scomparsa sfiducia del suo vicino.

Parlo in nome di un paese che, lo so, approverebbe tutto intero il mio passo di oggi, se ne fosse messo al corrente.

Non sarà detto che, senza una totale spiegazione ed un incontro fra i suoi capi, la Francia e l'Italia possano arrivare a scontrarsi sui campi di battaglia.

I nostri popoli, come noi, sentono quanto sarebbe sacrilego, contro il nostro comune retaggio e contro i sacrifici dei morti di Bligny, una guerra fra noi. In questi giorni in cui la pace è tanto più difficile che la guerra, le offro il più difficile.

... e la replica di Mussolini del 26 aprile 1940

Rispondo senza indugio alla vostra lettera del 22 aprile, consegnatami il 24 a mezzo del vostro Ambasciatore a Roma.

Permettetemi, anzitutto, che io trovi ingiustificato lo spunto che ha dato origine alla vostra lettera e cioè il telegramma col quale io auguro la vittoria delle armi germaniche. Questo fatto non deve sorprendervi e non deve farvi obliare che l'Italia è e intende rimanere alleata politicamente e militarmente della Germania, secondo il trattato del maggio 1939, trattato che l'Italia — come tutte le nazioni che tengono al loro onore — intende rispettare.

Le vostre considerazioni sui rapporti fra democrazia e fascismo e sulla necessità di un equilibrio europeo, richiedono un lungo discorso che non è il caso di fare.

A un certo punto della vostra lettera mi sembra vedervi affacciata la possibilità di un nostro incontro. Mi dispiace di dover declinare tale proposta e non sarà difficile, Signor Presidente, comprendere le ragioni.

3 L'entrata in guerra dell'Italia

Il discorso con il quale Mussolini annunciò il 10 giugno 1940 l'entrata in guerra dell'Italia (doc. a) non è solo una ulteriore tetsimonianza della retorica e della demagogia fasciste; esso è interessante anche per i motivi propagandistici che esprime (la lotta contro le plutocrazie, « l'ignobile assedio societario », le « catene » imposte all'Italia nel Mediterraneo ecc.). Naturalmente va richiamata l'attenzione anche sulle falsificazioni storiche, principalmente a proposito delle responsabilità per l'entrata in guerra

dell'Italia e per il dilagare del conflitto, sulle quali faceva leva la propaganda fascista. E va rilevato anche il carattere puramente tattico delle assicurazioni che Mussolini largiva ai minori Stati confinanti con l'Italia, soprattutto nella penisola balcanica, una vera e propria riserva mentale che, come dimostreranno l'aggressione alla Grecia e la sobillazione già in atto della disgregazione interna della Jugoslavia, non distoglieva in alcun modo l'Italia dalle sue mire imperialistiche.
Scrivendo a Hitler il 30 maggio 1940 Mussolini aveva annunciato che l'Italia aveva « in stato di buona efficienza circa 70 divisioni » ed una riserva di altre 70; ma queste divisioni esistevano soltanto sulla carta. Per valutare le reali condizioni dell'esercito e delle forze armate italiane è opportuno confrontare i dati offerti da Mussolini con il quadro sinteticamente abbozzato nelle memorie del gen. Carlo Favagrossa (tratto dal suo libro Perché perdemmo la guerra, *Milano, Rizzoli, 1946, pp. 11-13), il quale per essere stato responsabile della produzione bellica ebbe modo di conoscere molto da vicino lo stato del potenziale militare italiano.*

a/ Discorso di Mussolini del 10 giugno 1940

Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'impero e del Regno d'Albania! Ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.

Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro

mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto; è la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze Armate.

In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore, che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Führer, il capo della grande Germania alleata.

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano!

Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

b/ Il potenziale militare dell'Italia nella valutazione critica del generale Favagrossa

Dopo 18 anni di militarismo Mussolini, che nel 1931 confidava ai suoi collaboratori di poter evitare la guerra soltanto fino al 1935, quattro anni dopo la prevista scadenza, e cioè nel 1939, incredibile ma vero, veniva sorpreso dalla tragedia europea completamente impreparato.

Per ciò che riflette il potenziamento delle forze armate, certamente non saranno mancati studi, progetti e proposte; però l'attuazione di esse, la vera preparazione, era stata sostituita da un sistematico esercizio di *bluff* nel quale l'esaltazione dello spirito, del valore personale, dell'ardimento, quindi le chiacchiere avevano rimpiazzato i fondi indispensabili per l'approntamento dei mezzi di guerra.

Mentre dai magazzini militari i materiali venivano inviati in Libia, Etiopia, Spagna senza essere reintegrati, Mussolini, che ritengo fosse al corrente della situazione, anziché lavorare per assicurare la pace ad ogni costo, volutamente od inconsciamente si faceva complice di Hitler nel provocare la guerra.

L'esercito era male armato, peggio equipaggiato, moralmente sfiduciato per l'insufficienza palese dei mezzi in relazione alla politica aggressiva del governo e per il trattamento sfavorevole riservato ai suoi quadri rispetto a quelli della milizia. L'Aeronautica, dopo il logoramento subito in Africa ed in Spagna, non si trovava in migliori condizioni per deficienza di mezzi, limitato addestramento di personale e per la vetustà della massa di apparecchi di cui disponeva. Per l'Esercito e l'Aeronautica i bilanci limitati ebbero riflessi non solo sulla consistenza dei magazzini di mobilitazione, ma soprattutto sull'attrezzatura delle industrie di guerra. La Marina, pur non navigando nel mare dell'abbondanza, poteva svolgere tuttavia i suoi programmi, sia pur ridotti per l'insufficienza di bilancio.

La mancanza di commesse di mezzi bellici moderni — di una certa entità e opportunamente scaglionate nel tempo — oltre impedire all'industria di attrezzare gli stabilimenti con mezzi idonei per far fronte alle esigenze produttive di pace, ostacolava particolarmente l'organizzazione produttiva di guerra, alla quale è solo possibile giungere celermente qualora esista già una adeguata attrezzatura di pace, non manchino le materie prime, e i mezzi di offesa e di difesa, ben definiti, consentano la lavorazione in serie.

Mentre le facili vittorie dell'Etiopia e della Spagna depauperando i magazzini militari illudevano la massa dei gerarchi fascisti e forse anche Mussolini — che di cose militari in realtà poco o nulla capivano — sulla potenza militare dell'Italia, in verità l'andazzo generale, basato sul semplicismo e sul *bluff*, preoccupava i capi militari che, per la quasi totalità, erano nettamente contrari alla guerra, stanchi di manovre, nauseati di troppe parate ed inopportune esibizioni che, se potevano illudere gl'incompetenti, non nascondevano agli esperti di cose militari le manchevolezze di tutte le forze armate e, per l'Esercito specialmente, la miseria. Ogni parata, tanto faticosa per i partecipanti, né sempre comoda e gradita per gli spettatori, rappresentava l'adunata dei ferri vecchi: la riunione di armi, carreggio, automezzi od altri materiali lucidi quanto vecchi. Questi veterani di tante battaglie, meritevoli di maggior rispetto ed anche di riposo, uscivano dai magazzini di tutta Italia per offrirsi, dopo non brevi e costosi viaggi, facile bersaglio alla critica internazionale.

4 L'aggressione alla Grecia

L'aggressione dell'Italia fascista alla Grecia ebbe inizio il 28 ottobre 1940, ma già da molto prima, da prima ancora dello scoppio della guerra, la sua eventualità era stata ripetutamente prospettata dai capi fascisti. Si potrebbero seguire in primo luogo attraverso il Diario *di Ciano, che fu direttamente compromesso nell'operazione, i più importanti passaggi relativi agli sviluppi degli intrighi e della provocazione contro la Grecia.*
Accanto al Diario *di Ciano, il documento che riflette meglio l'improvvisazione e l'avventurismo con i quali dopo le assicurazioni del 10 giugno 1940 l'Italia si scagliò contro la Grecia è rappresentato dal verbale della riunione convocata a palazzo Venezia il 15 ottobre 1940, nella quale Mussolini concordò i dettagli dell'azione con i capi militari, Ciano e il luogotenente in Albania Jacomoni (estratti riprodotti dai DDI, serie IX, vol. V, n. 728). È un testo nel quale si trovano condensati tutti gli ingredienti della politica fascista: oltre appunto alla provocazione e all'improvvisazione, il trionfalismo, la sicumera dei generali e dei gerarchi fascisti, la sottovalutazione delle doti militari e morali dell'avversario. Ma chiaro risulta soprattutto il carattere del tutto gratuito dell'azione: non vi era necessità di rispondere ad alcuna minaccia, né si voleva soltanto un'operazione localizzata, ma la conquista integrale della Grecia. L'operazione si giustificava cioè soltanto come affermazione di forza e nella logica della politica di potenza, e in questo stesso quadro rientrava anche la strumentalizzazione delle aspirazioni irredentistiche albanesi, che servivano solo a coprire le mire italiane e nello stesso tempo a maggiormente asservire all'Italia gli albanesi stessi. È soltanto la logica della potenza poteva giustificare la tracotanza del discorso con il quale dopo le prime dure sconfitte subite Mussolini poteva proclamare ai gerarchi fascisti: « spezzeremo le reni alla Grecia » (doc. b).*
Nel bilancio delle passività dell'iniziativa italiana era anche la valutazione estremamente critica che ne dava l'alleato tedesco: il brano dalla lettera di Hitler a Mussolini del 20 novembre 1940 che riportiamo (al doc. c) è significativo non soltanto per la fredda e oggettiva valutazione delle conseguenze assai gravi e dal punto di vista politico generale (e non solo psicologico) e dal punto di vista militare che derivavano dall'azione isolata dell'Italia, ma anche per la pesantezza con la quale Hitler sottolineava le responsabilità italiane. Il comportamento di Hitler non era casuale, ma dettato proprio dall'obiettivo di imporre una volta per tutte nell'alleanza la leadership *della Germania e nessuna occasione si prospettava più favorevole a questo scopo del momento nel quale soltanto l'aiuto tedesco avrebbe potuto consentire di risolvere la difficile situazione nella quale si era cacciata l'Italia. Il testo di Hitler va letto quindi nella prospettiva di quel conflitto per l'egemonia tra Italia e Germania, che fu all'origine dell'aggressione italiana, come risulta anche dalla valutazione che ne avrebbe dato nelle sue memorie colui che era allora addetto militare tedesco a Roma (cfr.* ENNO V. RINTELEN, Mussolini l'alleato, *Roma, Corso, 1952, p. 105).*
A completare il quadro delle conseguenze dell'aggressione italiana non può mancare una testimonianza di parte greca. Il brano che pubblichiamo dalle memorie di colui che fu capo dell'esercito greco (doc. d) (tratto da ALESSANDRO PAPAGOS, La Grecia in guerra [1940-1941], *Milano, Garzanti, 1950, pp. 205-208) non offre soltanto il bilancio della situazione visto dall'altra parte, non rispecchio solo il rapporto di forze tra la potenza attaccante e il piccolo paese aggredito e lo stato d'animo di quest'ultimo; riflette anche il giudizio più severo che l'avversario potesse dare dell'impresa militare*

italiana, in quanto non riconobbe mai di essere stato sconfitto dall'Italia ma solo dall'intervento della Wehrmacht.

a/ Dal verbale della riunione di Palazzo Venezia del 15 ottobre 1940

Presenti: Il Duce; le Eccellenze: Ciano, Badoglio, Soddu, Jacomoni, Roatta, Visconti Prasca. Segretario: ten. col. Trombetti.

DUCE - Lo scopo di questa riunione è quello di definire le modalità dell'azione — nel suo carattere generale — che ho deciso di iniziare contro la Grecia.

Questa azione, in un primo tempo, deve avere obiettivi di carattere marittimo e di carattere territoriale.

Gli obiettivi di carattere territoriale ci debbono portare alla presa di possesso di tutta la costa meridionale albanese, sono cioè quelli che ci devono dare l'occupazione delle isole ioniche, Zante, Cefalonia, Corfù e la conquista di Salonicco.

Quando noi avremo raggiunto questi obiettivi, avremo migliorate le nostre posizioni nel Mediterraneo, nei confronti con l'Inghilterra.

In un secondo tempo, od in concomitanza di queste azioni, la occupazione integrale della Grecia, per metterla fuori combattimento e per assicurarci che in ogni circostanza rimarrà nel nostro spazio politico-economico.

Precisata così la questione ho stabilito anche la data, che a mio avviso non può essere ritardata neanche di un'ora: cioè il 26 di questo mese.

Questa è una azione che ho maturato lungamente da mesi e mesi; prima della nostra partecipazione alla guerra ed anche prima dell'inizio del conflitto.

Stabiliti questi punti essenziali si tratta ora di esaminare come dovrà svolgersi questa azione, e perciò ho mandato a chiamare il Luogotenente Generale ed il Comandante delle Truppe dell'Albania perché ci facciano un quadro politico e militare in modo che noi possiamo determinare tutte le misure idonee per raggiungere nel migliore dei modi e nei più convenienti termini di tempi i nostri obiettivi. [...]

Stabiliti gli obiettivi e la data, si tratta ora di vedere gli altri aspetti della situazione, in modo da potere — in base ad essi — determinare le misure ed i mezzi da prendere.

(Invita il Luogotenente Generale dell'Albania ad esporre come vede la situazione).

JACOMONI - In Albania si attende quest'azione ansiosamente. Il paese è impaziente e pieno di entusiasmo; anzi si può affermare che l'entusiasmo è così vivo che in questi ultimi tempi ha avuto qualche disillusione perché l'azione non è stata ancora iniziata. Abbiamo provveduto molto seriamente all'approvvigionamento del paese. [...]

DUCE - Questo appunto si tratta di sapere.

JACOMONI - È molto difficile precisarlo. L'opinione pubblica è ostentamente noncurante. [...] Credo che la resistenza greca sarà diversamente influenzata a seconda che la nostra azione sarà celere, decisa ed imponente oppure prudente e limitata.

Vi è poi da considerare quale aiuto i Greci possano avere dagli Inglesi via mare.

DUCE - Escluso nel modo più assoluto l'invio di uomini; anche l'aviazione non ha forze da distogliere.

JACOMONI - L'unica preoccupazione potrebbe derivare dall'occupare parzialmente la Grecia, in quanto che gli Inglesi, da rimanenti basi, nel caso fossero in grado di mandare forze aeree imponenti, potrebbero portare le loro offese nell'Italia meridionale ed in Albania. Gli apparecchi dell'aviazione greca sono 144, ciò che non costituisce una seria apprensione.

DUCE - Qual è lo stato d'animo della popolazione in Grecia?

JACOMONI - Appare molto profondamente depresso.

CIANO - Vi è una scissione netta fra la popolazione ed una classe dirigente, politica, plutocratica, che è quella che anima la resistenza e mantiene vivo lo spirito anglofilo nel paese. È questa una piccolissima classe molto ricca, mentre l'altra parte è indifferente a tutti gli avvenimenti, compreso quello della nostra invasione.

JACOMONI - Hanno suscitato molta impressione sulla popolazione greca le notizie che ho fatto divulgare sull'altezza dei salari in Albania. [...]

VISCONTI PRASCA - Noi abbiamo preparata una operazione contro l'Epiro, che sarà pronta per il 26 corrente e che si presenta sotto auspici molto favorevoli. [...] Lo spirito delle truppe è altissimo, l'entusiasmo è al massimo grado. Non ho mai avuto a lagnarmi delle truppe in Albania. L'unica manifestazione di indisciplina che ho dovuto riscontrare è stata quella di ufficiali e soldati per eccesso nell'ansia di voler andare avanti e di voler combattere. [...]

L'unica preoccupazione è costituita dall'aiuto che potrebbe essere dato all'avversario dall'aviazione inglese, giacché quella greca per me non esiste.

DUCE - [...] Conoscete quale sia il morale dei soldati greci?

VISCONTI PRASCA - Non è gente che sia contenta di battersi.

DUCE - Adesso un'altra cosa ancora. Fissata la data, si tratta di sapere come diamo la parvenza della fatalità di questa nostra operazione. Una giustificazione di carattere generale è quella che la Grecia è alleata dei nostri nemici i quali si servono delle sue basi, ecc., ma poi ci vuole l'incidente per il quale si possa dire che noi entriamo per mettere l'ordine. Se questo incidente lo fate sorgere è bene, se non lo determinate è lo stesso.

JACOMONI - Io posso fare qualcosa sulle frontiere: incidenti fra ciamurioti ed autorità greche.

VISCONTI PRASCA - Abbiamo predisposto delle armi e bombe francesi per fare un finto attacco.

DUCE - Tutto questo ha un valore assolutamente trascurabile per me; è per dare un po' di fumo. Tuttavia è bene se potete fare in modo che ci sia l'appiglio all'accensione della miccia.

CIANO - Quando volete che l'incidente avvenga?

DUCE - Il 24.

CIANO - Il 24 ci sarà l'incidente.

DUCE - Nessuno crederà a questa fatalità, ma per una giustificazione di carattere metafisico si potrà dire che era necessario venire ad una conclusione.

Quello che occorre in questo genere di operazioni è di agire con la massima energia e con la massima decisione, perché qui è il segreto del successo, anche nei confronti di quelli che potrebbero essere gli aiuti estranei. [...]

b/ Mussolini il 18 novembre 1940 alle gerarchie provinciali del PNF a Palazzo Venezia

[...] Dopo un lungo pazientare, abbiamo strappato la maschera a un paese « garantito » dalla Gran Bretagna; un subdolo nemico: la Grecia. È un conto che attendeva di essere saldato. [...]

Una cosa va detta, e forse non mancherà di sorprendere taluni inattuali classicisti italiani. I greci odiano l'Italia come nessun altro popolo. È un odio che appare a prima vista inspiegabile, ma è generale, profondo, in tutte le classi, nelle città, nei villaggi, in basso, dovunque. Il perché è un mistero. Forse perché Santorre Santarosa andò dal nativo Piemonte a morire ingenuamente e eroicamente per la Grecia a Sfacteria? Forse perché il garibaldino forlivese Antonio Fratti ripeté lo stesso gesto di sublime ingenuità settant'anni dopo cadendo a Domokos? Interrogatevi, ma il fatto esiste.

Su questo odio che si può definire grottesco, si è basata la politica greca di questi ultimi anni, politica di assolute complicità con la Gran Bretagna. Né poteva essere diversamente, dato che il re è inglese, la classe politica è inglese, la borsa, nel senso figurato e nel proprio, è inglese.

Questa complicità, estrinsecata in molti modi, che a suo tempo saranno irrefutabilmente documentati, era un atto di ostilità continuo contro l'Italia.

Dalle carte trovate dallo Stato Maggiore germanico in Francia, a Vitry-la-Carité, risulta che sin dal maggio la Grecia aveva offerto ai franco-inglesi tutte le sue basi aeree e navali. Bisognava porre fine a questa situazione. È ciò che si è fatto il 28 ottobre, quando le nostre truppe hanno varcato il confine greco-albanese.

Le aspre montagne dell'Epiro e le loro valli fangose non si prestano a « guerre-lampo », come pretenderebbero gli incorreggibili che praticano la co-

moda strategia degli spilli sulle carte. Nessun atto o parola mia o del governo e di nessun altro fattore responsabile l'ha fatto prevedere.

Non credo che valga la pena di smentire tutte le notizie diramate dalla propaganda greca e dai suoi altoparlanti inglesi. Quella divisione alpina *Julia*, che avrebbe avuto perdite enormi, che sarebbe fuggita, che sarebbe stata polverizzata dai greci, è stata visitata dal generale Soddu, il quale, a visita ultimata, mi ha telegrafato il 12 novembre:

« Recatomi stamane visitare divisione alpina "Julia". Devo segnalarvi, Duce, magnifica impressione riportata di questa superba unità, fiera e salda più che mai nei suoi granitici alpini ».

C'è qualcuno fra di voi, o camerati, che ricorda l'inedito discorso di Eboli, pronunciato nel luglio del 1935, prima della guerra etiopica? Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta — ripeto assoluta — vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi poco importa. La guerra è appena incominciata. Noi abbiamo uomini e mezzi sufficienti per annientare ogni resistenza greca. L'aiuto inglese non potrà impedire il compimento di questo nostro fermissimo proponimento, né evitare agli elleni la catastrofe che essi hanno voluta e dimostrato di meritare.

Pensare o dubitare qualche cosa di diverso, significa non conoscermi. Una volta preso l'avvio, io non mollo più sino alla fine. L'ho già dimostrato e, qualunque cosa sia accaduta, accada o possa accadere, tornerò a dimostrarlo. I trecentosettantadue caduti, i milleottantuno feriti, i seicentocinquanta dispersi nei primi dieci giorni di combattimento sul fronte dell'Epiro saranno vendicati. [...]

c/ Dalla lettera di Hitler a Mussolini del 20 novembre 1940

[...] Quando io vi pregai di ricevermi a Firenze iniziai il viaggio colla speranza di potervi esporre i miei pensieri prima che avesse inizio la minacciosa controversia colla Grecia di cui avevo sentore solo in generale.

Volevo anzitutto pregarvi di procrastinare un poco l'azione possibilmente a stagione più propizia, in ogni caso però fin dopo l'elezione del presidente americano. Ad ogni modo volevo pregarvi, Duce, di non intraprendere questa azione senza prima occupare in modo fulmineo Creta. Volevo a tale scopo portarvi anche proposte pratiche circa l'impiego di una divisione di paracadutisti e di un'altra divisione di fanteria aerea da sbarco.

Lo stato delle cose così creatosi ha conseguenze psicologiche e militari gravissime a proposito delle quali è importante far luce completa.

Riporto le singole circostanze perché da esse si possono dedurre a parer mio le contromisure che sono assolutamente necessarie.

A) *Conseguenze psicologiche.* Le conseguenze psicologiche della situazione sono spiacevoli in quanto che essa pesa sfavorevolmente sui preparativi diplomatici in pieno sviluppo. In generale sentiamo le conseguenze sotto la forma

di un rafforzamento delle tendenze a non impegnarsi prematuramente a nostro favore nel conflitto ma piuttosto di aspettare gli ulteriori sviluppi. La Bulgaria che veramente manifestava già poca voglia di aderire al Tripartito è ora completamente aliena dal prendere soltanto in considerazione un simile passo.

Anche nei confronti della Russia è più difficile accordare gli interessi e far deviare le ambizioni russe verso l'Oriente. Il signor Molotov fece al contrario intravvedere di interessarsi in modo crescente ai Balcani.

Per ora non si può accertare di qua l'impressione suscitata in Jugoslavia. Ma persino in Francia avviene senza dubbio un rafforzamento della posizione di coloro che incitano alla riserva e che assicurano che forse l'ultima parola di questa guerra non è ancora stata detta.

Quali che siano le conseguenze psicologiche che ne derivano, quel che conta è il fatto che non ne nascano poi intralci alle nostre ulteriori operazioni ed in particolar modo che non avvengano prese di posizione poco amichevoli da parte di quelle potenze che, come la Jugoslavia, potrebbero provocare se non addirittura una catastrofe, almeno una spiacevole estensione del conflitto.

Di speciale importanza è il contegno della Turchia perché il suo atteggiamento avrà influenza decisiva su quello della Bulgaria.

B) *Conseguenze militari.* Le conseguenze militari di questa situazione sono, Duce, molto gravi.

L'Inghilterra verrà a ricevere un certo numero di basi aeree che la porteranno non solo alle immediate vicinanze del bacino petrolifero di Ploesti ma anche nelle vicinanze dirette di tutta l'Italia meridionale e specialmente dei porti di imbarco e sbarco tanto nelle terre metropolitane italiane che dell'Albania.

Mentre sin qui la zona petrolifera romena non era affatto raggiungibile dai bombardieri inglesi, questi si sono ora avvicinati ad una distanza inferiore ai 500 chilometri. Non oso pensare nemmeno alle conseguenze che ne deriverebbero. Ora, Duce, bisogna essere in chiaro su un punto. Che cioè non esiste protezione vera e propria di un giacimento petrolifero. Persino la nostra stessa artiglieria antiaerea può coi suoi colpi metter in pericolo una tale zona al pari dell'avversario attaccante. Se tali raffinerie di petrolio dovessero andar distrutte il danno sarebbe irreparabile.

L'Italia meridionale, i suoi porti, come pure tutta l'Albania sono ora situati ad una distanza molto facilmente raggiungibile da parte dei bombardieri inglesi. È evidente che all'Inghilterra è completamente indifferente che l'Italia distrugga città greche nei suoi attacchi di rappresaglia. È l'attacco contro città italiane che sarà decisivo. Io considero a questo proposito una offensiva terrestre partendo dal territorio albanese contro i nuovi punti di appoggio inglesi prima del principio di marzo completamente vana.

La distruzione delle basi aeree britanniche mediante attacchi aerei è, in

base alle esperienze sinora fatte colla guerra aerea, egualmente esclusa. È più facile distruggere qualsiasi cosa che non i campi di aviazione. Il fatto quindi è che l'Inghilterra come temevo ha ormai occupato Creta, è in procinto di prendere piede su di un gran numero di altre isole ed inoltre di stabilire basi aeree in tutta una serie di località greche, fra queste, due presso Salonicco, due altre presumibilmente in Tracia. Anche Rodi è ora ad una distanza raggiungibile dai grossi caccia inglesi e se come pare gli inglesi stabiliscono delle basi aeree anche nella Grecia occidentale pure tutte le località costiere dell'Italia meridionale saranno gravemente minacciate.

Dal punto di vista militare questa situazione è una minaccia. Nei riguardi economici per quel che concerne la zona petrolifera romena è addirittura paurosa. [...]

d/ La resistenza della Grecia nella testimonianza del generale Papagos

[...] Il Governo greco era sempre deciso a resistere ad ogni tentativo rivolto a compromettere con la violenza l'indipendenza del paese. Per questo fu respinto con indignazione l'« ultimatum » italiano del 28 ottobre 1940 e la Grecia entrò nel conflitto per difendere il suo onore, la sua indipendenza, la sua integrità territoriale. La Grecia entrò in guerra con incrollabile fede negli ideali per i quali combatteva, e con piena coscienza che questa lotta avrebbe richiesto sforzi colossali, dure prove, e gravosi sacrifici.

Questa guerra della Grecia è stata la più difficile e nello stesso tempo la più gloriosa delle guerre della moderna storia ellenica. Nonostante la superiorità di mezzi dell'avversario, nonostante le difficoltà di ogni genere, la piccola Grecia condusse dal principio alla fine una guerra vittoriosa contro una grande potenza, le inflisse duri colpi che saranno ricordati per sempre, e si piegò solo quando un'altra grande potenza, ancora più forte, intervenne nell'impari lotta.

La resistenza opposta per sei mesi dalla Grecia, giudicata dal punto di vista degli sviluppi di tutto il conflitto mondiale e dell'interdipendenza delle operazioni sui diversi fronti, ebbe un'importanza notevole per tutta la lotta degli Alleati.

Il ritardo di alcune settimane nell'inizio dell'attacco tedesco alla Russia e le conseguenze che ne derivano per tutti gli sviluppi della guerra, furono merito della resistenza greca e rivelano che essa ebbe risultati sostanziali. Questa grande e gloriosa opera va ascritta a vanto delle forze armate greche, e il paese deve essere fiero di questa lotta titanica e conservare il ricordo come pegno di un passato indimenticabile.

L'improvviso attacco italiano del 28 ottobre 1940 sorprese la Grecia in stato di quasi completa smobilitazione. [...]

Il periodo della mobilitazione e del concentramento dell'esercito greco costituì una fase delicata della guerra della Grecia. L'Italia, che disponeva di una

schiacciante superiorità aerea dalle sue numerose basi in Albania, in Italia e nel Dodecanneso, avrebbe potuto agire dal cielo su tutta la Grecia continentale e insulare. Essa era in condizione di ritardare per un tempo indeterminato, anche se non di interrompere, con un'azione energica, la mobilitazione e il concentramento delle nostre forze. Questo periodo fu oltre modo preoccupante per il comando Supremo greco poiché le forze greche difettavano di una adeguata aviazione e di artiglieria antiaerea per proteggere i molteplici centri di mobilitazione, i nodi di comunicazione, i porti, le stazioni ferroviarie. Nonostante l'assoluta superiorità dell'aviazione nemica la mobilitazione e il concentramento dell'esercito greco si svolsero con le modalità e nei termini stabiliti. Alla felice conclusione della mobilitazione e del concentramento dell'esercito greco collaborò magnificamente la Marina militare greca, la quale assolse pienamente, proteggendo i trasporti per mare e le comunicazioni marittime, il suo principale compito nella guerra.

Il Comando Supremo greco, che guardava con assoluta fiducia alla conclusione della lotta e alla possibilità di intraprendere operazioni offensive, non appena avessero consentito i progressi del concentramento delle unità mobilitate, tolse all'avversario l'iniziativa dell'azione. L'esercito greco attaccò l'invasore e, vincendone l'ostinata resistenza e malgrado i rinforzi che affluivano continuamente all'esercito avversario, lo scacciò dal territorio nazionale, inflisse alle truppe italiane grandi perdite, catturò circa 23 mila prigionieri, s'impadronì di enormi quantitativi di materiale bellico e finalmente vinse la grande battaglia difensiva del marzo 1941, battaglia che durò 16 giorni e nella quale fu infranto l'attacco preparato con mezzi poderosi dal Comando italiano, e svoltosi alla presenza stessa di Mussolini. Per motivi di prestigio per l'esercito italiano si voleva ottenere una vittoria sulle forze greche prima dell'atteso intervento tedesco. Nonostante la schiacciante superiorità di cui disponeva il nemico, nonostante l'appoggio di grandi masse di artiglieria e di una poderosa aviazione, gli italiani non riuscirono, nel corso di questa battaglia di 16 giorni, a impadronirsi neppure di un palmo di terreno presidiato dalle forze greche. Il risultato di questo estremo tentativo, che costò agli italiani perdite severe, fu che il dittatore tornò in sordina in Italia e attese dall'intervento degli alleati tedeschi la soluzione del problema senza uscita nel quale si era cacciato.

5 Patto tripartito italo-germanico-nipponico

Il 27 settembre 1940 veniva firmato a Berlino il Patto tripartito tra Italia, Germania e Giappone che trasferiva al livello dell'alleanza militare la generica solidarietà tra i tre Stati autoritari e revisionisti già espressa attraverso il patto Antikomintern del 1936 (cfr. sez. I). Solo che mentre il patto Antikomintern aveva una precisa coloritura antibolscevica e indirettamente antisovietica, la nuova alleanza nasceva con obiettivi e destinatari parzialmente diversi. Non è da tacere che l'idea di una alleanza militare a tre non era nuova: dalla fine del 1938, dall'epoca del patto di Monaco, si erano svolti ripetutamente colloqui tra le tre parti per arrivare alla definizione di una simile alleanza. La sua conclusione fu impedita dalla divergenza dei prevalenti interessi delle tre potenze e in particolare dall'insistenza del Giappone verso l'unilaterale orientamento dell'alleanza in funzione essenzialmente antisovietica. Essendo impegnato nell'aggressione alla Cina, il Giappone temeva di trovarsi con le spalle scoperte di fronte ad un eventuale intervento sovietico. In quella fase Germania e Italia volgevano altrove le loro mire; la conclusione del Patto d'acciaio del 22 maggio 1939 (cfr. p. 37) cristallizzò questo diverso orientamento e segnò la sospensione dei contatti per l'alleanza con il Giappone.
Il problema dell'alleanza tripartita riacquistò attualità nella primavera del 1940, in coincidenza con le grandi offensive tedesche in occidente. Il negoziato fu rimesso in movimento dalla diplomazia nazista, che incontrò adesso l'interesse del Giappone: l'invasione dell'Olanda e il crollo della Francia, sollecitando le aspirazioni giapponesi alla dominazione della grande Asia, offrivano l'occasione per le prime mosse del Giappone nei confronti delle Indie olandesi e della stessa Indocina francese. Da parte tedesca la spinta all'attivazione dell'iniziativa giapponese nasceva dalla volontà di accrescere la minaccia contro l'impero inglese, nel momento in cui l'Inghilterra era isolata a sostenere l'urto tedesco, ma soprattutto dalla necessità di scoraggiare un intervento degli Stati Uniti o comunque un loro diretto impegno a favore dell'Inghilterra. Il dispiegamento della potenza giapponese nel Pacifico aveva appunto lo scopo di intimidire e di premere sugli Stati Uniti.
Attenuato, se non altro per riguardo al patto tedesco-sovietico ancora in vita, l'aspetto antisovietico, il triangolo Berlino-Roma-Tokio accentuava viceversa il suo dinamismo antibritannico e antistatunitense; agli Stati Uniti si riferiva infatti direttamente l'art. 3 del patto, che fu infatti a suo tempo invocato, dopo l'aggressione giapponese a Pearl Harbour (sez. V), per giustificare la dichiarazione di guerra di Germania e Italia agli Stati Uniti. E dopo Pearl Harbour il patto venne completato da un accordo tripartito dell'11 dicembre 1941 per la condotta in comune della guerra, contenente la clausola fondamentale dell'impegno a non concludere la pace separata con nessuna delle potenze nemiche, e da una convenzione militare tripartita del 18 gennaio 1942, contenente la delimitazione delle rispettive zone d'operazione.
Gli accordi militari tra i tre paesi ebbero scarso peso nell'economia della guerra, se non altro per la distanza che separava i diversi settori. Rimase il significato politico del patto tripartito, la sua sostanza aggressiva, in quanto la spartizione dei ruoli tra il Giappone da una parte e la Germania e l'Italia per l'instaurazione del Nuovo Ordine rispettivamente in Asia e in Europa altro non significava che l'accordo per la dominazione e la sopraffazione dell'imperialismo di marca fascista sui popoli dei due continenti, il loro sfruttamento e il loro assoggettamento in funzione degli interessi dei tre Stati guida. E rimase anche il valore propagandistico del patto, cui dopo l'aggressione

nazista all'Unione Sovietica fu conferito anche il significato di piattaforma antibolscevica. La Germania in particolare si servì dello strumento del patto per fare valere la sua posizione di Stato-guida in Europa: l'adesione al patto degli Stati minori dell'Europa centro e sudorientale rappresentò un'arma di ricatto (fu il caso della Jugoslavia) e comunque uno strumento per la satellizzazione di questi Stati (dalla Bulgaria all'Ungheria, alla Romania).
Il testo del patto è riprodotto dalla redazione italiana apparsa nella rivista « Relazioni Internazionali » del 5 ottobre 1940.

I Governi d'Italia, della Germania e del Giappone, considerando come condizione pregiudiziale di una pace duratura che tutte le nazioni del mondo debbono avere il posto che a ciascuna spetta, hanno deciso di sostenersi e di cooperare l'uno con l'altro nell'azione che essi rispettivamente svolgono nella più grande Asia Orientale e nella regione d'Europa, ove è loro principale scopo quello di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità e il benessere dei popoli interessati. È inoltre desiderio dei tre Governi di estendere tale cooperazione a quelle nazioni, in altre sfere del mondo, che siano disposte ad adoperarsi, seguendo direttive simili alle loro, affinché possano così essere realizzate le aspirazioni fondamentali per una pace mondiale. In conformità a ciò i Governi d'Italia, della Germania e del Giappone hanno concordato quanto segue:

Art. 1. - Il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

Art. 2. - L'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia Orientale.

Art. 3. - L'Italia, la Germania e il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Essi si impegnano inoltre a darsi l'un l'altro assistenza con tutti i mezzi politici, economici e militari qualora una delle tre Parti contraenti sia attaccata da una Potenza che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese.

Art. 4. - Allo scopo di concertare le misure di applicazione del presente patto si riuniranno senza ritardo delle commissioni tecniche miste, i cui membri saranno nominati rispettivamente dai Governi d'Italia, della Germania e del Giappone.

Art. 5. - L'Italia, la Germania e il Giappone dichiarano che le clausole suindicate non modificano in alcun modo lo *status* politico attualmente esistente fra la Russia Sovietica e ciascuna delle tre Parti contraenti.

Art. 6. - Il presente patto entrerà immediatamente in vigore al momento della firma e rimarrà in vigore per dieci anni dalla data della firma stessa. Al momento opportuno, prima della scadenza di detto termine, le Alte Parti con-

traenti inizieranno, a richiesta di una qualsiasi di esse, negoziati per la sua rinnovazione.

In fede di che i firmatari, debitamente autorizzati dai rispettivi Governi, hanno firmato il presente patto e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in triplice copia a Berlino il 27 settembre 1940-XVIII dell'Era fascista, corrispondente al 27 settembre 1940-XV dell'anno Showa.

6 Conflitti di interessi e operativi tra le potenze dell'Asse

La campagna di Grecia, lo abbiamo già visto, mise a nudo i conflitti di interesse tra gli alleati dell'Asse e rivelò anche la totale mancanza di coordinamento delle loro operazioni militari. Non vi fu mai nel corso della guerra una direzione unitaria delle operazioni. Il comando italiano mantenne sulla carta la direzione delle operazioni nel Mediterraneo, ma di fatto questa direzione gli sfuggiva, poiché il ricorso all'indispensabile aiuto tedesco indeboliva fortemente le possibilità del comando italiano di far pesare la sua autorità. Quale fosse la natura dei rapporti tra i due alleati a livello del comando nel Mediterraneo risulta dalle testimonianze del gen. Roatta da una parte (doc. a) e del gen. von Rintelen (doc. b) dall'altra: testimonianze nelle quali si riflette evidentemente anche l'intento di personale autodifesa tipico della maggior parte degli autori di memorie, massime di questo periodo. Il testo del gen. Roatta è tratto dal suo libro Otto milioni di baionette, *Milano, Mondadori, 1946, pp. 148-151; quello del Rintelen dalle già citate memorie (pp. 118-19).*
Le divergenze tra Italia e Germania per la delimitazione delle rispettive sfere di influenza acquistarono una dimensione precisa e concreta all'atto dell'invasione della Jugoslavia e della Grecia. Ma che si profilasse il conflitto per l'egemonia politica ed economica tra le potenze dell'Asse era stato avvertito già da tempo. Il disegno imperialistico della Germania nell'Europa sudorientale si svolgeva con impressionante metodicità, al punto da allarmare gli stessi diplomatici fascisti che continuavano a contare sulla vaga assicurazione che i Balcani sarebbero rimasti affidati all'influenza italiana. Di qui sollecitazioni, come quelle dell'ambasciatore a Berlino Alfieri (doc. c), che davano un quadro sufficientemente preciso delle mire tedesche e presagivano il ruolo subalterno nel quale era destinata a trovarsi l'Italia. Il dispaccio di Alfieri a Ciano del 1° agosto 1940 è tratto dai Documenti diplomatici italiani, *serie IX, vol. V, pp. 312 sgg.*
Dalla medesima raccolta dei DDI (serie IX, vol. III, pp. 163-64) proviene il successivo documento relativo alla questione croata (doc. d). Si tratta del protocollo dell'incontro tra Ciano e il capo degli emigrati fascisti croati Pavelic svoltosi il 23 gennaio 1940; tra i documenti relativi alla liquidazione dello Stato jugoslavo da parte delle potenze dell'Asse abbiamo scelto volutamente questo, non soltanto perché il suo contenuto riflette abbastanza puntualmente i termini della spartizione dell'aprile del 1941 ma soprattutto per la sua data: *è una testimonianza anteriore addirittura all'entrata in guerra dell'Italia, che sta a dimostrare la lunga premeditazione con la*

quale l'Italia programmò la distruzione della vicina Jugoslavia, facendo leva direttamente sul secessionismo croato del movimento filofascista ustaša.
Dopo l'invasione della Jugoslavia, la Croazia proclamò l'indipendenza come regno destinato a un membro di casa Savoia, che in realtà non prese mai possesso del suo trono; il Montenegro divenne protettorato di fatto dell'Italia; la Slovenia fu direttamente annessa all'Italia; mentre il resto del paese fu soggetto ad influenze e mire annessionistiche di Germania, Ungheria e Bulgaria. Ma la stessa Croazia in teoria destinata a subire l'influenza italiana divenne in realtà oggetto di gravi conflitti tra Italia e Germania. La politica fascista si scontrò nella resistenza della popolazione, alla quale seppe rispondere soltanto con il terrorismo, come attestato dal bando del generale Robotti che traiamo dalla documentazione sui crimini dell'occupazione italiana pubblicata a Lubiana nel 1946 con il titolo Zločini italijanskega okupatorja v « Ljublianski pokrajini », I, Internacije.

a/ I rapporti tra Comando italiano e forze tedesche nella testimonianza del generale Roatta...

Sino all'arrivo dei primi contingenti germanici in Libia (15 febbraio 1941), gli organi tedeschi in Italia erano pochissimi: gli addetti militari, qualche missione tecnica e qualche ufficiale di collegamento delle diverse FF.AA.

Per lo più gente in soggiorno temporaneo, ed in qualità di ospiti; ad ogni modo, senza importanza.

Ma dopo, le cose cambiarono tanto in Libia quanto in Italia. Le forze germaniche dell'« Afrika Korps » erano rifornite e rinforzate attraverso l'Italia, mentre una parte dell'aviazione tedesca destinata a cooperare con detto Corpo ed a proteggere i trasporti marittimi si dislocava in aeroporti della Sardegna, della Sicilia e delle Puglie.

Occorreva dunque impiantare in Italia basi germaniche di rifornimento ed in servizio di tappa dalla frontiera alpina sino a dette basi; il che imponeva la presenza, in Italia stessa, di alcuni organi di comando tedeschi, i quali sotto certi punti di vista dovevano evidentemente dipendere dai loro corrispondenti organi centrali.

Inoltre, e soprattutto, unità germaniche si trovavano ormai impegnate in teatri d'operazione sino allora esclusivamente italiani, nei quali — sebbene poco numerose — rappresentavano il *Reich*, che in quel momento non agiva per terra in nessun altro posto.

Ciò nondimeno sarebbe stato normale che detti contingenti, e gli organi staccati a loro servizio in Italia, fossero per l'impiego operativo e per tutte le questioni d'insieme (trasporti ecc.) agli ordini del Comando italiano ed inquadrati nell'organizzazione italiana, pure dipendendo da Berlino in quanto a disciplina, personale, amministrazione ecc.

Ma un ente come l'« O.K.W. », che accetta come dogmi le idee del suo capo, che si ritiene infallibile, e che è realmente a posto dal lato professionale,

non può concepire di affidare ad altri i piani e la direzione di operazioni in cui siano impegnate truppe germaniche.

D'altra parte un simile ente può disinteressarsi, come lo ha fatto per lungo tempo, delle operazioni dell'alleato; ma se, ad un certo punto, a prescindere dalla partecipazione delle proprie truppe, prende ad occuparsi di dette operazioni, non è per collaborarvi ma bensì per dirigerle.

Questo è insito nella sua natura, e di realizzazione prima o poi inevitabile, specie se le circostanze conducono l'alleato a prestarvisi, come è da parte nostra accaduto, specialmente durante la gestione Cavallero.

Le formule più svariate furono da noi proposte per ottenere almeno che — una volta definito d'accordo un progetto operativo — le unità tedesche ad esso interessate obbedissero, tale e quale come le nostre, al Comando italiano incaricato di applicarlo. Ma, salvo in casi rari di comandanti italiani particolarmente energici o di comandanti germanici particolarmente malleabili, non abbiamo raggiunto l'intento.

Infatti l'« O.K.W. » ed i suoi proconsoli non si limitavano a discutere le operazioni da condurre con l'intervento di truppe germaniche, ma consideravano altresì normale che i loro comandanti facessero capo direttamente, prima e durante le operazioni, ed a proposito di esse, allo Stato Maggiore tedesco, all'insaputa dei comandanti italiani da cui dipendevano.

Tale diritto è stato ad un certo punto persino sanzionato dalla formula - grosso modo - seguente: « I comandanti germanici dislocati in territorio italiano dipendono, dal punto di vista operativo, dal Comando italiano. Però quando giudichino che detto Comando affidi loro dei compiti inadeguati alla capacità delle truppe al loro ordine, hanno il diritto di riferirne al Comando tedesco ».

Naturalmente, così stando le cose, era vero anche l'inverso, ossia che l'« O.K.W. » ed i suoi rappresentanti si interessassero continuamente alle operazioni, e dessero direttamente ordini od istruzioni ai comandanti germanici.

In conseguenza i Comandi italiani non potevano mai fare assegnamento completo e duraturo sulle forze tedesche alle loro dipendenze. Esse operavano e combattevano benissimo, e secondo la linea di condotta stabilita, fintanto che i loro capi immediati e l'Alto Comando germanico fossero d'accordo con gli ordini italiani o non vi si opponessero. Ma ad un tratto, talvolta senza neppure preavvisare, cominciavano ad agire di loro testa. E quando il Comando italiano si formalizzava e chiedeva ragione di un simile mutamento, gli si rispondeva semplicemente: « Ordine dell'O.K.W. »., oppure addirittura: « Ordine del Führer ».

Il *Reich* procedette ancora più decisamente quando le truppe tedesche — dato il loro numero od efficenza — vennero a costituire la parte principale delle forze italo-germaniche impegnate in un dato teatro o scacchiere operativo.

In tale caso (che si verificò soprattutto nell'Africa del Nord) i rappresen-

tanti dell'« O.K.W. » ci dicevano press'a poco: « le vostre unità dispongono di un materiale assolutamente insufficiente. È per ciò impossibile che esse decidano dell'esito delle operazioni, il quale sarà invece determinato dalle unità tedesche, perfettamente attrezzate ed addestrate. In tali condizioni è naturale che il comandante di queste ultime venga non solamente consultato a proposito del piano operativo, ma altresì lasciato libero di impiegare le sue truppe a modo suo ». [...]

b/ e in quella del gen. von Rintelen

Il colloquio al Berghof del 19-20 gennaio [1941] aveva segnato la parola « fine » sotto la pagina della « guerra parallela » italiana. Mussolini aveva dovuto accettare l'aiuto tedesco, e, spinto dalla necessità, aderire alle proposte tedesche per l'ulteriore condotta della guerra. Ma Hitler trattava il suo amico con abilità, e aveva saputo non urtare la sua sensibilità. Così egli non stabilì condizioni e pretese per una « Direzione superiore tedesca della guerra ». Egli voleva dirigere la guerra nel settore italiano valendosi dell'influenza personale su Mussolini. Respinse dunque una proposta di Mackensen di inviare a Roma un Maresciallo germanico per reggere quasi esclusivamente l'alto comando. Per conseguenza toccò a me, come ufficiale di collegamento il compito e la responsabilità di perseguire una collaborazione quanto possibile buona ed efficiente dei due alti comandi. Finora ero stato solo osservatore, ora dovevo essere intermediario. L'attività di organo di collegamento tra i superiori Comandi dei due alleati io non potevo limitarla ad una semplice trasmissione di notizie; doveva anzi essere più che ogni altra cosa la ricerca di un compromesso tra i contrastanti punti di vista e la facilitazione di un accordo nelle più rilevanti questioni della condotta della guerra. Questo richiedeva una profonda intuizione del modo di pensare e del carattere di tutti e due i membri dell'alleanza ed una comprensione riguardosa della reciproca sensibilità, specialmente trattandosi di nazioni così diverse per mentalità com'erano la germanica e l'italiana. [...]

c/ Le mire imperialistiche della Germania nel dispaccio dell'ambasciatore Alfieri del 1° agosto 1940

[...] Ritengo opportuno riassumere nei punti seguenti le grandi linee del programma tedesco. [...]

1) Dividere il mondo in quattro grandi spazi economici: l'Europa, esclusa l'URSS, l'Africa e l'Asia Minore, considerate come appendici europee; l'URSS; l'Estremo Oriente e le due Americhe.

2) Dividere il grande spazio economico, Europa, Africa, e Asia Minore in due « Wirtschaftsraüme » (zone economiche), una riservata alla Germania; in contatto tra di loro attraverso una collaborazione economica italo-tedesca. Il

« Wirtschaftsraum » comprende una zona più vasta del « Lebensraum », in quanto che quest'ultimo ha un significato politico più ristretto. Per esempio i Balcani non fanno parte del « Lebensraum » tedesco, mentre fanno parte sia del « Wirtschaftsraum » germanico che di quello italiano. Quanto si è detto per i Balcani vale pure per altri territori, come per esempio la Francia, nei quali i due « Wirtschaftsraüme » si sovrappongono senza una linea di demarcazione ben definita. Per tali zone la collaborazione economica italo-tedesca dovrà essere regolata da speciali accordi.

Il « Wirschaftsraum » riservato all'Italia è il bacino del Mediterraneo. Ad una precisa domanda rivolta al Ministro Funk per chiarire tale concetto, questi ha evasivamente accennato all'Egitto e all'Asia Minore, dicendo che si tratta di una questione da risolversi previamente in sede politica.

3) Organizzare in forme diverse gli scambi commerciali ed i relativi pagamenti tra i grandi spazi economici. Nell'interno dello spazio economico Europa, Africa ed Asia Minore, sviluppare e semplificare l'attuale sistema di « clearing », introducendovi inoltre il principio della compensazione dei saldi sia tra « clearings » dello stesso « Wirtschaftsraum » che tra quelle di « Wirtschaftsraüme » diversi, dando così la possibilità di eliminare le punte che si formassero nei singoli « clearings ».

Regime di scambi molto libero, con pagamenti in valuta, tra lo spazio economico europeo e gli altri spazi.

Semplificazione spinta al massimo di tutte le attuali formalità relative agli scambi commerciali. [...]

Le economie dei singoli paesi di un « Wirtschaftsraum » saranno dirette e subordinate alle esigenze dell'economia del paese cui il « Wirtschaftsraum » fa capo. Si tratta in altri termini di normalizzare ed estendere il sistema già seguito dalla Germania con la Romania, la cui produzione ed esportazione, in conseguenza di pressioni politiche, sono state subordinate alle esigenze dell'economia germanica.

4) Modificare l'attuale concetto di autarchia, estendendolo dal terreno nazionale a quello dell'intero « Wirtschaftsraum », e giungere ad una divisione del lavoro intesa a riservare alla Germania la produzione industriale, lasciando agli altri paesi la produzione agricola, la prima trasformazione industriale di essa e l'approvvigionamento delle materie prime.

Sviluppare al massimo il commercio con tutti i paesi del mondo, soprattutto nel campo dei generi voluttuari, onde aumentare il più possibile il livello del tenore di vita del popolo germanico e far sì che, se tale commercio con territori al di fuori del raggio d'azione militare della Germania dovesse in caso di necessità improvvisamente cessare, ciò non influisca sul potenziale bellico tedesco.

Ridurre la fabbricazione di prodotti sintetici e lo sfruttamento di minerali poveri, conservando però agli impianti un certo grado di efficienza, sia per non

perdere il capitale in essi investito, sia per averli pronti in caso di emergenza.

5) Definitiva rinuncia a garantire la stabilità della moneta con la copertura aurea, riducendo al minimo la funzione dell'oro, di cui si prevede l'impiego soltanto per il pagamento di saldi nel commercio con gli spazi extraeuropei, garantire in modo assoluto la stabilità della moneta, il cui valore trova una base reale nel potenziale di lavoro.

Conclusione di accordi commerciali a lunga scadenza.

Pagamento immediato agli esportatori dei loro crediti, al di fuori della situazione dei « clearings », con anticipazioni fornite da un istituto bancario governativo.

[...] La stabilità della moneta, gli accordi commerciali a lunga scadenza che assicurano continuità di sbocchi, il pagamento immediato delle vendite all'estero, togliendo all'industria ogni rischio ed ogni incertezza, le permetteranno di sviluppare una regolare produzione a costi ridotti e a prezzi stabili. Sarà così realizzato un altro dei concetti fondamentali del programma germanico, inteso a ottenere attraverso la stabilizzazione dei prezzi industriali all'interno la possibilità di pretendere dai paesi agricoli del « Wirtschaftsraum » anche il consolidamento dei prezzi dei prodotti dell'agricoltura.

Con tale stabilizzazione del rapporto di scambio tra il prodotto industriale e quello agricolo, verrebbe fissata la situazione di privilegio del lavoratore industriale nei confronti di quello agricolo e di conseguenza assicurato alla Germania un tenore di vita più elevato che non quello dei paesi agricoli del « Wirtschaftsraum » tedesco.

Il marco, con la sua stabilità e con la soppressione di tutti i debiti tedeschi verso l'estero e di tutte le diverse sue quotazioni attualmente esistenti (marco registrato, marco turistico, ecc.), verrà ad assumere una posizione preminente nei riguardi di tutte le altre monete dello spazio europeo, le quali verrebbero ad essere stabilmente ancorate.

Tale situazione del marco e l'adozione dei « clearings » plurilaterali dovrebbe fare di Berlino un grande centro mondiale di transazioni finanziarie, cui potrebbe far concorrenza la sola Nuova York.

6) Limitare al massimo le relazioni economiche con il Nord-America. Si giustifica qui tale presa di posizione come una reazione verso gli Stati Uniti per il loro atteggiamento ostile e l'egoistica politica commerciale che essi — considerati in Germania come responsabili delle difficoltà economiche degli ultimi tempi hanno sino ad oggi seguito. In realtà invece si tende a mettere in disparte l'organismo economico nordamericano, il solo in grado di competere in campo economico con la Germania, dopo la scomparsa dei grandi imperi inglese e francese.

7) Per quanto riguarda l'Italia, il Ministro si è espresso nella sua dichiarazione nel modo sopra riportato.

In conversazioni private il Ministro Funk aveva già precedentemente dichiarato che la riorganizzazione economica del dopoguerra sarebbe stata fatta in piena collaborazione con l'Italia e che il marco e la lira dovranno essere le due monete basi dello spazio europeo, mentre la Reichsbank e la Banca d'Italia ne diventeranno gli Istituti finanziari dominanti.

[...] In relazione alle necessità economiche italiane considerate non solamente nel presente, ma proiettate nel futuro, ritengo urgente che da parte italiana venga chiaramente formulato il nostro pensiero al riguardo, prima che i propositi tedeschi si siano definitivamente cristallizzati.

Tenendo presente la nostra situazione industriale e commerciale nei confronti di quella tedesca, ritengo sia per noi conveniente delimitare chiaramente il nostro « Wirtschaftsraum » nei riguardi di quello germanico, evitando o riducendo al minimo zone di condominio ove i nostri interessi verrebbero fatalmente ad essere sacrificati.

Ritengo inoltre necessario che da parte nostra si formuli un vasto programma di sviluppo industriale basato, non sulle necessità immediate, bensì sui futuri bisogni di quello che sarà domani il grande Impero italiano. Ciò per evitare che, per sopperire ai bisogni del « Wirtschaftsraum » italiano, si debba poi ricorrere all'industria tedesca. Considero tale punto di importanza fondamentale, dato che l'esistenza di una grande industria italiana, non rientrando logicamente nel vasto piano di sviluppo germanico — sviluppo che da solo potrebbe sopperire ai bisogni dell'intera Europa — viene ammessa, in misura non ancora precisata, per evidenti ragioni di opportunità politica. La conferma di ciò si trova nel fatto che questi ambienti puramente economici pensano, in perfetta buona fede, ad affidare all'Italia funzioni a carattere prevalentemente agricolo, ignorando che in Italia, tenuto conto della natura montagnosa del suolo, la densità reale della popolazione è tale da richiedere una larga attività industriale per assicurare l'impiego di tutte le forze lavoratrici.

d/ Ciano e Pavelic elaborano il 23 gennaio 1940 i termini della secessione della Croazia

Il Conte Ciano fissa con Pavelic i tempi del movimento insurrezionale ed approva la tattica finora seguita dai nazi-fascisti croati raccomandando peraltro a Pavelic di non affrettare l'azione per evidenti ragioni di carattere internazionale e di attendere in ogni caso il « via » da Roma evitando che il movimento si inizi prematuramente. Il dott. Pavelic formula a richiesta del Conte Ciano i seguenti punti:

1) la Croazia si eleverà a Stato indipendente;

2) lo Stato croato avrà l'unione monetaria e doganale con l'Italia;

3) lo Stato croato possiederà un esercito nazionale croato (*Domobranstvo*) (ciò che gli austriaci chiamavano *Heimwehren* e gli ungheresi *Honved*);

4) lo Stato croato stabilità, in un secondo tempo, l'« unione personale » col Regno d'Italia. Su questo ultimo punto il dott. Pavelic, pur dichiarandosi d'accordo con il Conte Ciano sulle opportunità di una unione personale del Regno d'Italia col Regno di Croazia, ritiene necessario che l'eventualità di tale unione personale rimanga in un primo tempo segreta per non offrire pretesti alla propaganda serba. La sua realizzazione, sarà facile quando l'Italia si sarà stabilita definitivamente in Croazia.

Il Conte Ciano accenna a questo punto a quella che potrebbe essere la fisionomia statale della Croazia unita dal vincolo dell'unione personale all'Italia: ministeri..., autonomia amministrativa, Ministro degli Esteri italiano... parte del governo croato e viceversa Comitato Supremo Militare comune.

Pavelic si dichiara consenziente.

Si fissa l'azione insurrezionale nei seguenti tempi:

1) Proclamazione dell'indipendenza corata a Zagabria da parte dei... Pavelic, costituzione del governo croato, invito alle truppe italiane di intervenire per il mantenimento dell'indipendenza croata.

2) Ingresso delle truppe italiane in Croazia guidate dagli *ustasci* adesso in Italia. Primo obiettivo Zagabria; ultimo obiettivo, in caso di resistenza serba, la confluenza del Danubio colla Sava o alle Porte di Ferro.

3) Occupazione totale della Croazia, dichiarazione dell'unione personale.

Viene esaminata questa situazione che verrà a crearsi in Jugoslavia in seguito alla proclamazione dello Stato croato e si accenna al probabile avvenire di altre regioni; del Montenegro che dato il suo carattere slavo potrebbe essere costituito in uno Stato indipendente, della Slovenia che rimarrà croata, mentre verranno trasferite all'Italia le isole prospicenti a Zara, in modo da assicurare a questa città il libero accesso al mare.

e/ La repressione della guerriglia in un bando del gen. Mario Robotti comandante dell'XI corpo d'armata del 18 luglio 1942

[...] Intendo che dette misure siano immediatamente e molto energicamente applicate.

Se i comandi in indirizzo constateranno che esse non siano sufficienti ad assicurare che i provvedimenti dell'ordinanza raggiungano lo scopo proposto, provvedano immediatamente a darmene avviso senza attendere che ciò mi risulti direttamente nei controlli che io effettuerò e che ho preannunziati nel foglio a riferimento.

Circa l'esecuzione dei rimanenti provvedimenti sanciti dalla ordinanza prescrivo:

a) le misure di cui al n. II e III della ordinanza debbono essere applicate con la massima energia e senza pietà.

b) chi compia comunque atti di ostilità alle autorità o truppe italiane;

chi venga trovato in possesso di armi, munizioni ed esplosivi; chi favorisce comunque i rivoltosi; chi venga trovato in possesso di passaporti, carta di identità e lasciapassare falsificati, deve essere passato per le armi. Non ammetto che gente colpevole di quanto sopra venga deferita ai tribunali od internata; deve essere soppressa.

c) gli edifici da cui partano offese alle autorità e truppe italiane; gli edifici in cui vengano trovate armi, munizioni ed esplosivi o materiali bellici; le abitazioni i cui proprietari abbiano volontariamente dato ospitalità ai rivoltosi (e per logica conseguenza — ancora di più le abitazioni appartenenti a ribelli) debbono essere inesorabilmente distrutte.

d) le misure di cui sopra non si applicano solo nella zona in cui operano le truppe mobili, ma nella intera provincia di Lubiana.

e) la misura ultima del n. II della ordinanza (« ... saranno passati per le armi... i maschi validi che si troveranno in qualsiasi atteggiamento — senza giustificato motivo — nella zona di combattimento ») deve essere intesa ed applicata nel modo seguente:

1) i maschi validi trovati, in qualsiasi atteggiamento, durante le azioni di combattimento, in aperta campagna, dall'avanti sino alla linea di schieramento delle artiglierie, non possono essere considerati (per ovvi motivi) che come ribelli o favoreggiatori dei ribelli.

E pertanto saranno passati per le armi.

2) I maschi trovati in abitazioni isolate, gruppi di case e centri abitati, sempre quando non siano rei degli atti contemplati nei precedenti articoli del n. II della ordinanza, saranno tutti arrestati.

Quelli fra essi che non siano del luogo saranno passati per le armi come quelli incontrati in aperta campagna.

3) Saranno pure arrestati i maschi validi che affluiscono in abitazioni isolate, gruppi di case e centri abitati, dopo la nostra occupazione. Quelli tra essi che non risulteranno del posto, o che non rientrino con le proprie famiglie (circostanza questa che giustificherebbe la loro assenza al momento della nostra occupazione) saranno passati per le armi.

4) La procedura di cui ai nn. 1-2 e 3 sarà seguita anche nel caso che gli abitanti nel loro complesso accolgano favorevolmente le truppe.

I rivoltosi cui è stata colla ordinanza, e deve — per conseguenza — essere garantita salva la vita, sono esclusivamente coloro che, in località e momento in cui non siano materialmente in corso combattimenti, si arrendano in forma evidente, consegnando le armi. [...]

7 L'armistizio dell'Italia

L'8 settembre 1943, alle ore 19 e 42 il maresciallo Badoglio rendeva noto l'avvenuta richiesta d'armistizio alle potenze alleate. Era in un certo senso la logica conclusione dell'interludio iniziato il 25 luglio e continuato nei 45 giorni del governo badogliano, tra molte ambiguità ed obiettive difficoltà. Non è possibile approfondire qui l'intreccio di responsabilità che si cumularono nella politica di doppio binario seguita dal governo Badoglio, rivolto da una parte a rassicurare i tedeschi (i quali per parte loro poco si lasciarono convincere dalle assicurazioni italiane e prepararono con ogni cura l'occupazione del territorio ex alleato) e dall'altra a concordare con gli alleati l'uscita dal conflitto, né i modi nei quali all'armistizio si pervenne senza avere tempestivamente predisposto le necessarie misure di difesa contro la prevedibile reazione della Wehrmacht. *L'allusione del tutto insufficiente alla necessità di reagire ad eventuali attacchi da parte tedesca contenuta nella comunicazione di Badoglio (doc. a) non poteva evidentemente supplire alla mancanza di ordini precisi nella quale furono lasciate in quei giorni decisivi le forze armate italiane; d'altronde si noterà nel documento — conformemente alla linea politica scelta dal governo Badogio — la totale assenza di ogni riferimento all'iniziativa popolare, elemento che contribuì a far sì che molti, soprattutto fra i militari in armi sfiduciati e in attesa della pace, interpretassero l'armistizio come la fine effettiva della guerra e la licenza di tornarsene a casa e non già come l'inizio di un periodo gravido dei più seri pericoli e di un vero e proprio rovesciamento di fronte. Si scontava così non solo la generica impreparazione politica dell'armistizio ma la precisa impostazione antipopolare che gli uomini del 25 luglio avevano dato alla loro gestione del paese.*
Il testo che riproduciamo al doc. b è la nota che Badoglio inviò la stessa sera dell'8 settembre al governo del Reich *e degli altri Stati del patto tripartito a motivazione del passo compiuto dall'Italia. Lo riproduciamo perché fa efficacemente il punto della situazione nella quale era venuta a trovarsi l'Italia, non senza sottolineare ancora una volta l'assenza anche in esso di valutazioni politiche generali, all'infuori della constatata impossibilità per l'Italia di continuare a sostenere lo sforzo bellico.*
Entrambi i testi apparvero nella stampa quotidiana dell'epoca; nel caso specifico il primo è ripreso dal «Corriere della sera» del 9 settembre, il secondo dallo stesso quotidiano del 10 settembre 1943.

a/ Badoglio annuncia l'armistizio dell'8 settembre 1943

Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

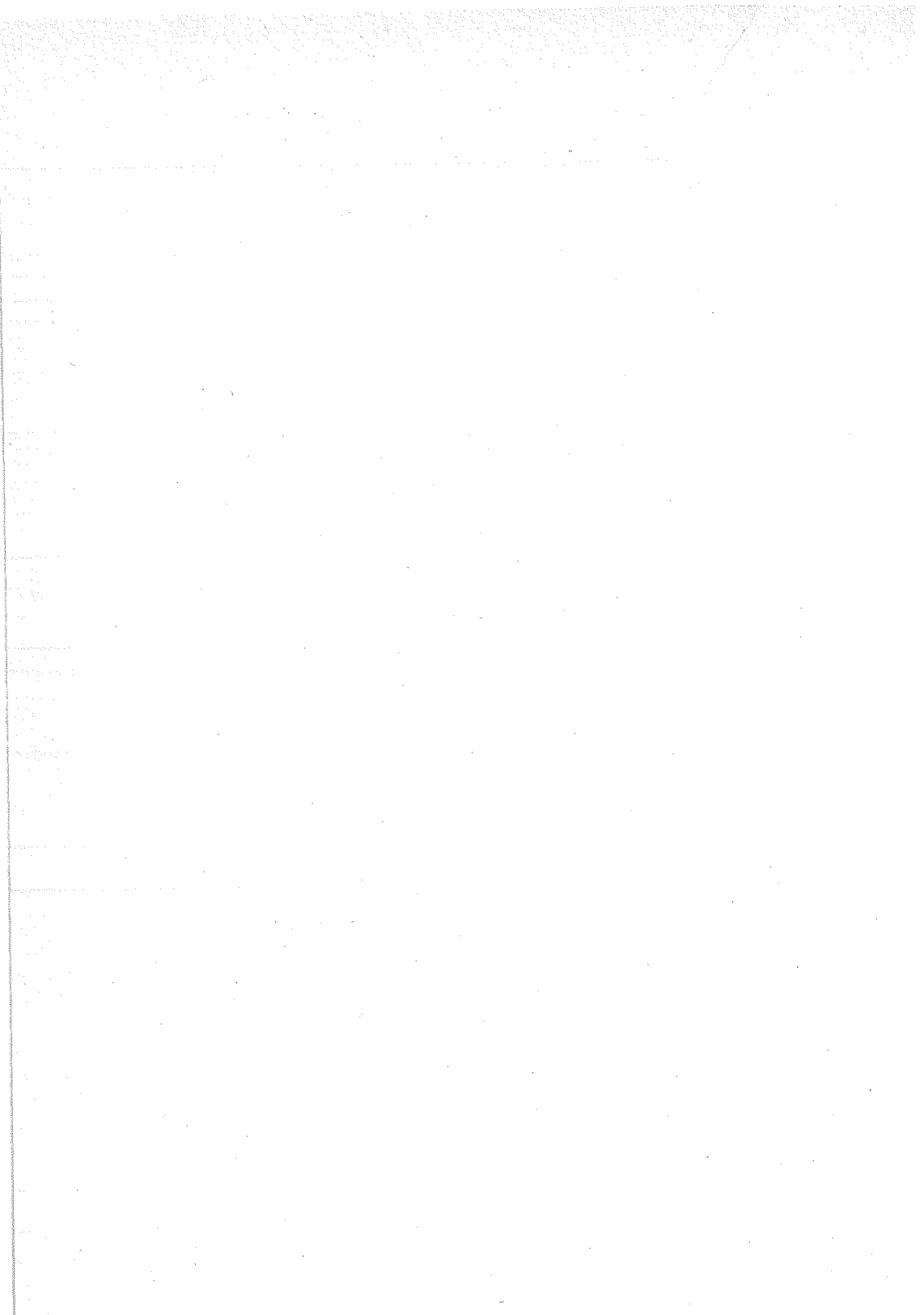
La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

b/ Le motivazioni dell'armistizio italiano nella comunicazione di Badoglio al governo tedesco e agli altri Stati del patto tripartito

Nell'assumere il Governo d'Italia nel momento della crisi provocata dalla caduta del regime fascista, la mia prima decisione ed il conseguente primo appello che io rivolsi al popolo italiano fu di continuare la guerra per difendere il territorio italiano dall'imminente pericolo d'una invasione nemica. Non mi nascondevo la gravissima situazione nella quale si trovava l'Italia, le sue deboli possibilità di resistenza, gli immensi sacrifici ai quali essa doveva ancora andare incontro. Ma su queste considerazioni prevalse il sentimento del dovere che ogni uomo di Stato responsabile ha verso il suo popolo: quello di evitare cioè che il territorio nazionale diventi preda dello straniero.

E l'Italia ha continuato a combattere, ha continuato a subire distruttivi bombardamenti aerei, ha continuato ad affrontare sacrifici e dolori nella speranza di evitare che il nemico, già padrone della Sicilia — perdita delle più gravi, delle più profonde sentite dal popolo italiano — potesse passare nel continente. Malgrado ogni nostro sforzo, ora le nostre difese sono crollate. La marcia del nemico non ha potuto essere arrestata. L'invasione è in atto. L'Italia non ha più forza di resistenza. Le sue maggiori città, da Milano a Palermo, sono o distrutte o occupate dal nemico: le sue industrie sono paralizzate; la sua rete di comunicazioni, così importante per la sua configurazione geografica, è sconvolta; le sue risorse, anche per le gravissime crescenti restrizioni dell'importanza tedesca, sono completamente esaurite. Non vi è punto del territorio nazionale che non sia aperto all'offesa del nemico senza un'adeguata capacità di difesa, come dimostra il fatto che il nemico ha potuto sbarcare, come ha voluto, dove ha voluto e quando ha voluto, una ingente massa di forze che ogni giorno aumenta di capacità e potenza, travolgendo ogni resistenza e rovinando il paese.

In queste condizioni il governo italiano non può assumersi più oltre la responsabilità di continuare la guerra, che è già costata all'Italia, oltre alla perdita del suo impero coloniale, la distruzione delle sue città, l'annientamento delle sue industrie, della sua marina mercantile, della sua rete ferroviaria e infine l'invasione del proprio territorio. Non si può esigere da un popolo che continui a combattere quando qualsiasi legittima speranza, non dico di vittoria ma financo di difesa, si è esaurita.

L'Italia, a evitare la sua totale rovina, è pertanto obbligata a rivolgere al nemico una richiesta di armistizio.

Quarta sezione

L'aggressione all'Unione Sovietica e il Nuovo Ordine Europeo

Introduzione

La guerra assunse veramente le sue dimensioni mondiali nel corso del 1941, dapprima con l'aggressione nazista contro l'Unione Sovietica, in un secondo momento con l'entrata in guerra del Giappone e il conseguente intervento degli Stati Uniti. Vedremo in un successivo capitolo quali saranno gli sviluppi dell'intervento statunitense ai fini dell'allargamento del fronte della coalizione antinazista; occorre soffermarsi intanto sull'aggressione nazista all'URSS, sui suoi precedenti e sulle sue conseguenze.

La *Wehrmacht* iniziò l'invasione dell'URSS all'alba del 22 giugno 1941, a poco meno di due anni dalla conclusione del patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 (cfr. sez. I). Ciò sta a confermare come il patto del 1939 fosse stato concepito da entrambe le parti come una battuta d'arresto puramente tattica, ma non spiega ancora quali sviluppi erano intervenuti nei rapporti tra i due Stati sì da provocare e giustificare lo scontro armato. In effetti, nel corso di quei 22 mesi di finta alleanza si erano venute gradualmente manifestando le zone di conflitto insanabili che, anche indipendentemente dall'antagonismo di carattere ideologico, dividevano i due paesi proprio sotto il profilo dei rapporti tra Stati. La politica tedesca sarà costantemente tesa, oltre che a trarre tutto l'utile possibile dalle forniture sovietiche essenziali per l'economia di guerra tedesca, a migliorare le posizioni del *Reich* e ad allargare la sua sfera d'influenza in vista di un confronto con l'URSS; la politica sovietica dal canto suo, mentre mirava ad assolvere scrupolosamente agli impegni economici assunti verso la Germania — e di ciò i più giovani storici sovietici (Nekric), faranno grave carico a Stalin — cercava di contenere la penetrazione tedesca verso i confini dell'URSS e di mettersi nelle condizioni migliori per controbattere la spinta tedesca verso est, della quale aveva piena consapevolezza, nelle tendenze generali se non nei piani specifici.

Le aree di frizione principali tra Germania e URSS si possono individuare nella zona del Baltico (nel senso più ampio: paesi baltici e Finlandia) e nel settore balcanico nel suo complesso. Già la guerra russo-finlandese (novembre 1939-marzo 1940) aveva rivelato il proposito dell'Unione Sovietica di rafforzare le sue difese in quel settore; nel giugno del 1940 (dopo il vittorioso svolgimento dell'offensiva tedesca in occidente, sotto il timore quindi che si avvicinasse la diversione a oriente del potenziale

aggressivo tedesco) l'ingresso delle truppe sovietiche nei paesi baltici (che nel luglio successivo furono direttamente annessi all'URSS) confermò i sintomi delle preoccupazioni per la sicurezza dell'URSS. Ancora più complessa si presentava la situazione nel settore balcanico. L'URSS non ignorava gli interessi tedeschi al controllo dell'intera Europa sudorientale; proprio per questo cercò di cautelarsi, ottenendo alla fine di giugno del 1940 la cessione dalla Romania della Bessarabia e della Bucovina settentrionale. Ma il secondo arbitrato di Vienna del 30 agosto 1940, con il quale Italia e Germania legavano definitivamente alle potenze dell'Asse l'Ungheria (attribuendole la Transilvania) e la Romania (con il ricatto dell'invasione armata), non poteva non mettere nuovamente sull'avviso l'Unione Sovietica: la Germania infatti aveva agito in aperta violazione dell'art. 3 del patto tedesco-sovietico, che impegnava le parti all'obbligo della consultazione nelle questioni di comune interesse e nessuno poteva sostenere che le modifiche avvenute nel quadro balcanico non rientrassero nell'interesse dell'URSS, tanto più che la garanzia accordata dalla Germania alla Romania ridimensionata dalle cessioni territoriali all'URSS e all'Ungheria non poteva non avere un accento antisovietico. Era in atto una vera svolta della politica del Reich (che nel frattempo stava accantonando l'idea dell'invasione dell'Inghilterra per rivolgersi ad oriente), nella quale si inseriva non a caso la firma del patto tripartito con Italia e Giappone (cfr. sez. III, doc. 5): il patto con il Giappone si profilava nell'ottica tedesca come un ulteriore anello nell'azione di accerchiamento dell'URSS.

Il carattere insanabile del conflitto di interessi tra le due potenze si manifestò pienamente nel corso dei colloqui tra Molotov, Hitler e Ribbentrop svoltisi a Berlino il 12 e 13 novembre 1940; in tale circostanza, ponendo il problema della necessità di chiarire le sfere di influenza tra le potenze del Tripartito e l'Unione Sovietica, la Germania espresse a chiare lettere le sue intenzioni: dirottare l'URSS verso il Golfo Persico e il mar Arabico per darle modo di soddisfare le sue esigenze di potenza a spese dell'impero britannico e in tal modo allontanare definitivamente l'URSS dal settore balcanico. Gli eventi che seguirono confermarono come la Germania non intendesse dare spazio nei Balcani alle rivendicazioni sovietiche: il progressivo aumento delle forze tedesche in Romania e, dopo l'aggressione dell'Italia fascista alla Grecia, le prime infiltrazioni tedesche in Bulgaria, non lasciarono dubbi all'URSS che la Germania si stava preparando per un'operazione in grande stile sul versante orientale. Certo, l'iniziativa italiana in Grecia aveva turbato la tranquillità dell'area balcanica destinata a fungere da retrovia dell'offensiva contro l'URSS; di qui, in concomitanza con il piano di intervento della *Wehrmacht* in Grecia e in Jugoslavia l'intensa attività per ottenere l'adesione al Tripartito della Bulgaria (1° marzo

1941) e della Jugoslavia (27 marzo 1941). I moniti sovietici contro la penetrazione tedesca in Bulgaria, che l'URSS rivendicava nella sua sfera di influenza (in connessione con la questione danubiana e con quella degli Stretti dei Dardanelli), e la conclusione il 5 aprile 1941 di un patto d'amicizia tra l'URSS e la Jugoslavia furono il segno che l'URSS intendeva contrastare concretamente l'espansione tedesca; infine, stringendo il 14 aprile 1941 un patto di neutralità con il Giappone, l'URSS intese paralizzare anche l'alleanza nippo-tedesca conclusa ai suoi danni nella previsione ormai certa di un attacco tedesco.

Questo fu scatenato il 22 giugno 1941, in attuazione del cosiddetto piano *Barbarossa* del 18 dicembre 1940 (doc. n. 1). Ma a quando esattamente risale non la direttrice antibolscevica, che era connaturata all'ideologia e alla politica naziste sin dalle prime enunciazioni programmatiche di « Mein Kampf », ma la sua traduzione in un preciso piano di aggressione? Sin da quando concluse il patto con l'URSS dell'agosto del 1939 Hitler mirava ad impedire che la Germania fosse impegnata su due fronti, ad est e ad ovest. Sconfitta la Polonia, la strategia tedesca mirava a battere le potenze occidentali; sconfitta la Francia Hitler pensava di piegare rapidamente anche l'Inghilterra: una volta battuta l'Inghilterra si sarebbe rivolto verso oriente. Ma difronte alle difficoltà dello sbarco in Inghilterra lo schema originario della strategia hitleriana si modificò. Prese corpo allora la parola d'ordine di battere in primo luogo l'URSS per togliere all'Inghilterra ogni speranza di un possibile risolutivo appoggio dall'Unione Sovietica: i *Diari* del capo di S.M. dell'esercito tedesco gen. Halder fanno collocare tra il giugno e il luglio del 1940 (notazioni precise alle date del 21 e del 31 luglio) i primi indizi e le prime disposizioni per la preparazione della campagna contro l'URSS. Previsto in origine per il maggio del 1941, l'attacco fu rinviato di un mese il 27 marzo 1941 per consentire lo svolgimento della campagna contro la Jugoslavia e la Grecia.

Il concetto operativo che presiedeva all'operazione *Barbarossa* consisteva nell'annientamento delle forze sovietiche con una campagna rapida, un'ennesima versione della guerra-lampo, in modo da impedire l'arretramento di nuclei consistenti dell'Armata rossa, con due massicce puntate offensive, aventi come epicentri il settore nord (attraverso il quale si doveva conseguire anche l'obiettivo politico di conquistare Mosca) e il settore meridionale (Ucraina, bacino del Donez). Questa impostazione strategica era in funzione dell'obiettivo politico generale che presiedeva all'aggressione contro l'URSS, obiettivo che qualificava non soltanto le mire belliche della Germania ma gli stessi metodi di condotta della guerra. La guerra contro l'URSS era concepita come scontro di due mondi, di due civiltà e quindi come guerra di aggressione, di rapina, di sfruttamento, guerra di distruzione

fisica del paese e delle sue popolazioni, secondo le ambizioni dell'imperialismo tedesco e dei grandi cartelli che ne rappresentavano le forze portanti. L'Unione Sovietica era destinata ad essere distrutta come entità politico-statale; lo spazio russo doveva dare luogo a un gigantesco e mostruoso processo di spostamenti di popolazioni per consentire l'espansione delle popolazioni tedesche, la sua germanizzazione e la selezione fisica delle razze slave come razze inferiori (doc. n. 4). L'Ucraina era destinata a diventare il granaio del *Reich*, gli Stati Baltici, la Russia bianca, la Finlandia sarebbero diventati territori vassalli della Germania, il resto dell'URSS alla mercè del *Reich*; l'imperialismo tedesco non mirava solo al grano dell'Ucraina, alla manodopera russa, mirava anche al petrolio del Caucaso. La lotta tra due mondi scatenata da Hitler non era che la copertura della nuova spinta espansionistica dell'imperialismo tedesco.

Gli obiettivi di distruzione dello Stato sovietico e di conquista dello spazio russo e delle sue ricchezze economiche determinarono anche i metodi con i quali la Germania condusse deliberatamente la guerra contro l'Unione Sovietica. E diciamo deliberatamente perché la guerra fu sin dall'inizio concepita come crociata, come crociata antibolscevica, e quindi come guerra totale implicante non solo la mobilitazione totale delle forze e delle riserve a disposizione della Germania (cfr. doc. n. 2) ma anche la radicalità dei mezzi per l'estirpazione fisica dell'avversario. Se la crociata antibolscevica permetteva alla Germania di porsi come la potenza-guida del fronte dei paesi e delle forze gravitanti nell'Europa sotto il suo dominio, ivi compresi l'Italia (doc. n. 3) e lo stesso Vaticano che nella guerra contro il bolscevismo vedeva un motivo fondamentale di convergenza con la Germania nazista, i mezzi con i quali veniva attuata la dominazione tedesca nei territori conquistati davano un volto e una qualificazione al Nuovo Ordine Europeo bandito dal nazismo.

Il carattere spietato della guerra contro i popoli dell'Unione Sovietica non fu un risultato dell'asprezza dello scontro bellico, non fu conseguenza di esigenze belliche ma fu voluto, programmato, proprio per sottolineare l'accento di scontro totale, per la morte o la sopravvivenza, per l'estirpazione e la dominazione razziale, che doveva assumere l'aggressione all'URSS. Sin dal 30 marzo del 1941 Hitler si era preoccupato di istruire i comandanti militari sul trattamento da infliggere alla popolazione del territorio occupato, con particolare riguardo alla liquidazione fisica dei commissari politici dell'Armata rossa e dei quadri intellettuali sovietici; il 1° giugno successivo, nei « dodici comandamenti » per il trattamento delle popolazioni dei territori occupati all'est emanati dal ministro dell'alimentazione del *Reich* Backe in vista di una conquista duratura di quei territori, erano codificati i principii dello sfruttamento e della dominazione, dell'inflessibilità

difronte all'unico metro di valutazione valido per il comportamento dell'amministrazione tedesca: sempre e soltanto l'utile della Germania; il 6 giugno infine veniva emanato il cosiddetto *Kommissarbefehl* che sanzionava e legalizzava il principio dell'uccisione dei commissari politici dell'armata rossa (doc. n. 4 a).

La documentazione sui crimini compiuti dalle forze tedesche nei territori sovietici occupati, e in generale nei territori dell'est europeo, è sterminata: al materiale emerso nel corso del processo di Norimberga altro se ne è aggiunto nel corso delle ricerche dei decenni successivi. Sulla dimensione spietata dell'opera di rapina e di sfruttamento ivi realizzata non possono esserci dubbi. Il linguaggio eufemistico (ma neppure tanto) con il quale l'industria tedesca cercò di coprire i crimini con i quali realizzava lo sfruttamento più intenso delle risorse e della manodopera di quei territori finiva per assumere involontariamente il carattere della più lapidaria condanna: che cosa significava infatti ottenere dai lavoratori orientali il « massimo rendimento possibile con la spesa più parsimoniosa possibile » (cfr. doc. n. 5) se non spingere lo sfruttamento ai limiti della soppravivenza? Non era, in fondo, una logica diversa da quella che indusse la stessa IG Farben o altri complessi a utilizzare la manodopera dei campi di concentramento.

Il terrore e lo sfruttamento praticati dai tedeschi nei territori orientali non furono tuttavia specifici della loro dominazione nell'Est europeo. È vero che qui tutte le forme della condotta bellica tedesca assunsero i caratteri estremi, più radicali, per le ragioni che abbiamo già ricordato. Ma gli stessi caratteri la dominazione tedesca ebbe dappertutto nell'Europa occupata: sfruttamento e terrore contraddistinsero l'occupazione tedesca sin dall'inizio; l'inasprimento dei mezzi repressivi, parallelamente al crescere della Resistenza popolare in tutti i paesi occupati, modificò soltanto l'intensità non la qualità degli strumenti di dominazione adottati dai nazisti. Il sistema delle deportazioni, quale risulta dal decreto *Nacht und Nebel* (doc. n. 5 a), era un sistema generalizzato. Altrettanto si dica per la rapina delle risorse e delle attività produttive dei paesi occupati: qui gli interessi della grande industria tedesca e quella dei nuovi potentati sorti all'ombra del nazismo e con il favore dei suoi capi erano perfettamente coincidenti, come risulta dalle spietate disposizioni del maresciallo Göring, capo dell'organizzazione per l'economia di guerra del *Reich* (doc. n. 5 b), e dalle testimonianze dei dirigenti della *IG Farben* (doc. n. 5 d ed e). Dimensione ugualmente generale a livello dei territori dell'intera Europa occupata ebbe l'incetta e la razzia della manodopera da asservire alle esigenze belliche del *Reich*, come attesta uno tra i tanti documenti dell'attività del commissario per l'impiego della manodopera, Fritz Sauckel, che riproduciamo nella parte documentaria (doc. n. 5 c). E infine, dimensione generale, anche se colpì

con maggiore violenza e spietatezza le comunità ebraiche dell'Europa orientale, e per via della loro maggiore concentrazione in quella parte d'Europa e per il carattere più radicale dell'aggressione e delle mire naziste verso l'est, ebbe anche la persecuzione antiebraica, culminata nella tragedia della « soluzione finale » (doc. n. 6). Aspetto, quest'ultimo, che mettendo a nudo la componente razzistica del nazismo induce anche a riflettere sulla funzione che al razzismo fu attribuita nell'ambito dell'imperialismo tedesco del XX secolo: non solo strumento di fanatizzazione per la preparazione psicologica della guerra, con l'obiettivo di creare un capro espiatorio verso il quale far convergere la carica d'odio e di aggressività e le stesse frustrazioni della collettività (secondo l'interpretazione del Poliakov), ma anche strumento di divisione all'interno delle singole comunità nazionali e quindi momento essenziale per affermare la funzione di arbitra e di dominatrice della potenza tedesca, strumento di frantumazione della struttura economica dei paesi conquistati e quindi ancora una volta di conquista imperialista sotto la copertura della arianizzazione.

Questi strumenti di dominazione riflettevano la pratica traduzione della dottrina del Nuovo Ordine Europeo, con la quale gli ideologhi e i politici del nazismo cercarono di dare copertura e giustificazione ideologica all'imperialismo tedesco. In realtà il Nuovo Ordine non costituiva altro che un sistema di Stati gravitanti come satelliti intorno alla Germania nazista, che invocando la sua supremazia politica, economica e razziale imponeva la sua funzione dirigente agli Stati minori. Si rifletteva in ciò anche il tentativo della Germania di creare intorno a sé un corpo autosufficiente di ampiezza continentale, saldamente legato al *Reich* da vincoli economici, generalmente rivolti a stabilire un legame di subordinazione a favore del *Reich* (mediante il drenaggio a suo vantaggio di materie prime e manodopera) e a crare un mercato di sbocco per la sua espansione industriale e una fonte di rifornimento alimentare, con un rapporto di tipo coloniale (o neocoloniale), quasi a stabilizzare la frattura tra zone sviluppate e zone sottosviluppate all'interno dell'Europa. A livello più propriamente politico questo stesso rapporto si traduceva nella subordinazione con forme leggermente diverse, ora con maggiore ora con minore autonomia, di tutti gli altri Stati del *Reich*, con il quale non erano possibili — come ebbe a sperimentare fra gli altri l'Italia — veri rapporti di alleanza e di uguaglianza.

La carta d'Europa risultò profondamente sconvolta dalle aggressioni naziste: al culmine della sua dominazione la Germania controllava uno spazio di oltre due milioni e mezzo di kmq con una popolazione di 250 milioni di abitanti; non solo il *Reich* stesso risultò notevolmente ingrandito da annessioni territoriali all'est (con territori polacchi, dopo l'*Anschluss* austriaco e la disintegrazione della Cecoslovacchia) come all'ovest (l'Al-

sazia e Lorena e territori minori), non solo fu distrutta l'individualità statale di Polonia e Jugoslavia, ma soprattutto nel settore balcanico e nei territori occupati dell'URSS la politica nazista mirò artatamente a rinfocolare vecchi conflitti nazionali per poter meglio affermare la sua dominazione. Il Nuovo Ordine Europeo fu dunque un processo di disgregazione del vecchio quadro statale e nazionale destinato a essere ricomposto sotto l'egida del nazismo, secondo lo schema di gerarchizzazione economica, politica e nazionale imposto dall'imperialismo tedesco e quindi ad aggravare e inasprire i conflitti e le contraddizioni già esistenti.

Fu appunto contro questo processo di lacerazione del tessuto politico e sociale dei paesi europei, processo che portava a compimento il fallimento storico delle classi dirigenti al potere tra le due guerre mondiali, che nella totalità dei paesi invasi si manifestò il fenomeno della Resistenza. L'appello alla Resistenza dei popoli dell'URSS lanciato il 3 luglio 1941 da Stalin (doc. n. 7) non poteva non suscitare profonda eco in tutta l'Europa invasa: all'esempio della lotta ingaggiata dal popolo sovietico si richiamarono spesso i movimenti partigiani insorti in altre parti d'Europa, specie nella penisola balcanica. La vittoriosa resistenza di Stalingrado, che alla fine di gennaio del 1943 costrinse alla capitolazione la VI armata del maresciallo Paulus, divenne un simbolo per l'intera Europa occupata (doc. n. 8); ma non fu solo un simbolo: da qui ebbe inizio il rovesciamento delle sorti della guerra e la ripresa offensiva delle forze della coalizione antinazista.

Nota bibliografica sull'aggressione all'Unione Sovietica e sul Nuovo Ordine Europeo

L. BESYMENSKI, *Sonderakte « Barbarossa »*, Stuttgart, 1968; E. COLLOTTI (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, 1964; A. I. EREMENKO, *Stalingrad*, Paris, 1964; *Faschismus-Getto-Massenmord*, Berlin, 1961; F. PAULUS, *Stalingrado*, Milano, 1961; A. DALLIN, *German Rule in Russia 1941-1945*, London, 1957; L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1960; N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, 1962; N. REVELLI, *L'ultimo fronte*, Torino, 1971; *Ultime lettere da Stalingrado*, Torino, 1958; *L'Urss nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1966, 5 voll.; A. WERTH, *La Russia in guerra 1941-1945*, Milano, 1966.

Area di espansione della Germania nazista alla fine del 1942.

1 Istruzione di Hitler sull'operazione Barbarossa del 18 dicembre 1940

La *Wehrmacht* tedesca deve prepararsi ad annientare l'Unione Sovietica con una campagna rapida (operazione Barbarossa) anche prima che abbia termine la guerra contro l'Inghilterra.

L'esercito dovrà a tale scopo impiegare tutte le unità disponibili con i limiti imposti dalla necessità di garantire i territori occupati contro possibili sorprese.

Compito della *Luftwaffe* sarà di rendere disponibili per la campagna orientale forze tanto potenti in appoggio all'esercito da consentire un rapido svolgimento delle operazioni terrestri e da limitare il più possibile il danno degli attacchi aerei nemici sul settore tedesco-orientale. Il centro dell'attività operativa in oriente trova i suoi limiti nell'esigenza di mantenere sotto sufficiente protezione contro attacchi aerei nemici tutto il settore d'operazioni e di armamenti sotto il nostro dominio e di non lasciare affievolire le azioni aggressive contro l'Inghilterra, in particolare contro le sue vie di rifornimento.

Il centro tattico dell'impiego della marina da guerra rimarrà, anche durante la campagna orientale, inequivocabilmente rivolto contro l'Inghilterra.

Al momento opportuno darò l'ordine per lo spiegamento contro l'Unione Sovietica otto settimane prima dell'inizio delle operazioni previste.

I preparativi che richiedano un periodo di avviamento maggiore — ove non fossero già stati avviati — devono essere iniziati sin d'ora e portati a termine entro il 15 maggio 1941.

Va comunque attribuita importanza decisiva al fatto che non si rendano manifesti i propositi di un attacco.

I preparativi dei comandi supremi devono essere compiuti sulla seguente base:

I. Intenzione generale.

La massa dell'esercito russo di stanza nella Russia occidentale dovrà essere annientata con ardite operazioni aperte da una vasta penetrazione di carri armati, impedendo la ritirata nella vastità dello spazio russo di reparti in efficienza di combattimento.

Con un rapido inseguimento si dovrà poi raggiungere una linea, dalla quale l'aviazione russa non possa più attaccare il territorio del *Reich* tedesco. Obiettivo finale dell'operazione è la costituzione di uno schermo contro la Russia asiatica lungo la linea generale Volga-Arcangelo. In tal modo, in caso di necessità, l'ultimo distretto industriale rimasto alla Russia negli Urali potrà essere eliminato dalla *Luftwaffe*.

Nel corso di queste operazioni la flotta russa del Baltico perderà rapidamente i suoi capisaldi e non sarà di conseguenza più in grado di combattere.

Sin dall'inizio delle operazioni bisognerà impedire con vigorosi colpi un efficace intervento dell'aviazione russa.

II. Alleati prevedibili e loro compiti.

1. Ai fianchi della nostra operazione si può contare sulla partecipazione attiva alla guerra contro l'Unione Sovietica di Romania e Finlandia. Il comando supremo della *Wehrmacht* concorderà e stabilirà a tempo debito in quale forma le forze armate dei due paesi, al momento del loro intervento, saranno sottoposte agli ordini tedeschi.

2. Compito della Romania, insieme alle unità colà in movimento sarà di agganciare l'avversario che la fronteggerà e di prestare inoltre servizi ausiliari nelle retrovie.

3. La Finlandia dovrà coprire l'avanzata del gruppo nord tedesco in arrivo dalla Norvegia (reparti del gruppo XXI) e operare congiuntamente con esso. Spetterà inoltre alla Finlandia il compito di eliminare Hanko.

4. Si può contare sulla possibilità di disporre delle ferrovie e delle strade svedesi per l'avanzata del gruppo nord, quanto meno a partire dall'inizio delle operazioni. [...]

2 Le finalità della guerra totale contro l'URSS

Riproduciamo qui di seguito due fondamentali testimonianze del carattere di crociata antibolscevica che i dirigenti nazisti conferirono all'aggressione contro l'Unione Sovietica. La prima di queste è rappresentata dal proclama con il quale lo stesso Hitler il 22 giugno 1941 tenne a giustificare agli occhi del popolo tedesco la nuova temeraria prova nella quale egli impegnava il Reich *(doc. a, tratto dalla raccolta a cura di* Max Domarus, Hitler. Reden und Proklamationen, 1932-1945, *vol. II, tomo II, München, Süddeutscher Verlag, 1965, pp. 1726-1732); la seconda testimonianza è costituita (doc. b) da brani di istruzioni emanate nel corso della campagna orientale, tra il 1941 e il 1943, alla stampa dal ministro della propaganda del* Reich *Goebbels allo scopo di uniformare i temi della propaganda di guerra (i testi sono tratti dalla raccolta a cura di* Willi A. Boelcke, Wollt Ihr den totalen Krieg? Die geheimen Goebbels-Konferenzen 1939-1943, *München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1969). In entrambe le testimonianze si noterà la preoccupazione di rigettare sull'Unione Sovietica la responsabilità della guerra sul fronte orientale, non senza contraddizioni derivanti dal trovarsi costretti a fronteggiare due diverse esigenze politiche e psicologiche: da una parte la necessità di accentuare le responsabilità dell'Urss per poterne sfruttare il presunto tradimento rispetto al patto dell'agosto del 1939; dall'altra, il richiamo alla tradizione antibolscevica mai abbandonata dal Terzo Reich, richiamo destinato sia a giustificare a posteriori la tregua puramente tattica dello scontro contro il bolsce-*

vismo praticata con il patto tedesco-sovietico, sia ad agevolare l'accettazione del nuovo rovesciamento di fronte e delle incognite e dei sacrifici che ciò comportava.
I testi di Goebbels sono interessanti anche perché permettono in qualche misura di seguire i passaggi della propaganda nazista dai toni trionfalistici che accompagnarono l'inizio dell'aggressione (« ... durerà soltanto quattro settimane... ») ai tentativi di mistificazione della realtà (trasformare Stalingrado da sconfitta in « mito » eroicistico), che subentrarono con il rovesciamento delle sorti del conflitto, all'appello alla guerra totale (della quale faceva parte integrante anche l'uso accorto della propaganda) e allo scontro finale contro il bolscevismo: appello che doveva servire unicamente a far balenare una ipotetica liberazione delle popolazioni dell'Unione Sovietica al solo scopo di meglio asservirle alle esigenze della guerra del Reich.

a/ Dal proclama al popolo tedesco con il quale Hitler giustifica l'aggressione all'Unione Sovietica (22 giugno 1941)

[...] Mai il popolo tedesco ha nutrito sentimenti ostili nei confronti delle popolazioni della Russia. Solo che da oltre due decenni il dispotismo ebraico-bolscevico si è sforzato di appiccare il fuoco non solo alla Germania ma a tutta l'Europa. La Germania non ha mai cercato di portare in Russia la sua ideologia nazionale socialista, mentre i despoti ebraico-bolscevichi di Mosca hanno incessantemente operato per imporre al nostro popolo e dagli altri europei il loro dominio, e questo non soltanto su un piano spirituale ma soprattutto con la forza militare. I risultati dell'attività di questo regime furono però soltanto il caos, la miseria, la carestia.

Io, invece, da due decenni intervenendo in minima misura e senza distruggere in alcun modo la nostra produzione, mi adopero per portare la Germania ad un nuovo ordine socialista, che non soltanto elimina la disoccupazione, ma che garantisce in sempre maggior misura agli uomini che producono il frutto del lavoro. [...]

Unici in tutto il mondo sono i successi di questa politica del nuovo ordine economico e sociale del nostro popolo, che mira, con il superamento sistematico dei contrasti di ceto e di classe, ad una vera collettività nazionale.

Fu perciò dopo grave determinazione che decisi nell'agosto del 1939 di inviare a Mosca il mio ministro per cercare di contrastare la politica di accerchiamento britannica contro la Germania. Lo feci soltanto per consapevole responsabilità nei confronti del popolo tedesco, ma soprattutto con la speranza di addivenire alla fine ad una distensione duratura e di poter ridurre forse i sacrifici altrimenti a noi richiesti.

Mentre a Mosca la Germania solennemente garantì che i territori ed i paesi indicati — esclusa la Lituania — erano estranei agli interessi politici tedeschi, un accordo speciale fu stipulato per il caso che l'Inghilterra fosse effettivamente riuscita a ispirare la Polonia alla guerra contro la Germania. Ma anche

qui si ebbe una limitazione delle rivendicazioni tedesche, che non era assolutamente proporzionata ai risultati delle armi tedesche. [...]

Anche la minacciosa aggressione della Russia contro la Romania doveva in ultima analisi servire allo scopo di prendere possesso di una base importante non soltanto per la vita economica tedesca ma per quella dell'intera Europa o, eventualmente, di annientarla. [...]

Contro i nostri principi e costumi, dietro pressante richiesta dell'allora governo romeno, esso stesso colpevole di quegli sviluppi, diedi il consiglio di cedere per amor della pace al ricatto sovietico e di abbandonare la Bessarabia.

Il governo rumeno, tuttavia, credette di poter portare il fatto a conoscenza del suo popolo soltanto con la riserva che Germania e Italia avrebbero garantito, quale contropartita, l'integrità di ciò che restava della Romania. Lo feci di controvoglia. Soprattutto per questa ragione: Quando il *Reich* tedesco dà una garanzia significa che si impegna anche a mantenerla. Non siamo né inglesi, né ebrei.

Credetti così di aver servito, all'ultimo momento, la causa della pace in quel territorio, anche se accettando di assumere un grave impegno. Per risolvere, tuttavia, definitivamente questo problema e anche per ottenere chiarezza sulla posizione russa nei confronti dei *Reich*, nonché sotto la pressione della mobilitazione in continuo aumento ai nostri confini orientali, invitai il signor Molotov a venire a Berlino.

Il ministro degli esteri sovietico chiese chiarimenti o consensi da parte della Germania sulle quattro questioni seguenti:

1. Domanda di Molotov:

Nel caso di un'aggressione sovietica alla Romania la garanzia tedesca per la Romania varrebbe anche contro la Russia sovietica?

La mia risposta:

La garanzia tedesca è generale e ci impegna incondizionatamente. La Russia, tuttavia, non ci aveva mai dichiarato di avere in Romania altri interessi al di fuori della Bessarabia. Già l'occupazione della Bucovina settentrionale contravveniva a questa assicurazione. Non ritenevo quindi che la Russia potesse avanzare ora improvvisamente mire sulla Romania.

2. Domanda di Molotov:

Difronte a una nuova minaccia da parte della Finlandia, la Russia è decisa a non tollerarla. È pronta la Germania a non concedere aiuto alla Finlandia e soprattutto a ritirare subito le truppe tedesche in transito alla volta di Kirkenes?

Mia risposta:

Come in passato la Germania non ha neppur ora interessi politici in Finlandia, tuttavia, una nuova guerra della Russia contro il piccolo popolo finlandese non può essere tollerata dal governo del *Reich* tedesco, tanto più che non possiamo certo credere che la Finlandia rappresenti una minaccia contro la Rus-

sia. Ma soprattutto non vogliamo che il mar Baltico torni a trasformarsi in una zona di operazioni militari.

3. Domanda di Molotov:

La Germania è pronta a consentire che dal canto suo la Russia sovietica dia una garanzia alla Bulgaria, e che a tale scopo invii in Bulgaria truppe sovietiche, nel qual caso egli — Molotov — teneva a dichiarare che i russi non avevano l'intenzione di cogliere questo pretesto per rimuovere il re?

Mia risposta:

La Bulgaria è uno stato sovrano ed a me non risultava che la Bulgaria avesse mai chiesto una garanzia alla Russia sovietica, così come la Romania si era rivolta alla Germania. Inoltre dovevo consultarmi in proposito con i miei alleati.

4. Domanda di Molotov:

In tutti i casi la Russia sovietica ha bisogno di passare liberamente attraverso i Dardanelli e chiede, anche a sua difesa, di occupare alcuni importanti capisaldi sui Dardanelli, rispettivamente sul Bosforo. La Germania è d'accordo o meno?

Mia risposta:

La Germania è pronta in qualsiasi momento a dare la sua approvazione ad un mutamento dello *status* di Montreaux a favore degli stati del Mar Nero. La Germania non è disposta ad acconsentire all'occupazione di capisaldi sugli stretti da parte della Russia.

Nazionalsocialisti! In quest'occasione ho assunto il solo atteggiamento che potevo assumere quale capo responsabile del *Reich* tedesco ed anche come rappresentante consapevole della cultura e della civiltà europa. Il risultato è stato il rafforzamento dell'attività russo-sovietica contro il *Reich*, ma soprattutto l'immediato inizio dell'esautoramento dall'interno del nuovo stato romeno e il tentativo di toglier di mezzo con la propaganda il governo della Bulgaria. [...]

Mentre mi sforzavo di intraprendere un ultimo tentativo per pacificare i Balcani e, in concorde collaborazione con il Duce, invitavo la Jugoslavia ad aderire al patto tripartito, di comune accordo Inghilterra e Unione Sovietica organizzavano un colpo di mano che nel corso di una notte doveva eliminare il governo che era stato pronto all'intesa.

Questo oggi si può comunicare al popolo tedesco: il colpo di mano serbo contro la Germania non si è compiuto soltanto sotto i vessilli inglesi, ma in sostanza sotto quelli russo-sovietici. Ma siccome noi anche di questo tacemmo i capi sovietici fecero un ulteriore passo. Non soltanto organizzarono il putsch, ma alcuni giorni dopo stipularono con i nuovi favoriti a loro docili il noto patto di amicizia, inteso a rafforzare nei serbi la volontà di resistere alla pacificazione dei Balcani e ad aizzarli contro la Germania. Non era un'intenzione platonica. Mosca pretese la mobilitazione dell'esercito serbo. [...]

Soltanto la rapida irruzione a Skoplje delle nostre impareggiabili divisioni e la stessa conquista di Salonicco hanno fatto naufragare le mire di questo complotto russo-sovietico-anglosassone. Ma gli ufficiali dell'aviazione serba volarono in Russia dove furono accolti subito come alleati. [...]

E tutto questo mentre i capi del Cremlino simulavano fino all'ultimo momento, verso l'esterno, pace e amicizia, come nel caso della Finlandia e della Romania e redigevano smentite all'apparenza innocue.

Tuttavia, se fino ad oggi le circostanze mi hanno costretto a tacere sempre, è ora giunto il momento in cui continuare a far la parte dello spettatore sarebbe non soltanto un peccato di omissione ma un crimine nei confronti del popolo tedesco, della stessa Europa intera. [...]

Conseguentemente oggi mi sono deciso a porre nuovamente nelle mani dei nostri soldati al sorte e il futuro del Reich tedesco e del nostro popolo.

Che il Signore ci aiuti in questa lotta!

b/ Istruzioni di Goebbels per la condotta porpagandistica della guerra totale

22 giugno 1941

[...] Il criminale doppiogioco bolscevico, che ha richiesto il grandioso impiego di milioni di uomini dell'esercito tedesco, dal Capo Nord al Mar Nero, dovrà essere nei prossimi giorni oggetto di una vasta campagna della stampa tedesca, destinata a illustrare energicamente al popolo tedesco il senso e l'importanza storica di questa lotta sulla base del proclama del Führer, dei particolari punti di vista indicati dal Capo della stampa del *Reich* e dell'altro materiale esistente.

L'esito della lotta è per noi chiaro. Può terminare soltanto con la vittoria delle armi tedesche. La stampa ha ora il compito decisivo di guidare il cuore e lo spirito della patria in modo che il fronte possa anche oggi fare affidamento sulla patria. Questo compito della stampa tedesca è d'importanza tanto più decisiva in quanto sino ad oggi dopo lo svolgimento delle occupazioni militari è mancata la preparazione interiore del popolo tedesco a questa svolta.

Due problemi agitano oggi il popolo tedesco:

a) come si concilia la guerra con l'Unione Sovietica con le speranze in una sollecita cessazione della guerra;

b) dopo un'annosa lotta antibolscevica abbiamo concluso un patto con Mosca, come si è potuti giungere a questa seconda svolta.

a) Su questo punto la cosa più importante è sottolineare come fosse impossibile un impiego totale in occidente della *Wehrmacht* sino a quando, ad oriente, esisteva un'incognita che poteva tradirci. La trattazione di questo argomento è decisiva per l'atteggiamento psicologico di tutto il popolo tedesco in questa lotta e deve quindi essere adeguatamente curata.

b) In questo caso bisogna chiarire come non si tratti semplicemente di un mero mutamento di rotta. Il nazionalsocialismo ha avuto inizio come movimento nella lotta contro il bolscevismo. Sotto quest'insegna ha conquistato il *Reich* e gli ha dato nuove basi. Adempiuti questi compiti nel *Reich*, per quasi due anni un'apparente tregua ha accantonato la lotta contro il bolscevismo. A seguito del tradimento dei capi bolscevichi, svelato ora dal Führer, il nazionalsocialismo e con lui il popolo tedesco, ritorna oggi alla legge alla cui insegna è sorto, alla lotta contro la plutocrazia e il bolscevismo.

Il ministro dichiara testualmente: « Il Führer dice che durerà quattro mesi. Io però vi dico che durerà soltanto quattro settimane. Se è vero infatti che il nazionalsocialismo è enormemente superiore al comunismo per il suo contenuto intrinseco, altrettanto vero è che anche sul campo di battaglia la sua immensa superiorità dovrà imporsi rapidissimamente ».

27 febbraio 1942

[...] Per non rendere inutilmente popolari i partigiani russi e per non conferir loro l'alone dell'eroismo, il ministro ordina che sulla stampa ed alla radio si adoperino per i partigiani termini sempre nuovi.

31 gennaio-1 febbraio 1943

[...] Sulla stampa tedesca non bisogna (...) accennare alle voci nemiche relative alla formazione di un secondo fronte. Parimenti non deve essere riportato l'annuncio russo sulla presunta cattura del comandante di Stalingrado.

3 febbraio 1943

[...] Il ministro rende noto che immediatamente dopo la pubblicazione della notizia della cessazione dei combattimenti a Stalingrado dovrà osservarsi per tre giorni un lutto nazionale della durata di ventiquattrore. In questo periodo tutti i locali di divertimento, compresi i teatri ed i cinematografi, saranno chiusi. È prevista per il primo e per l'ultimo giorno un'interruzione del traffico di un minuto ciascuna. Si sta però esaminando ancora se, tenuto conto dei problemi della difesa contraerea, sia possibile adottare questa misura che richiede l'uso delle sirene. Il ministro informa inoltre che non è stato ancora definitivamente fissato il momento della comunicazione, che potrà — forse — essere rinviato a domani.

Per la trattazione sulla stampa dà le seguenti indicazioni: si evitino lutto, sentimentalismo e, soprattutto, piagnistei. I tre giorni di lutto devono servire invece all'intimo raccoglimento, alla meditazione, alla concentrazione delle forze. In questo quadro generale non verranno ad esempio esposte bandiere e sarà vietato ai giornali di uscire listati a lutto. La propaganda tedesca deve trarre dall'eroismo di Stalingrado un mito, che rappresenterà uno dei più preziosi patrimoni della storia tedesca. Saranno naturalmente inopportuni termini come martirio ed un esagerato impiego della parola eroismo. Quanto più tecnica sarà la rela-

zione dei fatti, tanto meglio. D'altro canto si deve evitare che essa si trasformi in un resoconto raccapricciante come purtroppo si è talvolta verificato di recente. Il ministro dichiara che il popolo tedesco conosce ormai esattamente la situazione delle ultime settimane sul fronte orientale ed in particolare a Stalingrado. Non è necessario appesantire inutilmente gli animi con resoconti di questo tipo. È invece necessario costringere ciascuno a domandarsi se e come possa dare un maggiore contributo alla condotta della guerra. [...]

4 febbraio 1943

1. Per la vittoria dovranno essere mobilitate non soltanto tutte le energie in qualche modo ancora esistenti e disponibili del popolo tedesco, ma anche quelle dei popoli che abitano i paesi da noi sino ad oggi occupati o conquistati nel corso della guerra. Ogni energia del continente europeo, — quindi anche, e soprattutto, quelle dei popoli orientali — dovrà essere impegnata nella lotta contro il bolscevismo giudaico.

2. L'intero lavoro di propaganda della NSDAP e dello stato nazionalsocialista dovrà quindi rivolgersi a spiegare non soltanto al popolo tedesco, ma anche agli altri popoli europei, compresi quelli dei territori orientali occupati e dei paesi ancora sotto la dominazione bolscevica, come la vittoria di Adolfo Hitler e delle armi tedesche sia nel loro più profondo interesse particolare. [...]

6. Bisogna [...] dare rilievo, ovunque se ne presenti l'occasione, alla volontà di libertà, alla volontà di lotta contro il regime di terrore bolscevico che anima i popoli oppressi dai sovietici, alla loro indole guerriera ed al loro desiderio di lavorare. A dimostrazione si sottolinei l'impiego dei popoli orientali nei contingenti delle truppe territoriali, quale è già stato sottolineato nei bollettini della *Wehrmacht*, l'impiego dei lavoratori orientali nel territorio del *Reich* ed il contributo del lavoro dei popoli orientali nelle aziende industriali o agricole nella loro patria, sotto la guida tedesca, per la vittoria, per gli armamenti tedeschi e per garantire i raccolti.

7. Dopo essere stati sistematicamente distrutti dal bolscevismo (in conformità all'ordine di Stalin di fare terra bruciata) i territori orientali occupati vengono ricostruiti sotto la guida tedesca. Ciò garantisce alla Germania, all'intera Europa e conseguentemente anche ai popoli che vivono ad oriente, grazie alla ricchezza della terra, la disponibilità di prodotti alimentari e di materie prime e una duratura ascesa sociale.

Bisogna dunque omettere tutto quanto pregiudichi la necessaria collaborazione di tutti i popoli europei, in modo particolare dei popoli orientali.

Qualsiasi deviazione offrirebbe alla propaganda sovietica un appiglio per richiamarsi, all'occorrenza, alla testimonianza di personalità dirigenti del *Reich*, che mirerebbero ad asservire i popoli dell'oriente. Al contrario ogni prudenza nelle dichiarazioni serve a risparmiare sangue tedesco e a riportare la vittoria.

3 Mussolini offre a Hitler nuovi contingenti di soldati italiani per la guerra nazista (6 novembre 1941)

Il testo che qui si riproduce (traendolo dai Documents on German Foreign Policy, *series D, vol. XIII, n. 454) non è interessante solo per il quadro ottimistico della situazione che nell'autunno del 1941 si prospettava Mussolini, sulla scia delle valutazioni trionfalistiche dei capi nazisti. L'elemento che intendiamo sottolineare è un altro: ossia la conferma del carattere subalterno che la posizione dell'Italia assumeva rispetto all'alleata Germania via via che si intensificava lo sforzo bellico. Mussolini non si avvedeva che rivendicando per l'Italia una maggiore partecipazione alle operazioni militari dell'Asse non conferiva all'Italia maggiore autonomia bensì, al contrario, minore margine di iniziativa, proprio perché l'Italia era paurosamente costretta a dipendere dai rifornimenti tedeschi e poteva offrire in abbondanza soltanto manodopera, ossia in pratica carne da cannone. Fu questo l'inizio della tragedia dei soldati italiani mandati in Russia assolutamente impreparati a sostenere le condizioni climatiche e di combattimento del fronte orientale e la conferma dello squilibrio delle forze tra Italia e Germania, che Mussolini aveva accettato per scontato sin dalla stipulazione del patto d'acciaio, allorché con incredibile leggerezza aveva formulato (nel cosiddetto memoriale Cavallero del 30 maggio 1939) in questi termini il tipo di rapporto che si profilava alla base dell'alleanza: « L'Italia — nel piano bellico — darà quindi più uomini che mezzi: la Germania più mezzi che uomini ».*

[...] Prima di passare in particolare all'esame della situazione militare nel Mediterraneo, desidero esporLe alcune mie considerazioni.

a) Sono convinto che l'America interverrà nella guerra e, anche questa volta, con un corpo di spedizione, che avrà la sua base in Egitto. È logico. [...]

c) Battuta la Russia e estromessa una volta per tutte dall'Europa, la guerra si sposterà verso il Mediterraneo orientale e assorbirà enormi risorse. Mi si consenta di dire a questo punto, Führer, che sino ad oggi la mano d'opera e gli impianti industriali dell'Italia non sono stati utilizzati sufficientemente. Per mancanza di materie prime lavoriamo soltanto al 40-60 per cento della nostra capacità. Ciò rappresenta un elemento negativo nella lotta dell'Asse.

d) La piena utilizzazione del nostro potenziale industriale ci permetterebbe di partecipare con un maggior numero di forze alle operazioni militari. Abbiamo milioni di uomini e non è giusto che l'Italia muova guerra in misura non proporzionata al suo potenziale demografico. Devo dirle, Führer, che ciò è deprimente per il popolo italiano. Il popolo italiano è cosciente delle difficoltà obiettive dovute alle enormi distanze dei fronti, ma è parimenti vero che desidera dare un contributo maggiore allo sforzo bellico. Questo sarebbe il mezzo migliore per tagliar corto con le speculazioni nemiche su una pace separata ecc. Le nazioni che combattono oggi al nostro fianco non possono sostenere uno sforzo prolungato. La Germania non dovrebbe essere costretta a compiere quasi

interamente il maggior sforzo, ossia il sacrificio di sangue. È passato il tempo di una partecipazione parziale, semi-simbolica. Nelle operazioni previste per il 1942 l'Italia ha il dovere e, aggiungerei, il diritto di sostenere uno sforzo maggiore. Ritengo, Führer, che farà il possibile perché si raggiunga questo obiettivo. [...]

4 Il carattere di sterminio della guerra contro i sovietici

I documenti che riproduciamo in questa sezione non sono che un frammento delle infinite testimonianze che si potrebbero raccogliere per documentare il carattere di sterminio che assunse la guerra contro l'Unione Sovietica e in genere contro i popoli dell'Europa orientale. E va precisato: deliberato carattere di sterminio, come risulta dal fatto stesso che l'ordine del Comando supremo della Wehrmacht *per l'uccisione dei commissari politici dell'Armata rossa (doc. a), ordine che mirava a decimare l'intellettualità sovietica, è anteriore alla data dell'aggressione nazista; rientrava cioè in un quadro preordinato di distruzione dell'avversario, non era dettato da esigenze belliche o dalla necessità di fronteggiare una situazione di emergenza. Era semplicemente uno degli strumenti per stroncare la capacità di resistenza dell'Armata rossa e le possibilità di sopravvivenza dello Stato sovietico, colpendone a morte i quadri più politicizzati e responsabili.*
Nella stessa linea, ma con una prospettiva ancora più generale, si inserisce il Generalplan Ost *elaborato da Himmler come complessivo progetto di sistemazione dei territori occupati ad oriente del* Reich *tradizionale (doc. b). Tale testo (pubblicato per la prima volta nei «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», luglio 1958, pp. 281-325) partiva da premesse tipicamente razzistiche (non per nulla si trova in esso una delle massime supreme del Nuovo Ordine di marca nazista: «... gli abitanti di questi paesi dovranno convincersi che si può essere qualcuno e si può occupare un posto rispettabile soltanto se si è tedeschi...»), destinate a fungere da mistificazione ideologica delle mire dell'imperialismo tedesco, per approdare ad un colossale piano di dominazione affidato a diversi strumenti: parziale recupero delle popolazioni invase a progetti di germanizzazione, trasferimento ad oriente, nella Siberia occidentale, di decine di milioni di appartenenti alla razza slava (massime polacchi), destinati alla estirpazione fisica, insediamento in zone determinate di colonie di popolamento tedesche, da realizzarsi nel volgere di un ventennio. Un testo che come pochi altri sviluppa sino alle conseguenze estreme i presupposti delle teorie razzistiche e imperialistiche del nazismo.*

a/ Direttive del Comando supremo della Wehrmacht per il trattamento dei commissari politici del 6 giugno 1941

Nella lotta contro il bolscevismo non si deve fare assegnamento che il nemico si comporti secondo principi d'umanità o conformi al diritto internazio-

nale. In modo particolare ci si deve aspettare, soprattutto da parte dei commissari politici di ogni tipo in quanto gli effettivi esponenti della resistenza, un trattamento dei nostri prigionieri pieno d'odio, crudele e inumano.

La truppa deve essere cosciente di quanto segue:

1. In questa lotta è errato un atteggiamento di indulgenza e di rispetto del diritto internazionale nei confronti di questi elementi. Essi sono pericolosi per la sua sicurezza e per una rapida pacificazione dei territori conquistati.

2. I commissari politici sono promotori di barbari e asiatici metodi di lotta. Bisogna quindi procedere contro di loro immediatamente, e senz'altro, con ogni asprezza.

Di conseguenza, essi dovranno essere immediatamente passati per le armi quando fossero catturati in combattimento o in azioni di resistenza.

Valgono per il resto le seguenti disposizioni:

I. Territorio d'operazioni

1. I commissari politici che si oppongono alle nostre truppe devono essere trattati in conformità al « decreto sull'esercizio della giurisdizione nel territorio Barbarossa ». Ciò vale per commissari di ogni tipo e posizione, anche se indiziati soltanto di resistenza, sabotaggio o istigazione ad essi. Si fa riferimento alle « direttive sul comportamento della truppa in Russia ».

2. I commissari politici in quanto organi dell'esercito nemico sono riconoscibili da particolari distintivi — stella rossa con falce e martello d'oro intrecciati sulle maniche. [...]

Essi dovranno essere immediatamente isolati dai prigionieri di guerra, sullo stesso campo di battaglia. Ciò si rende necessario per toglier loro la possibilità di influenzare i soldati prigionieri. Questi commissari non sono riconosciuti quali combattenti; non si applica nel loro caso la tutela per i prigionieri di guerra prevista dal diritto internazionale. Una volta che si sia proceduto alla loro selezione essi dovranno essere liquidati. [...]

3. I commissari politici che non siano colpevoli di atti ostili o indiziati di tali atti, in un primo tempo dovranno essere lasciati indisturbati. Soltanto nel corso della ulteriore penetrazione nel paese si potrà decidere se i funzionari rimasti potranno essere lasciati sul posto o se dovranno essere rimessi ai comandi speciali. È preferibile lasciare a questi ultimi il compito di procedere al riesame della loro posizione.

Nel giudicare la questione della « colpevolezza o della non colpevolezza » si dia maggior peso all'impressione personale derivante dallo stato d'animo e dall'atteggiamento del commissario che a circostanze di fatto, forse neppure provabili. [...]

II. Nelle retrovie dell'esercito.

I commissari catturati nelle retrovie dell'esercito per atteggiamento sospetto dovranno essere consegnati ai gruppi d'impiego e rispettivamente ai Comandi speciali della polizia di sicurezza (SD).

b/ Dal piano generale per l'oriente di Himmler

In linea di massima va detto, anzitutto quanto segue:
È ovvio che ai fini del tentativo di germanizzazione vengono presi in considerazione soltanto popoli stranieri per noi pregevoli sotto il profilo della razza. Pregevoli sotto il profilo razziale per il nostro popolo sono in sostanza soltanto quegli elementi dei popoli stranieri che di per sé e nella loro stirpe mostrano prevalentemente, tanto nell'apparenza esteriore quanto nell'atteggiamento e rendimento, le caratteristiche della razza nordico-falica (ossia della razza più propriamente ariana, secondo la graduatoria delle razze stabilita dal Günther, teorico del razzismo. N.d.C.). Per rintracciare queste stirpi pregevoli, che non si distaccano dalle caratteristiche originarie, è urgentemente necessaria un'indagine approfondita dei popoli esistenti nel settore orientale. [...]

Altra questione è quella di vedere in base a quali criteri si debba decidere se una stirpe possa essere considerata come prevalentemente nordico-falica e conseguentemente razzialmente pregevole e suscettibile di essere germanizzata. Come è noto anche nel nostro popolo tedesco, per quanto questo presenti sotto il profilo razziale un quadro considerevolmente più favorevole rispetto ai popoli orientali, non sono frequenti stirpi, e in generale genti, che mostrino chiaramente nei loro tratti esteriori i segni della razza nordica o falica. Anzi vi troviamo sempre nuove mescolanze delle altre razze da secoli presenti nell'area tedesca, anche se la percentuale di sangue della razza nordico-falica deve essere considerata prevalente. Se si adoperassero i criteri alquanto rigidi adottati a suo tempo dall'ufficio della razza e della colonizzazione delle SS all'epoca dell'evacuazione dei polacchi nel Gau Danzica-Prussia occidentale, rispettivamente nel Warthegau, una parte assai rilevante della stessa popolazione tedesca non supererebbe un esame che fosse compiuto unicamente sulla base dei tratti esteriori della stirpe.

Ci si domanda pressantemente se si debbano adottare anche su un piano generale per l'intera popolazione di un settore i criteri assai rigidi delle SS, originariamente creati soltanto per una selezione del popolo tedesco. A mio parere non lo si potrà fare. Dovrà anzi stabilirsi in quale misura l'apparenza esteriore della razza debba necessariamente essere considerata come prevalentemente nordico-falica, in quale misura la stirpe si inserisca nel quadro generale del popolo tedesco e se essa appaia suscettibile di dare un buon rendimento. [...]

Qualsiasi politica orientale tedesca deve tener conto della necessità di tutelare in prima linea gli interessi dell'Altreich. Conseguentemente, non si dovrebbe neppure perseguire ulteriormente l'idea di concentrare l'industria possibilmente nel *Reich*, l'agricoltura invece nei territori stranieri. L'attuazione di questa idea comporterebbe, col passare delle generazioni, la morte biologica della Germania ed uno sviluppo tanto più forte delle popolazioni straniere. Il miglior modo per combattere i pericoli biologici che ci minacciamo da oriente, che necessariamente porteranno ad una espansione di questi popoli per la grande eccedenza della loro

popolazione, è l'industrializzazione di questi territori orientali. Anche nell'Unione Sovietica l'industrializzazione necessariamente comportò un regresso nell'indice di natalità. Dare ai popoli orientali, in modo particolare ai russi ed agli ucraini, la possibilità di una vita puramente contadina equivarrebbe praticamente ad un suicidio del popolo tedesco (...). Un'ulteriore diminuizione dell'indice di natalità nell'Altreich, un ancora maggiore afflusso di manodopera straniera ed un ancor maggiore impiego di manodopera tedesca in oriente, per conseguire la supremazia sui sovraffollati territori stranieri, significherebbero in un primo momento il concentramento dell'industria nel *Reich*. A scadenza più lontana, probabilmente, degli stranieri verrebbero ad abitare nel *Reich*, stranieri che magari parlano ancora la lingua tedesca, ma che sotto il profilo della stirpe non hanno più nulla a che fare con il popolo tedesco, se addirittura, a quel punto, il settore tedesco non sarà stato conquistato con la forza dai popoli orientali biologicamente più forti ed il sangue tedesco ad oriente non sia diventato ancora una volta germe di civiltà per altri popoli. È quindi nell'interesse di una politica orientale tedesca di lasciare che gli altri popoli si autologorino. Un grosso successo sotto il profilo della politica razziale, ma probabilmente anche sotto quello della politica generale, sarebbe se, per risparmiare uomini tedeschi, potessimo insediare ovunque quegli stranieri che, per motivi razziali, non possiamo lasciare nell'area di insediamento del popolo tedesco, a condizione che non esistano particolari obiezioni politiche contro gli interessati. Le disposizioni sgradite alla popolazione russa, ad esempio, non li porta ad attuazione il tedesco ma il lettone o il lituano insediato dall'amministrazione tedesca, cosa che sicuramente, realizzandosi esattamente questo principio, non potrà non avere risultati per noi favorevoli. Non pare si debba temere che queste popolazioni straniere si integrino nel mondo russo assumendone tutte le caratteristiche, soprattutto qualora gli stranieri non fossero in numero troppo esiguo e si trovassero in posizioni che li distinguessero dai russi.

Inoltre, agli appartenenti a questi strati bisogna instillare il senso o l'idea di rappresentare qualcosa di diverso rispetto ai russi. Forse sarà maggiore il pericolo che questi strati successivamente desiderino integrarsi nel mondo tedesco che non nel mondo russo. Prescindendo dalla proposta emigrazione, più o meno volontaria, delle stirpi razzialmente indesiderabili dagli ex stati balcanici ad oriente, bisognerebbe anche consentire la possibilità di emigrazione in altri paesi. [...]

5 « Notte e nebbia »: terrorismo, deportazione, eliminazione fisica dei nemici del Terzo Reich

La dominazione terroristica, lo sfruttamento spietato delle risorse e della manodopera dei territori occupati anticiparono la sorte che i paesi invasi avrebbero subito nel quadro del Nuovo Ordine Europeo in caso di vittoria della Germania. I documenti

qui raccolti intendono offrire una esemplificazione di questi diversi aspetti della dominazione nazista.
Il cosiddetto Nacht- und -Nebel-Erlass *del 7 dicembre 1941, diramato dal maresciallo Keitel per ordine di Hitler (doc. a, che qui riproduciamo dal testo pubblicato in* H. A. JACOBSEN, 1939-1945, Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten, *Darmstadt, Wehr und Wissen, 1959, pp. 418-19), esprime la linea generale di repressione della Resistenza nelle diverse parti dell'Europa occupata: esecuzioni capitali e deportazioni in massa.*
Il documento b riproduce una parte del resoconto stenografico di un incontro tra il maresciallo Göring, che come capo del piano quadriennale per l'economia di guerra tedesca fu uno dei più intransigenti fautori della rapina dei paesi invasi, e i responsabili dell'amministrazione tedesca nei territori occupati, in data 6 agosto 1942. Il testo è tradotto dall'originale tedesco riprodotto negli Atti del processo di Norimberga, vol. XXXIX, 170-USSR, pp. 384 sgg.
Al documento c riproduciamo la parte essenziale di un rapporto a Hitler del commissario per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel, in data 15 aprile 1943, in epoca quindi ancora lontana dalla fase di maggiore intensità dell'incetta di lavoratori stranieri. Il testo è ripreso dalla raccolta SS im Einsatz, *Berlin, Deutscher Militärverlag, 1964, pp. 319-20.*
I documenti d ed e attestano le complicità della grande industria tedesca nello sfruttamento della manodopera coatta e la caccia ai profitti che essa, nel caso specifico si tratta del monopolio chimico della IG-Farben ma l'esemplificazione avrebbe potuto essere estesa ad altri complessi, realizzò sulla pelle dei deportati. Spremerli il più possibile nutrendoli il meno possibile era l'inflessibile legge del profitto che trova espressione nel testo di cui al doc. d (che traduciamo dal testo riprodotto in OTA KRAUS-ERICH KULKA, Massenmord und Profit, *Berlin, Dietz, 1963, p. 338). Il doc. e è ripreso dalla raccolta citata* SS im Einsatz, *pp. 347-51.*

a/ Decreto « Notte e nebbia » del 7 dicembre 1941

[...] Nei territori occupati, sin dall'inizio della campagna di Russia elementi comunisti ed altri circoli ostili ai tedeschi hanno intensificato gli attacchi contro il *Reich* e la forza d'occupazione. L'estensione e la pericolosità di queste mene impongono a scopo intimidatorio le misure più severe contro i loro autori. Si proceda inizialmente in base alle seguenti direttive:

I.

Nei territori occupati per reati compiuti da civili non tedeschi contro il *Reich* e la forza d'occupazione, che ne pregiudicano la sicurezza o l'efficienza bellica, è applicata in linea di massima la pena di morte.

II.

I reati di cui al paragrafo I devono essere di massima giudicati nei territori occupati soltanto quando sia probabile che contro gli esecutori, o per lo meno gli esecutori principali, si possa pronunciare la pena di morte e quando il processo e l'esecuzione della condanna capitale possano essere svolti con la mas-

sima celerità. In caso contrario i responsabili, o quanto meno i responsabili principali, devono essere tradotti in Germania.

III.

I responsabili che sono tradotti in Germania dovranno essere ivi sottoposti a processo di guerra soltanto qualora lo esigessero particolari interessi militari. Alle richieste di informazioni da parte di uffici tedeschi e stranieri intorno a questi responsabili si deve rispondere che essi si trovano in stato di arresto, ma che lo stadio del procedimento non consente di dare ulteriori informazioni.

IV.

I comandanti dei territori occupati e i magistrati sono, nell'ambito delle rispettive competenze, personalmente responsabili dell'attuazione di questo decreto.

V.

Il capo del comando supremo della *Wehrmacht* stabilisce in quali territori occupati debba trovare applicazione il presente decreto. Egli è autorizzato a dare delucidazioni, ad emanare norme di attuazione e disposizioni suppletive. Il ministro della Giustizia del *Reich* emana le disposizioni di attuazione per il settore di sua competenza.

b/ Istruzioni di Göring del 6 agosto 1942 per la rapina dei territori occupati

[...] Il Führer ha ripetutamente affermato, ed io gli ho fatto eco: se qualcuno dovrà fare la fame, non sarà il tedesco, ma gli altri, (...). Come ho detto anche ieri, la seconda cosa è: in questo momento la Germania domina, dall'Atlantico al Volga al Caucaso, il più fertile dei granai che mai sia esistito nello spazio europeo; uno dopo l'altro le nostre truppe hanno occupato paesi ricchi come non mai di attrezzature e di fertilità, anche se vi sono singoli paesi che non possono essere considerati granai. Mi limito a ricordare l'inaudita fertilità dei Paesi Bassi, quel paradiso unico che è la Francia, anche il Belgio è straordinariamente fertile come pure la Posnania; quindi, inanzitutto i campi di segale e i granai d'Europa di grandi estensioni, il Governatorato generale; al quale sono annessi territori incredibilmente fertili come Leopoli e la Galizia, nei quali i raccolti raggiungono quantitativi inauditi. Poi viene la Russia, la terra nera dell'Ucraina, al di qua e al di là del Dnjeper, l'ansa del Don con i suoi territori incredibilmente fertili e distrutti soltanto in piccola parte. Ora le nostre truppe hanno già in parte occupato o stanno occupando i distretti, fertili oltre ogni limite, tra il Don e il Caucaso. Anche ad oriente è sotto la nostra influenza questo o quel territorio fertile.

E, di fronte a questi dati, il popolo tedesco fa la fame. Territori, signori, che nell'ultima guerra non sono mai stati nostri e, ciononostante, oggi devo asse-

gnare al popolo tedesco razioni di pane di cui non possiamo assumerci oltre la responsabilità.

Mi sono fatto portare lavoratori stranieri provenienti da tutti i territori e questi lavoratori hanno dichiarato, quale che fosse la loro provenienza, che nel loro paese mangiavano meglio che in Germania. Questo mi dimostra come ciò che sta sulla carta non rappresenta, neppure nei territori occupati, la base dell'alimentazione: è la speculazione invece la base dell'alimentazione. In ognuno dei territori occupati vedo la gente con la pancia piena, e nel mio popolo regna la fame. Non siete stati mandati là, buon Dio, per lavorare per le buone e le cattive sorti dei popoli a voi affidati, ma per trarne tutto il possibile perché il popolo tedesco possa vivere. Questo mi aspetto dalle vostre energie. Una volta per tutte deve finire l'eterna preoccupazione per gli stranieri. [...]

c/ Il commissario per l'impiego della manodopera Sauckel a Hitler il 15 aprile 1943

Mio Führer!

come già le è stato comunicato dal Gruppenführer Bormann, il 15 aprile mi recherò nei territori orientali, per garantire per i mesi futuri per l'economia di guerra tedesca 1 milione di unità lavorative dall'est.

Come risultato del mio ultimo viaggio in Francia, dopo l'esatto adempimento dell'ultimo programma, entro l'inizio dell'estate giungeranno nel *Reich* anche dai territori occidentali altri 450 mila lavoratori; con i lavoratori che ancora sono previsti dalla Polonia e dagli altri territori, in misura di circa 150 mila, sarà possibile porre a disposizione dell'agricoltura tedesca altri 5-600 mila uomini e per gli armamenti e altri settori dell'economia di guerra 1 milione di lavoratori entro i mesi estivi. [...]

1. Dopo un anno di attività come plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera posso annunciarle che nel periodo tra il 1° aprile dell'anno scorso e il 31 marzo di quest'anno è stato possibile portare nell'economia di guerra tedesca altri 3.638.056 lavoratori stranieri. Nel complesso questi lavoratori hanno dato un rendimento soddisfacente. La loro alimentazione e il loro alloggiamento sono garantiti, il trattamento regolato in maniera così ineccepibile che il nostro *Reich* nazionalsocialista costituisce un luminoso esempio anche a questo riguardo difronte ai metodi del mondo capitalistico e bolscevico. Naturalmente è inevitabile che qua e là si verifichino anche errori e carenze. Io non cesserò di adoperarmi con la massima energia per circoscriverli al minimo.

Oltre ai lavoratori civili stranieri nell'economia di guerra tedesca sono occupati ancora 1.622.829 prigionieri di guerra.

2. I 3.638.856 di lavoratori sono ripartiti nei seguenti settori dell'economia di guerra tedesca:

Armamenti	1.568.801
Miniere	163.632
Costruzioni edili	218.707
Trasporti	199.074
Agricoltura e foreste	1.007.544
Altri rami economici	480.298

d/ Direttiva del dirigente della IG-Farben Christian Schneider per il trattamento dei lavoratori orientali del 10 luglio 1943

Ai dirigenti aziendali, ai capi reparto e sottocapi aziendali.

Principio supremo rimane di estrarre dai prigionieri di guerra dei popoli dell'est e da tutti i lavoratori orientali il massimo rendimento lavorativo possibile.

Tutti questi uomini devono essere nutriti, alloggiati e trattati in modo che possano assolvere al massimo rendimento possibile con la spesa più parsimoniosa che sia possibile.

e/ Dalla deposizione del dirigente della IG-Farben Walther Duerrfeld al processo contro la IG-Farben del 1946

[...] 1. Sono entrato nelle officine Leuna della IG Farben nel 1927, come ingegnere diplomato, costruttore meccanico. Nel 1932 diventai direttore delle officine per le alte pressioni. Circa nel marzo del 1941 mi fu affidata in qualità di direttore tecnico da Otto Ambros e Heinrich Buetefisch la costruzione dell'officina IG di Auschwitz. La direzione del progetto della costruzione spettava a Otto Ambros. Come capo dell'azienda egli aveva la rappresentanza della IG Auschwitz nell'ambito della IG e verso l'esterno. Su istruzione e rispettivamente in nome di Otto Ambros operò all'incirca sino alla fine del 1942 come primo direttore delle costruzioni l'ingegnere capo Faust, da allora — ossia dopo il trasferimento del mio ufficio da Leuna a Auschwitz — funsi io stesso da direttore della costruzione e del montaggio. Nella primavera del 1944 diventai direttore. In tale occasione mi fu dichiarato da Otto Ambros e Heinrich Buetefisch che la questione della direzione dell'azienda doveva ormai essere regolata con l'entrata in esercizio dell'officina e come capo dell'azienda doveva essere nominato un chimico. Sino a tale momento io avrei diretto l'officina come direttore provvisorio secondo le istruzioni di Otto Ambros e Heinrich Buetefisch, sulla base delle quali io operai.

Ad Auschwitz la IG Farben doveva produrre 30.000 tonn. annue di buna. Esistevano colà una fabbrica di buna ed un impianto per la sintesi. Entrai

nella NSDAP nel 1937. Nel partito non ricoprii cariche né gradi. Come vecchio istruttore di volo a vela di prima del 1933 mi fu conferito il grado di Hauptsturmführer del corpo dei piloti nazionalsocialisti.

2. La IG Auschwitz era una fondazione dei settori I e II, nella quale il settore II, settore Buna (Otto Ambros) aveva la direzione. L'impianto per la sintesi nella IG Auschwitz era sottoposto al settore I (Heinrich Buetefisch). Otto Ambros esplorò la spianata di Auschwitz nell'inverno 1940-41 dopo un viaggio di ricognizione con il dr. Biedenkopf, ingegnere dirigente di Buna-Schkopau. *Elemento decisivo per la scelta della località fu la presenza di risorse minerarie* (carbone e argilla nelle vicinanze, acqua della Vistola) *e di manodopera.* Valutai nel 1941 che per la IG Auschwitz occorrevano in totale 12-16 mila lavoratori. Heinrich Buetefisch mi informò che si dovevano impiegare detenuti del campo di concentramento. Supponevo che la quota presumibile di detenuti del *Lager* al numero complessivo dei lavoratori necessari ammontasse a circa il 25 per cento.

3. Nel marzo o nell'aprile del 1941, su invito di Heinrich Buetefisch, presi parte con lui e con l'ingegnere capo Faust ad un colloquio con l'Obergruppenführer delle SS Wolff a Berlino, Albrechtstrasse, in merito all'impiego di detenuti del *Lager* nella IG Auschwitz. In tale colloquio fu concordato che la vigilanza dei detenuti dovesse essere attuata sul posto dalle SS e che non dovesse stabilirsi alcun contatto tra i detenuti e gli altri lavoratori. Fu stabilito il prezzo giornaliero di 3 marchi per lavoratore detenuto non qualificato e di 4 marchi per quelli qualificati. Noi accettammo il prezzo. La somma veniva pagata mese per mese alle SS a Berlino. I detenuti stessi non sono stati pagati (...) dalla IG Farben. Sulle condizioni finanziarie la SS doveva scrivere inoltre una lettera alla IG Farben. In sostanza noi dovevamo accettare le condizioni delle SS, applicarle alla nostra situazione e al caso adattarle ad essa. In futuro le questioni di principio dovevano essere discusse tra Heinrich Buetefisch e l'Obergruppenführer delle SS Wolff. Le questioni locali, quali la durata del lavoro, l'avviamento al lavoro, il numero dei detenuti, dovevano essere trattate tra la IG Auschwitz e il comandante del campo di concentramento di Auschwitz Hoess. [...]

6. La IG Auschwitz occupava lavoratori stranieri. Erano rappresentate tra le altre le seguenti nazionalità: polacchi del luogo, russi (ucraini), francesi, belgi, italiani (queste tre nazioni nell'impiego presso la ditta), croati. I lavoratori stranieri erano alloggiati, divisi per nazionalità, in baracche nella radura della IG Auschwitz. I campi dei lavoratori stranieri erano cintati. La libertà di movimento dei lavoratori stranieri non era ostacolata, se si prescinde dalle limitazioni imposte dalla legge sul lavoro obbligatorio e dalla ritirata stabilita dal regolamento del campo della IG.

Sul salario dei lavoratori polacchi era effettuato un prelievo del 15 per cento, che andava al *Reich*. Quanto al pagamento dei russi, esisteva un'or-

dinanza legislativa in base alla quale veniva fatta una detrazione del 30 o del 40 per cento [...]

7. Oltre a lavoratori stranieri e detenuti del campo di concentramento nel 1943-44 la IG Auschwitz occupò prigionieri di guerra inglesi. Nella radura della IG Auschwitz esisteva un campo per prigionieri di guerra. [...]

6 Lo sterminio degli ebrei

Abbiamo già accennato alla funzione che ebbe la persecuzione antiebraica nel quadro dell'imperialismo nazista. Il documento che qui si pubblica fu reso noto in occasione del processo di Norimberga contro i principali criminali nazisti e riprodotto in diverse circostanze (lo riprendiamo dalla raccolta a cura dell'Istituto storico ebraico di Varsavia Faschismus-Getto-Massenmord, *Berlin, Rütten & Loening, 1961, pp. 263-268). Questo protocollo della riunione dei responsabili della persecuzione svoltasi il 20 gennaio 1942 nei pressi di Berlino, al Grosser Wannsee, con la partecipazione del capo della polizia di sicurezza Heydrich e del suo principale collaboratore Eichmann, non segna certo l'inizio della persecuzione antiebraica, ma soltanto il passaggio qualitativo dalla fase della segregazione civile (svanita l'originaria idea di una forzata emigrazione in massa degli ebrei) alla fase della distruzione fisica delle comunità ebraica nell'intera Europa, ivi compresi i paesi allora ancora alleati della Germania (ad es. l'Italia, come si può vedere dall'elenco incluso nel protocollo). Scontato l'obiettivo di procedere alla liquidazione fisica degli ebrei da parte del* Reich *nazista, resta da accertare quando esattamente fu presa la decisione di passare a questa fase della persecuzione e da precisare come essa si collochi nell'economia generale della guerra nazista.*

Il Poliakov (nel volume Il nazismo e lo sterminio degli ebrei, *Torino, Einaudi, 1960, pp. 150 sgg.) ha raccolto vari elementi utili a fissare l'epoca in cui venne presa la decisione della « soluzione finale » e la sua ipotesi che essa si collochi « in un momento situabile tra la conclusione della campagna all'ovest, nel giugno 1940, e l'aggressione contro la Russia dell'anno successivo » appare più che verisimile. La prospettiva ormai della guerra lunga e la necessità di accrescere la tensione psicologica nel quadro della mobilitazione della guerra totale sono fattori certamente da tenere presenti al fine di chiarire le origini della decisione e i tempi nella quale essa cadde; ma l'inasprimento della persecuzione, in termini ormai inequivocabili dopo l'aggressione all'Urss e alla luce di quanto abbiamo già detto circa la condotta della guerra sul fronte orientale, rende sempre meno probabile l'ipotesi che la distruzione delle comunità ebraiche fosse fine a se stessa: essa va vista invece come null'altro che l'inizio di quella colossale opera di estirpazione delle razze inferiori, che prendeva le mosse dagli ebrei ma che era destinata a investire successivamente buona parte delle popolazioni slave dell'Europa orientale. La liquidazione degli ebrei doveva servire dunque anche per mettere a punto la colossale macchina della morte che attraverso i campi di sterminio doveva realizzare la selezione razziale divisata dalla Germania nazista.*

Dal protocollo della conferenza del Grosser Wannsee del 20 gennaio 1942

[...] II. Il capo della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza, SS-Obergruppenführer Heydrich, comunica all'inizio la sua nomina a incaricato per la preparazione della soluzione finale del problema ebraico in Europa, nomina conferitagli dal Maresciallo del *Reich*, e fa rilevare che i signori presenti sono stati invitati alla riunione per chiarire punti d'importanza fondamentale. Il desiderio del Maresciallo del *Reich* di avere un prospetto degli impegni organizzativi, pratici e materiali relativi alla soluzione finale del problema ebraico in Europa richiede un'elaborazione comune preliminare da parte di tutte le autorità centrali direttamente interessate, in vista di una condotta parallela delle iniziative.

Nell'elaborazione della soluzione finale del problema ebraico, prescindendo da confini geografici, la competenza centrale è del Reichsführer-SS e capo della polizia tedesca (capo della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza).

Il capo della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza fa poi una breve rassegna della lotta sinora condotta contro questi avversari. I meriti essenziali sono dati:

a) dalla cacciata degli ebrei dai singoli settori vitali del popolo tedesco;

b) dalla cacciata degli ebrei dallo spazio vitale tedesco.

Nel corso di questa lotta si diede inizio, come unica soluzione provvisoria possibile, all'emigrazione accelerata e su vasta scala, secondo un programma, degli ebrei dal territorio del *Reich*.

Per ordine del Maresciallo del *Reich*, nel gennaio 1939 venne istituita una Centrale del *Reich* per l'emigrazione ebraica, la cui direzione fu affidata al capo della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza. Aveva i seguenti compiti particolari:

a) prendere tutte le misure per l'emigrazione su vasta scala degli ebrei;

b) incanalare la corrente migratoria;

c) accelerare l'esecuzione dell'emigrazione nei singoli casi.

Queste misure tendevano a sgomberare gli ebrei dallo spazio vitale tedesco per via legale.

Tutte le autorità si rendevano conto degli svantaggi derivanti da codesta emigrazione forzata. Ma non esistendo altre soluzioni, essa dovette essere per il momento accettata. [...]

III. Con l'autorizzazione del Führer, è ora subentrata al posto dell'emigrazione, come ulteriore soluzione possibile, l'evacuazione degli ebrei verso Est.

Questi provvedimenti devono essere considerati di ordine puramente tattico, ma sin da questo momento ci consentono di raccogliere quelle esperienze pratiche che rivestono grande interesse per la futura soluzione finale del problema ebraico.

Nel quadro di questa soluzione finale del problema ebraico in Europa rientrano 11 milioni circa di ebrei, così ripartiti nei vari Paesi:

	Paesi		*numero di ebrei*
A.	Altreich (Germania)		131.800
	Marca orientale (Austria)		43.700
	Territori orientali		420.000
	Governatorato generale		2.284.000
	Bialystok		400.000
	Protettorato di Boemia e Moravia		74.200
	Estonia (immune da ebrei)		——
	Lettonia		3.500
	Lituania		34.000
	Belgio		43.000
	Danimarca		5.600
	Francia, territorio occupato		165.000
	territorio non occupato		700.000
	Grecia		69.600
	Olanda		160.800
	Norvegia		1.300
B.	Bulgaria		48.000
	Gran Bretagna		330.000
	Finlandia		2.300
	Irlanda		4.000
	Italia, inclusa Sardegna		58.000
	Albania		200
	Croazia		40.000
	Portogallo		3.000
	Romania, inclusa Bessarabia		342.000
	Svezia		8.000
	Serbia		10.000
	Slovacchia		88.000
	Spagna		6.000
	Turchia (parte europea)		55.500
	Ungheria		742.800
	URSS		5.000.000
	Ucraina	2.994.684	
	Russia bianca, esclusa Bialystok	446.484	
	totale oltre		11.000.000

[...] Nel quadro della soluzione finale, gli ebrei dell'Est dovranno essere utilizzati, sotto un'adeguata direzione, in modo adeguato. In grandi colonne, distinte per sesso, gli ebrei abili al lavoro saranno avviati in questi territori alla costruzione di strade; senza dubbio gran parte di essi verrà a mancare per selezione naturale. L'eventuale residuo — e si tratterà senza dubbio degli elementi di maggiore resistenza — dovrà essere opportunamente trattato, perché in caso di liberazione, essendo il prodotto di una selezione naturale, esso formerebbe la cellula germinale di una rinascita ebraica (vedi l'esperienza della storia).

Nel corso dell'attuazione pratica della soluzione finale, l'Europa sarà rastrellata da occidente a oriente. Il territorio del *Reich*, compreso il Protettorato di Boemia e Moravia, dovrà avere la precedenza, se non altro per la questione degli alloggi e per altre necessità di ordine politico-sociale.

Gli ebrei evacuati saranno trasferiti di volta in volta nei cosiddetti ghetti di passaggio, per essere di lì trasferiti verso l'Est.

Per attuare l'evacuazione — così continua l'Obergruppenführer Heydrich — è premessa fondamentale identificare con esattezza le persone interessate.

Non s'intende procedere all'evacuazione degli ebrei di età superiore ai 65 anni; questi saranno invece trasferiti in un ghetto per vecchi — si prevede Theresienstadt.

Oltre a queste classi di anziani — su 280.000 ebrei che al 1° ottobre 1941 si trovavano nell'Altreich e nella Marca orientale, il 30% ha superato i 65 anni — saranno accolti nei ghetti per vecchi anche i grandi mutilati di guerra e i decorati (Croce di ferro di I classe). Questa opportuna soluzione consente di eliminare di colpo tutte le numerose intercessioni.

L'inizio delle singole azioni d'evacuazione su scala piuttosto vasta dipenderà in larga misura dagli sviluppi bellici. Per quanto concerne la soluzione finale nei territori europei da noi occupati, o sottoposti alla nostra influenza, si propone che gli incaricati del problema ebraico presso il ministero degli Esteri conferiscano con i competenti responsabili della polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza. [...]

7 L'appello di Stalin al popolo sovietico del 3 luglio 1941

L'aggressione nazista all'Urss non rimase senza risposta. L'appello con il quale Stalin il 3 luglio 1941 chiamò alla resistenza i popoli dell'Unione Sovietica esprimeva la volontà di mobilitare tutte le forze dello Stato sovietico contro l'invasione, nella certezza che il tempo avrebbe lavorato a favore dell'Urss, come parte di un più largo

« fronte unito dei popoli », che anticipava la coalizione antinazista con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Ma l'appello (che traduciamo dalla raccolta di scritti di J. STALIN, Über den Grossen Vaterländischen Krieg der Sowjetunion, *Berlin, Dietz, 1951, pp. 5-15) conteneva anche diversi altri spunti interessanti: preannunciava la formazione di un movimento partigiano direttamente guidato dallo Stato sovietico dietro le linee nemiche, esempio unico del genere nella storia della Resistenza in Europa; tentava una valutazione del patto tedesco-sovietico del 1939, che tanto turbamento aveva recato nelle file del movimento operaio internazionale, giustificandolo alla luce dei suoi aspetti positivi e dei vantaggi — un anno e mezzo di tregua — che aveva recato alla stessa preparazione militare dell'Urss: nel che era da vedere anche la giustificazione da parte di Stalin del suo personale operato. La decisione con la quale l'Urss rispondeva all'aggressione era indubbia, al pari della convinzione che questa metteva in gioco l'esistenza dello stesso Stato sovietico, donde appunto l'appello non solo patriottico, che pure c'era ed era assai forte, ma anche a rafforzare la coesione intorno al regime bolscevico in risposta alla guerra di sterminio proclamata dalla Germania.*

Ma oggi, a quasi un trentennio dalla vittoriosa conclusione della seconda guerra mondiale alla quale un contributo così elevato diede la resistenza dell'Urss, questo testo ci suggerisce anche un'altra riflessione: alla luce delle vicende postbelliche e del rafforzamento del potere personale di Stalin così drammaticamente rivelato nel 1956 dal XX congresso del PCUS è lecito domandarsi in quale misura le circostanze stesse della guerra non abbiano contribuito a rafforzare in Stalin la convinzione della necessità di consolidare gli strumenti di un regime dittatoriale personale. Certamente, le esigenze della mobilitazione interna contro l'aggressione dovettero favorire — come emerge da questo testo — la tendenza a vedere dappertutto i nemici interni dello Stato sovietico, esasperando quella psicosi e quel clima di sospetto e di terrorismo su cui finì per reggersi il potere di Stalin. Una considerazione che non ci pare inutile se vogliamo considerare in quale misura la guerra incise anche sugli sviluppi interni degli Stati che in essa furono coinvolti.

Compagni! cittadini! fratelli e sorelle! Combattenti del nostro esercito e della nostra flotta! A voi mi rivolgo, amici!

L'attacco sferrato slealmente il 22 giugno dalla Germania nazista contro la nostra patria continua. Nonostante l'eroica resistenza dell'armata rossa e malgrado che le migliori divisioni del nemico e le migliori unità della sua aviazione siano già sconvolte ed abbiano trovato la tomba sui campi di battaglia, il nemico, che lancia sul fronte nuove forze, continua la sua avanzata. Le truppe hitleriane sono riuscite ad occupare la Lituania, una considerevole parte della Lettonia, il settore occidentale della Bielorussia, una parte dell'Ucraina occidentale. L'aviazione fascista estende il settore di attività dei suoi bombardieri e bombarda Murmansk, Orsha, Moghilev, Smolensk, Kiev, Odessa, Sebastopoli. Incombe sulla nostra patria un grave pericolo.

Come è potuto accadere che la nostra gloriosa armata rossa ha abbandonato alle truppe fasciste una serie di città e di territori? Le truppe tedesche fasciste sono forse così invincibili come le fanfare della propaganda fascista strombazzano incessantemente al mondo?

Naturalmente no! La storia dimostra come non esistano e mai siano esistiti eserciti invincibili. L'esercito di Napoleone godeva fama di essere invincibile, ma fu poi, a diverse riprese, sconfitto dalle truppe russe, inglesi e tedesche. Anche l'esercito tedesco di Guglielmo, all'epoca della prima guerra imperialistica, godeva fama di essere un esercito invincibile, ma più volte subì disfatte ad opera delle truppe russe ed anglo-francesi ed infine venne definitivamente sconfitto dalle truppe anglo-francesi. Lo stesso si dica dell'attuale esercito fascista di Hitler. Sul continente europeo questo esercito non si è ancora scontrato con una seria resistenza. Solo sul nostro suolo esso ha incontrato una seria resistenza. E se, opponendo una simile resistenza, la nostra armata rossa ha sconfitto le migliori divisioni dell'esercito fascista tedesco, ciò significa che anche l'esercito fascista di Hitler può essere battuto, come sono stati battuti gli eserciti di Napoleone e di Guglielmo.

Il fatto tuttavia che una parte del nostro territorio sia stata occupata dalle truppe fasciste tedesche si spiega principalmente con la circostanza che la guerra della Germania fascista contro l'URSS è iniziata in condizioni favorevoli per le truppe tedesche e sfavorevoli per le truppe sovietiche. Gli è che le forze armate della Germania, essendo questa uno dei paesi belligeranti, erano già totalmente mobilitate e le 170 divisioni gettate dalla Germania contro l'URSS, che erano schierate ai confini dell'URSS, erano pronte di tutto punto e non attendevano che il segnale di procedere, mentre le truppe sovietiche dovevano essere appena mobilitate e portate ai confini. Di non lieve importanza è anche che la Germania fascista abbia inaspettatamente e slealmente rotto il patto di non aggressione concluso nel 1939 tra di essa e l'URSS, senza curarsi se l'intero mondo l'avrebbe dichiarata aggressore. È comprensibile come il nostro paese, amante della pace, che non intendeva prendere l'iniziativa di violare il patto, non potesse intraprendere il cammino della slealtà.

Ci si potrebbe chiedere: come ha potuto il governo sovietico impegnarsi nella conclusione di un patto di non aggressione con gente sleale e mostruosa come Hitler e Ribbentrop? L'Unione Sovietica non ha in questo caso commesso un errore? No, naturalmente? Un patto di non aggressione è un patto di pace tra due stati. E proprio un patto del genere la Germania ci ha offerto nel 1939. L'Unione Sovietica poteva forse respingere l'offerta? Ritengo che nessuno stato pacifico possa respingere un accordo di pace con un paese vicino, anche se alla testa di questo paese di trovino mostri e cannibali quali Hitler e Ribbentrop. Ciò, naturalmente, alla condizione indispensabile che il patto di pace non tocchi né direttamente né indirettamente l'integrità territoriale, l'indipendenza e l'onore dello stato amante della pace. Come è noto, il patto di non aggressione tra la Germania e l'URSS è proprio un patto di questo tipo.

Che cosa abbiamo guadagnato dalla conclusione del patto di non aggressione con la Germania? Abbiamo garantito la pace al nostro paese per un

anno e mezzo, nonché la possibilità di preparare le nostre forze alla difesa nel caso che la Germania fascista volesse correre il rischio di attaccare il nostro paese ad onta del patto. Questo rappresenta un sicuro profitto per noi ed una perdita per la Germania fascista.

Che cosa ha guadagnato la Germania fascista dalla sleale violazione del patto e dall'attacco all'URSS, e che cosa ha perso? Ne ha tratto per breve tempo una certa situazione di vantaggio per le sue truppe, ma sotto il profilo politico ha subito una sconfitta, in quanto si è svelata, agli occhi di tutto il mondo, quale sanguinario aggressore. È fuori dubbio che questo vantaggio militare di breve durata non è per la Germania che un episodio, mentre il forte vantaggio politico dell'URSS è un serio fattore di lunga durata, sul quale si possono sviluppare decisivi successi militari dell'armata rossa nella guerra contro la Germania fascista. [...]

Con questa guerra che ci è stata imposta, il nostro paese ha intrapreso la lotta all'ultimo sangue contro il suo nemico peggiore e più perfido, il fascismo tedesco. Le nostre truppe si battono eroicamente con un nemico armato sino ai denti con carri armati ed aerei. L'armata rossa e la flotta rossa lottano con spirito di sacrificio, superando numerose difficoltà, difendendo il terreno sovietico palmo a palmo. Sono scese nella lotta le principali forze dell'armata rossa, dotate di migliaia di carri armati e di aerei. Il valore dei combattenti dell'armata rossa è unico. Cresce e si rafforza la nostra resistenza al nemico. Insieme all'armata rossa, l'intero popolo sovietico si solleva in difesa della sua patria.

Che cosa è necessario per eliminare il pericolo che incombe sulla nostra patria, quali misure devono essere intraprese per distruggere il nemico?

Innanzitutto è necessario che il popolo sovietico, gli uomini e le donne del territorio sovietico, comprendano tutta l'ampiezza del pericolo che minaccia il nostro paese e abbandonino la pacata serenità e lo spirito dell'edificazione pacifica, che nel periodo prebellico erano ben comprensibili ma che nella situazione attuale, mentre la guerra muta radicalmente la situazione, sono perniciosi. Il nemico è crudele e inesorabile. Si propone di occupare la nostra terra, intrisa del nostro sudore, di impadronirsi dei nostri raccolti, del nostro petrolio, dei frutti del nostro lavoro. Si propone di ristabilire il potere dei proprietari terrieri, di restaurare lo zarismo, di annientare la cultura nazionale e le caratteristiche nazionali di russi, ucraini, bielorussi, lituani, lettoni, estoni, usbechi, tartari, moldavi, georgiani, armeni, azerbagiani e degli altri popoli liberi dell'Unione Sovietica, di germanizzarli, di renderli schiavi dei principi e baroni tedeschi. È quindi in gioco la vita dello stato sovietico, la vita dei popoli dell'Unione Sovietica. È in gioco la libertà o la schiavitù dei popoli dell'URSS. Bisogna che gli uomini sovietici lo capiscano e abbandonino la loro serenità, che si mobilitino per orientare tutto il loro lavoro al servizio della guerra, che lavorino in modo nuovo, senza pietà per il nemico.

È necessario inoltre che nelle nostre file non vi sia posto per disfattisti e vigliacchi, per fomentatori di panico e disertori, che gli uomini del nostro paese non conoscano paura nella lotta e si gettino, con spirito di abnegazione, nella nostra lotta patriottica di liberazione contro gli oppressori fascisti. Il grande Lenin, che ha creato il nostro stato, disse che la caratteristica principale dell'uomo sovietico dev'essere il valore, l'ardimento, l'intrepidezza nella lotta e la volontà di combattere, insieme al popolo, contro i nemici della nostra patria. È necessario che questa caratteristica dominante del bolscevico diventi patrimonio comune dei milioni e milioni di uomini dell'armata rossa, della nostra flotta rossa e di tutti i popoli dell'Unione Sovietica. [...]

Dobbiamo condurre una lotta implacabile contro tutti quanti creano disordini nel retroterra, contro i disertori, i fomentatori di panico, contro quanti diffondono notizie tendenziose, dobbiamo annientare le spie, i diversionisti, i paracadutisti nemici e contemporaneamente procurare ai nostri battaglioni di cacciatori un sollecito appoggio. Bisogna ricordarsi che il nemico è malizioso e subdolo, maestro nel mentire e nel diffondere false voci. Bisogna tener conto di tutto ciò e non cadere nella provocazione. Tutti coloro che, fomentando panico o dando prova di codardia, ostacolano la difesa del paese devono immediatamente essere portati davanti al tribunale di guerra senza riguardo per la loro figura.

Nel caso di forzato ritiro di parte delle truppe dell'armata rossa, bisogna portare via tutto il materiale rotabile delle ferrovie; non bisogna lasciare al nemico una sola locomotiva, non un vagone, non un chilo di grano, un litro di carburante. I contadini collettivizzati devono portar via tutto il bestiame ed affidare il grano agli organi statali che provvederanno al trasporto nel retroterra. Tutte le merci pregiate, tra cui metalli, cereali e carburante, che non possano essere trasportate, dovranno essere assolutamente distrutte.

Nei territori occupati dal nemico devono essere creati reparti di partigiani a piedi e a cavallo e costituiti gruppi di diversione per la lotta contro reparti dell'esercito nemico, per sviluppare la guerra partigiana dappertutto e in ogni luogo, per far saltare ponti e strade, per distruggere linee telefoniche e telegrafiche, per bruciare boschi, depositi di rifornimenti e ferroviari. Nei territori occupati bisogna rendere insopportabile la vita al nemico e a tutti i suoi complici, che devono essere inseguiti passo a passo e annientati, così come vanno sabotate tutte le loro misure.

Non bisogna considerare la guerra contro la Germania fascista una guerra ordinaria. Non è soltanto una guerra tra due eserciti. È al tempo stesso la grande guerra di tutto il popolo sovietico contro le truppe fasciste tedesche. questa guerra patriottica popolare contro gli oppressori fascisti non ha soltanto lo scopo di eliminare il pericolo che incombe sul nostro paese, ma anche di aiutare tutti i popoli d'Europa, che languiscono sotto il gioco del fascismo tedesco. In questa guerra di liberazione non saremo soli. In questa grande

guerra avremo nei popoli dell'Europa e dell'America alleati leali, anche nel popolo tedesco, reso schiavo dai despoti fascisti. La lotta per la libertà della nostra patria si confonderà con la lotta dei popoli e d'America per la loro indipendenza, per le libertà democratiche. Sarà il fronte unito dei popoli che si impegnano nella lotta contro la schiavitù e l'asservimento che incombono ad opera degli eserciti fascisti di Hitler. Naturali e significativi sono a questo riguardo il discorso del primo ministro di Gran Bretagna, Churchill, sull'aiuto all'Unione Sovietica, nonché la dichiarazione del governo degli Stati Uniti d'America sulla sua volontà di recare aiuto al nostro paese: dichiarazioni che non possono non risvegliare nei cuori dei popoli dell'Unione Sovietica il sentimento della riconoscenza.

Compagni! Le nostre forze sono immense. Il nemico insolente non tarderà a convincersene. Insieme all'armata rossa si sollevano nella lotta contro il nemico che ci ha aggrediti migliaia e migliaia di operai, di contadini collettivizzati, di intellettuali. Si solleveranno i milioni delle masse del nostro popolo. I lavoratori di Mosca e Leningrado stanno già organizzando un esercito popolare di migliaia di persone in appoggio all'armata rossa. In ogni città minacciata dall'aggressione nemica dobbiamo creare un siffatto esercito popolare, dobbiamo mobilitare alla lotta tutti i lavoratori, per difendere, nella nostra guerra patriottica contro il fascismo tedesco, la nostra libertà, il nostro onore, la nostra patria, a prezzo della vita.

Per mobilitare al più presto tutte le forze dei popoli dell'URSS, per impartire una sconfitta al nemico che slealmente ha aggredito la nostra patria, è stato costituito il comitato statale di difesa, nelle cui mani è ora concentrato tutto il potere dello stato. Il comitato statale di difesa ha iniziato il suo lavoro e chiama l'intero popolo a raccogliersi fermamente intorno al partito di Lenin e Stalin, intorno al governo sovietico, allo scopo di appoggiare, con spirito di abnegazione, l'armata rossa e la flotta rossa, di annientare il nemico, di conquistare la vittoria.

Tutte le nostre forze per sostenere la nostra eroica armata rossa, la nostra gloriosa flotta rossa!

Tutte le forze del popolo per annientare il nemico!

Avanti, alla nostra vittoria!

8 La resa di Stalingrado nella testimonianza del maresciallo Eremenko

Tra le tante testimonianze esistenti intorno alla battaglia e alla resa di Stalingrado, ad opera di generali tedeschi e sovietici e di semplici soldati (quali ad esempio quelle tedesche delle Ultime lettere da Stalingrado*), abbiamo scelto una testimonianza poco nota in Italia, quella del maresciallo Eremenko, riprendendola dall'edizione francese delle sue memorie (*Stalingrad*, Paris, Plon, 1964, pp. 441-444 e 447-450).*
Eremenko, che fu comandante delle forze sovietiche del settore di Stalingrado, offre un quadro preciso delle forze contrapposte, dell'offensiva sovietica del gennaio 1943 e della drammatica situazione che portò alla capitolazione delle forze tedesche accerchiate, eliminando uno dei cunei avanzati più pericolosi che la Wehrmacht *aveva creato sul fronte orientale.*

All'inizio di gennaio, le condizioni militari nel settore di Stalingrado erano sufficientemente mature per farla finita una volta per tutte con le forze fasciste accerchiate.

Lo spirito combattivo degli hitleriani accerchiati si era molto indebolito. Senza collegamenti o quasi con il mondo esterno, i soldati e gli ufficiali nemici non erano soltanto molto depressi moralmente, ma anche fisicamente esauriti da una prolungata carestia.

Alle unità accerchiate mancavano inoltre munizioni e carburante. Il comandante tedesco, colonnello generale Paulus, non poteva non rendersi conto dell'inutilità di prolungare la lotta. Se nondimeno i tedeschi hanno continuato a resistere, fu per fanatismo o per errato senso del dovere nei confronti della Germania, o anche — ed era questo il caso per la maggioranza, intossicata dalla propaganda di Goebbels — con spirito di rassegnazione: bisogna tener conto inoltre della coartazione esercitata dalle SS.

Il fronte sud-occidentale, dopo aver annientato l'8ª armata italiana ed i resti della 3ª armata romena e dopo essersi spinto nel settore Novaja Kalitva - Markovka - Belovodsk - Millerovo - Skossyrskaia - Oblivskaia - Nizne-Cirsakja, aveva isolato il gruppo accerchiato che non poteva più contare su alcun aiuto dalle basi situate lungo il corso medio del Don.

Dopo la sconfitta del raggruppamento nemico di Kotelnikovo, le truppe del fronte di Stalingrado (diventato al momento il fronte sud) che incalzavano instancabilmente i resti del raggruppamento, si spinsero in direzione sud-ovest verso Salsk, Novo Cerkask e Rostov. Dal canto loro le truppe del fronte di Voronez avanzavano verso Ostrogozsk e Rossoch. Il fronte esterno di accerchiamento si era quindi spostato di 300 chilometri e continuava ad allontanarsi. Il gruppo accerchiato si trovava nell'isolamento e nella disperazione più completi. Hitler aveva un bel lanciare appelli alle sue truppe, le « SS » avevano un bel mostrare i denti, la situazione evolveva come previsto, il morale delle truppe calava, la

catastrofe si avvicinava a grandi passi. La mano scarna della carestia aveva afferrato alla gola il nemico. [...]

Dal punto di vista militare la catastrofe di Stalingrado metteva fine alle speranze degli hitleriani, che avevano auspicato di intraprendere altre mosse offensive nel sud.

Per quanto lo riguarda, il Gran quartiere generale tedesco, che continuava a sottovalutare le possibilità, in continuo aumento, dello Stato sovietico, sperava di poter rimanere nella piazza d'armi di Stalingrado sino alla primavera del 1943, per servirsene in seguito come base di partenza di un attacco in direzione sud.

Nondimeno, chiunque fosse in grado di analizzare seriamente la situazione doveva rendersi conto che a partire da gennaio si era fatta vana ogni resistenza da parte delle unità accerchiate. [...]

I generali hitleriani si sforzavano (...), ricorrendo a misure draconiane, di neutralizzare la demoralizzazione e la mancanza di combattività delle truppe tedesche. Ma si sa come non sia possibile ricaricare il morale delle truppe per mezzo di esecuzioni capitali.

Contribuiva alla demoralizzazione ed all'esaurimento fisico delle forze tedesche il blocco aereo da noi organizzato. [...]

I soldati nemici erano letteralmente affamati. In gennaio ricevevano 120 grammi di pane al giorno. Al 10 gennaio, su tutto il territorio occupato dal raggruppamento nemico di Stalingrado erano stati mangiati i cavalli, i cani e i gatti. Il morale scese ulteriormente dopo il nostro ultimatum dell'8 gennaio. Il testo di questo ultimatum, respinto dallo stato maggiore tedesco, fu ripetutamente diffuso alla radio e stampato su volantini. Era sicuramente noto a molti soldati della zona accerchiata. A quell'epoca era considerevolmente diminuita la combattività delle forze germano-fasciste, per le ragioni già note al lettore. Non era più la stessa combattività di dicembre, al momento del nostro primo tentativo di liquidazione. Nonostante i ripetuti sforzi per quasi un mese e mezzo, per creare un sistema difensivo avvalendosi in ampia misura delle nostre costruzioni, la 6ª armata non era più in grado di resistere una seconda volta alle stesse forze.

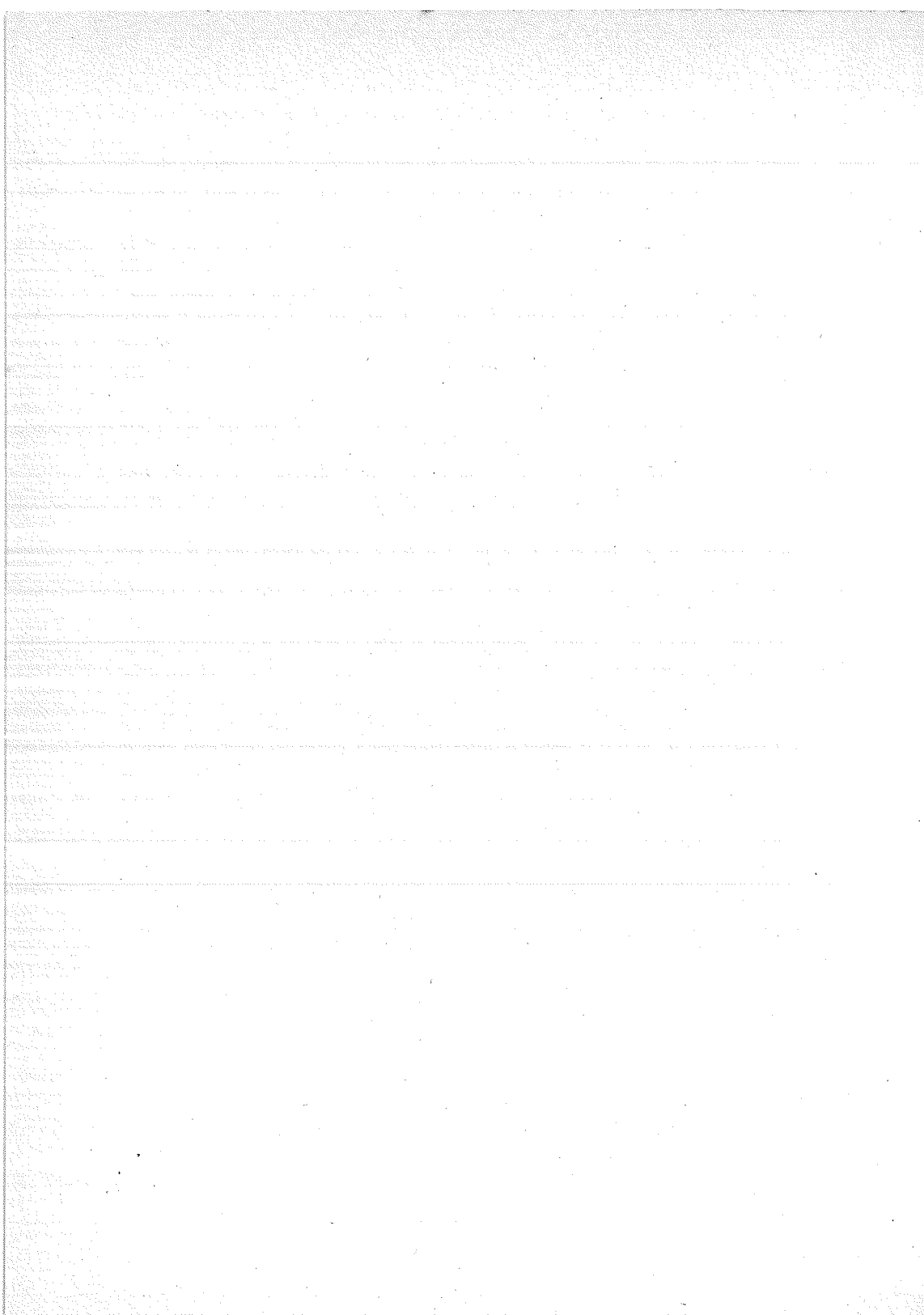
Come abbiamo visto, questa operazione era affidata al momento al fronte del Don. Il piano prevedeva attacchi sferrati in diverse direzioni allo scopo di spezzare in più gruppi le forze accerchiate e liquidare ogni gruppo separatamente. L'attacco principale, che aveva lo scopo di smembrare il raggruppamento nemico accerchiato (all'inizio in due tronconi) doveva essere sferrato dalle truppe della 65ª armata e dalle ali della 21ª e della 24ª armata ad essa adiacenti, partendo dal settore situato a sud di Vertiatchy, in direzione della fabbrica « Ottobre rosso ».

Le truppe del fronte del Don, pressapoco equivalenti — sia per quanto riguarda i combattenti che i carri — alle forze nemiche, erano loro superiori

di un terzo in fatto di artiglieria. Ma nella direzione dell'attacco principale, le nostre forze erano tre volte superiori a quelle del nemico in combattenti, e dieci volte superiori in artiglieria. Avevamo anche raggiunto una superiorità in tank ed una schiacciante superiorità nei cieli (soprattutto nel settore della 65ª armata). Le operazioni iniziarono il 10 gennaio, dopo che il comando della 6ª armata ebbe respinto l'ultimatum della resa. Durante i primi tre giorni dell'offensiva, le nostre truppe avanzarono di 8-10 chilometri e raggiunsero il fiume Rossoschka, dove passava la seconda linea difensiva dell'avversario. Lo sperone di destra del raggruppamento accerchiato fu liquidato, ma non riuscimmo a scindere in due il raggruppamento.

L'offensiva proseguì dal 15 al 17 gennaio, soprattutto nei settori in cui operavano la 21ª e la 24ª armata. La 57ª e la 64ª armata ne sostennero l'azione. Sin dal 15 gennaio fu spezzata la linea di difesa nemica lungo la Rossoschka e la Tchervlennaija. Avendo subito perdite sensibili, il nemico si ritirò verso la città.

Nella serata del 17 gennaio le nostre truppe avevano progredito di 20-25 chilometri e, si erano avvicinate a quella che era stata la nostra linea interna, sulla quale avevano organizzato la difesa. Non eravamo riusciti a spezzare in due le truppe nemiche. Il nemico, che cercava con tutti i mezzi di fermare l'avanzata delle truppe sovietiche, contrattaccò a più riprese e cercò, con particolare ostinazione, di tenersi negli agglomerati. Le nostre truppe combattevano contro il nemico dando prova, come in passato, di eroismo e abnegazione. Il territorio occupato dal nemico si era ridotto quasi alla metà. Nel corso delle tre giornate successive le nostre truppe si apprestarono a spezzare la difesa avversaria. Il 22 gennaio fu ripresa l'offensiva. Ancora una volta fu sfondata la difesa nemica. Il progetto del comando sovietico per l'ultima fase dell'operazione prevedeva di spezzare e liquidare definitivamente il gruppo nemico, asserragliato sulle rive del Volga, sferrando attacchi con la 21ª e la 65ª armata; conduceva l'offensiva la 65ª armata.

La sera del 25 gennaio si assistette alla resa massiccia di intere unità. La resistenza del gruppo sud degli accerchiati terminò di fatto il 30 gennaio ed il gruppo capitolò. Nella stessa giornata fu fatto prigioniero con tutto il suo stato maggiore il feldmaresciallo Paulus.

Quinta sezione

La guerra in Estremo Oriente: l'intervento del Giappone e degli Stati Uniti e l'allargamento del conflitto

Introduzione

Nel 1941 il conflitto assunse veramente dimensioni mondiali: già l'aggressione nazista vi aveva coinvolto l'Unione Sovietica; nel dicembre l'aggressione giapponese contro la flotta statunitense del Pacifico segnò l'apertura del fronte dell'Estremo Oriente e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, il cui peso politico, economico e militare, dopo i primi rovesci nel Pacifico, avrebbe giocato in misura decisiva a favore delle potenze impegnate contro lo schieramento del patto Tripartito.

L'attacco giapponese contro gli Stati Uniti giungeva improvviso nel modo della sua manifestazione ma non era estraneo né alla logica né agli sviluppi della politica di espansione e di potenza che il Giappone conduceva da un decennio e oltre. In piena ascesa economica, demografica, industriale e commerciale dopo la prima guerra mondiale, il Giappone era all'attacco per dare sfogo alla sua volontà di espansione sin dal 1931, allorché con l'invasione diretta della Manciuria, che costituì uno dei primi episodi rivelatori dell'impotenza della Società delle Nazioni a fermare le aggressioni degli Stati fascisti e imperialisti, iniziò la sua penetrazione non solo economica ma anche territoriale sul continente asiatico, minacciando da vicino i territori orientali dell'Unione Sovietica e la Cina. La costituzione dello Stato vassallo del Manchukuo significò per il Giappone poter disporre di una larga base per la sua penetrazione continentale, circostanza che portò a forti tensioni sia con l'URSS che con le potenze imperialiste, Gran Bretagna e Stati Uniti, maggiormente interessate al controllo economico e strategico della Cina.

L'esplosione economica del Giappone si accompagnò allo sviluppo di una piattaforma politica destinata a fornire la giustificazione ideologica dell'espansionismo: un'ideologia militarista, che attingeva all'eredità della tradizione degli antichi *samurai* (gli uomini d'arme dell'epoca feudale) rivestita di panni moderni, congiunta a una sorta di risveglio anti-occidentale (che si esprimeva fra l'altro anche nel rifiuto di forme politiche tipiche dell'occidente, quali il parlamentarismo, e nell'affermazione di tendenze decisamente autoritarie) nel quale si rivalutavano anche i valori della civiltà giapponese, con accenti che anticipavano la rivendicazione della superiorità di quest'ultima e l'esigenza di primato del Giappone in termini inequivocabilmente razzistici, che avrebbero portato nel giro di pochi anni dalla

semplice affermazione morale e ideologica nel « Nuovo nipponismo » alla rivendicazione politica del « Nuovo ordine » asiatico sotto la guida del Giappone. Un programma e una fase di espansione, quindi, che non potevano non fare capo essenzialmente all'ambiente militare, attraverso i numerosi conflitti di interessi e di orientamento tra politici, diplomatici, esercito e marina che caratterizzarono le spinte contrastanti cui fu sottoposta nel decennio 1931-41 la politica giapponese, stretta tra la volontà di potenza e la consapevolezza di urtare tutti in una volta troppi interessi di altre potenze, ma incoraggiata d'altronde nella sua fondamentale tendenza espansionistica dal patto Anticomintern con la Germania nazista e l'Italia fascista.

L'aggressione giapponese alla Cina, dopo l'incidente del ponte di Marco Polo, nei pressi di Pechino, tra il 7 e l'8 luglio del 1937, non rappresentò soltanto una svolta qualitativa nella marcia dell'espansione giapponese, costituì anche una sfida alle altre potenze suscettibile di provocare una grave crisi internazionale. Il Giappone che sin dal 1934 proclamando la dottrina di Monroe per l'Asia (il principio « l'Asia agli asiatici » destinato ad escludere altre potenze dal regolamento degli affari asiatici e a sanzionare l'esclusiva supremazia del Giappone) metteva ora concretamente alla prova la sua capacità di conquista e al tempo stesso le possibilità di reazione delle altre potenze. Ma chi raccolse immediatamente la sfida opponendosi alla conquista giapponese fu la Cina, che il Giappone mirava a conquistare e ad asservire con il pretesto di volerla sottrarre all'influenza di altre potenze. Non tutte le forze decise a difendere la Cina dall'aggressione riconobbero il carattere imperialista della minaccia giapponese, che è invece al centro dell'analisi di Mao Tsetung e del partito comunista cinese, il principale animatore della lotta antigiapponese (doc. n. 1). Francia, Inghilterra e Stati Uniti risposero per il momento sostenendo con aiuti la resistenza nazionalista guidata dal Kuomintang di Chiang Kai-Shek.

Nel corso del 1938 il Giappone precisò le sue mire, con una serie di dichiarazioni culminanti nel discorso del primo ministro Konoye del 22 dicembre, che ribadiva la volontà di presiedere al regolamento del « nuovo ordine nell'Asia orientale » e di limitare in pratica l'influenza delle altre potenze (doc. n. 2). Questo passo non poteva non essere interpretato da Stati Uniti, Francia e Inghilterra come la denuncia, di fatto, del trattato delle nove potenze del 1922 che stabiliva il limite dell'influenza delle potenze sulla Cina e il loro impegno di garantire la politica della « porta aperta ». Con le sue dichiarazioni il Giappone rimetteva in discussione lo *status quo* e l'equilibrio dell'Asia orientale. Tuttavia la reazione delle potenze non era ancora ben delineata; alla tensione con l'Inghilterra si aggiunse, alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, il patto

tedesco-sovietico che svalutava — almeno temporaneamente — il patto Anticomintern, mentre gli Stati Uniti nel luglio del 1939 denunciavano il trattato commerciale con il Giappone.

Lo scoppio della guerra in Europa approfondiva i contrasti nell'ambito della classe dirigente giapponese tra le tendenze più favorevoli all'alleanza con la Germania (delle quali fu portavoce soprattutto il ministro degli esteri Matsuoka, uno dei protagonisti del Patto Tripartito) e quelle (rappresentate anche dalla marina) propense ad evitare un urto armato con l'Inghilterra e a ricercare piuttosto con questa un accordo anche commerciale. Ma due fattori tendevano a inasprire e a modificare parzialmente le mire dell'espansionismo giapponese: i travolgenti successi tedeschi in occidente che indebolendo decisamente Gran Bretagna, Francia e Olanda incoraggiavano il Giappone a intervenire nei loro possessi coloniali in Asia e ad orientare la sua spinta verso l'Asia sudorientale; l'irrigidimento degli Stati Uniti, che si vedevano direttamente minacciati dall'accresciuta aggressività del Giappone e dal pericolo del crollo delle posizioni asiatiche delle potenze europee. Con il pretesto di bloccare i rifornimenti alla Cina il Giappone iniziò nel settembre del 1940 l'occupazione dell'Indocina francese e cercò contemporaneamente di crearsi una posizione di privilegio economico e politico nelle Indie olandesi integrandole nella propria orbita; e più in generale ancora, portando avanti la bandiera del Nuovo Ordine asiatico e dell'Asia agli asiatici, il Giappone cercava di raccogliere intorno a sé tutte le forze anticolonialiste che lottavano contro le vecchie potenze coloniali. Potenza imperialista, il Giappone diventava al tempo stesso strumento della rottura dei vecchi rapporti di dominazione coloniale. Ma chiaro era soprattutto che il Giappone marciava verso la guerra: una tappa su questa via fu il Patto Tripartito con Italia e Germania (cfr. sez. III) del settembre del 1940; una seconda tappa fu costituita dal patto di neutralità con l'URSS dell'aprile del 1941.

L'incognita principale cui andava incontro il Giappone era rappresentato dall'atteggiamento delle potenze anglosassoni e in particolare degli Stati Uniti. L'irrigidimento degli Stati Uniti, dopo la denuncia del trattato commerciale, si rafforzò a guerra scoppiata in Europa per la necessità da una parte di sostenere l'Inghilterra, dall'altra di bloccare il consolidamento dei legami tra Giappone e Germania. Ma la pressione giapponese verso l'Asia sudorientale e il costante tentativo del Giappone di approfittare dei contraccolpi della situazione europea non lasciavano molto spazio alla politica statunitense. Il governo Roosevelt seguì una tattica sostanzialmente moderata, nonostante le accuse che la polemica antirooseveltiana ha mosso dopo il 1945 al defunto presidente rendendolo quasi responsabile dell'aggressione di Pearl Harbour (nel senso che, a detta di tali critici, non trovando

pretesti per entrare in guerra contro la Germania Roosevelt avrebbe inasprito sino alla rottura la pressione contro il Giappone). Tutti i memorialisti americani (da Sumner Wells a Cordell Hull) sottolineano come la linea moderata della politica americana fosse suggerita da due considerazioni fondamentali: l'esigenza di evitare che gli Stati Uniti si trovassero « a dover fronteggiare la guerra in tutti e due gli Oceani », stante la « probabilità sempre maggiore che i paesi europei dell'Asse ci costringessero a entrare in guerra in Europa » (Sumner Welles), e l'opportunità di giocare sulle divisioni all'interno della classe dirigente giapponese, incoraggiando gli ambienti moderati. Per questo gli Stati Uniti non respinsero la via del negoziato, pur dopo aver proclamato nel settembre 1940 l'embargo (ossia il divieto di vendere materiali strategici) verso il Giappone in seguito all'ingresso dei giapponesi nel Tonchino e avere intensificato gli aiuti militari alla Cina (alla quale infine, nel maggio del 1941, sarebbe stata estesa la « legge affitti e prestiti »).

All'inizio del 1941 sembrava che la via del negoziato fosse agevolata dall'invio negli Stati Uniti come nuovo ambasciatore giapponese dell'ammiraglio Nomura considerato tra i sostenitori di una politica di conciliazione. Ma in effetti tutte le proposte di intesa (compreso l'impegno degli Stati Uniti di indurre la Cina ad accordarsi con il Giappone) lasciavano capire chiaramente che il Giappone si sarebbe astenuto dalla guerra solo se gli Stati Uniti gli avessero lasciato piena mano libera in Asia; per giunta, cercando di estorcere loro un impegno di neutralità il Giappone tentava di impedire che gli Stati Uniti potessero aiutare i loro alleati europei, in particolare l'Inghilterra. La situazione era senza uscita, così come viene rievocata nelle memorie di Sumner Welles: « Se gli Stati Uniti avessero abbandonato i principi fondamentali che avevano difeso, avrebbero non solo tradito la Cina, ma anche i loro maggiori interessi nazionali. Quindi, poiché essi non potevano acconsentire ad allontanarsi da questi principi, o la dittatura militare giapponese avrebbe dovuto recedere dalle sue posizioni e ritirarsi dalla Cina e dall'Indocina (cosa impossibile a pensare), o la guerra tra i due paesi — tenendo conto degli accordi intervenuti tra il Giappone e le potenze dell'Asse — sarebbe stata inevitabile » (pp. 370-71). L'estensione, il 21 luglio 1941, dell'occupazione giapponese all'Indocina meridionale non lasciò più dubbi sull'obiettivo di realizzare la supremazia politica e militare del Giappone in Asia: in termini militari infatti l'occupazione significava la predisposizione di basi avanzate e verso i possessi inglesi in Malesia e a Singapore e verso le Indie olandesi.

La fase successiva dei negoziati fu perciò negativamente influenzata dalla convinzione che ormai i giapponesi si apprestassero a passare all'offensiva su larga scala, come risulta da un severo monito che Roosevelt rivolse

il 17 agosto al Giappone. Nell'ottobre del 1941 la caduta del governo Konoye e la nomina a primo ministro del generale Tojo confermarono che aveva preso il sopravvento l'ala intransigente del militarismo giapponese. In particolare il Giappone non intendeva accettare nessuna delle principali condizioni che gli Stati Uniti avevano posto per raggiungere un accordo: né l'abbandono della Cina, né il ritiro dall'Indocina. Le ultime proposte statunitensi in risposta a quelle giapponesi del 20 novembre, con le quali secondo Cordell Hull « il governo di Tokio poneva condizioni le quali avrebbero assicurato al Giappone il dominio del Pacifico e ci avrebbero messi in serio pericolo per decenni » (*Memorie di pace e di guerra*, II, p. 80), furono respinte dal Giappone il 27 novembre. Il 1° dicembre la conferenza imperiale giapponese sanzionò la decisione di passare all'attacco, sferrando il primo colpo contro la flotta statunitense nel Pacifico secondo un piano già predisposto da mesi. L'approssimarsi della minaccia giapponese non rimase sconosciuta al governo statunitense; difronte ai movimenti della flotta giapponese, la sera del 6 dicembre il presidente Roosevelt inviò un messaggio personale all'imperatore Hirohito nel tentativo estremo di scongiurare il divampare del conflitto (doc. 3). Ma quando il messaggio giunse a destinazione il Giappone era già passato all'attacco. All'alba del 7 dicembre formazioni di aerosiluranti giapponesi, operanti con l'appoggio della flotta, avevano attaccato di sorpresa la squadra navale all'ancora nelle Haway infliggendole gravissimi danni. L'emozione negli Stati Uniti fu enorme ed ebbe un peso decisivo nell'imporre la determinazione di affrontare la guerra, che Roosevelt non era ancora riuscito a fare accettare al popolo americano. Il 12 dicembre anche le potenze dell'Asse dichiaravano guerra agli Stati Uniti.

La guerra in Estremo Oriente e nell'Asia sudorientale scoppiò sotto i migliori auspici per il Giappone: tra il dicembre del 1941 e la primavera del 1942 il Giappone si impossessò della Malesia, delle Filippine, delle Indie olandesi, di Hong Kong, di Singapore e delle isole minori del Pacifico, arrivando con la conquista della Birmania ai confini dell'India. Solo nell'agosto del 1942 lo sbarco statunitense a Guadalcanal (nelle isole Salomone) anticipò un'inversione di tendenza, che si consolidò con gli sbarchi del 1943-44 e portò i primi grossi successi nell'autunno del 1944 con l'inizio della riconquista delle Filippine. Decisiva nelle sorti della guerra fu la riconquista del controllo aeronavale da parte degli Stati Uniti, che con la battaglia delle isole Midway (3-7 giugno 1942) inflissero gravi perdite alla flotta giapponese, i cui resti furono in gran parte annientati alla fine di ottobre del 1944 nella battaglia del golfo di Leyte, nelle Filippine.

Le conquiste iniziali avevano consentito al Giappone di realizzare l'ab-

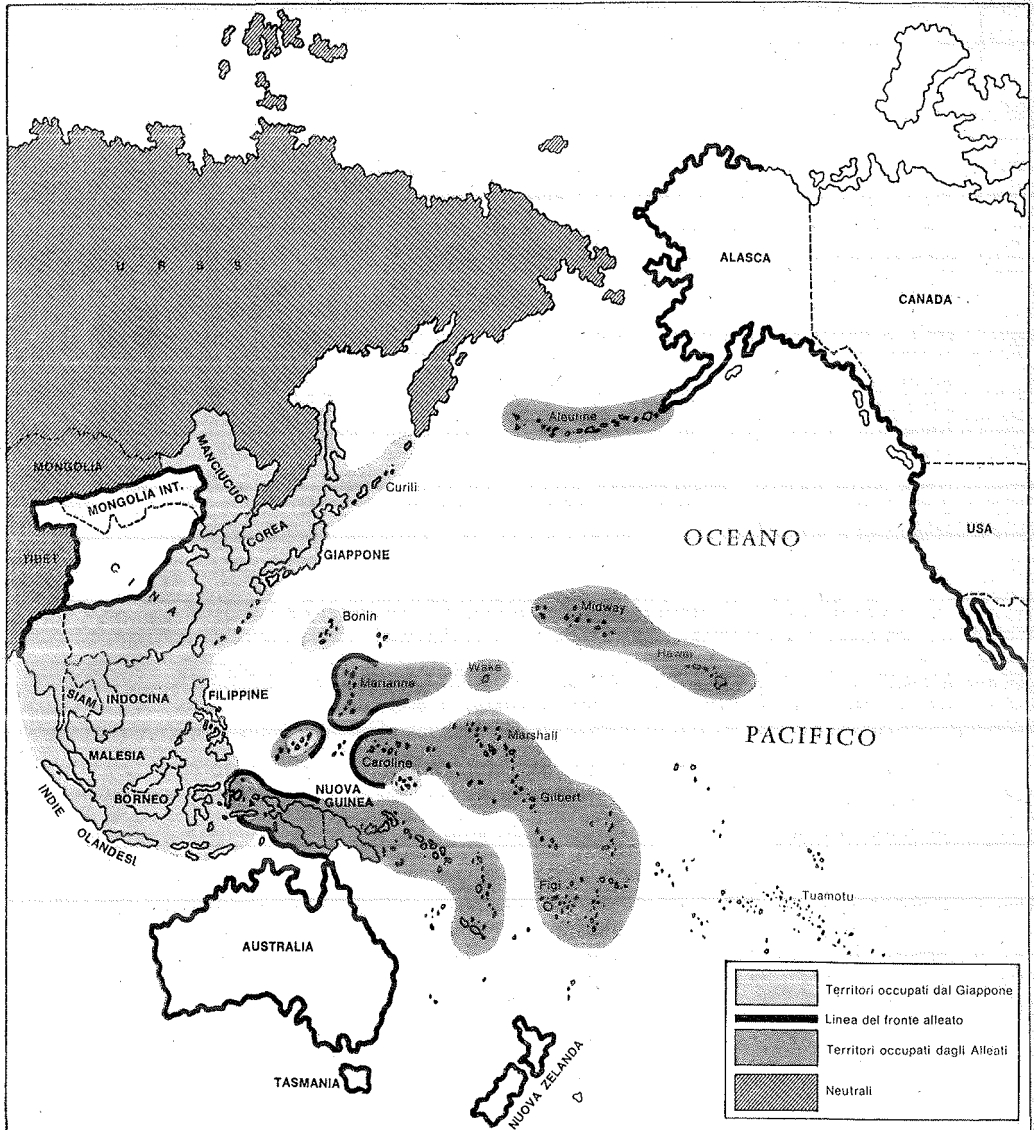
bozzo di Nuovo Ordine asiatico previsto prima ancora dello scoppio della guerra: un complesso di territori che gravitando intorno a un nucleo centrale (Giappone, Cina settentrionale, Manchukuo) si sarebbe esteso sino all'Indocina, all'Australia, all'India, alla Siberia orientale, sotto l'influenza-guida del Giappone. All'interno delle sfere di influenza di questo era prevista una rigida gerarchizzazione di territori (analogamente a quanto la Germania nazista stava realizzando nell'ambito del Nuovo Ordine Europeo): intorno a una « sfera vitale » facente capo appunto ai paesi del nucleo centrale citati sopra si estendeva la « sfera minore di coprosperità », dalla quale avrebbe preso le mosse la conquista della « sfera maggiore di coprosperità », ossia di territori destinati a costituire la base di espansione e di rifornimento del « nucleo centrale ». Ponendosi alla testa della lotta dei popoli asiatici contro le potenze occidentali il Giappone tentò di sfruttare la collaborazione dei movimenti nazionalisti locali, così in Birmania, nelle Indie olandesi, nelle Filippine, contribuendo oggettivamente, nonostante i suoi propositi imperialistici, a porre le basi per la proclamazione dell'indipendenza di taluni dei paesi del settore nell'immediato dopoguerra (Birmania, Indonesia) (doc. n. 5).

L'attacco giapponese ebbe una risonanza profonda nella nazione statunitense. Roosevelt, che già si era impegnato a sostenere a fondo l'Inghilterra contro le potenze dell'Asse e che con l'elaborazione della Carta Atlantica il 14 agosto 1941 si era fatto promotore degli scopi di guerra della coalizione antinazista, fornendole una piattaforma ideologica a somiglianza del ruolo con il quale già il presidente Wilson aveva affermato la presenza degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale, reagì alla minaccia giapponese con notevole energia, unita al rigore puritano e alla certezza della vittoria contro « l'immoralità internazionale » (come la definirà appunto nel messaggio dell'8 dicembre 1941 al Congresso). Non c'è dubbio che la personalità animatrice di Roosevelt, congiuntamente alla consapevolezza del pericolo, fu un elemento determinante nel creare la coesione del popolo americano nella condotta della guerra (cfr. doc. n. 4 a e b). Annota un autorevole testimone statunitense: « Se, come scrisse Hopkins, Roosevelt provò quasi un senso di sollievo che i giapponesi avessero scelto quella tattica per sciogliere il dilemma tra la pace e la guerra, anche il popolo parve respirare più liberamente. Tutti riconobbero che Pearl Harbour era una tragedia e una sciagura, ma ciò fu ben lontano dal deprimere gli spiriti, anzi risvegliò l'orgoglio nazionale che diede luogo alle più alte manifestazioni della nostra storia » (Robert E. Sherwood, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, Milano, Garzanti, 1949, vol. I, p. 446).

La strategia di guerra degli Stati Uniti sfruttò anzitutto gli errori di

quella giapponese: l'avere in primo luogo concepito il Giappone la sua espansione senza tenere conto degli sviluppi sugli altri teatri della guerra; in secondo luogo l'avere puntato ad una eccessiva estensione della propria aerea di espansione senza avere elaborato una strategia aeronavale adeguata rispetto alla difesa di tali conquiste e al carattere estremamente dispersivo delle stesse, soprattutto se si considera il sistema insulare del Pacifico e dell'Asia sudorientale; l'avere sottovalutato infine la possibilità per i suoi nemici di utilizzare e di potenziare la resistenza della Cina in funzione così del logoramento e soprattutto dell'immobilizzazione delle forze giapponesi come di una offensiva concentrica contro le conquiste giapponesi. Gli Stati Uniti impegnarono nella guerra il maggiore potenziale industriale del mondo, con la possibilità di alimentare contemporaneamente il fronte europeo e quello asiatico. E questo fu già di per sé un fattore decisivo di superiorità rispetto al Giappone; ma la superiorità materiale sarebbe stata insufficiente se la strategia anglosassone non avesse saputo sfruttare su vasta scala le possibilità della guerra aeronavale, con l'obiettivo di colpire non i centri periferici del nemico (come avevano fatto i giapponesi colpendo Pearl Harbour) ma il nucleo stesso della potenza nemica. Controllo del mare e controllo dell'aria mediante lo sviluppo senza precedenti delle portaerei furono i fattori essenziali della superiorità americana, quelli che consentirono alla strategia statunitense di predisporre sbarchi successivi sempre più all'interno delle occupazioni insulari giapponesi, prendendo alle spalle i presidi più lontani e tagliando loro le possibilità di rifornimento, in modo da stringere sempre più da vicino lo stesso arcipelago nipponico.

Nota bibliografica sulla guerra in Estremo Oriente

G. Borsa, *L'Estremo Oriente tra due mondi*, Bari, 1961; Cordell Hull, *Memorie di pace e di guerra*, Milano, 1950, 2 voll.; J. B. Duroselle, *La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, 1963; F. C. Jones, *Japan's New Order in East Asia*, London, 1954; W. L. Langer-S. E. Gleason, *La sfida all'isolazionismo*, Roma, 1954; Mao Tsetung, *Opere scelte*, Pechino, 1971; F. D. Roosevelt, *Selected Speeches, Messages, Press conferences and letters*, New York, 1957; R. E. Sherwood, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, Milano, 1949, 2 voll.; Sumner Welles, *Ore decisive*, Roma, 1945; E. Snow, *Stella rossa sulla Cina*, Torino, 1965.

Conquiste giapponesi alla fine del 1944.

1 L'aggressione giapponese e la resistenza cinese nella prospettiva di Mao-Tse-Tung

Il brano di Mao Tsetung che riportiamo (riprendendolo dalle Opere scelte, *Pechino, Casa editrice in lingue estere, 1971, vol. II, pp. 127-129 e 130-131) ci serve in primo luogo per fissare una data: nel maggio del 1938, epoca nella quale Mao Tsetung precisava il punto di vista che pubblichiamo, la Cina era già da un anno in guerra contro l'imperialismo giapponese. Ma al di là di questo dato, che non è puramente estrinseco, esso mette a fuoco sia la natura dell'attacco giapponese come aggressione imperialista, sia i caratteri dell'imperialismo giapponese, sia infine le condizioni della Cina, caratterizzata sì dalla sua sostanza di « società semicoloniale e semifeudale » ma attraversata anche da un processo di trasformazione (« un'epoca di progresso ») dal quale si sprigionavano appunto le forze della resistenza contro il Giappone, in alternativa alla linea del Kuomintag (la fautrice della teoria dell'« asservimento nazionale » come sbocco della resistenza).*
Nella lotta contro l'imperialismo giapponese si gettavano così le basi della rivoluzione cinese, uno dei fenomeni politici e sociali più rilevanti del secolo XX dopo la rivoluzione d'ottobre.

Quali sono gli argomenti che dobbiamo portare? La caratteristica dell'epoca. Questa caratteristica si riflette concretamente nel carattere retrogrado del Giappone e nello scarso appoggio che esso riceve, nel carattere progressista della Cina e nell'ampio appoggio di cui essa gode.

La nostra guerra non è una guerra qualsiasi, è una guerra che si combatte tra la Cina e il Giappone negli anni trenta del XX secolo. Quanto al nostro nemico, il Giappone, esso è innanzi tutto un imperialismo moribondo, è già in un'epoca di decadenza, ed è diverso non solo dall'Inghilterra al tempo in cui questa sottomise l'India, quando l'Inghilterra era ancora in un'epoca di ascesa del capitalismo, ma anche da ciò che esso stesso era venti anni fa, al tempo della Prima guerra mondiale. La guerra attuale è scoppiata alla vigilia del crollo generale dell'imperialismo mondiale, e in primo luogo dei paesi fascisti; questa è appunto la ragione per cui il nemico ha sferrato questa guerra di avventura, che ha il carattere di un ultimo sforzo disperato. È quindi assolutamente certo che la guerra avrà come risultato la distruzione non della Cina ma dei circoli dominanti dell'imperialismo giapponese. Inoltre, il Giappone ha intrapreso la preso la guerra nel momento in cui diversi paesi sono già impegnati in una guerra o vicini ad esserlo; tutti stanno combattendo o si preparano a combattere contro una barbara aggressione, e gli interessi della Cina sono legati agli interessi della maggior parte dei paesi e dei popoli del mondo. Questa è la causa profonda dell'opposizione che il Giappone ha sollevato e va ogni giorno di più sollevando in questi paesi e fra questi popoli.

E per quanto riguarda la Cina? La Cina d'oggi non può essere paragonata

alla Cina di qualsiasi periodo storico. Essa è considerata un paese debole perché la sua caratteristica è quella di essere una società semicoloniale e semifeudale. Ma nello stesso tempo essa attraversa storicamente un'epoca di progresso, e questa è la ragione principale per cui potrà sconfiggere il Giappone. Quando diciamo che la Guerra di resistenza contro il Giappone è progressista, non diamo a questa parola un significato convenzionale e generico, non intendiamo dire che è progressista come lo erano la guerra dell'Abissinia contro l'aggressione italiana, o la Guerra del Taiping o la Rivoluzione del 1911, ma ci riferiamo al carattere progressista della Cina d'oggi. In che cosa consiste il carattere progressista della Cina d'oggi? Consiste nel fatto che la Cina non è più un paese completamente feudale e che in Cina esistono già il capitalismo, la borghesia e il proletariato, vaste masse popolari che si sono risvegliate o si vanno risvegliando, il Partito comunista, una forza militare politicamente progressista — l'Esercito rosso cinese diretto dal Partito comunista — e una tradizione e un'esperienza dovute a decine di anni di rivoluzione, particolarmente l'esperienza degli ultimi diciassette anni che hanno seguito la fondazione del Partito Comunista Cinese. Questa esperienza ha educato sia il popolo che i partiti politici cinesi, e costituisce oggi il fondamento stesso dell'unità contro il Giappone. Se si può dire che senza l'esperienza del 1905 non vi sarebbe stata in Russia la vittoria del 1917, si può anche dire che senza l'esperienza degli ultimi diciassette anni la Cina non potrebbe conquistare la vittoria nella resistenza al Giappone. Queste sono le condizioni interne della Cina.

Le condizioni internazionali fanno sì che la Cina non sia isolata nella guerra, e anche questo è un fatto senza precedenti nella storia. Nel passato, sia la Cina che l'India hanno combattuto le loro guerre nell'isolamento. Soltanto oggi un movimento popolare, senza precedenti per ampiezza e profondità, si è creato o si sta creando in tutto il mondo, ed esso porta aiuto alla Cina. Anche la Rivoluzione del 1917 in Russia ebbe l'aiuto internazionale e ciò permise agli operai e ai contadini russi di ottenere la vittoria, ma quell'aiuto non fu così vasto né ebbe un carattere così profondo come quello di cui gode la Cina oggi. Il movimento popolare si sta sviluppando in tutto il mondo con un'ampiezza e una profondità senza precedenti. In particolare, l'esistenza dell'Unione Sovietica è un fattore d'importanza vitale nell'attuale situazione politica internazionale, e certamente l'Unione Sovietica appoggerà la Cina con il più grande entusiasmo; tutto ciò mancava venti anni fa. Questi fattori hanno creato o stanno creando condizioni importanti, indispensabili per la vittoria finale della Cina. Un aiuto diretto e su vasta scala non esiste ancora e si avrà solo nel futuro, ma la Cina essendo un paese grande e progressista, è in condizione di prolungare la guerra e anche di promuovere e attendere l'aiuto internazionale.

Si aggiunga a tutto ciò il fatto che mentre il Giappone è un piccolo paese con uno scarso territorio, risorse limitate, una popolazione poco numerosa e un

insufficiente numero di soldati, la Cina è un grande paese con un vasto territorio, immense risorse, un'enorme popolazione e un gran numero di soldati; così oltre al contrasto tra forza e debolezza, esiste anche il contrasto tra un piccolo paese, il carattere retrogrado e lo scarso aiuto internazionale da una parte, e un grande paese, il carattere progressista e il largo appoggio internazionale dall'altra. Questa è la ragione per cui la Cina non sarà mai asservita. Sebbene il contrasto tra forza e debolezza significhi che il Giappone riuscirà, in una certa misura e per un certo periodo, a scorazzare in Cina, che la Cina dovrà percorrere un arduo tratto di strada e che la Guerra di resistenza contro il Giappone sarà una guerra di lunga durata e non una guerra di rapida decisione, tuttavia il contrasto tra un piccolo paese, il carattere retrogrado e lo scarso aiuto internazionale da una parte, e un grande paese, il carattere progressista e il largo appoggio internazionale dall'altra, significa che il Giappone non solo non potrà scorazzare in Cina indefinitivamente, ma subirà certamente la sconfitta finale, mentre la Cina non solo non potrà mai essere asservita, ma otterrà inevitabilmente la vittoria finale.

[...] Se i sostenitori della teoria dell'asservimento nazionale citano la storia del fallimento dei movimenti di liberazione nella Cina moderna per provare che « la resistenza significa inevitabilmente asservimento » e che « la continuazione della guerra porta inevitabilmente all'asservimento », noi rispondiamo ugualmente con una sola frase: i tempi sono cambiati. La Cina stessa, la situazione interna del Giappone e la situazione internazionale sono diverse dal passato. Che il Giappone sia più forte di prima, mentre la Cina, rimasta in uno stato semicoloniale e semifeudale, sia ancora piuttosto debole costituisce un fatto grave. Che il Giappone possa per il momento tenere in pugno il suo popolo e approfittare delle contraddizioni internazionali per invadere la Cina costituisce anch'esso un fatto. Ma nel corso di una lunga guerra sopravverranno necessariamente mutamenti nella direzione opposta. Questi cambiamenti non sono ancora un fatto compiuto, ma certamente lo diverranno nel futuro. I sostenitori della teoria dell'asservimento nazionale non prendono in considerazione questo punto. E per quanto riguarda la Cina? Oggi essa non solo ha uomini nuovi, un nuovo partito politico, un nuovo esercito e una nuova politica, una politica di resistenza al Giappone — una situazione ben differente da quella di oltre dieci anni fa — ma tutto ciò subirà necessariamente un ulteriore sviluppo. È vero che nella storia cinese i movimenti di liberazione sono stati sconfitti l'uno dopo l'altro, con il risultato che la Cina non è stata in grado di accumulare forze maggiori per l'attuale guerra di resistenza — questa è una lezione storica particolarmente amara, e in futuro bisognerà evitare che gli stessi cinesi distruggano le proprie forze rivoluzionarie. Tuttavia, sulla base attuale, facendo grandi sforzi, noi potremo gradualmente andare avanti e aumentare le nostre forze per la guerra di resistenza. Il grande fronte unito nazionale antigiapponese costituisce la dire-

zione generale verso cui devono orientarsi tutti questi sforzi. Per ciò che riguarda l'appoggio internazionale, sebbene non sia ancora in vista un aiuto diretto e su vasta scala, tuttavia questo aiuto è in fase di maturazione, perché la situazione internazionale è completamente diversa da quella di un tempo. Gli innumerevoli fallimenti nel movimento di liberazione della Cina moderna ebbero le loro cause soggettive e oggettive, ma la situazione odierna è del tutto diversa. Oggi, sebbene molte condizioni negative — come la forza del nemico e la nostra debolezza, e il fatto che le difficoltà del nemico sono appena cominciate mentre il nostro progresso è lontano dall'essere sufficiente — rendano ardua la Guerra di resistenza contro il Giappone, pure esistono numerose condizioni favorevoli alla nostra vittoria sul nemico; basta aggiungere i nostri sforzi per superare le difficoltà e conquistare la vittoria. Condizioni tanto favorevoli non sono mai esistite in nessun periodo della nostra storia, ed è per questo che la Guerra di resistenza contro il Giappone non fallirà come i movimenti di liberazione del passato.

2 Konoye precisa gli obiettivi dell'aggressione giapponese

*L'aggressione alla Cina costituì il primo atto del tentativo del Giappone di dare corpo al Nuovo Ordine Asiatico. Nel discorso alla radio del 22 dicembre 1938 (che riprendiamo dal testo pubblicato dall'*Annuario di politica internazionale, *Milano, ISPI, 1938, p. 512) il primo ministro giapponese Konoye precisò con chiarezza gli obiettivi di dominazione del Giappone e soprattutto il suo tentativo di sostituirsi interamente all'influenza imperialista delle altre potenze in Cina.*

Il governo giapponese è deciso a continuare le operazioni militari fino alla completa distruzione del regime anti-giapponese del Kuomintang e a procedere nello stesso tempo alla costituzione di un nuovo ordine nell'Asia orientale insieme a quei cinesi lungimiranti che condividono i nostri ideali e le nostre aspirazioni. Uno spirito di rinascita si diffonde ora in tutte le parti della Cina e l'entusiasmo per la ricostruzione aumenta sempre più. Il governo giapponese desidera rendere nota pubblicamente la sua politica basilare per il regolamento delle relazioni fra la Cina e il Giappone affinché le sue intenzioni vengano comprese esattamente all'interno e all'estero. Giappone, Cina e Manciukuò saranno uniti dallo stesso fine comune di creare un nuovo ordine nell'Asia orientale e di stabilire delle relazioni amichevoli di buon vicinato, una difesa comune contro il comunismo e la cooperazione economica. A tale scopo è necessario in primo

luogo che la Cina si emancipi da tutte le idee e i pregiudizi del passato, dalla follia anti-nipponica e dal suo rancore a proposito del Manciukùo. In altri termini, il Giappone desidera sinceramente che la Cina entri di sua propria volontà in rapporti diplomatici normali con il Manciukuò. L'esistenza dell'influenza del Comintern nell'Asia orientale non può essere tollerata. Il Giappone quindi ritiene condizioni essenziale per il regolamento delle relazioni cino-giapponesi che venga concluso un accordo anti-comunista fra i due paesi, consono allo spirito dell'accordo anti-comunista fra il Giappone, la Germania e l'Italia. Onde assicurare la piena realizzazione di questo scopo, il Giappone chiede, in vista delle attuali circostanze prevalenti in Cina, che truppe giapponesi siano stazionate, come misura anti-comunista, in determinati punti per la durata dell'accordo, e che la regione della Mongolia interna sia designata zona speciale anti-comunista. Circa le relazioni economiche fra i due paesi, il Giappone non ha intenzione di esercitare in Cina un monopolio economico, né intende chiedere alla Cina di limitare gli interessi di quelle potenze che comprendono il significato della nuova Asia orientale e che sono disposte ad agire in conformità. Il Giappone cerca soltanto di rendere effettiva la cooperazione e la collaborazione fra i due paesi. Vale a dire: il Giappone chiede che la Cina, in conformità al principio di uguaglianza fra i due paesi, riconosca libertà di residenza e di commercio ai sudditi giapponesi nell'interno della Cina allo scopo di promuovere gli interessi economici dei due popoli, e che, alla luce delle relazioni storiche ed economiche fra le due nazioni, la Cina accordi al Giappone delle facilitazioni per lo sviluppo delle risorse naturali della Cina, specialmente nelle regioni della Cina settentrionale e della Mongolia interna. Quanto sopra indica le linee generali delle richieste giapponesi. Se il vero scopo del Giappone nel condurre l'attuale vasta campagna militare sarà compreso, risulterà chiaro che esso non cerca né territori né indennità per le spese delle operazioni militari. Il Giappone chiede soltanto un minimo di garanzia per l'esecuzione della sua funzione quale partecipante al regolamento di un nuovo ordine. Il Giappone non solo rispetta la sovranità della Cina, ma è disposto ad esaminare seriamente le questioni dell'abolizione dell'extra-territorialità e della abolizione delle concessioni e dei *settlements* stranieri, questioni che sono necessarie per la piena indipendenza della Cina.

3 Messaggio di Roosevelt all'imperatore Hirohito del 6 dicembre 1941

Il messaggio di Roosevelt all'imperatore giapponese che qui pubblichiamo (traducendolo dalla raccolta Franklin D. Roosevelt, Selected Speeches, Messages, Press Conferences, and Letters, *New York, Holt, Rinehart and Winston, 1957, pp. 295-297) rappresentò il gesto estremo compiuto dal presidente statunitense per scongiurare la guerra con il Giappone: fu spedito la sera del 6 dicembre 1941, dopo che il servizio segreto americano ebbe segnalato gli spostamenti di forze di spedizione giapponesi, che preludevano all'imminente aggressione. Alla base del messaggio di Roosevelt non c'erano soltanto le preoccupazioni per gli sviluppi degli avvenimenti in Estremo Oriente ma anche i timori delle conseguenze che l'apertura di un fronte di guerra asiatico poteva avere sull'impegno americano a fianco dell'Inghilterra nello scacchiere europeo. Di qui il tentativo estremo di fermare la minaccia giapponese.*

[...] Nella zona del Pacifico stanno verificandosi sviluppi che minacciano di privare le nostre nazioni e tutta l'umanità degli effetti benefici della lunga pace tra i nostri due paesi. Questi sviluppi comportano possibilità tragiche.

Il popolo degli Stati Uniti, che crede nella pace e nel diritto delle nazioni a vivere e lasciar vivere, ha seguito appassionatamente le conversazioni svoltesi fra i nostri due governi negli scorsi mesi. Abbiamo sperato che cessasse l'attuale conflitto tra Giappone e Cina. Abbiamo sperato che si realizzasse nel Pacifico una pace che consentisse di esistere fianco a fianco, senza tema di invasioni, alle nazionalità di molti e diversi popoli, che potessero essere cancellati per tutti loro gli insopportabili oneri degli armamenti, e che tutti i popoli potessero riprendere i commerci senza discriminazioni contro o a favore di una qualsiasi nazione.

Sono certo che Vostra Maestà, come lo sono io, sia convinta, che, perseguendo questi importanti obiettivi, il Giappone e gli Stati Uniti dovrebbero accordarsi per eliminare qualsiasi forma di minaccia militare. Ciò pareva essenziale per il conseguimento degli alti obiettivi.

Oltre un anno fa, il governo di vostra Maestà concluse con il governo di Vichy un accordo in base al quale si consentì a cinque o sei mila soldati giapponesi di entrare in Indocina settentrionale francese per proteggere le truppe giapponesi che operavano più a nord contro la Cina. E questa primavera ed estate il governo di Vichy consentì l'ingresso nell'Indocina meridionale francese di ulteriori forze militari per la comune difesa dell'Indocina francese. Ritengo di essere nel giusto affermando che nessun attacco è stato portato, né è stato contemplato, nei confronti dell'Indocina.

Nelle ultimissime settimane si è reso evidente al mondo che nell'Indocina meridionale sono state inviate forze militari, navali ed aeree giapponesi in quan-

tità tale da sollevare nelle altre nazioni il dubbio ragionevole che questo costante concentramento in Indocina non abbia carattere difensivo.

Dato che questi costanti concentramenti in Indocina hanno raggiunto proporzioni tanto vaste e dato che si estendono ora alle estremità sudorientale e sudoccidentale della penisola, è più che giusto che i popoli delle Filippine, delle centinaia di isole delle Indie orientali, della Malesia e della Tailandia stessa si domandino se queste forze del Giappone stiano preparandosi o intendano sferrare un attacco in una o più di queste molte direzioni.

Sono certo che vostra Maestà capirà come il timore di tutti questi popoli sia legittimo dal momento che coinvolge la loro pace e la loro esistenza nazionale.

Sono certo che Vostra Maestà capirà perché una parte tanto vasta del popolo degli Stati Uniti non vede con favore la creazione di basi militari, navali ed aeree, dotate di uomini e mezzi tali da rappresentare una forza offensiva.

È chiaro che è inconcepibile che si possa lasciare perpetuare una simile situazione.

Nessun popolo fra quelli da me citati prima può starsene seduto, indefinitivamente o in permanenza, sopra un barile di dinamite.

Gli Stati Uniti non pensano assolutamente ad invadere l'Indocina quando ne venissero ritirati tutti i soldati o marinai giapponesi.

Ritengo che potremo ottenere eguale assicurazione da parte dei governi delle Indie orientali, dei governi della Malesia e del governo della Tailandia. Mi impegnerei persino ad ottenere uguale assicurazione da parte del governo della Cina. Il ritiro delle forze giapponesi dall'Indocina avrebbe come risultato di garantire la pace in tutta la zona del Pacifico meridionale.

Mi rivolgo a Vostra Maestà in questo momento con la viva speranza che Vostra Maestà possa, come io sto facendo, prevedere in questa situazione di effettivo pericolo misure capaci di disperdere le fosche nubi. Confido che entrambi, per il bene non soltanto dei popoli degli stessi nostri grandi paesi ma per il bene dell'umanità dei territori vicini, avvertiamo il sacrosanto dovere di rinnovare l'amicizia tradizionale e di impedire ulteriori lutti e distruzioni nel mondo.

4 Princìpi dell'atlantismo

Presentiamo in questa sezione due documenti particolarmente rappresentativi dello spirito con i quali gli Stati Uniti, per impulso del presidente Roosevelt, parteciparono alla guerra contro le potenze nazifasciste e il Giappone. Il primo documento (che presentiamo nella traduzione diffusa durante la guerra dai servizi di propaganda alleati)

risale alla fase di passaggio dall'isolazionismo all'intervento aperto a favore dell'Inghilterra: si tratta della Carta atlantica, diffusa il 14 agosto del 1941, a conclusione dell'incontro sul mare, al largo della costa atlantica degli Stati Uniti, tra Roosevelt e Churchill e destinata a rappresentare la carta ideologica della coalizione antinazifascista, nonché la prima proclamazione relativa ai principii della ricostruzione postbellica, nella quale era già anticipata l'idea di un sistema di sicurezza che sarebbe stata successivamente tradotta nella creazione dell'ONU.
Il secondo testo (doc. b) è il messaggio che Roosevelt rivolse ai cittadini statunitensi il 23 febbraio del 1942, nell'anniversario della nascita di Giorgio Washington (tratto dalla già citata raccolta Selected Speeches... *di Roosevelt, pp. 303-309). È uno dei testi più significativi ed anche più abili della propaganda di guerra americana e della strategia di Roosevelt: l'accento sulla tradizione dei creatori dell'indipendenza e del democratismo americani mirava a rinsaldare la coesione e la volontà di lotta della nazione statunitense; ma soprattutto persuasiva doveva apparire la delineazione della strategia globale con la quale Roosevelt sottolineava l'ineluttabilità dell'impegno degli Stati Uniti nella guerra, in un momento nel quale i trionfi giapponesi tendevano a deprimere l'opinione pubblica e ad esaltare nostalgie isolazioniste. Appunto nel quadro di questa strategia globale si giustificava la funzione degli Stati Uniti di « arsenale della democrazia » così cara al presidente Roosevelt.*

a/ La carta atlantica (14 agosto 1941)

Il Presidente degli Stati Uniti d'America e il Primo Ministro, sig. Churchill, in rappresentanza del Governo di Sua Maestà Britannica nel Regno Unito, essendosi riuniti a convegno, ritengono opportuno render noti taluni principi comuni alla politica nazionale dei rispettivi Paesi, sui quali essi fondano le loro speranze per un più felice avvenire nel mondo.

Primo, i loro Paesi non aspirano a ingrandimenti territoriali o d'altro genere.

Secondo, essi non desiderano mutamenti territoriali che non siano conformi al desiderio, liberamente espresso, dei popoli interessati.

Terzo, essi rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto la quale intendono vivere; e desiderano vedere restituiti i diritti sovrani di auto-governo a coloro che ne sono stati privati con la forza.

Quarto, fermo restando il rispetto dovuto ai loro attuali impegni, essi cercheranno di far sì che tutti i paesi, grandi e piccoli, vincitori e vinti, abbiano accesso, in condizioni di parità, ai commerci e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica.

Quinto, essi desiderano attuare tra tutti i popoli la più piena collaborazione nel campo economico, al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale.

Sesto, dopo la definitiva distruzione della tirannia nazista, essi sperano di veder stabilita una pace che offra a tutti i popoli i mezzi per vivere sicuri entro i loro confini e dia affidamento che tutti gli uomini, in tutti i paesi, possano vivere la loro vita liberi dal timore e dal bisogno.

Settimo, una simile pace dovrebbe permettere a tutti gli uomini di navigare senza impedimenti oceani e mari.

Ottavo, essi sono convinti che, per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addivenire all'abbandono dell'impiego della forza. Poiché nessuna pace futura potrebbe essere mantenuta se gli Stati che minacciano, e possono minacciare, aggressioni al di fuori dei loro confini, continuassero a impiegare armi terrestri, navali ed aeree, essi ritengono che, in attesa che sia stabilito un sistema permanente di sicurezza generale, è indispensabile procedere al disarmo di quei paesi. Analogamente, essi aiuteranno e incoraggeranno tutte le misure praticabili al fine di alleggerire il peso schiacciante degli armamenti per tutti i popoli amanti della pace.

Franklin D. Roosevelt
Winston S. Churchill

b/ Radiomessaggio di Roosevelt del 23 febbraio 1942

Cari compatrioti americani,
L'anniversario della nascita di Washington è per noi un'occasione oltremodo appropriata per discutere tra di noi dello stato attuale delle cose e delle previsioni per il futuro. [...]

L'attuale grande battaglia ci ha insegnato (...) che la libertà dell'uomo e la garanzia della proprietà ovunque nel mondo dipendono dalla garanzia dei diritti e dei doveri di libertà e di giustizia, in ogni parte del mondo.

Questa guerra è un nuovo tipo di guerra. È diversa da tutte le altre guerre del passato non solo per i metodi e le armi, ma anche per la sua geografia. È conflitto che investe ogni continente, ogni isola, ogni mare, ogni rotta aerea del mondo.

[...] I vasti oceani, in passato proclamati la nostra protezione dagli attacchi, si sono trasformati in sterminati campi di battaglia sui quali veniamo costantemente sfidati dai nostri nemici.

[...] Combattiamo in queste vaste aree lontane perché è là che ci sono i nostri nemici. Fino a quando il nostro flusso di rifornimenti non ci metterà in posizione di netta superiorità, dobbiamo continuare a colpire i nostri nemici ovunque e ogni qualvolta li possiamo affrontare, anche se, per un momento, dovessimo cedere terreno. In effetti, tuttavia, ogni giorno che passa, imponiamo al nemico un pesante pedaggio.

Dobbiamo combattere a tanta distanza per proteggere le vie di rifornimento e le vie di comunicazione con i nostri alleati: proteggere queste vie dai nemici che concentrano tutte le loro forze, lottando contro il tempo, per tagliarle. Obiettivo dei nazisti e dei giapponesi è naturalmente di separare Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina e Russia e di isolarli uno dall'altro, così che ciascuno di

essi sia circondato e isolato dalle fonti di rifornimento e dalle riserve. È la vecchia politica familiare all'Asse del « divide et impera ».

Vi è chi pensa ancora come ai tempi delle barche a vela. Ci consiglia di raccogliere le nostre navi da guerra e gli aeroplani e i mercantili nelle nostre acque interne e di concentrarci unicamente in una difesa all'ultimo sangue. Ma lasciate che vi spieghi che cosa accadrebbe se seguissimo questo consiglio insensato.

Guardate la vostra cantina. Guardate la vasta area della Cina con i suoi milioni di combattenti. Guardate la vasta area della Russia con i suoi potenti eserciti e la sua sperimentata potenza militare. Guardate le isole della Gran Bretagna, della Nuova Zelanda, le Indie Olandesi, l'India, il vicino Oriente ed il continente africano, con le loro risorse di materie prime e di popoli decisi a resistere al dominio dell'Asse. Guardate anche l'America settentrionale, l'America centrale e il Sud America. È ovvio che cosa accadrebbe se ognuno di questi grandi serbatoi di forze venisse separato dagli altri da un'azione nemica o dall'isolazionismo che ci imponessimo da noi stessi:

1. In primo luogo, non potremmo più, in tal caso, mandare aiuti di nessun genere alla Cina, al coraggioso popolo che da circa cinque anni resiste all'assalto giapponese, ha annientato centinaia di migliaia di soldati giapponesi e grandi quantità di materiali bellici giapponesi. È essenziale per noi aiutare la Cina nella sua magnifica difesa e nella sua inevitabile controffensiva: perché questo è un elemento importante nella sconfitta definitiva del Giappone.

2. In secondo luogo, se le nostre comunicazioni con il Pacifico sudoccidentale si interrompessero, l'intera area, comprese l'Australia e la Nuova Zelanda e le Indie occidentali, cadrebbe sotto il dominio giapponese. In tal caso il Giappone potrebbe liberare un gran numero di navi e uomini e sferrare attacchi su larga scala contro le coste dell'emisfero occidentale — Sud America e America centrale e America del Nord — inclusa l'Alaska. Nello stesso tempo potrebbe immediatamente estendere le sue conquiste in direzione dell'India, attraverso l'Oceano Indiano, verso l'Africa, il vicino Oriente, e cercare di congiungersi alle forze della Germania e dell'Italia.

3. In terzo luogo, se dovessimo cessare di inviare munizioni agli inglesi ed ai russi nell'area del Mediterraneo, nel golfo Persico e nel Mar Rosso, aiuteremmo i nazisti ad invadere Turchia e Siria e Irak e Persia — che ora si chiama Iran — Egitto ed il Canale di Suez, tutta la costa della stessa Africa settentrionale e con essa inevitabilmente l'intera costa dell'Africa occidentale: mettendo la Germania in condizioni di colpire facilmente il sud America, a 1500 miglia di distanza.

4. In quarto luogo, se perseguendo tale sciocca politica cessassimo di proteggere la via dei rifornimenti alla Gran Bretagna ed alla Russia attraverso l'Atlantico settentrionale, contribuiremo a privare la Gran Bretagna dei rifornimenti essenziali di alimenti e di munizioni.

Gli americani che ritenevano che potessimo vivere nell'illusione dell'isolazionismo volevano che l'aquila americana imitasse la tattica dello struzzo. Ora, molta di questa gente, timorosa di vederci tirar fuori il collo, vuole che il nostro uccello nazionale si trasformi in tartaruga. Ma noi preferiamo tenere l'aquila com'è: che vola in alto e colpisce forte... Questa generazione di americani è giunta a rendersi conto, in un processo di attenta e personale presa di coscienza, che vi è qualcosa di più grande e di più importante della vita di un individuo o di un gruppo di individui: qualcosa per cui un uomo è pronto a sacrificare, e a sacrificare con gioia, non soltanto i suoi piaceri, non soltanto i suoi beni, non soltanto i suoi rapporti con i suoi cari, ma la sua stessa vita. In periodo di crisi, quando è in gioco il futuro, ecco che noi capiamo, e riconosciamo in modo totale e con commozione, che cosa è questa nazione e quanto le dobbiamo.

La propaganda dell'Asse ha cercato con svariati mezzi diabolici di annientare la nostra determinazione ed il nostro spirito. Non essendoci riuscita, cerca ora di distruggere la nostra fiducia negli alleati. Dicono che gli inglesi sono finiti: che i russi ed i cinesi stanno per abbandonare la partita. Gli americani patriottici e avveduti respingeranno queste assurdità. Ed invece di prestar orecchio a questa rozza propaganda, ricorderanno alcune cose che i nazisti ed i giapponesi hanno detto e ancora dicono di noi.

Da quando questa nazione è diventata l'arsenale della democrazia — dalla legge affitti e prestiti — un tema continuo domina la propaganda dell'Asse. Questo tema è che gli americani sono notoriamente ricchi, che gli americani hanno una considerevole potenza industriale, ma che gli americani sono molli e decadenti, che non possono e non vogliono unirsi per lavorare e combattere.

Da Berlino, Roma e Tokio siamo stati descritti come una nazione di deboli « gaudenti », che assolderebbero soldati inglesi o russi o cinesi per combattere al nostro posto.

Ce lo ripetano ora!

Lo dicano al generale MacArthur ed ai suoi uomini.

Lo dicano ai marinai che oggi combattono duramente nelle lontane acque del Pacifico.

Lo dicano ai ragazzi delle fortezze volanti.

Lo dicano ai Marines!

Le Nazioni Unite rappresentano un'associazione di popoli indipendenti di pari dignità e di pari importanza. Le Nazioni Unite sono consacrate ad una causa comune. Dividiamo in egual misura e con pari ardore l'angoscia ed i terribili sacrifici della guerra. Nella partecipazione alla nostra comune impresa dobbiamo svolgere il nostro compito in un piano unificato nel quale tutti noi dobbiamo svolgere le nostre diverse parti, essendo ognuno di noi egualmente indispensabile e reciprocamente dipendente. Abbiamo unificato comando e cooperazione e cameratismo.

Noi americani contribuiremo con una produzione unificata ed un'accettazione unificata dei sacrifici e degli sforzi. Ciò significa un'unità nazionale che non può conoscere limitazioni di razza o di credo o di politiche egoiste. Il popolo americano troverà le vie e i mezzi per manifestare la propria determinazione al nemico, incluso quell'ammiraglio giapponese che ha detto che detterà le condizioni della pace qui, alla Casa Bianca.

Noi delle Nazioni Unite siamo d'accordo su alcuni principi generali per quanto riguarda il tipo di pace che cerchiamo. La Carta Atlantica non concerne soltanto quelle parti del mondo che costeggiano l'Atlantico ma il mondo intero; disarmo degli aggressori, auto-determinazione delle nazioni e dei popoli e le quattro libertà: libertà di espressione, libertà di religione, libertà dal bisogno e libertà dal timore. [...]

5 Il Giappone e la dichiarazione del 6 novembre 1943 sulla Grande Asia orientale

Il 5 novembre 1943 il governo giapponese dell'ammiraglio Tojo convocò a Tokio una conferenza degli Stati asiatici associati come satelliti alla dominazione giapponese: vi presero parte il Manciukuo, la Cina di Wang Ching-wei, la Thailandia, la Birmania e le Filippine. Da questa Assemblea delle nazioni della Grande Asia Orientale nacque la dichiarazione politica che qui si pubblica (fonte: F. C. JONES, Japan's New Order in East Asia, *London, Oxford University Press, 1954, pp. 470-471). Si trattò dell'iniziativa più vistosa promossa dal Giappone ad uso esterno nel quadro della sua politica di dominazione asiatica; a parte il carattere mistificante che ebbe la dichiarazione sulla Grande Asia, nel senso che essa a mala pena celava il rapporto effettivo esistente tra il Giappone e gli altri firmatari, che non era un rapporto su basi di reciprocità ma un rapporto di dipendenza e di sfruttamento, evidente era il suo obiettivo propagandistico nei confronti dei territori già soggetti alla dominazione delle potenze europee o degli Stati Uniti, nel tentativo di sfruttare i sentimenti anticoloniali dei popoli asiatici e di attrarli nell'area della dominazione giapponese.*

Principio basilare per lo stabilimento della pace mondiale è che ogni nazione del mondo abbia il posto che gli spetta e goda della prosperità di tutti attraverso l'aiuto e l'assistenza reciproci. Perseguendo la propria prosperità, gli Stati Uniti e l'Impero britannico hanno oppresso altre nazioni e altri popoli. Soprattutto nell'Asia orientale non si sono peritate di compiere sfrenati aggressioni e sfruttamento ed hanno cercato di soddisfare la loro smisurata ambizione di as-

soggettare l'intera regione, ed infine sono giunti a minacciare gravemente la stabilità dell'Asia orientale. In ciò risiedono le cause dell'attuale guerra.

I paesi della Grande Asia orientale, allo scopo di contribuire alla causa della pace mondiale, decidono di cooperare perché la guerra della Grande Asia orientale prosegua sino ad una conclusione vittoriosa, perché la loro regione si affranchi dal giogo del dominio anglo-americano e perché siano garantite la loro esistenza e l'auto-difesa e venga edificata una Grande Asia orientale in conformità ai seguenti principi:

1. I paesi della Grande Asia orientale, garantiranno, attraverso la cooperazione reciproca, la stabilità della loro regione e creeranno un ordine di prosperità e di benessere per tutti basato sulla giustizia.
2. I paesi della Grande Asia orientale garantiranno la fratellanza delle nazioni della loro regione, nel rispetto delle rispettive sovranità ed indipendenza e con l'assistenza e l'amicizia reciproche.
3. I paesi della Grande Asia orientale, nel rispetto delle tradizioni di ciascuno di essi e con lo sviluppo delle capacità creative di ogni razza, promuoveranno la cultura e la civiltà della Grande Asia orientale.
4. I paesi della Grande Asia orientale si sforzeranno di accelerare il loro sviluppo economico attraverso una stretta cooperazione su una base di reciprocità e di promuovere in tal modo la fratellanza generale della loro regione.
5. I paesi della Grande Asia orientale intratterranno relazioni amichevoli con tutti i paesi del mondo e si adopereranno per l'eliminazione delle discriminazioni razziali, per la promozione degli scambi culturali e per la liberalizzazione delle risorse in tutto il mondo e contribuiranno così al progresso dell'umanità.

Sesta sezione

Il secondo fronte in Europa e la sconfitta della Germania

Introduzione

Come il 1943 fu contrassegnato in Europa dalla resa di Stalingrado e dal rovesciamento delle sorti della guerra sul fronte orientale, così il 1944 fu dominato dall'attesa e dalla realizzazione del « secondo fronte » che avrebbe definitivamente aperto la via alla vittoria della coalizione antinazista, ponendo le premesse dell'accerchiamento diretto della Germania. L'attacco alla « fortezza Europa », come la chiamava la propaganda nazista, ebbe inizio il 6 giugno 1944 con lo sbarco in Normandia, ma la preparazione dell'operazione *Overlord* aveva ben più lontane radici. L'idea di un « secondo fronte » sul continente europeo era nata praticamente insieme al'aggressione nazista all'Unione Sovietica e ai primi accordi di cooperazione bellica tra URSS e Gran Bretagna. Nelle sue memorie, dalle quali risulta evidente come l'alleanza con l'URSS dovesse lottare in primo luogo contro i sedimenti di un passato tutt'altro che ricco di volontà di collaborazione tra URSS e Gran Bretagna, Winston Churchill ricorda che subito dopo l'aggressione tedesca i Sovietici « sollecitarono dagli Stati Uniti l'invio degli agenti quantitativi di rifornimenti su quali noi facevamo assegnamento e, soprattutto, già nell'estate 1941 pretesero a gran voce sbarchi britannici in Europa, senza alcun riguardo per i rischi e per i risultati, per costituire un secondo fronte » (*La seconda guerra mondiale*, parte III, vol. II, p. 15). Le parole di Churchill riflettono bene a posteriori lo stato d'animo con il quale lo statista inglese seguì la questione del secondo fronte: interessato certo a spingere a fondo la lotta contro la Germania e quindi non alieno dall'accogliere la richiesta di Stalin per un'iniziativa destinata in primo luogo ad alleggerire la pressione tedesca contro l'Armata rossa, ma preoccupato anche delle conseguenze politiche che la collaborazione con l'URSS poteva avere per le posizioni tradizionali e l'influenza dell'impero britannico e per l'equilibrio generale europeo. Al di là delle esigenze tecniche e militari indubbiamente complesse e di fondamentale rilevanza nella preparazione di un'impresa come quella che avrebbe portato alla più colossale operazione anfibia della storia, la tattica temporeggiatrice dispiegata da Churchill nascondeva forti preoccupazioni politiche: come sconfiggere la Germania senza rafforzare l'URSS e soprattutto senza favorire l'espansione sovietica verso l'Europa centro-occidentale? Stalin avvertì prontamente che dietro le titubanze inglesi dovevano celarsi non soltanto

ritardi tecnici ma precise resistenze politiche. Il carteggio del tempo di guerra tra Churchill e Stalin, dal quale abbiamo tratto alcuni documenti significativi (doc. n. 1), consente di seguire il faticoso sviluppo del dialogo tra gli alleati, di cogliere i momenti di tensione anche drammatica che lo accompagnarono. Da una parte la tattica dilatrice di Churchill insospettì Stalin, dall'altra esistono autorevoli testimonianze che indicano come quei sospetti avessero il loro fondamento nel proposito preciso di Churchill di utilizzare l'eventuale secondo fronte non solo per incalzare le armate naziste da vicino ma anche, se non soprattutto, per ridurre l'area d'influenza dell'Unione Sovietica. L'idea di effettuare uno sbarco nei Balcani — l'idea che Churchill non abbandonò sino alla fine del 1943 — non era legata solo all'ipotesi di una campagna meno costosa e meno onerosa come sosteneva tenacemente il *premier* britannico, ma mirava chiaramente a tagliare la strada ad una eventuale avanzata sovietica verso l'Europa centro-occidentale e sudorientale. All'epoca dello sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese (novembre 1942), con l'obiettivo immediato di accelerare la fine della resistenza dell'Asse in Libia e Tunisia, apparve evidente l'ambiguità dei propositi di Churchill, il quale avrebbe voluto approfittare di quell'operazione per fare del Mediterraneo l'epicentro della lotta contro le potenze dell'Asse e spostare così verso l'Italia e i Balcani il centro di gravità dell'attacco al continente. Soltanto alla conferenza di Teheran del dicembre 1943 la decisione di effettuare lo sbarco nella Francia settentrionale divenne irrevocabile, a sanzione dell'impegno delle tre potenze alleate di combattere uniti sino alla distruzione delle forze armate tedesche (doc. n. 1 f).

Il conflitto anglo-sovietico per il secondo fronte, che anticipava almeno in parte i termini della « guerra fredda » che infrangerà nel dopoguerra la « strana alleanza » del tempo di guerra, mise in evidenza anche la funzione di mediazione che nell'ambito della coalizione antinazista svolse il presidente Roosevelt, mosso da sincera fiducia nella collaborazione tra i tre grandi, da irriducibile avversione per la Germania nazista e anche dalla preoccupazione di non aggravare la situazione degli alleati sul fronte europeo dinanzi agli impegni di guerra nel Pacifico, che per gli Stati Uniti rappresentava pur sempre il fronte principale. Né è da tacere infine il peso che ebbe nella decisione finale il parere dei comandanti militari americani, del paese cioè destinato a fornire la maggior parte dei mezzi per la colossale impresa, nettamente favorevole anche sotto il profilo strettamente militare allo sbarco nella Francia settentrionale. Né va esclusa da parte americana la preoccupazione che artefice principale della sconfitta della Germania nazista potesse apparire l'Armata rossa: di qui anche l'insistenza per una iniziativa militare anglo-americana di carattere non secondario.

Dal punto di vista tecnico l'impresa dello sbarco comportò una concentrazione di mezzi senza precedenti; fu perciò anche il risultato di un'indiscutibile superiorità economica e tecnologica della coalizione antinazista: ne forniscono la prova le infrastrutture create attraverso la Manica per assicurare lo sbarco (i porti artificiali composti da elementi prefabbricati) e poi per alimentare le forze sbarcate (i giganteschi condotti sottomarini per l'afflusso del carburante). Sul piano strettamente numerico gli alleati impiegarono nell'impresa circa 3 milioni di uomini (dei quali un milione e mezzo sbarcato entro il mese di luglio), sottoposti al comando supremo del gen. Eisenhower, 6500 mezzi da sbarco sotto la protezione di una flotta di 200 navi da guerra e di un ombrello aereo di oltre 13 mila velivoli, fronteggiati da poche decine di navi tedesche e da poco più di 300 aerei, tutto quello che rimaneva della *Luftwaffe*, dopo la grande offensiva aerea che aveva preceduto lo sbarco e che aveva scardinato completamente le difese tedesche, i trasporti nelle retrovie e le possibilità di impiego della *Luftwaffe*. Meno sfavorevole si presentava almeno sulla carta per i tedeschi il rapporto con le forze di terra alleate: 24 divisioni corazzate, 56 di fanteria e 5 aerotrasportate contro 44 divisioni di fanteria, 11 corazzate e 2 di paracadutisti della *Wehrmacht* (ci serviamo dei dati forniti dal Gigli, *La seconda guerra mondiale*, leggermente difformi da quelli forniti da altre fonti). Ma in realtà la superiorità numerica degli alleati era accresciuta dalla maggiore efficienza combattiva; molte delle divisioni tedesche erano già state duramente provate in altri fronti ed erano tali solo sulla carta, inoltre l'equipaggiamento e l'armamento delle divisioni alleate era generalmente superiore a quello delle unità tedesche.

A questo punto bisogna ricordare anche che la maggior carta difensiva vantata dalla propaganda tedesca si rivelò all'atto pratico un *bluff*: il cosiddetto « vallo atlantico », esaltato come « una invulnerabile catena fortificata di 2700 chilometri di lunghezza », fu facilmente aggirato e infranto dalle forze alleate; lo stesso generale tedesco Speidel attesta nelle sue memorie che non esisteva una linea fortificata continua: « Nel 1944 il vallo atlantico era costituito solo da punti fortificati sulla costa con stazioni-radar, posti di comando e postazione di batterie. I fortini erano costruiti di terra e raramente di cemento. Quei punti fortificati distavano spesso fra loro di alcune miglia » (Hans Speidel, *Vallo Atlantico*, Roma, Corso, 1952, p. 50). Del pari propagandistica finì per rivelarsi anche la minaccia delle armi segrete tedesche, agitata da Hitler e Goebbels come rappresaglia contro l'eventuale evasione: in effetti nella notte tra il 13 e il 14 giugno 1944 furono lanciate dalla costa della Manica le prime V1 contro l'Inghilterra, le bombe volanti che operarono sì ingenti distruzioni soprattutto sulla cerchia urbana di Londra, ma che urtarono in una possente difesa antiaerea (il

30 per cento delle bombe volanti furono distrutte in volo) e che comunque nessun peso ebbero sulle sorti della lotta.

Il successo alleato fu assicurato anche dal fattore della sorpresa e dalle incertezze tattiche del comando tedesco. Lo sbarco in Normandia contravvenne infatti alle previsioni tedesche concentrate tutte sul forzamento della Manica nella zona di Calais, ossia nel punto in cui più ristretto è il passaggio. Già questo elemento consentì alle forze alleate di cogliere un primo successo tattico sul nemico. Inoltre, una volta sbarcati, i reparti alleati ebbero a fronteggiare una difesa accanita ma incerta nelle sue linee direttive. Il principale fautore di una difesa mobile, Rundstedt, il quale contava di attrarre il nemico verso l'interno per poter sferrare poi una forte controffensiva, a differenza di Hitler che era per la difesa rigida lungo la linea della costa, divergeva dalle vedute di Rommel, il suo principale collaboratore, che propendeva per la difesa rigida e si convertì alla linea suggerita da Rundstedt solo quando si fu dimostrato che non era possibile rigettare in mare le unità sbarcate. Per gli alleati il successo dei primi giorni fu determinante: l'avere creato la possibilità di conservare la testa di ponte e di alimentarla incessantemente con sempre nuove forze fu la condizione che consentì la vittoria. Si può dire che allorché conquistarono il porto di Cherbourg, la città di Caen e tagliarono alla base la penisola del Cotentin, entro la fine di luglio, gli alleati avevano vinto la partita: d'ora in poi potevano irrompere verso Parigi ed avvicinarsi ai confini della Germania, mentre dalla metà di agosto un altro corpo di sbarco alleato avanzava dal sud della Francia.

Contemporaneamente, la situazione sugli altri fronti accentuava il rovesciamento delle sorti della guerra e il crescente isolamento della Germania: l'8 settembre 1943, dopo la conquista alleata della Sicilia e il colpo di stato contro Mussolini, era uscita dal conflitto l'Italia, che si trasformava ora in territorio d'occupazione tedesca e in teatro della faticosa avanzata degli alleati sbarcati nel meridione dalla penisola nonché della lotta dei partigiani italiani; nel luglio dello stesso 1943 era fallita l'ultima offensiva tedesca sul fronte orientale (la cosiddetta impresa *Zitadelle*), mentre un seguito incessante di offensive sovietiche dal fronte di Leningrado alla Crimea costringeva la *Wehrmacht* alla difensiva su tutto il fronte scardinando i settori nord, centro e sud delle difese tedesche. La guerra si avvicinava rapidamente ai confini del *Reich*, da ovest e da est: l'11 settembre 1944 unità americane raggiunsero il confine tedesco nei pressi di Treviri, un mese dopo i sovietici lambirono i confini della Prussia orientale.

Il convergere delle forze della coalizione antinazista verso il *Reich* era la traduzione sul piano militare delle severe decisioni politiche adottate nei confronti della Germania dai capi di Inghilterra, Stati Uniti e

Unione Sovietica. Abbiamo già accennato alla conferenza di Teheran, ma prima ancora, a Casablanca, nel gennaio 1943, Roosevelt e Churchill avevano proclamato l'inderogabile necessità di costringere la Germania alla resa incondizionata; e a Mosca, il 30 ottobre 1943, i tre alleati avevano firmato l'atto che creava il tribunale interalleato deputato a giudicare i principali criminali nazisti e in generale che stabiliva il principio della punizione dei crimini di guerra e contro l'umanità allo scopo preciso di colpire i crimini commessi nell'Europa occupata dal Terzo *Reich*. Il futuro della Germania rimaneva incerto ma si affermava intanto la volontà delle tre grandi potenze, che sarebbe stata ribadita a Yalta nel febbraio del 1945, di sconfiggere il nazismo e di impedire la rinascita del militarismo tedesco.

I progressi della coalizione antinazista non rimasero senza duri contraccolpi sul fronte delle possibilità difensive della Germania. Si verificò la progressiva erosione delle alleanze intorno alla Germania: dopo il cedimento dell'Italia, nella seconda metà del 1944 uscirono dalla lotta Finlandia, Romania e Bulgaria; l'Ungheria ne fu impedita solo dall'occupazione diretta tedesca; e si verificarono anche i primi vistosi sintomi di fratture del fronte interno tedesco, difronte anche all'inasprimento della disciplina di guerra e alla mobilitazione totale per la guerra.

Il 20 luglio 1944 l'attentato compiuto nei confronti di Hitler, che rimase ferito in modo relativamente lieve, ad opera del colonnello von Stauffenberg portò alla luce la lotta intestina che si era aperta nelle stesse strutture di potere del regime nazista tra i fautori della guerra a oltranza e i sostenitori di un colpo di Stato che fosse preludio della cessazione delle ostilità, non senza un profondo contrasto tra chi intendeva aprire in tal modo il ricambio al regime politico vigente e chi si proponeva unicamente di offrire l'armistizio alle potenze occidentali per concentrare tutte le forze tedesche nella difesa contro l'avanzata sovietica. Si esprimeva in tal modo il tentativo dei circoli reazionari tedeschi di dividere la coalizione antinazista sul quale avrebbe speculato fino all'ultimo lo stesso ammiraglio Doenitz, allorché raccolse la successione di Hitler (doc. n. 2 e).

I rovesci militari, l'approssimarsi ormai dell'invasione nemica, ma soprattutto i cedimenti del fronte interno indussero i dirigenti nazisti ad accrescere la pressione terroristica per sostenere lo sforzo bellico. Parallelamente all'intensificazione dello sfruttamento della manodopera straniera (all'inizio del 1944 Sauckel si impegnava a razziare altri 4 milioni di lavoratori dall'Europa occupata) e della rapina dei prodotti industriali e di derrate alimentari dai territori ancora controllati dal *Reich*, veniva inasprita anche all'interno della Germania la disciplina di guerra; a presiedere alla mobilitazione per la guerra totale Hitler chiamò il capo della propaganda Goebbels, il quale dai microfoni della radio e dalle colonne del suo

giornale « Das Reich » era stato il più incessante fustigatore del nemico e aveva aizzato in ogni modo, con la sua martellante retorica, il popolo tedesco più che alla resistenza al disprezzo contro il nemico (doc. n. 2 b e c). Lo stesso Goebbels, che aveva esaltato la distruzione delle città inglesi e che ora denunciava il terrorismo aereo contro le città tedesche, che aveva esaltato le bombe al fosforo e che ora denunciava la barbarie nemica, che aveva vantato l'invincibilità e invulnerabilità del vallo atlantico e che ora, a sbarco avvenuto, continuava con il suo fanatismo a diffondere l'illusione di una impossibile vittoria.

Gli ultimi mesi della guerra in Europa, dopo l'ultimo sussulto della controffensiva tedesca nelle Ardenne sul finire del 1944, furono caratterizzati dalla travolgente avanzata delle forze della coalizione antinazista su tutti i fronti, con l'aiuto delle forze partigiane della Resistenza che dappertutto concorrevano alla stretta finale contro i nazifascisti, e dall'inasprimento del terrorismo all'interno della Germania. La chiamata alle armi dei giovani dell'età di 16 anni, la costituzione di improvvisati reparti territoriali, l'ordine di tenere le città tedesche sino all'ultimo sangue, le ripetute esecuzioni di disertori, completavano la politica della terra bruciata, con la quale secondo il draconiano ordine di Hitler del 20 marzo 1945 non a caso passato alla storia come *Nero-Befehl*, ossia come « ordine Nerone » (doc. n. 2 d), la Germania avrebbe dovuto accogliere gli invasori, estendendo così al *Reich* le distruzioni e le devastazioni che la *Wehrmacht* aveva già operato nei territori occupati. Ma alla metà di aprile del 1945 l'ultima possente offensiva sferrata dall'Armata rossa sul fronte dell'Oder-Neisse, con l'obiettivo di puntare direttamente verso il cuore della Germania e di prendere in una morsa la stessa capitale del *Reich*, diede il colpo di grazia alle residue possibilità difensive dei tedeschi e soprattutto al loro tentativo di dividere gli alleati dell'est e dell'ovest speculando sul pericolo bolscevico e rivendicando alla Germania la funzione di baluardo contro l'Unione Sovietica. Il 25 aprile reparti sovietici provenienti da oriente e reparti americani provenienti da occidente si incontravano sull'Elba, a Torgau, non lontano da Lipsia, a suggello della disfatta della Germania. Cinque giorni dopo nella Berlino assediata, Hitler si toglieva la vita nel *bunker* della cancelleria, non senza aver ribadito nel suo testamento politico i fondamenti del suo credo politico, attribuendo la responsabilità per la guerra e per la disfatta unicamente al suo eterno nemico, il « giudaismo internazionale ». Ma a nulla valse neppure il tentativo del suo successore amm. Doenitz di dissociare gli alleati occidentali dall'URSS: il 7 maggio 1945 la Germania firmava la resa senza condizioni su tutti i fronti e il giorno successivo cessavano le ostilità.

Le armi tacevano in Europa dopo quasi sei anni di guerra. Il fasci-

smo e il nazismo come regimi erano battuti, ma ardui si presentavano i problemi della pace, difronte ai nuovi equilibri di potenze, ai nuovi rapporti di forze, alle esigenze di riordinamento anche territoriale, alle istanze di rinnovamento politico e sociale che il terremoto che aveva squassato l'Europa aveva portato imperiosamente alla luce.

Nota bibliografica sul secondo fronte in Europa e la sconfitta della Germania

D. D. EISENHOWER, *Crociata in Europa*, Milano, 1949; W. LÜDDE-NEURATH, *Regierung Dönitz. Die letzten Tage des Dritten Reiches*, Göttingen, 1964; C. RYAN, *Il giorno più lungo. 6 giugno 1944*, Milano, 1961; H. SPEIDEL, *Vallo atlantico*, Roma, 1952; STALIN-CHURCHILL-ROOSEVELT-ATTLEE-TRUMAN, *Carteggio 1941-1945*, Roma, 1957; H. TREVOR-ROPER, *The last Days of Hitler*, London, 1947.

1 Il problema del secondo fronte

Riuniamo in questa sezione documentaria alcune fra le più significative testimonianze della polemica sul secondo fronte della quale furono protagonisti principali Stalin e Churchill e in un secondo tempo anche il presidente Roosevelt, traendole tutte dal Carteggio 1941-1945 *tra i capi delle nazioni alleate. Le battute del dialogo danno un'idea sufficiente dell'asprezza dello scontro e dei sottintesi politici che erano all'origine dei ripetuti rinvii del secondo fronte (doc. a-d).*
La testimonianza di Cordell Hull sui propositi di Churchill per l'apertura del secondo fronte nei Balcani, manifestata ancora all'epoca della conferenza di Quebec dell'agosto del 1943, è tratta dal secondo volume delle Memorie di pace e di guerra, *Milano, Rizzoli, pp. 201-202 (doc. e).*
Come abbiamo già detto fu solo alla conferenza dei tre grandi di Teheran (novembre-dicembre 1943) che Churchill aderì all'apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale; della conferenza di Teheran riportiamo la dichiarazione conclusiva (doc. f), che confermava l'intesa raggiunta non solo sugli obiettivi finali della lotta ma anche sui tempi e i modi della sua condotta operativa (testo tradotto dalla raccolta a cura del Dipartimento di Stato In quest of Peace and Security. Selected Documents on American Foreign Policy 1941-1951*).*
Infine, la prudenza dell'annuncio con il quale Churchill comunicava il 6 giugno 1944 a Stalin l'avvenuto sbarco non sminuiva la grandiosità dell'avvenimento, che veniva anzi ulteriormente esaltata dalla lapidarietà del messaggio (doc. g tratto ancora dal Carteggio *sopra citato tra i capi alleati).*

a/ Stalin a Churchill (13 agosto 1942)

In seguito allo scambio di opinioni avvenuto a Mosca il 12 agosto u.s., ho constatato che il primo ministro di Gran Bretagna signor Churchill ritiene impossibile la creazione di un secondo fronte in Europa nel 1942.

Com'è noto, la creazione di un secondo fronte in Europa nel 1942 era stata decisa in via preliminare durante la visita di Molotov a Londra: ad esso si accennava anche nel comunicato comune anglo-sovietico, pubblicato il 12 giugno di quest'anno.

È anche noto che la creazione di un secondo fronte in Europa doveva avere lo scopo di spostare forze tedesche dal fronte orientale in occidente, di costituire in occidente una base importante contro le forze fasciste tedesche e migliorare così la situazione delle truppe sovietiche sul fronte sovietico-tedesco nel 1942.

Era ovvio che il Comando sovietico impostasse i piani delle sue operazioni estive e autunnali tenendo conto della creazione di un secondo fronte in Europa nel 1942.

È facile capire che il rifiuto del governo di Gran Bretagna di creare un secondo fronte nel 1942 in Europa infliggerà un colpo mortale a tutta l'opinione

pubblica sovietica, che faceva assegnamento sulla creazione del secondo fronte, renderà più difficile la situazione dell'Esercito Rosso al fronte e comprometterà i piani del Comando Sovietico.

Prescindo poi dal fatto che le difficoltà create all'Esercito Rosso dal rifiuto di creare il secondo fronte nel 1942 dovranno indubbiamente aggravare la situazione militare dell'Inghilterra e di tutti gli altri alleati.

A me e ai miei collaboratori sembra che il 1942 offra le condizioni più favorevoli per aprire il secondo fronte in Europa, giacché quasi tutte le forze dell'esercito tedesco, e per giunta le forze migliori, sono impegnate sul fronte orientale, mentre in Europa sono rimaste forze insignificanti, che per di più sono le meno efficienti. Non è dato sapere se il 1943 offrirà condizioni altrettanto favorevoli come il 1942 per creare il secondo fronte. Noi riteniamo perciò che proprio nel 1942 sia possibile e necessario creare il secondo fronte in Europa. Ma io, purtroppo, non sono riuscito a convincere di ciò il signor primo ministro di Gran Bretagna; il signor Harriman, rappresentante del Presidente degli Stati Uniti nei colloqui di Mosca, ha interamente appoggiato il signor primo ministro.

I. Stalin

b/ Roosevelt e Churchill a Stalin (27 gennaio 1943)

[...] È nostro intento fondamentale distogliere ingenti forze terrestri e aeree germaniche dal fronte russo e inviare in Russia la massima quantità di rifornimenti. In ogni caso non risparmieremo alcuno sforzo per inviarVi aiuti materiali per tutte le vie possibili.

È nostro obiettivo immediato liquidare le forze delle potenze dell'Asse nell'Africa del nord e creare basi navali e aeree al fine di:

1) aprire effettivamente il Mediterraneo al traffico militare:

2) bombardare continuamente e intensamente i più importanti obiettivi militari delle potenze dell'Asse nell'Europa meridionale.

Abbiamo deciso di intraprendere, al più presto possibile, vaste operazioni combinate di forze terrestri e navali nel Mediterraneo. La preparazione di tali operazioni è attualmente in corso e viene compiuta con un vasto concentramento di forze, compresi i mezzi da sbarco e le navi, in Egitto e nei porti dell'Africa del nord. Inoltre, abbiamo intenzione di concentrare entro i confini del Regno Unito considerevoli forze terrestri e aeree americane. Queste forze, insieme con le forze armate britanniche di stanza nel Regno Unito, si prepareranno a sbarcare nel continente Europeo, non appena possibile. Questi concentramenti saranno senza dubbio conosciuti dai nostri avversari, i quali però non sapranno dove, quando e con quali forze pensiamo di vibrare il colpo. Essi saranno pertanto co-

stretti a dislocare forze terrestri e aeree lungo tutte le coste della Francia, dell'Olanda, della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, del Levante, dell'Italia, della Jugoslavia, della Grecia, di Creta e delle isole del Dodecanneso.

In Europa intensificheremo al massimo i bombardamenti alleati contro la Germania, partendo dalle basi del Regno Unito; verso la metà dell'estate la potenza di quest'offensiva aerea dovrà essere raddoppiata rispetto all'attuale. [...] Non dubitiamo che la nostra offensiva aerea, resa più intensa e multiforme, insieme con le altre operazioni che dovremo intraprendere, distoglierà nuove forze germaniche, aeree e d'altro tipo, dal fronte russo.

Nel Pacifico abbiamo intenzione di sloggiare i giapponesi da Rabaul nel corso dei prossimi mesi e di sviluppare poi il successo in direzione del Giappone. Abbiamo anche intenzione di ampliare l'entità delle nostre operazioni in Birmania per riaprire questa via di rifornimento della Cina. Intendiamo aumentare immediatamente le nostre forze aeree in Cina. Non permetteremo tuttavia che la nostra offensiva contro il Giappone eserciti un'influenza negativa sulla nostra capacità di sfruttare ogni occasione possibile per infliggere alla Germania una sconfitta decisiva nel 1943.

Il nostro obiettivo fondamentale consiste nel lanciare contro la Germania e l'Italia per terra, mare e aria il massimo contingente di forze armate che si possa fisicamente impiegare.

c/ Stalin a Churchill (15 marzo 1943)

[...] Continuo a considerare come questione principale la più sollecita apertura del secondo fronte in Francia. Come ricorderete, Voi ammetteste la possibilità di creare il secondo fronte già nel 1942 e comunque non più tardi della primavera di quest'anno. Vi erano motivi abbastanza seri per ammettere ciò. È comprensibile quindi che nel messaggio precedente io abbia sottolineato la necessità di assestare il colpo da Occidente non più tardi della primavera o all'inizio dell'estate di quest'anno.

Dopo che le truppe sovietiche hanno passato tutto l'inverno in combattimenti molto accaniti e tuttora in corso, mentre Hitler prende nuove importanti misure per reintegrare e aumentare le sue forze in vista delle operazioni primaverili ed estive contro l'URSS, per noi è particolarmente importante che il colpo da Occidente non venga più rinviato, che questo colpo sia assestato in primavera o all'inizio dell'estate.

d/ Stalin a Roosevelt (11 giugno 1943)

[...] Adesso, nel maggio del 1943, Voi e il signor Churchill avete preso una decisione che rinvia l'invasione anglo-americana nell'Europa occidentale fino

alla primavera del 1944. Ossia, l'apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale, già rimandata dal 1942 al 1943, viene di nuovo rinviata, e questa volta fino alla primavera del 1944.

Questa vostra decisione crea eccezionali difficoltà all'Unione Sovietica, che già da due anni conduce la guerra contro le forze principali della Germania e dei suoi satelliti, con un'estrema mobilitazione di tutte le sue energie, e lascia che l'esercito sovietico, il quale non combatte soltanto per il proprio paese, ma anche per i propri alleati, con le proprie forze, resti da solo a battersi con un nemico ancora molto forte e pericoloso.

È forse necessario dire qui quale grave e negativa impressione susciterà in Unione Sovietica, tra il popolo e nell'esercito, il nuovo rinvio del secondo fronte e l'abbandono del nostro esercito, che ha già subito tante perdite, senza l'atteso, serio appoggio da parte dell'esercito anglo-americano.

Quanto al governo sovietico, esso non ritiene possibile aderire a questa decisione, che, presa per giunta senza la partecipazione sovietica e senza il tentativo di discutere insieme quest'importantissima questione, potrebbe avere gravi conseguenze per l'ulteriore andamento della guerra.

e/ Churchill e il secondo fronte nei Balcani nella testimonianza di Cordell Hull

Il 20 agosto [1943] arrivai a Quebec. Roosevelt e Churchill avevano già avuto intense discussioni sui problemi militari.

Essi avevano deciso un'invasione angol-americana della Francia settentrionale, da iniziarsi nella primavera del 1944. Churchill aveva sostenuto — e continuò a sostenere fino alla conferenza di Teheran — che l'invasione dell'Europa da parte degli Alleati avvenisse attraverso i Balcani ch'egli chiamava « il soffice addome dell'Europa ». Avendo in mente la campagna di Gallipoli, ch'egli aveva patrocinato durante la prima guerra mondiale, Churchill desiderava ardentemente di dimostrare la sua teoria che la guerra in Europa poteva essere decisa dal sud. Egli sostenne ripetutamente che un'invasione attraverso la Manica, avrebbe potuto costare perdite spaventose, e che la Gran Bretagna non avrebbe potuto sopportare la perdita di centinaia di migliaia di vite, come le era avvenuto (...) durante la guerra precedente. Una vittoria di tal genere sarebbe stata sterile e peggio per la Gran Bretagna; essa non avrebbe potuto mai riaversi, sarebbe rimasta così indebolita che gli Stati Uniti sarebbero inevitabilmente divenuti i dominatori del continente europeo. La linea costiera dell'Europa meridionale era lunga e mal difesa e offriva grandi vantaggi tattici; Churchill additava come esempio la seconda campagna d'Africa. Era pure convinto che l'entrata degli Anglo-Americani nei Balcani e nell'Europa meridionale, avrebbe impedito una irruzione sovietica e il conseguente predominio permanente di Mosca in quelle

regioni a tutto detrimento della Gran Bretagna e, incidentalmente, degli Stati Uniti.

Il presidente e i suoi consiglieri militari, tuttavia, ritenevano che l'invasione dell'Europa del sud avrebbe potuto costare più che non quella della Francia e che il problema dei rifornimenti e dei rinforzi attraverso tutto il Mediterraneo o intorno all'Africa e attraverso il canale di Suez presentava difficoltà insormontabili. Essi erano convinti che si potesse infliggere rapidamente una disfatta decisiva ai tedeschi, assalendoli in Francia e non nei Balcani. Poiché gli Stati Uniti dovevano fornire la maggior parte delle forze occorrenti per l'invasione dell'Europa, l'opinione del presidente prevalse a Quebec, ma la questione venne poi ridiscussa a Teheran.

f/ Dichiarazione comune di Roosevelt, Stalin e Churchill a conclusione della conferenza di Teheran del 1° dicembre 1943

Noi, il presidente degli Stati Uniti d'America, il primo ministro di Gran Bretagna e il primo ministro dell'Unione Sovietica, ci siamo incontrati nei quattro giorni passati nella capitale del nostro alleato Iran e abbiamo ribadito e confermato la nostra comune politica.

Abbiamo espresso la nostra decisione a che le nostre nazioni collaborino nella guerra e nella pace che ad essa farà seguito.

Per quanto riguarda le operazioni belliche, i nostri Stati maggiori militari hanno partecipato alle nostre conversazioni ed abbiamo discusso i nostri progetti per la distruzione delle truppe tedesche. Abbiamo raggiunto una piena intesa circa l'ampiezza e i tempi delle operazioni, che saranno intraprese da oriente, da occidente e da sud.

L'intesa generale che abbiamo qui conseguito garantisce che la vittoria sarà nostra.

Per quanto riguarda la pace siamo inoltre certi che la nostra concordia farà sì che essa sia duratura. Riconosciamo pienamente l'altissima responsabilità che noi e tutte le Nazioni Unite ci assumiamo di stabilire una pace che sia ispirata dalla buona volontà della stragrande parte delle masse dei popoli della terra e bandirà per molte generazioni il flagello e il terrore della guerra. Abbiamo esaminato i problemi del futuro con i nostri consiglieri diplomatici. Ricercheremo la collaborazione e l'attiva partecipazione di tutte le nazioni, grandi o piccole, i cui popoli siano dediti, come i nostri, con il cuore e con l'intelligenza all'eliminazione della tirannide e della schiavitù, della oppressione e dell'intolleranza. Noi daremo loro il benvenuto se vorranno aderire ad una famiglia universale di nazioni democratiche.

Nessuna forza al mondo potrà impedirci di distruggere gli eserciti tedeschi

sulla terra, i loro sommergibili sul mare e la loro industria bellica dell'aria. I nostri attacchi saranno spietati e sempre più forti.

Muovendo da questi cordiali colloqui guardiamo con fiducia al giorno nel quale tutti i popoli della terra, immuni dalla tirannide, potranno vivere una vita libera secondo i loro diversi desideri e secondo la loro coscienza.

Siamo venuti qui pieni di speranza e di decisione. Ce ne andiamo via come amici nell'azione, nello spirito e negli obiettivi.

g/ Churchill a Stalin (6 giugno 1944)

Tutto è cominciato bene. Le mine, gli ostacoli e le batterie costiere in larga parte sono state superate. I lanci di paracadutisti hanno avuto molto successo e sono stati compiuti su vasta scala. Lo sbarco della fanteria si sviluppa rapidamente e una grande quantità di carri armati e di cannoni semoventi è già sulla costa.

Le previsioni del tempo sono abbastanza buone, con tendenza al miglioramento.

2 La mobilitazione tedesca per la guerra totale

Nella primavera del 1944 la situazione della Germania era aggravata oltre che dalla controffensiva sovietica dagli incessanti bombardamenti alleati. Per giunta la prospettiva del « secondo fronte » era largamente sottovalutata o ridotta a livello puramente propagandistico. I testi di Hitler (doc. a) e di Goebbels (doc. b) che riproduciamo (rispettivamente dalla raccolta già citata del Domarus e direttamente da « Das Reich » del 7 maggio 1944) attestano appunto la sottovalutazione dei propositi alleati e viceversa la sopravvalutazione così delle possibilità difensive tedesche come dell'efficacia delle cosiddette armi segrete. Il quadro relativamente ottimistico che si ricava da questi primi documenti si capovolge completamente con i testi del periodo successivo allo sbarco alleato e al dilagare dell'invasione.
L'ordinanza di Goebbels del 24 agosto 1944 (doc. c) sulla mobilitazione per la guerra totale dà la misura dello sforzo che i capi nazisti erano costretti a imporre al popolo tedesco nel tentativo estremo di impedire la sconfitta della Germania nazista, già indebolita oltre che dai rovesci militari dall'incrinatura del fronte interno (testo tratto dalla raccolta a cura di J. Hohlfeld, Dokumente der deutschen Politik und Geschichte von 1848 bis zur Gegenwart, *Berlin, Dokumenten-Verlag H. Wendler, s.a., vol. V, p. 498).*
L'inevitabilità della sconfitta si rifletteva negli ordini draconiani impartiti da Hitler per ostacolare la vittoria definitiva del nemico, come appunto nel cosiddetto « ordine Nerone », che non esprimeva soltanto il fanatismo dei capi nazisti ma che, se fosse

stato realmente attuato, avrebbe ridotto la Germania un cumulo di macerie per decenni, molto più di quanto non avenne per causa degli eserciti vincitori (anche questo documento è tradotto dalla raccolta cit. dello Hohlfeld, p. 524).
L'ultimo documento infine, il mesaggio di Dönitz del 1° maggio 1945 (doc. e), offre la testimonianza del tentativo compiuto in extremis dai capi nazisti della Germania sconfitta di dividere il fronte della coalizione antinazista, speculando sulle tendenze antibolsceviche di una parte dei gruppi dirigenti anglo-americani (testo tradotto da W. LÜDDE-NEURATH, Regierung Dönitz. Die letzten Tage des Dritten Reiches, *Göttingen, Musterschmidt-Verlag, 1964, p. 132).*

a/ Le promesse di Hitler nel messaggio di capodanno del 1944

[...] Al popolo tedesco posso garantire soltanto che noi abbiamo sin dall'inizio preso in considerazione tutti questi propositi (di sbarchi nemici) e ci siamo preparati, non solo dal punto di vista personale e materiale, ma anche sviluppando quei punti che ci paiono decisivi o importanti per tale sbarco, in una misura che probabilmente sorprenderà i nostri nemici più di quanto non potrebbe sorprenderci il loro sbarco. Quando ci si assicura che la nuova invasione non potrà essere paragonata al tentativo di sbarco di Dieppe, questo appunto ci aspettiamo. Da allora naturalmente anche la nostra difesa si è modificata; e soprattutto, gli inglesi che sbarcarono a Dieppe non fecero ancora conoscenza con la difesa tedesca. Parlo al popolo tedesco con la piena fiducia che quale che sia il posto nel quale gli alleati effettueranno il loro sbarco, avranno l'accoglienza che si deve...

La guerra aerea contro le città tedesche colpisce profondamente il nostro cuore. Sono meno colpite le città stesse, le loro case ed edifici pubblici. Certo, noi piangiamo i nostri monumenti artistici perduti per sempre, ma ricostruiremo le nostre città più belle di prima. Lo stato popolare organizzato dal nazionalsocialismo eliminerà in pochi anni le tracce di questa guerra. Dalle rovine fioriranno in nuovo splendore le città tedesche, Berlino e Amburgo, Monaco e Colonia, Kassel e tutte le altre città grandi e piccole danneggiate non saranno più riconoscibili a pochi anni dalla fine della guerra. Dove potremo sostituire i valori storici li ripristineremo in piena fedeltà. Se riusciremo nel nostro Stato nazionalsocialista a costruire sulle 380 mila abitazioni all'anno, per il lavoro della nostra collettività non sarà un problema allestire dopo la guerra da 2 a 3 milioni di alloggi. [...]

Il 1944 porrà gravi e dure esigenze a tutti i tedeschi. L'immane evento bellico si avvicinerà in quest'anno alla crisi. Abbiamo piena fiducia che la supereremo con successo. La nostra unica preghiera al Signore non deve essere che egli ci regali la vittoria, ma che egli voglia valutare con equità il nostro coraggio, il nostro valore, il nostro zelo e i nostri sacrifici. Egli conosce l'obiettivo della nostra lotta. Esso non è altro che quello di conservare l'esistenza del nostro popolo che egli stesso creò. Egli non potrà non vedere il nostro spirito

di sacrificio, la nostra operosità. Siamo pronti a dare tutto e a fare tutto per servire a questo compito. Il suo senso di giustizia ci terrà sotto il suo controllo fin quando sarà in grado di emettere la sua sentenza. Nostro dovere è fare in modo di non apparire ai suoi occhi troppo leggeri, ma di sperimentare la grazia di quel giudizio che si chiama « vittoria » e che con questa significa la vita.

b/ Il fallimento del « secondo fronte » e le armi segrete tedesche nella propaganda di Goebbels

Il tema che attualmente appassiona il mondo è quello dell'invasione dell'Europa. Questo fatto scatena nel campo degli avversari della Germania il più grande nervosismo laddove da noi è atteso con decisa pacatezza. Questa impresa sarebbe già stata tentata ed effettuata dagli Anglo-americani se essi fossero stati sicuri della vittoria, come vorrebbero far credere. Una cosa è certa, che nel frattempo la guerra aerea non ha raggiunto lo scopo che si prefiggeva il nemico. Qui sta il punto, tanto per noi che per i nostri avversari.

Finché la guerra aerea non raggiungerà una decisione e finché il secondo fronte rimarrà allo stadio di « guerra dei nervi » il conflitto deve ritenersi sempre aperto. Un'invasione mancata significa per l'avversario il crollo delle sue ultime speranze. Infatti si tratta di una di quelle imprese che non si possono ripetere.

[...] L'esempio di Cassino prova che l'impiego dell'arma aerea in massa non può sfondare una linea di difesa sapientemente apprestata neppure se a questo massiccio impiego di apparecchi si aggiungano truppe di terra numericamente superiori a quelle del difensore. A tale riguardo non esiste un solo metro quadrato del nostro territorio che non sia stato predisposto con cura per accogliere il nemico come si deve. Noi non possiamo che compiacerci se il nemico non vorrà tener conto di questi nostri preparativi. A farlo disingannare servirà la prova dei fatti. Allora l'avversario scoprirà anche che noi disponiamo di mezzi gelosamente sin qui tenuti nascosti e che al momento opportuno getteremo sulla bilancia.

c/ Ordinanza del commissario del Reich per la guerra totale di Goebbels del 24 agosto 1944

1. (...) Tutti i teatri, i varietà, cabaret e scuole drammatiche dovranno chiudere entro il 1° settembre 1944. Sono sospesi i relativi settori e gruppi professionali nonché l'istruzione privata di recitazione drammatica, di canto e di danza (...) Le forze che si renderanno libere saranno assegnate, nei limiti in cui siano utilizzabili a scopo bellico, alle truppe combattenti. Cesseranno la loro attività artistica tutte le orchestre, le scuole di musica e i conservatori ad ecce-

zione di alcuni corpi musicali di primo rango, urgentemente necessari alla radio per la realizzazione del suo programma. Nel campo delle arti figurative sono sospese le esposizioni d'arte, i concorsi, le accademie, le scuole superiori artistiche nonché le scuole d'arte e di pittura private. Bandita è altresì l'intera letteratura amena di intrattenimento e affine. Saranno conservati soltanto la letteratura scientifica e tecnica, i libri sugli armamenti e di scuola nonché certe opere politiche standard (...)

2. Sospesa è l'assistenza alle truppe fornita dalla collettività nazionalsocialista « Forza attraverso la gioia » (...)

4. (...) Allo scopo di sfruttare pienamente le energie lavorative l'orario di lavoro nelle amministrazioni pubbliche e negli uffici dell'economia viene fissato unitariamente ad almeno 60 ore la settimana (...) La quota dei dipendenti risparmiata mediante un siffatto aumento dell'orario di lavoro deve essere posta immediatamente a disposizione della *Wehrmacht* e degli armamenti (...)

Ordino [...] il generale blocco dei permessi con effetti immediati [...]

d/ Ordine di terra bruciata di Hitler del 19 marzo 1945

La lotta per l'esistenza del nostro popolo impone di sfruttare, anche all'interno del territorio del Reich, tutti i mezzi che indeboliscano l'efficienza bellica del nemico e gli impediscano di continuare l'avanzata. Devono essere sfruttate tutte le possibilità di arrecare direttamente o indirettamente il danno più duraturo all'efficienza bellica del nemico. È un errore ritenere di poter rimettere in funzione a nostro vantaggio all'atto della riconquista dei territori perduti, installazioni dei trasporti, delle comunicazioni, dell'industria e dell'approvvigionamento non distrutte, solo per breve tempo paralizzate. Nella sua ritirata il nemico ci lascerà soltanto terra bruciata e abbandonerà ogni riguardo per la popolazione.

Di conseguenza ordino:

1. Tutte le installazioni militari, dei trasporti, delle comunicazioni, dell'industria e degli approvvigionamenti, nonché materiali di pregio, esistenti nell'ambito del territorio del Reich che possono risultare immediatamente o in un tempo meno vicino utili al nemico per la prosecuzione della sua lotta, devono essere distrutti.

2. Responsabili dell'attuazione di queste distruzioni sono le autorità militari di comando per tutti gli oggetti militari, inclusi gli impianti per i trasporti e le comunicazioni; i Gauleiter ed i commissari alla difesa del Reich per tutti gli impianti dell'industria e degli approvvigionamenti nonché per altri materiali di pregio. Nell'esecuzione dei loro compiti, la truppa dovrà prestare il necessario aiuto ai Gauleiter ed ai commissari alla difesa del Reich.

3. Quest'ordine dev'essere comunicato al più presto ai comandanti delle truppe, nessun valore conservando le disposizioni ad esso contrarie.

e/ Radiomessaggio di Dönitz al popolo tedesco del 1° maggio 1945

Uomini e donne tedeschi, soldati della *Wehrmacht* tedesca!

Il nostro Führer, Adolfo Hitler, è caduto. Il popolo tedesco si inchina con il più profondo cordoglio e rispetto. Egli avvertì tempestivamente la minaccia terribile del bolscevismo e a questa lotta consacrò la sua esistenza. Al termine di questa sua battaglia e della sua vita coerente e rettilinea si colloca la sua morte da eroe nella capitale del *Reich* tedesco. La sua vita è stata unicamente al servizio della Germania. Il suo impegno nella battaglia contro la marea bolscevica fu, ben oltre, al servizio dell'Europa e dell'intero mondo civile.

Il Führer mi ha designato alla sua successione. Consapevole della responsabilità assumo la guida del popolo tedesco in quest'ora fatale. Mio primo compito sarà di salvare uomini tedeschi dall'annientamento ad opera del nemico bolscevico che avanza. La battaglia militare continua solo a questo scopo. Nella misura in cui il raggiungimento di questo obiettivo ci sarà impedito da inglesi e americani, continueremo a difenderci e a combattere anche contro di loro. Gli anglo-americani infatti non continuerebbero più la guerra a vantaggio dei loro popoli, ma unicamente per la diffusione del bolscevismo in Europa.

Quanto la Germania ha realizzato combattendo nel vortice di questa guerra e ha sopportato in patria è senza precedenti nella storia. Nei tempi di miseria che attendono il nostro popolo mi sforzerò, nel limite delle mie forze, di creare condizioni di vita sopportabili per i nostri coraggiosi uomini, donne e bambini. Per tutto ciò ho bisogno del vostro aiuto. Concedetemi la vostra fiducia, perché la vostra via è anche la mia. Mantenete l'ordine e la disciplina nelle città e nelle campagne, faccia ognuno al suo posto il suo dovere! Solo così leniremo le sofferenze che l'immediato futuro arrecherà a ciascuno di noi e impediremo il collasso. Se faremo quanto sta nelle nostre forze, dopo tante sofferenze e tanti sacrifici non saremo abbandonati dal Signore.

Settima sezione

Da Jalta a Potsdam: la capitolazione del Giappone e i prodromi del conflitto est-ovest

Introduzione

La sconfitta della Germania consentiva di concentrare tutte le forze armate della coalizione anglo-statunitense contro il Giappone ponendo contemporaneamente il problema dell'entrata in guerra contro il Giappone anche dell'Unione Sovietica; sotto il profilo politico l'occupazione della Germania poneva immediatamente sul tappeto i problemi del dopoguerra e sottoponeva a dura verifica la realtà e i limiti dell'intesa tra i protagonisti della alleanza del tempo di guerra: al di là perciò della questione tedesca era l'intera sistemazione europea, se non addirittura mondiale, che era chiamata in causa. Le stesse vicende della fase finale della guerra contro il Giappone sottolineavano drasticamente come la fine della guerra in Europa preludesse anche ad una nuova dislocazione dell'equilibrio delle forze all'interno della grande alleanza.

I problemi della pace che ora si ponevano con carattere di urgenza all'attenzione delle potenze avevano già costituito oggetto di numerosi contatti tra Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica, a diversi livelli e sotto diversi profili. Se l'accordo era stato unanime intorno alle proclamazioni della volontà comune di sconfiggere e punire la Germania nazista e le potenze ad essa associate, meno facile era stata l'intesa sulle linee di una politica per la pace. Anche sotto questo profilo prevalse la tendenza a limitarsi a generiche proclamazioni di principio sulle quali era possibile per il momento raccogliere l'unanimità dei consensi, rinviando a momenti successivi la fase d'attuazione dei loro contenuti, la quale, implicando un confronto di posizioni e una verifica di rapporti di forza, rischiava di frapporre ostacoli alla condotta comune della guerra. La tattica del rinvio non poteva tuttavia nascondere l'esistenza di reali contrasti all'interno della stessa coalizione avversa alle potenze del Tripartito. Sostanzialmente unitaria fu la volontà che portò alla preparazione di una nuova organizzazione internazionale degli Stati, con la tendenza a raggiungere il carattere di universalità e con l'intento di non ripetere gli errori che avevano portato al fallimento il tentativo della Società delle Nazioni creata dopo la prima guerra mondiale: volontà che attraverso la conferenza di Dumbarton Oaks (agosto 1944) portò alla conferenza di San Francisco, che si aprì il 25 aprile 1945 alla vigilia della capitolazione della Germania, e che tenne a battesimo l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), nella

cui creazione si compendiava l'aspirazione a ripristinare uno strumento di sicurezza collettiva, in chiave implicitamente ed esplicitamente polemica contro la guerra disastrosa che aveva appena sconvolto il mondo intero (cfr. doc. n. 3).

Ma al di là di questa aspirazione a bandire la guerra, i divergenti interessi delle potenze giocavano in modo da porre seri limiti ad ogni tentativo di dar vita ad una piattaforma concretamente unitaria e soprattutto da svuotare ogni costruzione puramente formale che non poggiasse nei fatti su una reale e operante volontà d'intesa. Già parlando del secondo fronte (v. sez. VI) abbiamo accennato ai motivi di equilibrio politico e ai conflitti di influenza che avevano giocato nella tattica temporeggiatrice di Churchill; queste ragioni e la tendenza nell'ambito dello schieramento alleato alla contrapposizione tra un fronte comune di Inghilterra e Stati Uniti da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra tornarono in evidenza in altre circostanze determinanti ai fini dello sforzo bellico e della ricostruzione post-bellica. Tra le conferenze del tempo di guerra quella che maggiormente mise in luce la frattura interna fra gli alleati come conseguenza di diversi sistemi sociali fu la conferenza monetaria di Bretton Woods (10-20 luglio 1944), che sottolineò l'aggregazione intorno agli Stati Uniti dei paesi dell'area capitalistica e l'impossibilità per l'URSS di aderire al nuovo sistema monetario facente capo agli Stati Uniti: una circostanza, quest'ultima, che metteva in evidenza la stessa dislocazione delle forze che la guerra aveva creato all'interno del mondo capitalistico, confermando il passaggio dall'Inghilterra agli Stati Uniti della *leadership* economica e politica dell'area capitalistica in misura ancora più accentuata e definitiva di quanto già non fosse avvenuto dopo la prima guerra mondiale.

Ma anche a prescindere da Bretton Woods, la cui sistemazione condizionò tuttavia in maniera decisiva gli sviluppi postbellici dell'Europa occidentale e prefigurò la dipendenza di questa dagli Stati Uniti, la situazione di fatto che si andava creando via via che le armate alleate restringevano la dominazione del Terzo Reich imponeva la soluzione di problemi destinati a incidere profondamente sull'equilibrio postbellico. Non solo il problema tedesco; ma l'avanzata verso occidente dell'URSS enormemente rafforzata dalla vittoriosa resistenza contro i nazisti con le suggestioni di influenza che non potevano non derivarne, e di conseguenza la prospettiva del totale declino dell'influenza occidentale nell'Europa balcanica e sudorientale, declino che fu compensato a spese della Grecia, così duramente sacrificata agli interessi della politica di potenza; e ancora la questione polacca (ossia il problema della creazione del governo provvisorio e non solo la sistemazione dei confini polacchi, la cui estensione verso ovest non avrebbe dovuto soltanto eliminare alla radice il pericolo di nuove aggres-

sioni da parte tedesca ma anche compensare le richieste territoriali che ad est avanzava l'Unione Sovietica). Tutti questi problemi erano già venuti alla luce nella conferenza dei tre grandi, Churchill, Roosevelt e Stalin, svoltasi a Yalta, in Crimea, dal 4 all'11 febbraio del 1945. Fu a Yalta, appunto, che al di là della proclamazione unitaria della volontà di battere il nazismo e di pervenire a una sistemazione concordata della pace, le grandi potenze alleate si trovarono a confrontare le rispettive posizioni di forza. Nell'opinione comune si attribuisce a Yalta la divisione del mondo in sfere di influenza; in particolare un'acre polemica ha voluto rigettare sul presidente Roosevelt la responsabilità del presunto cedimento di cui sarebbero state protagoniste a Yalta le potenze occidentali nei confronti dell'Unione Sovietica.

La valutazione di Yalta è certo uno dei momenti capitali per comprendere non tanto l'esito della guerra quanto le premesse degli sviluppi postbellici. Ora, se non è esatto che a Yalta siano state poste le condizioni della spartizione del mondo in sfere di influenza tra potenze occidentali da una parte e Unione Sovietica dall'altra (nessun elemento in questo senso si dedurrebbe direttamente dai documenti di Yalta), vero è però che le dichiarazioni di Yalta non smentivano (anzi presupponevano la loro esistenza) gli accordi per le sfere di influenza raggiunti tra Churchill e Stalin nell'ottobre del 1944 (cfr. doc. n. 1). Accordi che evidentemente vincolavano l'autonoma scelta dei popoli liberati a darsi « quella forma di governo sotto la quale essi vogliono vivere » che era invece proclamata nella Dichiarazione sull'Europa liberata sottoscritta dai tre grandi a Yalta. Quanto ai presunti cedimenti di Roosevelt a Yalta, essi consisterebbero soprattutto nell'atteggiamento assunto dal presidente statunitense nei confronti della Germania ed improntato a severità assai maggiore di quella dimostrata da Churchill: non a caso si tratta di uno dei rimproveri più duri che gli storici e i politici revisionisti muoveranno nel dopoguerra, all'epoca della « guerra fredda », nei confronti di Roosevelt, accusato in pratica di non avere previsto l'utilizzazione del potenziale economico e militare tedesco contro l'Unione Sovietica e quindi di avere usato nei confronti della Germania un trattamento che mirava non ad esaltare ma a deprimere la sua funzione.

A Yalta non era ancora previsto il crollo a brevissima scadenza della Germania e in tempi ancora più lunghi si calcolava lo sviluppo delle operazioni contro il Giappone. Per questo fu concordata l'entrata in guerra contro il Giappone anche dell'Unione Sovietica alle condizioni richieste da Stalin e alla scadenza di « due o tre mesi dalla capitolazione della Germania » (cfr. doc. n. 2 a ed ivi il chiarimento sulle ragioni della segretezza di questo accordo). Un impegno che l'URSS si preparava ad assolvere,

come provato dal fatto che sin dal 5 aprile 1945 essa aveva significato al Giappone l'intenzione di non rinnovare il patto di neutralità del 1941. Poiché alla luce degli avvenimenti successivi la vicenda dell'entrata in guerra dell'URSS contro il Giappone ha assunto un peso centrale nella valutazione della politica statunitense è bene soffermarsi su questa questione. Anzitutto i fatti: l'8 maggio 1945 la capitolazione della Germania accorciava i tempi della guerra contro il Giappone e la prospettiva dello stesso intervento sovietico in Estremo oriente. Le operazioni militari contro il Giappone avevano assunto un andamento piuttosto travolgente: nel febbraio del 1945 era stata completata la riconquista delle posizioni più importanti nelle Filippine (tra cui l'isola fortificata di Corregidor); il 1° aprile le forze statunitensi conquistavano con l'isola di Okinawa il primo lembo del territorio giapponese, che era d'altronde sottoposto a massicci bombardamenti aerei. Il 26 luglio — durante la conferenza di Potsdam — Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina inviavano al Giappone un pressante invito alla resa; il 6 agosto veniva sganciata su Hiroshima la prima bomba atomica, seguita il 9 agosto dalla bomba atomica su Nagasaki: il giorno stesso l'Unione Sovietica entrava in guerra contro il Giappone; la resa del Giappone avveniva infine il 2 settembre 1945.

Si dice comunemente che a risolvere la guerra in Estremo Oriente è stata la bomba atomica: l'affermazione è valida se ci si attiene alla nuda cronologia dei fatti, non lo è più se si approfondisce l'analisi del contesto nel quale fu lanciata la bomba. Il Giappone era già battuto, la sua capitolazione era soltanto questione di tempo. Il lancio della bomba non poteva quindi servire a piegare il Giappone; soprattutto l'esaltazione di potenza degli Stati Uniti che il possesso della bomba atomica rivelava non poteva essere diretta contro un nemico già vinto: la destinazione della bomba non era militare ma politica, e l'uso politico della bomba era rivolto evidentemente verso altri obiettivi. Si apre qui il nodo di problemi intorno ai quali ha lavorato la più agguerrita giovane storiografia americana, in polemica fra l'altro con il revisionismo antirooseveltiano. Roosevelt era morto il 12 aprile 1945: è indubbio che il suo successore Truman e il principale collaboratore di questi, il capo del Dipartimento di Stato Byrnes, mirarono ben presto a un capovolgimento della politica statunitense soprattutto sotto il profilo dell'intransigenza nei confronti dell'Unione Sovietica. La certezza di poter disporre a brevissima scadenza della bomba atomica fu l'elemento determinante a sostegno del nuovo corso. In particolare, essa alimentò la volontà di impedire la partecipazione dell'Unione Sovietica alla guerra contro il Giappone, allo scopo di eludere gli impegni assunti a Yalta con particolare riferimento alla influenza sovietica in Manciuria, ma soprattutto per arrestare in ogni parte del mondo, a comin-

ciare dall'Europa, l'affermazione di un nuovo equilibrio tra le potenze nel quale l'Unione Sovietica assurgeva a posizioni di primissimo piano in conseguenza della vittoriosa guerra combattuta contro il nazismo. In questa prospettiva risulta comprensibile perché gli Stati Uniti, finite le ostilità in Europa, non solo non sollecitassero, ma in sostanza tendessero a ritardare la partecipazione sovietica alla guerra in Asia.

« Se si riusciva a ritardare la dichiarazione di guerra da parte della Russia, era chiaro che la bomba atomica avrebbe potuto por fine al conflitto prima che l'Armata rossa varcasse il confine della Manciuria »: così riassume la strategia di Truman l'Alperovitz, l'esponente della giovane storiografia americana che ha sottoposto a più serrata critica la politica dei successori di Roosevelt, il quale aggiunge: « La strategia della dilazione era dunque concepita da Truman in funzione della forza che la bomba avrebbe alla fine conferito alla diplomazia americana ». A convalida di questa impostazione, il lettore troverà nella nostra antologia due brani tratti dalle memorie di due dei principali protagonisti di quelle vicende: nel primo di essi, Churchill racconta in qual modo Truman comunicò a Stalin l'esistenza della bomba, senza tuttavia specificare di quale tipo di bomba e di energia si trattasse, per cui non può meravigliare che Stalin non realizzasse immediatamente quali conseguenze militari e politiche potevano scaturire da quell'annuncio fatto intenzionalmente con reticenza; nel secondo, Byrnes rivela con sufficiente franchezza le *vere* ragioni che spinsero gli Stati Uniti ad accelerare la preparazione e l'uso della bomba (cfr. doc. n. 2). Si può dire che a questo punto la problematica della seconda guerra mondiale sconfini già nei prodromi della guerra fredda tra oriente e occidente, nei termini della contrapposizione tra i due blocchi, contrapposizione di blocchi di potenza e di modelli di società, che avrebbero con sempre maggiore intensità caratterizzato lo scontro politico-diplomatico degli anni successivi, sino alla sua cristallizzazione nella rigida spartizione delle aree di influenza economica (piano Marshall) e nella contrapposizione dei blocchi militari (patto atlantico da una parte e sistema del patto di Varsavia dall'altro).

Uno dei momenti fondamentali attraverso i quali incominciarono ad emergere i contrasti tra i due potenziali blocchi contrapposti fu rappresentato dalla conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), chiamata a discutere in particolare i principii per il trattamento della Germania sconfitta e collateralmente i problemi del nuovo assetto dell'Europa. Analizzando i principii comuni approvati dai tre grandi a Potsdam non è difficile scorgere come l'accordo vertesse essenzialmente sugli aspetti punitivi e negativi del trattamento della Germania: distruzione di un potere centrale tedesco, punizione dei crimini nazisti, epurazione interna, rottura delle con-

centrazioni economiche, eliminazione dell'industria di guerra, accettazione del principio delle riparazioni, distruzione del militarismo e interdizione di forze armate tedesche, la cessione di territori della Prussia orientale all'Unione Sovietica e il trasferimento in amministrazione alla Polonia, di territori ad ovest dell'Oder-Neisse, l'evacuazione dei gruppi di popolazione tedesca dai paesi limitrofi dell'Europa orientale (cfr. doc. n. 4). Un programma che teneva conto delle esigenze di difesa della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'URSS, così duramente colpite dall'espansione tedesca ma che rifletteva ancora pure le posizioni di intransigenza assunte in proposito dagli Stati Uniti all'epoca della gestione rooseveltiana. A Potsdam non si parlò più dei piani di smembramento della Germania che erano emersi in precedenza nel corso della guerra: il fatto stesso dell'esito della guerra nel complesso dell'Europa centrale e la realtà dell'occupazione quadripartita della Germania avevano modificato un certo tipo di previsioni, sicché lo smembramento del *Reich* in diversi Stati non rappresentava più un interesse essenziale. Ma nelle contestazioni che le potenze occidentali opposero alle rivendicazioni delle riparazioni avanzate dall'URSS, nel mancato accordo sul controllo quadripartito della Ruhr, nell'indeterminatezza voluta nella quale fu lasciato il problema delle frontiere orientali della Germania, già si rivelava la volontà delle potenze occidentali di sottrarsi agli impegni nel corso della guerra o quanto meno di dare loro l'interpretazione più restrittiva, con l'obiettivo principale di arginare ogni possibilità di rafforzamento delle posizioni sovietiche. Al di là degli stessi accordi di Potsdam, l'indeterminatezza delle misure concrete politiche, economiche e sociali per l'amministrazione delle zone d'occupazione in Germania conteneva i germi di quella potenziale divisione del paese, che si sarebbe sviluppata con tanto maggiore rapidità via via che la Germania diveniva terreno di concorrenza e di scontro tra i due blocchi e tra i due sistemi economico-politici che ciascuno di essi impersonava.

Nota bibliografica sulla capitolazione del Giappone e i prodromi del conflitto est-ovest

CHURCHILL-ROOSEVELT-STALIN, *Da Teheran a Yalta. I verbali delle conferenze in cui si decisero le sorti del mondo*, Roma, 1965; J. BYRNES, *Carte in tavola*, Milano, 1948; W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1948, p. VI; R. E. SHERWOOD, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa bianca*, Milano, 1949, 2 voll.; G. ALPEROVITZ, *Un asso nella manica. La diplomazia americana: Potsdam e Hiroshima*, Torino, 1966; P. M. S. BLACKETT, *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica*, Torino, 1949; E. COLLOTTI, *Storia delle due Germanie. 1945-1968*, Torino, 1968; J. B. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, 1963; A. GAMBINO, *Le conseguenze della seconda guerra mondiale. L'Europa da Yalta a Praga*, Bari, 1972.

1 Le sfere di influenza nell'Europa orientale secondo la testimonianza di Churchill

*Le sezione documentaria di questo capitolo si apre con una celebre pagina di Churchill, tratta dalle sue memorie (*La seconda guerra mondiale, *parte VI, vol. I, p. 257): è la testimonianza della spartizione dell'Europa centro-orientale in zone di influenza tra i due blocchi. Non possediamo una versione di parte sovietica del colloquio di Mosca del 9 ottobre 1944 fra Churchill e Stalin, tuttavia gli sviluppi degli avvenimenti ulteriori attesterebbero la sostanziale rispondenza del racconto di Churchill all'atmosfera e allo spirito dell'incontro. In particolare, l'astensione dell'Unione Sovietica ad intervenire nella questione greca, che nel dicembre entrava nella fase più acuta con l'inizio della repressione antipartigiana intrapresa dalle forze britanniche, fu uno degli elementi che in maniera più vistosa fece emergere sin da allora inquietanti interrogativi sul ruolo della politica delle potenze in termini di puro gioco diplomatico e di influenze.*

[...] Il momento era favorevole per trattare; perciò io dissi: « Sistemiamo le nostre faccende nei Balcani. I vostri eserciti si trovano in Romania e in Bulgaria, dove noi abbiamo interessi, missioni e agenti. Non procediamo a offerte e controfferte stiracchiate. Per quanto riguarda la Gran Bretagna e la Russia, che ne direste se aveste una maggioranza del 90% in Romania e noi una percentuale analoga in Grecia e partecipassimo invece su piede di perfetta parità in Jugoslavia? ». Mentre si procedeva alla traduzione, trascrissi ciò su mezzo foglio di carta:

Romania		
	Russia	90%
	Gli altri	10%
Grecia		
	Gran Bretagna (d'intesa con gli Stati Uniti)	90%
	Russia	10%
Jugoslavia		50-50%
Ungheria		50-50%
Bulgaria		
	Russia	75%
	Gli altri	25%

Passai il foglietto attraverso il tavolo a Stalin, che nel frattempo aveva udito la traduzione. Ci fu una piccola pausa. Poi prese la sua matita blu e con essa tracciò un grosso segno di « visto » sul foglio, che quindi ci restituì. La faccenda fu così completamente sistemata in men che non si dica. [...]

2 L'URSS entra in guerra contro il Giappone

I testi qui raccolti mirano a mettere in evidenza il nesso esistente tra l'impegno assunto dall'Unione Sovietica di prendere parte alle operazioni militari contro il Giappone e le manovre della diplomazia statunitense per impedire o vanificare l'intervento sovietico. Il primo testo (a) riproduce i termini dell'accordo «segreto» raggiunto a Jalta sui tempi e sulle condizioni dell'intervento sovietico; accordo «segreto» anche perché l'Unione Sovietica era ancora legata al Giappone dal patto di neutralità del 1941 per cui non sarebbe stato possibile dare pubblicità ad un atto di aperta ostilità nei confronti del Giappone: la stessa ragione per la quale l'Unione Sovietica non potè associarsi alla dichiarazione di Potsdam del 26 luglio del 1945 sulle condizioni per la resa del Giappone.
L'accordo di Jalta è riprodotto dalla raccolta a cura del Dipartimento di Stato In Quest of Peace and Security. Selected Documents on American Foreign Policy 1941-1951, *Washington, 1951.*
Le testimonianze di Churchill (b) e di Byrnes (c) sulla decisione di utilizzare la bomba atomica contro il Giappone rivelano i motivi politico-strategici ispiratori della decisione, al di là della questione della capitolazione del Giappone, prevista comunque a scadenza non lontana. Il testo di Churchill è tratto, come sempre, da La seconda guerra mondiale, *parte VI, vol. II, pp. 318-19; il brano tratto dalle memorie del capo del Dipartimento di Stato statunitense James F. Byrnes* (Carte in tavola, *Milano, Garzanti, 1948, pp. 340-42), che prende le mosse dalla dichiarazione sulla resa del Giappone del 26 luglio, è significativo del deterioramento dei rapporti tra le potenze della coalizione antinazista che era intervenuto già all'epoca della conferenza di Potsdam, oltre che delle riserve mentali che ispiravano i capi della politica americana.*

a/ Accordo di Jalta dell'11 febbraio 1945 sulla questione dell'Estremo Oriente

I capi delle tre grandi potenze — Unione Sovietica, Stati Uniti d'America e Gran Bretagna — si sono accordati perché entro due o tre mesi dalla capitolazione della Germania e dalla fine della guerra in Europa, l'Unione Sovietica entri in guerra contro il Giappone dalla parte degli alleati alle seguenti condizioni:

1. Mantenimento dello *status quo* della Mongolia esterna (Repubblica popolare mongola).

2. Ripristino dei diritti spettanti alla Russia e violati dalla perfida aggressione del Giappone nel 1904, e cioè:

a) restituzione all'Unione Sovietica della parte meridionale dell'isola di Sakhalin e di tutte le isole ad essa vicine;

b) internazionalizzazione del porto commerciale di Dairen, con garanzia degli interessi predominanti dell'Unione Sovietica in detto porto, e ripristino dall'affitto di Port Arthur, come base militare marittima dell'URSS;

c) sfruttamento comune della ferrovia cino-orientale e della ferrovia sudmancese, che fa capo a Dairen, in base alla organizzazione di una società mista cino-sovietica con garanzia per gli interessi predominanti dell'Unione So-

vietica; si tiene con questo presente che la Cina manterrà la sua piena sovranità in Manciuria;

3. Consegna delle isole Kurili all'Unione Sovietica.

Si presuppone che l'accordo circa la Mongolia esterna e i summenzionati porti e ferrovie richieda il consenso del generalissimo Ciang Kai-scek.

Dietro consiglio del maresciallo Stalin, il presidente prenderà misure per ottenere tale consenso.

I capi di governo delle tre grandi potenze sono concordi nell'affermare che queste richieste dell'Unione Sovietica dovranno essere incondizionatamente soddisfatte dopo la vittoria sul Giappone.

Da parte sua l'Unione Sovietica si dichiara pronta a concludere col governo nazionale cinese un patto di amicizia e di alleanza fra l'URSS e la Cina per dare aiuto a quest'ultima con le sue forze armate al fine di liberare la Cina dal giogo giapponese.

b/ La decisione di utilizzare la bomba atomica contro il Giappone nelle memorie di Churchill

[...] Il 17 luglio era giunta una notizia sensazionale. Nel pomeriggio Stimson si presentò alla mia abitazione e mi pose davanti un foglio di carta su cui stava scritto: « Bimbi nati in modo soddisfacente ». Dai suoi modi mi accorsi che era successo qualcosa di straordinario. « Vuol dire » commentò « che l'esperimento del deserto messicano è riuscito. La bomba atomica è una realtà ». Sebbene avessimo seguito questa terrificante ricerca con ogni brano di informazione comunicatoci, non eravamo stati avvertiti, o almeno io non ero al corrente, della data della prova decisiva. Nessuno scienziato responsabile avrebbe predetto che cosa fosse per avvenire al collaudo della prima esplosione atomica in grande stile. Erano inutili queste bombe o erano annientatrici? Adesso lo sapevamo [...]

Il presidente mi invitò seduta stante a conferire con lui. Erano con lui il generale Marshall e l'ammiraglio Leahy. Fino a quel momento avevamo orientato le nostre idee su un assalto al Giappone vero e proprio mediante tremendi bombardamenti aerei e invasione da parte di soverchianti eserciti. Avevamo contemplato una disperata resistenza da parte dei giapponesi che si sarebbero battuti fino alla morte con devozione da samurai, non soltanto in battaglie campali ma in ogni buca e in ogni camminamento. Avevo in mente lo spettacolo dell'isola di Okinawa, dove molte migliaia di giapponesi, piuttosto di arrendersi, si erano schierati in fila e autodistrutti con bombe a mano dopo che i loro capi avevano solennemente compiuto il rito del *hara-kiri*. Domare la resistenza giapponese uomo per uomo e conquistare il suolo metro per metro poteva ben esigere la perdita di un milione di vite americane e mezzo milione di vite bri-

tanniche, o più ancora se riuscivamo ad aumentare il nostro apporto: perché eravamo decisi a condividere lo spasimo. Adesso tutto questo quadro da incubo era svanito. Al suo posto subentrava la visione — bella e luminosa davvero sembrò — di una fine dell'intera guerra con una o due scosse violente. Pensai subito anch'io come il popolo giapponese, di cui avevo sempre ammirato il coraggio, poteva trovare nell'apparizione di quest'arma quasi soprannaturale una scusa tale da salvare il proprio onore e liberarlo dall'obbligo di farsi uccidere fino all'ultimo uomo.

Inoltre, non avremmo avuto bisogno dei russi. La fine della guerra giapponese non dipendeva più dall'immissione delle loro armate nella fornace per il massacro finale e forse prolungato. Noi non avevamo bisogno di chieder loro favori. [...]

L'indomani 24 luglio, dopo che la nostra seduta plenaria era terminata e noi ci eravamo alzati tutti dalla tavola rotonda e ci attardavamo a gruppetti di due o tre prima di disperderci, vidi il presidente accostarsi a Stalin, e i due conversarono da soli alla presenza esclusiva dei loro interpreti. Io ero forse a cinque metri di distanza, e seguii con la massima attenzione l'importante colloquio. Sapevo quello che stava per fare il presidente. Ciò che contava era misurarne l'effetto su Stalin. Rivedo tutto come se fosse ieri. Lui parve deliziato. Una nuova bomba! Di potenza straordinaria! Probabilmente decisiva per tutta la guerra giapponese! Che colpo di fortuna! Fu questa la mia impressione in quel momento, ed ero certo che non aveva idea della portata di quanto gli si riferiva. Evidentemente nei suoi intensi travagli e sforzi la bomba atomica non aveva avuto parte alcuna. Se avesse avuto la minima idea della rivoluzione che si stava compiendo nelle vicende mondiali le sue reazioni sarebbero state ovvie. Nulla gli sarebbe stato più facile che dire: « Grazie tante di avermi informato della vostra nuova bomba. Io naturalmente sono digiuno dal punto di vista tecnico. Posso mandare il mio esperto di queste scienze nucleari a trovare il vostro esperto domattina? ». Ma il suo viso rimase gaio e raggiante e il colloquio tra i due potenti giunse presto alla fine. Mentre aspettavamo le nostre automobili mi trovai accanto a Truman. « Com'è andata? » domandai. « Non mi ha rivolto neanche una domanda » rispose lui. Fui quindi certo che a quell'epoca Stalin non aveva conoscenza speciale del vasto processo di ricerca in cui da tanto tempo si impegnavano Stati Uniti e Gran Bretagna, e della produzione per la quale gli Stati Uniti avevano speso oltre quattrocento milioni di sterline in un eroico gioco d'azzardo.

La cosa finì per quanto riguardava la conferenza di Potsdam. Nessun altro accenno alla questione fu fatto dalla o alla delegazione sovietica.

c/ La partecipazione sovietica alla guerra contro il Giappone nella testimonianza di Byrnes

[...] La dichiarazione fu immediatamente fatta pubblicare ed una copia mandata con un corriere speciale a Molotov. Essa notava che le forze combinate dei tre alleati « erano pronte per dare il colpo di grazia al Giappone ». Affermava che le forze convergenti sopra il Giappone erano enormemente più grandi di quelle che misero a terra la grande Germania.

[...] La dichiarazione poi esprimeva in sette paragrafi i termini della resa cui il governo nipponico era chiamato a sottostare. Il loro tenore era tale che la minaccia della completa distruzione del Giappone, se faceva resistenza, trovava almeno compenso nella promessa di una pace, dura finché si vuole, se cedeva le armi. È tragico che il Giappone abbia respinto l'offerta.

Molotov telefonò nel tardo pomeriggio, chiedendo di posticipare di due o tre giorni la pubblicazione della dichiarazione. Quando gli fu risposto che era già stata data alla stampa, parve seccato. Il giorno dopo gli spiegai che non gliela avevamo sottoposta prima di pubblicarla, perché non volevamo mettere in imbarazzo l'Unione Sovietica, presentandola come firmataria di una dichiarazione contro un paese con cui non era ancora in guerra. Egli non mi disse che voleva fare qualche emendamento, ma solo che avrebbe voluto essere consultato.

Due giorni dopo, 29 luglio, Molotov mi chiamò di nuovo. Si era stabilito che il presidente ed io dovessimo incontrarci con lui e col generalissimo Stalin, ma Molotov ci informò che Stalin era indisposto, ed aveva dato a lui istruzioni di discutere la causale immediata dell'entrata in guerra dell'Unione Sovietica. Il governo sovietico, disse Molotov, considerava che il miglior metodo per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e gli altri alleati sarebbe stato quello di indirizzare formale richiesta all'Unione Sovietica per la sua entrata in guerra. Aggiunse naturalmente che il governo sovietico pretendeva di firmare l'accordo con la Cina prima di entrare in guerra.

Tale richiesta ci mise di fronte ad un problema. L'Unione Sovietica aveva un patto di non aggressione col Giappone. Ne aveva avuto uno simile anche con Hitler, ma erano stati i nazisti a violarlo. E noi non volevamo porci nelle condizioni di chiedere ad un altro governo la violazione dei suoi accordi senza una valida ragione. L'Unione Sovietica aveva notificato al Giappone, pochi mesi prima, la sua intenzione di non rinnovare il trattato, ma questo era valido ancora per un anno. Il presidente era seccato.

Quanto a me, dichiaro francamente che, dopo la violazione degli accordi di Yalta sulla Polonia e sulla Romania e dopo l'azione sovietica nella Germania orientale, avrei preferito cento volte che i russi non entrassero in guerra. Nonostante il persistente rifiuto del Giappone ad arrendersi senza condizioni, credevo che la bomba atomica avrebbe ottenuto il successo sperato, costringendo da sola il Giappone ad accettare la resa secondo le nostre condizioni. Temevo

quel che sarebbe accaduto se l'Armata Rossa fosse entrata in Manciuria. Ma prima ancora che ciò avvenisse, i miei timori si erano avverati.

Quando a Yalta si era raggiunto l'accordo sulla partecipazione russa alla guerra, la situazione militare era interamente diversa. Il presidente Roosevelt ed i nostri capi militari volevano l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica. Nessuno di loro poteva prevedere le difficoltà che avremmo incontrato dopo Yalta. Ma purtroppo l'accordo era stato firmato e dovevamo tenergli fede. [...]

3 Dallo Statuto dell'ONU: principi programmatici

Lo Statuto dell'ONU fu approvato dalla conferenza di San Francisco il 26 giugno 1945. Con questo strumento si intendeva prolungare stabilmente nel periodo postbellico, e con carattere di organizzazione permanente, la collaborazione tra gli Stati che già avevano prestato la loro solidarietà nella lotta contro le potenze nazifasciste, collaborazione che aveva trovato espressione nella Dichiarazione delle Nazioni Unite di Washington del 1° gennaio 1942, che significava tra l'altro l'adesione dei firmatari ai principii della Carta atlantica.
Promotori dell'organizzazione delle Nazioni Unite furono principalmente gli Stati Uniti. Roosevelt in particolare e i suoi collaboratori intendevano in tal modo reagire all'isolazionismo imperante tra le due guerre mondiali al quale attribuivano — non senza ragione — gravi responsabilità nella piega che avevano assunto gli avvenimenti. Non a caso ripercorrendo le tappe della politica statunitense nelle già citate memorie Sumner Wells ebbe a scrivere: « Il nostro errore fondamentale fu il nostro rifiuto a prendere parte alla Società delle Nazioni » (Ore decisive, *cit., p. 502). A questa considerazione politico-diplomatica, a questo calcolo di potenza se si vuole, si congiunse particolarmente in Roosevelt la forte carica di democratismo che gli era propria e l'aspirazione a trasferire anche nella collaborazione internazionale i principi di democrazia e di libertà che erano nella tradizione della democrazia americana.*
Anche gli sviluppi che portarono alla creazione dell'ONU costituirono oggetto di critica e di polemica da parte degli avversari di Roosevelt, al quale si rimproverarono ulteriori cedimenti nei confronti dell'Unione Sovietica. I punti criticati riguardavano essenzialmente l'accordo sui due voti suppletivi accordati all'Urss con l'ammissione autonoma all'ONU dell'Ucraina e della Russia bianca; e l'adozione del principio del veto da parte dei membri permanenti per le decisioni non procedurali del Consiglio di sicurezza (cap. V, art. 27 dello Statuto). Questi problemi, risolti definitivamente a Yalta dopo essere stati oggetto di lunghe discussioni tra i tre Grandi da Teheran alle altre conferenze del tempo di guerra (si veda ampia testimonianza dell'interesse di Roosevelt nel secondo volume della già citata opra dello Sherwood), riflettevano l'esperienza negativa che l'Unione Sovietica aveva fatto con la Società delle Nazioni: di qui la sua richiesta di garanzie per non trovarsi nuovamente isolata o emarginata rispetto ad una nuova forma di organizzazione per la sicurezza collettiva.
Questi sono gli elementi essenziali di carattere storico per intendere i precedenti dell'ONU, dal cui Statuto riportiamo il preambolo e il capitolo primo aventi carattere

programmatico, nella versione offerta dalla pubblicazione Documenti della libertà, *a cura del Servizio Informazioni degli Stati Uniti, 1945, pp. 86 sgg.*
Un'ultima avvertenza ai fini della lettura di un documento del genere e del raffronto tra i principii e la realtà al quale si è già accennato nell'introduzione del presente capitolo: le disfunzioni manifestate dall'ONU o le strumentalizzazioni delle quali essa è stata oggetto (principalmente ad opera degli Stati Uniti) non vanno addebitate necessariamente alla normativa dello Statuto, bensì al gioco dei rapporti di forza e all'equilibrio di potenza che si sono riprodotti all'interno dell'ONU, secondo un'interpretazione non formalistica di un simile testo (come del resto di qualsiasi costituzione o atto legislativo).

Nei popoli delle Nazioni Unite decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili dolori all'umanità, e,

a riaffermare la fede nei fondamentali diritti, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole e,

a istituire condizioni in cui la giustizia e il rispetto degli obblighi imposti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possono essere mantenuti e,

a promuovere il progresso sociale e più elevati tenori di vita in una più ampia libertà e a tale fine,

a praticare la tolleranza e a vivere in pace l'uno con l'altro da buoni vicini e,

ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale e,

ad assicurare mediante l'accettazione dei principi e l'istituzione di metodi, che le forze armate non saranno usate, se non nel comune interesse e,

a impiegare un organismo internazionale per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli, abbiamo risolto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali scopi.

Di conseguenza, i nostri rispettivi governi, attraverso i loro rappresentanti riuniti nella città di San Francisco, muniti di pieni poteri che sono stati riscontrati in buona e dovuta forma, si sono accordati sul presente Statuto delle Nazioni Unite e istituiscono con questo un'organizzazione internazionale che sarà chiamata delle Nazioni Unite.

Capitolo I
SCOPI E PRINCIPI

Art. 1. - Gli scopi delle Nazioni Unite sono:

1) Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, e a questo fine: prendere misure collettive efficaci per la prevenzione e l'allontanamento delle minacce della pace, e per la soppressione degli atti di aggressione o di altre violazioni allo stato di pace e conseguire con mezzi pacifici e conformemente ai

principi della giustizia della legge internazionale, l'accomodamento o la soluzione delle controversie internazionali o di situazioni che potrebbero portare ad una violazione della pace;

2) Sviluppare relazioni amichevoli tra le Nazioni, fondandole sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodecisione dei popoli e prendere altri provvedimenti appropriati per rafforzare la pace universale.

3) Conseguire la cooperazione internazionale quando si tratti di risolvere i problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale e umanitario, e di promuovere e incoraggiare il rispetto per i diritti umani e per le libertà fondamentali di tutti gli uomini senza distinzione di razza, di sesso, di lingua, o di religione; e

4) Costituire un centro per armonizzare le azioni delle Nazioni volte al conseguimento di questi comuni fini.

Art. 2. - L'organizzazione e i suoi membri, nel perseguire gli scopi dichiarati nell'articolo 1, agiranno secondo i seguenti principi:

1) L'organizzazione è fondata sul principio dell'eguaglianza di sovranità di tutti i suoi membri.

2) Tutti i membri, al fine di assicurare tutti i diritti e i benefici risultanti dalla condizione di membro, dovranno soddisfare in buona fede gli obblighi da loro assunti con il presente Statuto.

3) Tutti i membri risolveranno le loro questioni internazionali con mezzi pacifici in modo tale che la pace e la sicurezza e la giustizia internazionale non siano messe in pericolo.

4) Tutti i membri si asterranno nelle loro relazioni internazionali dalle minacce o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi stato, o da qualsiasi altro modo che sia incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite.

5) Tutti i membri daranno alle Nazioni Unite ogni aiuto in qualsiasi azione che esse intraprendono in accordo con il presente Statuto, e si asterranno dal dare aiuto a qualsiasi Stato contro cui le Nazioni Unite intraprendono una azione preventiva o di coercizione.

6) L'organizzazione provvederà a che gli Stati che non sono membri delle Nazioni Unite agiscano in armonia con questi principi, in quanto sia necessario per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

7) Nessuna disposizione contenuta nel presente Statuto autorizzerà le Nazioni Unite ad intervenire in faccende che appartengano essenzialmente alla giurisdizione interna di qualsiasi Stato, o richiederà che i membri sottomettano la soluzione di tali faccende al presente Statuto: ma questo principio non pregiudicherà l'applicazione delle misure coercitive di cui al capitolo 7. [...]

4 Dalla dichiarazione di Potsdam del 2 agosto 1945

Traduciamo la parte essenziale dei principii stabiliti a Potsdam per il trattamento della Germania sconfitta dalla pubblicazione già citata In Quest of Peace and Security, *pp. 27 sgg.*

[...] Gli eserciti alleati occupano il territorio dell'intera Germania e il popolo tedesco incomincia a espiare i terribili crimini che furono commessi sotto la guida di coloro che nel momento dei loro successi ebbero la sua aperta approvazione e la sua pronta obbedienza. Nel corso della conferenza è stato raggiunto un accordo sui principii politici ed economici relativi alla Germania sconfitta nel periodo del controllo alleato.

Obiettivo di questo accordo è la realizzazione della dichiarazione di Crimea sulla Germania. Il militarismo tedesco e il nazismo saranno estirpati e gli alleati concorderanno, per il presente e nel futuro, altre misure che siano necessarie perché la Germania non possa mai più minacciare i suoi vicini o il mantenimento della pace nel mondo intero.

Non è intenzione degli alleati annientare o rendere schiavo il popolo tedesco. Gli alleati vogliono dare al popolo tedesco la possibilità di prepararsi a ricostruire la sua vita su base pacifica e democratica. Se il popolo tedesco dedicherà i suoi sforzi incessantemente al raggiungimento di questo obiettivo, esso avrà la possibilità di prendere al momento opportuno il suo posto tra i popoli liberi e amanti della pace del mondo. [...]

Principi politici ed economici per il trattamento della Germania nel periodo iniziale di controllo:

A. *Principi politici.*

1. In conformità all'accordo per il meccanismo di controllo in Germania, la suprema autorità in Germania è esercitata, su istruzione dei rispettivi governi, dai comandanti in capo delle forze armate degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito, dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e della repubblica francese, ciascuna nella propria zona d'occupazione e anche congiuntamente nelle questioni che interessano la Germania nel suo complesso, in quanto membri del Consiglio di controllo.

2. Nella misura del possibile, dovrà esservi uniformità di trattamento della popolazione tedesca nell'intera Germania.

3. Scopi dell'occupazione, dal quale sarà guidato il Consiglio di controllo, sono:

I - Il completo disarmo e smilitarizzazione della Germania e l'eliminazione o il controllo di tutta l'industria tedesca suscettibile di essere utilizzata per la produzione bellica. A questo scopo:

a) tutte le forze armate di terra, del mare e dell'aria tedesche, le SS, le SA, lo SD e la Gestapo, con tutte le loro organizzazioni, stati maggiori e uffici, ivi compresi lo Stato maggiore, il corpo degli ufficiali, la riserva, le scuole militari, le associazioni combattentistiche ed ogni altra organizzazione militare e semimilitare comprese le loro associazioni e organizzazioni collaterali miranti a mantenere viva la tradizione militare in Germania, saranno interamente e definitivamente sciolte in modo da prevenire per sempre la rinascita o la riorganizzazione del militarismo tedesco e del nazismo;
b) tutte le armi, munizioni e attrezzature belliche ed ogni impianto specializzato per la loro produzione dovrà essere posto a disposizione degli alleati o distrutto. Si dovrà impedire la conservazione e l'allestimento di ogni tipo di aerei e di ogni tipo di armi, munizioni e apparecchiature belliche.

II - Bisogna convincere il popolo tedesco che esso ha subito la completa sconfitta militare e che non può sfuggire alla responsabilità che esso stesso si è addossato, che a distruggere l'economia tedesca e a rendere inevitabile il caos e la miseria sono stati la sua spietata condotta della guerra e la resistenza fanatica dei nazisti.

III - Si dovrà distruggere il partito nazional-socialista con le organizzazioni ad esso affiliate e da esso controllate, sciogliere tutte le istituzioni naziste, assicurare che esse non rivivano sotto nessun'altra forma, e prevenire ogni attività o propaganda nazista e militarista.

IV - Si dovrà preparare l'eventuale ricostruzione della vita politica tedesca su basi democratiche e l'eventuale cooperazione pacifica della Germania nella vita internazionale.

4. Dovranno essere abolite tutte le leggi naziste che hanno fornito la base del regime hitleriano o stabilito discriminazioni di razza, di religione o di opinioni politiche. [...]

5. Dovranno essere arrestati e portati in giudizio i criminali di guerra e coloro che hanno partecipato alla progettazione o all'attuazione delle imprese naziste implicanti o sfocianti in atrocità o crimini di guerra. [...]

6. Dovranno essere allontanati dagli uffici pubblici e semipubblici e da posizioni di responsabilità in importanti imprese private tutti i membri del partito nazista che siano stati partecipi in misura più che nominale alle sue attività, nonché tutte le altre persone che siano ostili ai propositi alleati. Tali persone dovranno essere sostituite con persone che, per le loro qualità politiche e morali, appaiano capaci di collaborare allo sviluppo in Germania di vere istituzioni democratiche.

7. L'educazione in Germania dovrà essere controllata sì da eliminare completamente le dottrine naziste e militariste e da agevolare il successo delle idee democratiche.

8. Il sistema giudiziario sarà riorganizzato in conformità ai principi di

democrazia, della legalità, dell'eguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di razza, nazionalità o religione.

9. L'amministrazione della Germania sarà orientata verso il decentramento della struttura politica e il potenziamento della responsabilità locale. A tale scopo: [...]

V - per il momento non sarà creato nessun governo centrale tedesco. Senza contravvenire a ciò, saranno comunque creati taluni essenziali dipartimenti amministrativi tedeschi, con alla testa segretari di stato, in particolare nei settori delle finanze, dei trasporti, delle comunicazioni, del commercio estero e dell'industria. Tali dipartimenti opereranno sotto la direzione del Consiglio di controllo. [...]

B. *Principi economici.*

11. Allo scopo di eliminare il potenziale bellico della Germania, la produzione di armi, di munizioni e di attrezzature belliche sarà proibita e impedita unitamente a quella di ogni tipo di aerei e di battelli per la navigazione marittima. La produzione metallurgica, chimica e meccanica e in altri settori di diretta necessità per l'economia di guerra sarà sottoposta a rigido controllo e limitata al fabbisogno di pace della Germania approvato nel dopoguerra (...). Il potenziale produttivo non necessario alla produzione consentita sarà rimosso in conformità al piano per le riparazioni raccomandato dalla Commissione alleata per le riparazioni e approvato dai governi interessati o, se non rimosso, sarà distrutto.

12. Alla data più sollecita possibile l'economia tedesca dovrà essere decentralizzata allo scopo di eliminare l'eccessiva concentrazione di poteri economici attualmente esistente, ed esemplificata in particolare dai cartelli, dai sindacati, dai trusts e da altre combinazioni monopolistiche.

13. Nell'organizzare l'economia tedesca bisognerà accentuare in modo particolare lo sviluppo dell'agricoltura e l'industria interna di pace.

14. Durante il periodo dell'occupazione la Germania dovrà essere trattata come un'unica entità economica. [...]

19. Il pagamento delle riparazioni dovrà lasciare al popolo tedesco risorse sufficienti per consentirgli di vivere senza aiuti esterni [...]

Le riparazioni chieste dall'URSS dovranno essere soddisfatte mediante asportazioni dalla zona della Germania occupata dall'URSS e da adeguati patrimoni tedeschi all'estero. [...]

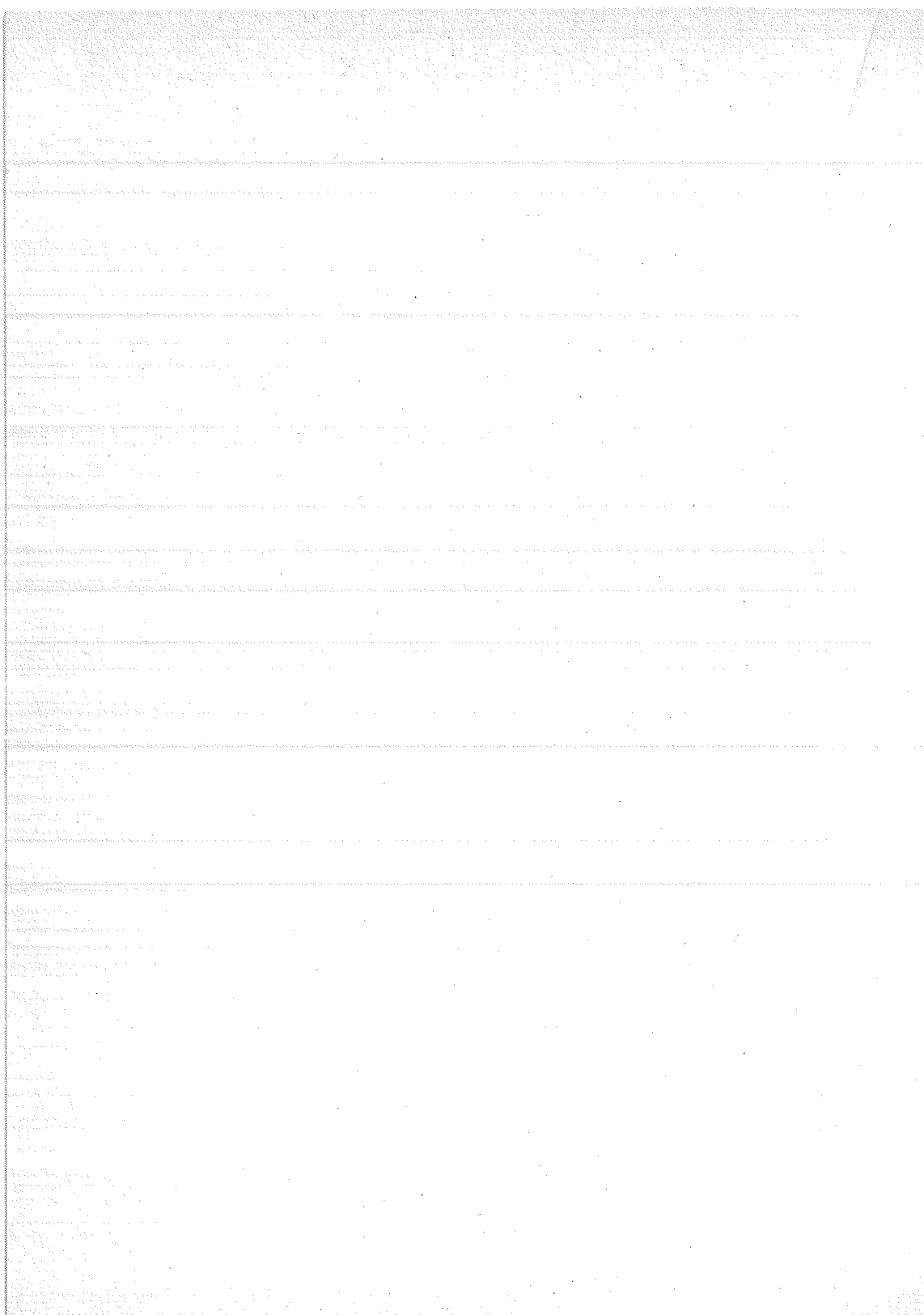
[...] La conferenza ha aderito in linea di principio alla proposta del governo sovietico relativa al trasferimento definitivo all'Unione Sovietica della città di Königsberg e dell'area ad essa adiacente. [...]

[...] *b*) Relativamente alla frontiera occidentale della Polonia è stato raggiunto il seguente accordo:

In conformità all'accordo sulla Polonia conseguito alla conferenza di Cri-

mea i tre capi di governo hanno esaminato l'opinione del governo provvisorio polacco di unità nazionale in merito al territorio a nord e ad occidente che la Polonia dovrà ricevere. (...) I tre capi di governo riaffermano la loro opinione che la delimitazione finale della frontiera occidentale della Polonia dovrà attendere sino al regolamento della pace. I tre capi di governo sono d'accordo che, sino alla determinazione finale della frontiera occidentale della Polonia, il vecchio territorio tedesco ad oriente di una linea corrente dal mar Baltico immediatamente ad ovest di Swinemunde, e da qui lungo il fiume Oder sino alla confluenza con il tratto occidentale del fiume Neisse e lungo la Neisse occidentale sino alla frontiera cecoslovacca, inclusa la parte della Prussia orientale non sottoposta all'amministrazione dell'URSS (...) ivi inclusa l'area dell'ex città libera di Danzica, dovrà essere sottoposta all'amministrazione dello Stato polacco e a questo scopo non dovrà essere considerata parte della zona d'occupazione sovietica in Germania.

[...] La conferenza ha raggiunto il seguente accordo sull'allontanamento di tedeschi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria:

I tre governi, avendo considerato la questione in tutti i suoi aspetti, riconoscono che dovrà essere effettuato il trasferimento in Germania della popolazione tedesca o di parti di essa rimaste in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Essi sono d'accordo che ogni trasferimento del genere dovrà avere luogo in modo ordinato e umano. [...]

NOTA CONCLUSIVA

Un bilancio della seconda guerra mondiale non può prescindere dall'affrontare due ordini di considerazioni: da una parte le caratteristiche che hanno contraddistinto la guerra; dall'altra le conseguenze che dalla guerra sono derivate.

Nel valutare anzitutto le caratteristiche della seconda guerra mondiale frequente e istintivo è il ricorso come punto di riferimento all'esperienza della prima guerra mondiale. In effetti, se i teatri delle operazioni in Europa sono stati almeno in parte coincidenti nelle due guerre, il confronto si rivela estrinseco e parziale: non solo nella seconda guerra il numero degli Stati che non è riuscito a sottrarsi al conflitto (per sua diretta partecipazione o perché coinvoltovi da altri Stati) è stato estremamente limitato (solo l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo, la Svezia e la Svizzera sono rimasti estranei alle operazioni militari: a questi nella prima guerra mondiale si aggiungevano Olanda, Danimarca e Norvegia), ma è il carattere stesso delle operazioni militari tipico della seconda guerra mondiale — la mobilità impressa dall'impiego su vasta scala dei mezzi corazzati, la guerra aerea, le grandi operazioni aero-navali — che ha modificato qualitativamente il senso stesso della partecipazione alla guerra dei singoli Stati. La guerra cioè non è stata combattuta soltanto sui fronti della guerra guerreggiata da eserciti contrapposti, ma ha coinvolto interi popoli, è passata attraverso il territorio di decine di Stati, spesso interamente invasi e occupati da armate nemiche, ha portato la distruzione ben al di là delle linee di combattimento in profondità nelle retrovie, nelle città, nei centri della produzione, sulle reti di trasporto, sulle rotte di navigazione. Alla guerra contro gli obiettivi militari si è sostituita la guerra contro le popolazioni con un preciso scopo di infrangerne la resistenza morale, le capacità lavorative, la tenuta di energie e di nervi. La guerra è diventata cioè, come teorizzato dai nazisti, guerra totale dappertutto e su tutti gli scacchieri. Geograficamente, inoltre, la seconda guerra mondiale ha coinvolto i territori africani (specie nell'Africa del nord) in misura del tutto diversa rispetto alla prima guerra mondiale ed ha visto ancor più svilupparsi in Asia e nell'Estremo oriente fronti di combattimento per nulla secondari rispetto ai fronti europei.

Ma guerra totale la seconda guerra mondiale è stata anche sotto altri profili. Anzitutto nell'impiego dell'economia per la guerra, interamente mobilitata per le esigenze belliche: il fenomeno di sviluppo dell'industria di guerra, lo sviluppo dello stesso progresso tecnologico imposto dalla guerra (dal radar alla bomba atomica, al perfezionamento delle armi e dei mezzi di trasporto di ogni tipo), che già contraddistinsero la prima guerra mondiale, si è ripetuto in forme macroscopiche e in dimensioni senza precedenti. Lo stesso rilievo va fatto per l'impiego della manodopera: non solo a proposito della generica mobilitazione di ogni unità lavorativa, non solo a proposito dell'estensione della manodopera femminile soprattutto in certi paesi, ma principalmente con riferimento al lavoro forzato, se si considera l'opera di sistematico sfruttamento sino al limite della sussistenza promossa dall'industria e dall'economia di guerra tedesche nei territori dell'Europa invasa. Nella guerra totale rientra la distruzione fisica di intere popolazioni destinate all'estirpazione in base a presupposti di ordine politico o razziale. E nella guerra totale rientra anche l'enorme importanza che assunse nel secondo conflitto mondiale lo sviluppo della propaganda ad opera delle due parti contrapposte.

L'uso massiccio della propaganda rispetto alla prima guerra mondiale fu certo il risultato del perfezionamento tecnico e della diffusione a livello di normale consumo di massa di determinati strumenti (in particolare apparecchi radiofonici) avvenuto nel corso degli anni trenta; ma fu anche una dilatazione degli strumenti propagandistici già sfruttati dal regime nazista e fascista in quanto appunto regimi reazionari di massa. La contrapposizione frontale tra fascismo e antifascismo, tra fascismo e democrazia, che contribuì a conferire alla seconda guerra mondiale una specifica e assai forte carica ideologica, al di là della pura giustapposizione propagandistica, con il suo carattere di negazione assoluta dell'avversario e la sollecitazione di una adesione alle ragioni della propria parte, poggiava in buona misura sulle suggestioni della propaganda, ora accettate nel quadro della disciplina di guerra (da questo punto di vista e con richiami assai diversi valgano gli esempi dell'Inghilterra e dell'Unione Sovietica), ora sfruttati per il valore che potevano avere tra le armi morali della resistenza contro l'oppressione dei popoli occupati, ora imposte con arti mistificatorie nel tentativo di galvanizzare le ultime energie verso una vittoria diventata ormai impossibile e di deviare verso un nemico reale, o più spesso ipotetico, le insoddisfazioni e le incrinature dell'opinione pubblica onde impedirne l'esplosione contro il proprio regime interno (fu il caso della Germania di Hitler e di Goebbels).

Questo processo di ideologizzazione comportò inevitabilmente anche la maturazione politica delle grandi masse coinvolte nella guerra: al di là

quindi degli effetti più o meno superficiali della propaganda, la contrapposizione ideologica tra i due fronti si tradusse in un processo di politicizzazione nei nuclei più coscienti e impegnati di opinione pubblica. Senza la presenza di questo fattore di politicizzazione non sarebbe stato possibile quel fenomeno specifico della seconda guerra mondiale che è rappresentato dalla Resistenza, alla quale non abbiamo dedicato attenzione particolare solo perché è destinata ad essere argomento specifico di un altro volume della presente collana. Qui diremo soltanto che con la Resistenza, nata spesso come reazione e risposta all'occupazione nazifascista ma non di rado anche per motivazioni più interne e più profonde che trovavano origine da aspirazioni di radicale rinnovamento politico e sociale contro i regimi vigenti tra le due guerre mondiali e di rivoluzione sociale, si è affermata con forza la rivendicazione di grandi masse a svolgere il ruolo di protagoniste del proprio destino, un ruolo che certo è stato sconfitto negli esiti ultimi dal gioco tradizionale delle potenze e delle loro influenze, ma che ha lasciato una eredità che è tuttora viva e operante ove non si risolva in mera memoria celebrativa ma in un patrimonio di lotte e in un esempio di partecipazione politica che trovano nelle grandi lotte di massa degli ultimi anni la loro legittima continuazione. Generalmente, gli storici militari della guerra tendono a sottovalutare, quando non a tacere del tutto, il contributo militare della Resistenza; tuttavia, pur esaltando quello che è stato il profondo significato *politico* della Resistenza, non va dimenticato che soprattutto in alcuni paesi (dalla Jugoslavia all'Unione Sovietica, alla Cina) lo sviluppo del movimento partigiano ha dato luogo alla creazione (o al prolungamento) di un organico fronte di combattimento, che ha impegnato forze nemiche assai ingenti, che ha minato alla radice il tentativo di tenere il territorio occupato e ha promosso infine la liberazione del proprio paese facendo affidamento essenzialmente sulle proprie forze: un risultato politico, militare e morale che non va certo sottovalutato.

Infine, il carattere totale della guerra si espresse nell'entità della distruzioni e dei danni apportati al patrimonio economico e alla stessa consistenza demografica dei territori coinvolti nella guerra, in particolare dell'Europa. Alle forti distruzioni subite dai territori invasi e saccheggiati dalla *Wehrmacht*, in particolare nell'Europa orientale, si devono aggiungere i danni recati ad impianti industriali e installazioni produttive dai bombardamenti aerei alleati e dalla stessa lotta partigiana, specie nei paesi che sono stati interamente attraversati dalla guerra; anche dove non arrivarono eserciti nemici, come in Gran Bretagna, la guerra aerea ha gravemente inciso sul potenziale industriale e sulle aree urbane. Impossibile una valutazione precisa delle perdite subite dal potenziale produttivo europeo; le perdite accusate dai singoli paesi al tribunale di Norimberga raggiunsero ci-

fre elevatissime. La cifra che valuta la riduzione del patrimonio industriale europeo occidentale intorno al 40 per cento del potenziale d'anteguerra non appare lontana dal vero; anche più ingenti si calcola che furono i danni subiti dalla produzione agricola, dai trasporti, mentre completamente dissestata risultò la circolazione monetaria per effetto delle rapine tedesche e per le cause generali della guerra.

Per dare un'idea della somma di beni che andarono distrutti nella guerra si può ricordare che la Germania perse 71965 aerei, che gli alleati persero naviglio commerciale per oltre 21 milioni di tonnellate, che l'Unione Sovietica denunciò la distruzione del 37 per cento delle sue attrezzature industriali. Contemporaneamente, il potenziale della produzione bellica dei maggiori Stati segnava uno sviluppo senza precedenti; la produzione bellica tedesca toccava il vertice delle sue possibilità nella primavera del 1944 grazie all'impiego intensivo della manodopera coatta e alle scorte di materie prime accumulate con la rapina dell'intera Europa occupata, per poi crollare vertiginosamente negli ultimi mesi della guerra. Nel fronte alleato l'apparato produttivo americano si rivelava l'elemento determinante per il rifornimento bellico: nel 1944 l'industria americana produsse 96 mila aerei, contro i 40 mila costruiti dall'industria tedesca al culmine delle sue possibilità.

Ingentissime appaiono le perdite umane causate dalla guerra, comprendendo nel calcolo complessivo non soltanto i morti sui campi di battaglia ma anche le vittime del genocidio perpetrato dai nazisti a danno degli ebrei (soprattutto dell'Europa orientale) e delle popolazioni slave. Non disponiamo di cifre precise, ma solo di valutazioni approssimative che spesso variano da fonte a fonte, in ragione dei diversi criteri di stima. S calcola tuttavia che la guerra in Europa sia costata tra i 25 e i 35 milioni di vittime (contro i 10 milioni della prima guerra mondiale). I paesi che hanno subito maggiori perdite umane, oltre alla Germania, sono l'Unione Sovietica, la Polonia, la Jugoslavia. La Germania ha subito perdite che vengono calcolate tra i cinque milioni e mezzo e i sei milioni e mezzo di morti, ivi comprendendo i morti delle unità militari e le vittime della guerra aerea o comunque delle operazioni militari (per esempio i civili morti nelle evacuazioni in massa sul finire della guerra all'arrivo delle forze della coalizione vincitrice); l'Unione Sovietica ha denunciato la perdita di circa 20 milioni di uomini, di poco inferiore al 10 per cento della popolazione complessiva; superiore è la percentuale di popolazione perduta dalla Jugoslavia (10,8 per cento del totale), corrispondente a oltre 1 milione e 700 mila morti, dovuti all'asprezza dell'occupazione nazifascista, della repressione antipartigiana in risposta all'impetuoso sviluppo che ebbe in Jugoslavia la Resistenza, nonché delle sanguinose lotte intestine originate da conflitti na-

zionali e religiosi fomentati dalle potenze dell'Asse. Infine, il paese che in assoluto è stato maggiormente colpito nel suo potenziale demografico, al punto da essere decimato in componenti essenziali della sua fisionomia nazionale, è stato la Polonia, che ha subito la perdita di 6 milioni di uomini (ossia una percentuale pari al 22 per cento dell'intera popolazione, poco meno di un quarto!) tra i quali va annoverata quasi integralmente la popolazione ebraica. La Francia ha avuto circa un milione e mezzo di morti, oltre mezzo milione l'Inghilterra. Milioni di morti è costata la guerra in Asia, alla Cina e al Giappone.

Come la prima guerra mondiale, anche la seconda ha prodotto tra le sue conseguenze mutamenti della carta geografica, sia per spostamenti di frontiere strettamente legati agli eventi bellici sia per un più generale processo di avviamento all'indipendenza di paesi già soggetti alla dominazione di altri Stati; trasformazioni politico-sociali; dislocazione di equilibri. L'Europa è stata coinvolta in tutti questi fenomeni, anche se una delle conseguenze principali della guerra è stato proprio il ridimensionamento decisivo della posizione dell'Europa nel mondo, secondo la tendenza già manifestatasi dopo il primo conflitto ma ora ulteriormente consolidata per molteplici fattori.

In Europa le modifiche territoriali più importanti hanno interessato i paesi vinti, in particolare la Germania e l'Italia (cessioni territoriali alla Jugoslavia), e tra i paesi aggrediti dal Terzo *Reich* la Polonia e l'Unione Sovietica; minori spostamenti sono avvenuti anche nell'Europa centro e sud-orientale, dove però ha prevalso in linea di massima la tendenza a ripristinare la situazione anteriore alle revisioni apportate per iniziative o sotto l'egida delle potenze dell'Asse; e in questo quadro rientrano principalmente il ripristino dell'indipendenza dell'Austria e della Cecoslovacchia. Maggiore incidenza la sistemazione postbellica, che non ha trovato sanzione formale in alcun trattato di pace con la Germania ma nella situazione di fatto anticipata a Potsdam e consolidata nei decenni successivi, ha avuto sulla sorte del vecchio *Reich* germanico: dal punto di vista strettamente territoriale esso ha perduto i territori ad oriente dell'Oder-Neisse e la Prussia orientale (complessivamente circa un quarto del territorio del *Reich* 1937); ad occidente il temporaneo distacco della Saar è stato annullato dall'accordo franco-tedesco occidentale del 1956. Ma l'elemento sostanziale della nuova situazione della Germania è la rottura dell'antica unità statuale e la formazione a partire dal 1949 di due distinte Repubbliche tedesche — la Repubblica federale ad ovest e la Repubblica democratica ad est — per effetto della contrapposizione tra il blocco occidentale e il blocco orientale, la cui linea di demarcazione passava appunto attraverso la divisione tra le due Germanie.

Indebolita e divisa dalla lotta tra i due blocchi, l'Europa ha perso peso specifico nella vita politica ed economica mondiale sia per la progressiva liquidazione degli imperi coloniali europei — l'Inghilterra e l'Olanda hanno per primi pagato le conseguenze delle invasioni giapponesi, e comunque l'Inghilterra ha saputo tempestivamente procedere e ritirarsi dai suoi vecchi domini coloniali; la Francia meno realisticamente si è lasciata coinvolgere in anacronistiche e sanguinose guerre coloniali, in Indocina come in Algeria — sia per la situazione di indebitamento che ha contratto nel corso della guerra nei confronti degli Stati Uniti d'America. Sotto quest'ultimo profilo l'Inghilterra ha visto severamente ristrutturata la sua collocazione mondiale, e in termini politici generali e come centro del mercato finanziario internazionale. Gli sviluppi della ricostruzione, il legame creato dagli aiuti e dagli investimenti americani, l'integrazione anche militare con il sistema del trattato nordatlantico hanno accentuato la funzione attribuita all'Europa quale parte del blocco occidentale posto sotto l'egida politica, economica e militare degli Stati Uniti d'America; le stesse difficoltà incontrate dal processo di integrazione europea, svalutando le possibilità di sviluppi autonomi pur nell'ambito del blocco occidentale, hanno costantemente ribadito la soggezione dell'Europa occidentale all'America.

Questo legame con gli Stati Uniti in quanto potenza-guida del blocco occidentale, ha inciso anche sugli sviluppi interni degli Stati europei. Delle aspirazioni di rivoluzione sociale espresse dalla Resistenza ben poco si è trasmesso ai regimi affermatisi nel dopoguerra; profonde trasformazioni strutturali — con l'estirpazione della grande proprietà fondiaria e dei gruppi capitalistici privati — sono state realizzate soltanto nei paesi dell'Europa orientale rientranti nella sfera di influenza dell'Unione sovietica, emersa con la condotta vittoriosa della guerra al rango di potenza di prima grandezza, dopo l'isolamento in cui l'avevano gettata tra le due guerre mondiali il « cordone sanitario » occidentale prima e le mire tedesche dopo. Ma neppure in questi paesi la preoccupazione di affermare il modello sovietico (che aveva le sue origini in esigenze di difesa tipiche degli anni della guerra fredda) ha consentito il libero dispiegamento di autoctone forze politiche e sociali, sicché le trasformazioni hanno conservato una forte impronta burocratica-amministrativa, che è la stessa che permane tuttora all'origine delle difficoltà di questi paesi di trovare un soddisfacente equilibrio tra efficienza produttiva e reale partecipazione politica delle masse. Una problematica che si pone ovviamente in termini molto diversi negli Stati e nella società soggette alla sfera di influenza statunitense, in cui la spinta dei movimenti di massa anticapitalistici non ha trovato uno sbocco politico, stante la sostanziale continuità delle strutture rispetto al periodo postbellico. Il fascismo e il nazismo sono stati sconfitti a livello istituzio-

nale, ma la base sociale e il sistema economico dai quali essi nacquero non hanno subito sostanziali rotture, quali che siano i nuovi equilibri di potere che la sconfitta delle vecchie forze politiche ha inevitabilmente portato alla luce.

Ma il fattore decisivo che ha spostato dall'Europa il centro di gravità dell'interesse politico ed economico non è stato soltanto l'ascesa degli Stati Uniti a livello di potenza-guida del mondo occidentale, è stato principalmente l'emergere delle forze nuove del cosiddetto « terzo mondo ». È vero che il processo di decolonizzazione dei paesi afro-asiatici si è sviluppato soprattutto negli ultimi venti anni, ma è nel crollo delle posizioni europee avviato dalla seconda guerra mondiale che va rinvenuta la svolta decisiva verso l'indipendenza dei popoli ex coloniali, oltre che nella spinta liberatoria decisiva impressa dalla conclusione vittoriosa della rivoluzione cinese, ad analogia dell'eco che già aveva avuto sui popoli coloniali dopo la prima guerra mondiale la rivoluzione russa. Alludevamo al crollo delle posizioni europee perché come apparve chiaro soprattutto nell'area dell'Asia meridionale e sudorientale, all'indebolimento dell'Europa più che alla forza degli autoctoni movimenti nazionali si dovette la prospettiva di accelerare il cammino verso l'indipendenza, dall'Indonesia alla Birmania, dall'Indocina alla Malesia, all'India stessa (che fu tra i primi paesi a conquistare l'indipendenza, nel 1947). La posizione dei paesi ex coloniali presenta oggi profonde contraddizioni, poiché all'indipendenza formale non fa riscontro una reale possibilità di autonomo sviluppo, per cui in molti di questi paesi la presenza occidentale continua a sussistere nelle forme tipiche del neocolonialismo.

In termini formali la dimensione del processo di decolonizzazione si esprime nella trasformazione che ha subito l'Organizzazione delle Nazioni Unite, dove oggi siedono ben 78 Stati che non figuravano tra i firmatari della Carta di San Francisco; tra questi 78, una buona metà è costituita da paesi di nuova indipendenza. Questo fatto ci induce anche a considerare quale è stata la sorte dell'ONU, che nel 1945 si poneva come una delle grandi speranze dei popoli dopo le aggressioni nazifasciste e la guerra mondiale. Ci induce contemporaneamente a considerare anche quale è stata la lezione del processo celebrato contro i principali criminali nazisti dal tribunale internazionale di Norimberga (tra il novembre del 1945 e l'ottobre del 1946), nel senso che la condanna ad opera delle potenze della coalizione del tempo di guerra contro i responsabili dello scatenamento del conflitto rappresentava implicitamente il patto e l'impegno politico di organizzare in comune la tutela della pace e di respingere il ricorso ai sistemi che erano stati bollati come crimini contro la pace e contro l'umanità. In realtà, come già avvenne per la Società delle Nazioni, l'opera dell'ONU è stata larga-

mente frustrata dalla volontà delle grandi potenze; l'azione dell'ONU si realizza solo nella misura in cui risponde all'interesse delle potenze, ma più spesso opera la sua paralisi non appena si riproducono nel suo interno i rapporti di forze e la contrapposizione di schieramenti tipici della politica dei blocchi. Manca all'ONU una reale capacità di autonomo intervento e il suo intervento, quando si realizza, è di fatto opera o copertura dell'intervento delle potenze (più spesso di una sola potenza). Analogamente, la solidarietà contro i crimini sancita a Norimberga si è infranta contro gli interessi delle potenze e non a caso negli ultimi anni il genocidio in atto nel Vietnam ha richiamato il sorprendente parallelismo con i crimini commessi durante la seconda guerra mondiale e l'attualità dei principi di Norimberga, a conferma che la vera pace non sarà mai quella imposta dagli interessi e dal gioco diplomatico delle potenze ma quella conquistata e difesa dai popoli al di fuori degli equilibri di potenza.

Bibliografia

E. Collotti, *Storia delle due Germanie 1945-1968*, Torino, 1968; M. Crouzet, *L'epoca contemporanea*, Firenze, 1959, parte III; A. Gambino, *Le conseguenze della seconda guerra mondiale. L'Europa da Yalta a Praga*, Bari, 1972; X. Lannes, *Les conséquences démographiques de la seconde guerre mondiale en Europe*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », a. 5, n. 19, luglio 1955, pp. 1-16; P. Renouvin, *Le crisi del secolo XX*, Firenze, 1961, vol. II, parte II, cap. XIV; J. Romein, *Il secolo dell'Asia*, Torino, 1969, parte V; T. Taylor, *Norimberga e Vietnam. Una tragedia americana*, Milano, 1971.

SCIENZE SOCIALI

1. PIETRO ROSSI
Positivismo e società industriale

2. ALESSANDRO CAVALLI
Le origini del capitalismo

3. ANGELO PICHIERRI
L'impresa industriale

4. ANTONIO MUTTI
Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati

5. FRANCESCO REMOTTI
I sistemi di parentela

6. GILBERTO MARSELLI
La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne

DOCUMENTI DELLA STORIA

1. GIORGIO ROCHAT
Il colonialismo italiano

2. ENZO COLLOTTI
La seconda guerra mondiale

3. ALDO AGOSTI
Le internazionali operaie

4. MASSIMO LEGNANI
L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali

5. CARLA FROVA
Istruzione e educazione nel medioevo

6. LISA FOA
La società sovietica

CLASSICI DELLA FILOSOFIA

FRANCESCO ADORNO
I sofisti e Socrate
Una antologia dai Frammenti e dalle Testimonianze

PLATONE
Cratilo
Traduzione e commento a cura di Manlio Buccellato

FRANCESCO ADORNO
Il pensiero politico di Platone
Una antologia dagli scritti

LEONE BORTONE
L'Utopia
Una antologia dagli scritti di Moro, Campanella, Bacone

PAOLO ROSSI
Il pensiero di Francis Bacon
Una antologia dagli scritti

PAOLO ROSSI
Il pensiero di Galileo Galilei
Una antologia dagli scritti

PAOLO ROSSI
La rivoluzione scientifica: da Copernico a Newton
Una antologia di scritti

GIOVANNI CRAPULLI
Il pensiero di René Descartes
Una antologia dagli scritti

PAOLO ROSSI
Il pensiero di Giambattista Vico
Una antologia dagli scritti

ANTONIO SANTUCCI
Il pensiero di David Hume
Una antologia dagli scritti

PIETRO ROSSI
Gli illuministi francesi
Bayle, Manoscritti clandestini, Voltaire, Montesquieu, Diderot, D'Alembert, Condillac, Lamettrie, Helvétius, D'Holbach, Rousseau, Turgot, Raynal, Condorcet

PIETRO ROSSI
Il pensiero di Jean-Jacques Rousseau
Una antologia dagli scritti

L. ACTIS-PERINETTI
Gli illuministi italiani
Una antologia dagli scritti di Filangieri, Pagano, Beccaria, P. Verri, Genovesi, Galanti, Delfico, Gioia

CONDILLAC
Saggio sull'origine delle conoscenze umane
A cura di Luigi Quattrocchi

PIETRO CHIODI
Il pensiero di Immanuel Kant
Una antologia dagli scritti

ROSARIO ASSUNTO
L'estetica di Immanuel Kant
Una antologia dagli scritti

JACOBI
Scritti e testimonianze
A cura di Valerio Verra

CESARE PIANCIOLA
Il pensiero di Karl Marx
Una antologia dagli scritti

MARIO ROSSI
Sviluppi dello hegelismo in Italia
Una antologia dagli scritti di De Sanctis, Tommasi, Labriola

BERTRANDO SPAVENTA
Sul problema della cognizione e in generale dello spirito
A cura di Felice Alderisio

GIORGIO FACCHI
Il pensiero di John Stuart Mill
Una antologia dagli scritti

ANTONIO SANTUCCI
Il pensiero di William James
Una antologia dagli scritti

VITTORIO SOMENZI
L'evoluzionismo
Una antologia dagli scritti di Lamarck, Darwin, Huxley, Haeckel. Con saggi storico-critici di Montalenti, Omodeo, Cassirer, Farrington, Medawar

PIETRO ROSSI
Lo storicismo contemporaneo
Dilthey, Windelband, Rickert, Simmel, Weber, Spengler, Troeltsch, Meinecke, Lukács, Mannheim, Croce, Dewey, Cohen, Randall, Neurath, Hempel, Popper, Nagel

PIETRO CHIODI
L'esistenzialismo
Una antologia dagli scritti di Kierkegaard, Heidegger, Jaspers, Marcel, Sartre, Abbagnano

ENRICO MUSACCHIO
Il pensiero di Bertrand Russell
Una antologia dagli scritti

ALBERTO IZZO
Il condizionamento sociale del pensiero
Mannheim, Scheler, Stark, Sorokin, Maquet, Durkheim, Mead, Child, Merton, Wolff, Lenk